



ANNA E GIUSEPPE CLEMENTE

LE SOPPRESSIONI
DEGLI ORDINI MONASTICI
IN CAPITANATA
NEL DECENNIO FRANCESE

(1806-1815)

Anna e Giuseppe Clemente

**LE SOPPRESSIONI
DEGLI ORDINI MONASTICI
IN CAPITANATA
NEL DECENNIO FRANCESE
(1806-1815)**

2^a Edizione riveduta e ampliata



**FONDAZIONE DEI MONTUNITI
di FOGGIA**

© 2022

Fondazione dei Monti Uniti di Foggia

Anna e Giuseppe Clemente
LE SOPPRESSIONI DEGLI ORDINI MONASTICI
IN CAPITANATA NEL DECENNIO FRANCESE
(1806-1815)

2ª Edizione riveduta e ampliata

Presentazione

Aldo Ligustro

Prefazione

Giuseppe Monsagrati

Impaginazione

Fabrizio Beneventi

Proprietà artistica e letteraria riservata.
Vietata la riproduzione anche parziale di quest'opera
senza l'espressa autorizzazione degli Autori,
dell'Editore e dei proprietari dei diritti fotografici.

Stampa: Gepal Pubblicità - Avellino

ISBN 978-88-94-3741-7-9

*“In ogni studio, in ogni ricerca
per minuta e paziente e laboriosa che sia
non dobbiamo dimenticare il valore umano.
Sia che si ridesti una pietra o una parola o una notizia,
non dobbiamo dimenticare che si ridesta
una particella smarrita o ignota dell’umanità”.*

Concetto Marchesi

NOTA

La prima edizione di questo libro fu pubblicata, fortemente voluta dall'allora Presidente prof. Francesco Maria De Robertis, dalla Società di Storia Patria per la Puglia trent'anni fa (1992). Venne presentata la prima volta a Foggia nella Biblioteca Provinciale dal padre domenicano Michele Miele, un'autorità nello studio delle eversioni dell'Ottocento nel Mezzogiorno, e dal prof. Raffaele Colapietra dell'Università di Salerno e diede inizio a un nuovo indirizzo di ricerche sui rapporti che da sempre intercorrono tra le comunità monastiche e il territorio. Le soppressioni napoleoniche incisero molto sulla vita della povera gente e ne sconvolsero le abitudini e le coscienze; costituirono un evento traumatico, che ebbe innegabili ripercussioni sociali ed economiche. Il libro costituisce uno spaccato di storia del territorio, che evidenzia il profondo legame che c'era tra i frati e le popolazioni che gravitavano intorno ai conventi. Storie inedite di ordinaria quotidianità, che formano un nitido quadro d'epoca nei paesi della provincia all'inizio dell'Ottocento, in cui si muove una variegata folla di personaggi che con i suoi problemi, le sue ambizioni, le sue credenze, le sue abitudini sta a dimostrare l'ampiezza sociale del fenomeno. Fautori ed esecutori (intendenti e sottintendenti, sindaci, giudici di pace, decurioni, eletti, mastrodatti, vescovi e vicari capitolari, priori e frati, proprietari, artigiani e contadini) furono i protagonisti delle cronache delle soppressioni in tutti i centri della Capitanata.

Dopo tanti anni il libro è oggi pressoché introvabile e di fronte alle richieste di istituzioni culturali e di studiosi, grazie all'attenzione che la Fondazione dei Monti Uniti di Foggia da sempre riserva allo sviluppo culturale del territorio, è stato possibile riproporre una seconda edizione riveduta delle "Soppressioni degli ordini religiosi in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)", ampliata da un nuovo capitolo, l'ultimo, sui libri trovati nelle biblioteche dei frati. Capitolo interessante e non privo di sorprese.

Gli Autori

INDICE

Presentazione	p. 7
Prefazione	p. 9
CAPITOLO I	p. 17
IL DECENNIO FRANCESE	
CAPITOLO II	p. 25
LE SOPPRESSIONI DI GIUSEPPE BONAPARTE	
CAPITOLO III	p. 31
LE SOPPRESSIONI DI GIOACCHINO MURAT	
a) <i>Ordini possidenti</i>	
b) <i>Ordini mendicanti</i>	
c) <i>Conventi femminili</i>	
CAPITOLO IV	
LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI IN CAPITANATA: CRONACA	p. 48
Apricena - Ascoli - Baselice - Biccari - Bonefro - Bovino - Cagnano - Castelnuovo Celenza - Cerignola - Colletorto - Deliceto - Foggia - Guglionesi - Ischitella - Larino Lucera - Manfredonia - Montesantangelo - Orsara - Pietra Montecorvino - Rodi San Bartolomeo in Galdo - Sant'Elia - San Giovanni Rotondo - San Marco in Lamis San Marco la Catola - San Martino in Pensilis - San Nicandro Garganico San Paolo di Civitate - San Severo - Sant'Agata - Serracapriola - Termoli - Torremaggiore Troia - Vico - Viesti	
CAPITOLO V	p. 138
I BENI E LE RENDITE DEGLI ORDINI POSSIDENTI IN CAPITANATA	
a) <i>Immobili rustici</i>	
b) <i>Immobili urbani</i>	
c) <i>Censi</i>	
d) <i>Censi bollari</i>	

TABELLE CAP. V	p. 148
Tab. 1 - Rendite annue dei conventi degli Ordini possidenti soppressi	
Tab. 2 - Religiosi residenti nei conventi degli Ordini possidenti all'atto della soppressione e pensione annua ad essi corrisposta	
Tab. 3 - Beni degli Agostiniani, Bottizzelli, Carmelitani, Conventuali, Domenicani, Padri di San Giovanni di Dio, Scolopi.	
Tab. 4 - Cespiti di rendita annua degli Ordini possidenti soppressi: valori assoluti	
Tab. 5 - Valori in percentuale	
Tab. 6 - Immobili rustici degli Ordini possidenti	
Tab. 7 - Immobili rustici degli Ordini possidenti, divisi per tipo di coltura	
Tab. 8 - Censi enfiteutici dei conventi degli Ordini possidenti	
Tabb. 9 e 10 - Censi enfiteutici degli Ordini possidenti, divisi per comune	
Tab. 11 - Censi perpetui dei conventi degli Ordini possidenti	
Tab. 12 - Censi perpetui degli Ordini possidenti	
Tab. 13 - Capitali investiti in censi bollari dei conventi degli Ordini possidenti	
Tab. 14 - Capitali investiti in censi bollari degli Ordini possidenti nei comuni	
Tab. 15 - Ordini possidenti e capitali investiti in censi bollari	
CAPITOLO VI	p. 168
ALTRI BENI CONFISCATI AI CONVENTI	
a) <i>Le campane</i>	
b) <i>Gli argenti</i>	
c) <i>Le opere d'arte</i>	
CAPITOLO VII	p. 181
LIBRI E FRATI. LE BIBLIOTECHE DEI CONVENTI SOPPRESSI	
NOTE	p. 194
INDICE ANALITICO DELLE PERSONE	p. 240

PRESENTAZIONE

La pubblicazione di questo volume nella nostra collana editoriale suggella un lungo e intenso rapporto di collaborazione da anni intercorrente tra la Fondazione dei Monti Uniti e il professor Giuseppe Clemente, che, con un impegno costante e appassionato, ha dedicato gran parte della sua vita allo studio della storia del Mezzogiorno e della nostra provincia in particolare. Tale interesse, da sempre coltivato anche dalla Fondazione nel quadro della sua generale attività a favore del territorio, ha infatti favorito numerose occasioni di incontro e di proficua cooperazione. Più volte la Fondazione ha avuto il piacere e l'onore di organizzare e accogliere presso la sua sede, nella sala Rosa Del Vento, la presentazione di pubblicazioni di Giuseppe Clemente, sempre di rilevante importanza per la conoscenza della nostra storia, quale, da ultimo, *La Capitanata tra rivoluzione e restaurazione (1820-1830)*, edita nel 2020 dalla Società di storia patria per la Puglia. Ma ricordiamo anche alcuni tra i suoi numerosi saggi relativi al fenomeno del brigantaggio nel Mezzogiorno, tema su cui egli è una delle massime autorità a livello nazionale: Giuseppe Clemente, *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, 1999; Tommaso La Cecilia, *Brano dell'istoria del brigantaggio di Capitanata e Basilicata dal 1861 al 1864*, Edizione critica e note a cura di Giuseppe Clemente, 2008; Giuseppe Clemente, *Viva chi vince. Il Gargano tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, 2016.

Le sue profonde conoscenze storiche ci hanno spinto, d'altro canto, a "ingaggiarlo" come *discussant* per la presentazione di volumi di altri autori; ciò in particolare in occasione del conferimento del "Premio Capitanata", istituito nel 2001, con cadenza biennale, dal Centro di ricerca e documentazione (CRD) - Storia di Capitanata, fondato nel 1998 dallo stesso Giuseppe Clemente (che ne è attualmente Presidente Onorario). Il premio gode dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, oltre che del patrocinio e del sostegno della Fondazione dei Monti Uniti, ed è giunto alla nona edizione, vinta dal superlativo lavoro di Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, edito nel 2019 dagli Editori Laterza, e, appunto, presentato con Giuseppe Clemente in Fondazione.

Siamo assai lieti che – come si diceva in apertura – questa lunga collaborazione sia oggi coronata dalla pubblicazione nella nostra collana editoriale del presente volume, scritto da Giuseppe Clemente con sua figlia Anna, dedicato a *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*. Si tratta di una seconda edizione rispetto a quella apparsa nel 1993 nella

collana Studi e ricerche della Società di storia patria per la Puglia (e oggi pressoché introvabile), che è stata però riveduta e ampliata di un nuovo capitolo, l'ultimo, concernente i libri trovati nelle biblioteche dei frati. È interessante notare come questo studio costituisca un'utile integrazione dell'opera realizzata di recente dalla professoressa Roberta Sassano con il titolo *Capitanata Napoleonica. Istituzioni e ceti dirigenti dalle Università alle Municipalità, ai Comuni*, che, per una felice combinazione, è l'ultimo volume pubblicato, nel 2021, nella nostra collana, quasi a introdurre i temi trattati in questo lavoro, in modo da garantire una conoscenza particolarmente approfondita del decennio francese in Capitanata, considerato dagli storici uno dei periodi più felici per la nostra provincia sul piano dello sviluppo di una società moderna, in grado di superare l'arretratezza dell'epoca feudale.

È un grande merito degli Autori aver fornito il loro contributo di analisi su un aspetto particolare, ma determinante, di tale processo, per l'impatto che ha avuto sugli equilibri economico-sociali dell'epoca. Non occorre, però, da parte nostra, entrare troppo nel merito del contenuto e dei risultati della ricerca, che sono magistralmente illustrati nella prefazione del professor Giuseppe Monsagrati, cui pertanto si rinvia. Ci limitiamo qui ad esprimere la nostra piena condivisione degli apprezzamenti da egli formulati sui molti pregi di questo volume in termini di originalità, ricchezza delle fonti dottrinali e di archivio consultate, e di rigore metodologico, facendo nostro, altresì, anche l'auspicio di poter fruire ancora, in futuro, dei preziosissimi frutti dell'appassionata e indomita attività di ricerca storica di Giuseppe Clemente

Presidente della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia
Aldo Ligustro

PREFAZIONE

Nel corso degli anni si è rivelata sempre più proficua la linea interpretativa aperta da Pasquale Villani con i suoi studi sul decennio francese nel Mezzogiorno (Sicilia esclusa) e sulle riforme che lo caratterizzarono, prima sotto il regno di Giuseppe Bonaparte (1806-1808), poi sotto quello del di lui cognato Gioacchino Murat e della moglie Carolina Bonaparte (1808-1815)¹: Giuseppe particolarmente efficace nell'aprire la strada con una pioggia di leggi, editti e decreti intesi a incidere in profondità sul corpo malato del regno loro affidato; Gioacchino e Carolina fortemente motivati nel riprenderne l'impostazione e portarne a compimento i progetti di intervento pur tra mille difficoltà, contrasti, opposizioni e persistenze. Obiettivo di entrambi, la creazione di uno Stato amministrativo che, ridisegnando tutta la decrepita impalcatura legislativa delle istituzioni borboniche a partire dall'eversione della feudalità decretata con la famosa legge del 2 agosto 1806, sottraesse il Regno di Napoli all'immobilismo in cui erano fioriti i secolari privilegi di casta e le tante ingiustizie e sopraffazioni e sfruttamenti a favore di pochi eletti e ai danni delle moltitudini rurali; e già da questo si comprende la portata storica di un evento che nel Sud arrivava quando nel Nord ciò che restava del sistema feudale si era già estinto con l'estensione della legislazione della Francia rivoluzionaria ai territori via via caduti sotto il dominio di Napoleone.

Al servizio del suo programma di governo, concepito per avviare la ricostruzione del meridione sulla base, almeno teorica, dei principi di eguaglianza di tutti i cittadini e del loro diritto a condizioni di vita migliore, re Giuseppe pose un personale, fatto venire appositamente dalla Francia, forse il migliore disponibile in quel momento perché composto di uomini lungamente sperimentati nella burocrazia imperiale soprattutto come intendenti e funzionari di polizia, alcuni di origine giacobina, altri di orientamento costituzionale (e già in tale scelta - che comunque lasciava spazio anche agli elementi indigeni, e soprattutto a quelli che si erano formati sotto Tanucci o alla scuola dell'illuminismo napoletano - c'era un

1 Ci riferiamo soprattutto alle tre fondamentali monografie su *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962; *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964; *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari 1968; e, con A.M. Rao, l'ampia sintesi su *Napoli 1799-1815: dalla Repubblica alla monarchia amministrativa 1799-1815*. Edizioni del Sole, Napoli s. a. [1994]. Per una collocazione degli studi di Villani nel periodo tra anni '60 e anni '90 del Novecento si veda della stessa Rao la rassegna su *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in *Studi storici*, XXXVII, 1996, pp. 981-1041.

segnale molto chiaro del pragmatismo cui si sarebbe ispirato l'operato del nuovo regnante)². C'era molto da fare, sotto il profilo del risanamento, in riferimento ai tanti deficit accumulati in passato in materia di istruzione, sanità pubblica, vie di comunicazione, libertà di espressione, qualificazione del personale in base al merito e non all'origine familiare; e non tutto si poté fare senza che ne scaturissero contenziosi di lunga durata, ma quello che fu fatto bastò a cambiare il volto del Sud o quanto meno a indirizzarlo verso una stagione di ricambio in senso borghese dei ceti produttivi cui nemmeno la brusca interruzione determinata dal ritorno dei Borboni sarebbe riuscita a porre fine. Questo perché prima ancora di arrivare a Napoli Giuseppe era stato istruito dal fratello sulla priorità da assegnare alla eliminazione del regime feudale, che una nota anonima rimessa al governo imperiale aveva denunciato come "l'instrument le plus terrible de la misère de ce peuple": una miseria le cui responsabilità maggiori, in questo quadro di arretratezza, erano state attribuite proprio alla Chiesa meridionale e alle sue istituzioni³.

Curiosamente qualcosa di simile, nel senso dell'apertura di una via per così dire altrettanto rivoluzionaria alla ricerca storica, sembrerebbe essersi verificato con l'attività di studioso di Pasquale Villani. Lo ha detto molto bene Paolo Macry, che di Villani è stato in qualche modo un allievo, quando, commemorandone la scomparsa, ha collocato il suo "spazio scientifico alla confluenza tra un marxismo di metodo, la lettura di Gramsci e le suggestioni delle *Annales braudeliane*"⁴. Non a caso altri, riprendendo una affermazione dello stesso Villani, hanno parlato parlato di lui come di un "eclettico umanista"⁵. In un altro scritto di poco precedente lo stesso Macry aveva osservato come con i suoi lavori, e in particolare con i volumi su *Mezzogiorno e rivoluzione* (1962) e sulla *Vendita dei beni nazionali* e in ultimo sul *Decennio*, Villani, si era inserito in una "comunità" aperta a "crociani e marxisti,

2 Dà molto rilievo alla composizione di questo ceto di Governo in cui spiccavano tra gli altri i nomi di Cavaignac, Masséna, Miot, conte di Melito, C. Saliceti, Roederer e, per la parte napoletana, quelli di Serra di Cassano, Cianciulli e naturalmente Zurlo, J. Godechot, *Histoire de l'Italie moderne. 1770-1870 le Risorgimento*, Librairie Hachette, Paris 1971, pp. 247-255

3 A. De Martino, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tra Antico e Nuovo Regime*, in *Risorgimento democrazia Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, a cura di R. De Lorenzo, Franco Angeli, Milano 2003, p. 539-550.

4 P. Macry, *Un ricordo di Pasquale Villani*, in *Quaderni storici*, L. 2015, pp. 337-340.

5 C. D'Elia, *Pasquale Villani: la coerenza di un eclettico umanista*, in *Società e storia*, n. 171, 2021, pp. 187-198. In questo stesso fascicolo si vedano anche le testimonianze di J.A. Davis, P. Macry, L. Musella e A.M. Rao.

gramsciani e volpiani, comunisti e liberali”⁶, così favorendo il superamento delle dispute ideologiche che negli anni seguiti alla caduta del fascismo e alla fine della seconda guerra mondiale avevano assorbito molte energie togliendo serenità al bisogno diffuso di risalire alle origini della questione meridionale e allo sviluppo del capitalismo nelle campagne (parole, queste ultime, che ci ricordano il titolo di un’altra opera, quella di Emilio Sereni, pur essa determinante nella formazione di Villani che infatti, sul finire della vita, avrebbe rievocato con accenti quasi commossi le molte e illuminanti suggestioni derivate – a lui inizialmente nutrito di idealismo crociano - dalla lettura di quelle pagine).

Naturalmente la lunga riflessione storiografica di Villani, che comunque ebbe una sua centralità nel rinnovamento degli indirizzi di ricerca, non può essere disgiunta e anzi esce valorizzata sia dal rapporto anche dialettico con gli altri studiosi della sua generazione (i Villari, i Romeo, i Giarrizzo, i De Felice), sia dall’influenza che il suo metodo di studio ebbe su quanti ne furono direttamente o indirettamente gli allievi; e qui occorrerebbe menzionare una lunga schiera di nomi che praticamente finirebbe per comprendere gran parte di quanti – non solo italiani: si pensi a John A. Davis – si sono misurati col tema del rapporto tra Rivoluzione francese e Mezzogiorno. Basti dire che il metodo di studio di Villani e le sue sollecitazioni a spingere le indagini in profondità furono subito recepiti al centro e ancor più in periferia, dove nel giro di pochi anni si assistette a una autentica esplosione di ricerche a livello regionale e provinciale volte a individuare, attraverso una analisi serrata delle forze coinvolte nel processo di rinnovamento e delle strutture che più ne erano state colpite, l’impatto della legislazione napoleonica sulla società meridionale.

In tal senso uno dei filoni a cui si guardò con maggiore attenzione proprio per le implicazioni e conseguenze che le riforme avevano provocato su tutto il tessuto economico e sociale e non su una parte sola di esso fu quello riguardante la Chiesa, le sue varie articolazioni territoriali, i vari ordini religiosi, la percezione che si era avuta dell’applicazione della legge del 2 agosto 1806 per la quale eversione della feudalità aveva significato anzitutto incameramento dei beni ecclesiastici: passaggio, questo, che era stato reso necessario dall’urgenza di finanziare il piano di riforme e, per quanto già sondato dalle iniziative a volte anche dirompenti del regime borbonico, difficile da far digerire alle popolazioni per i tanti risvolti che avevano sul piano dell’assistenza materiale e spirituale delle comunità, sull’istruzione, sulla beneficenza. Vi era connessa una precisa scelta di fondo che si collegava non casualmente a orientamenti emersi nel corso del Settecento, quando il clero secolare

6 Macry, *Il Mezzogiorno visto da Villani. Un ricordo del grande storico del Sud*, in *Corriere del Mezzogiorno*, Napoli, 27 aprile 2015.

aveva polemicamente richiamato l'attenzione sui privilegi di cui godeva quello regolare in fatto di rendite e vantaggi fiscali. Materia dunque scottante, quella della soppressione dei conventi e del passaggio allo Stato (o della vendita ai privati) dei loro possedimenti, tanto che, come ha scritto Francesco Margiotta Broglio, la si dovette affrontare con "tutta una serie di minuziose disposizioni regolamentari che imponevano la redazione degli inventari degli oggetti conservati nei conventi e di «tutto ciò che sia asportabile», e la compilazione, a cura dei Superiori, sotto la vigilanza dei vescovi e delle autorità locali, dello «Stato amministrativo mensile» dei conventi e case religiose"⁷.

Proposta all'interno di un bilancio storico e storiografico che prendeva in esame le più recenti prospettive di ricerca aperte dal tema delle relazioni tra Italia napoleonica, Chiesa e religione, questa analisi si soffermava anche sulla accessibilità a una vasta documentazione, e avanzava una specifica indicazione relativamente a "un materiale, questo degli inventari e degli stati amministrativi, prezioso per analizzare la situazione dei «beni culturali» dei religiosi nel decennio napoleonico ed approfondire gli aspetti più rilevanti della vita economica di conventi, monasteri e case religiose nelle varie regioni italiane"⁸. Era appunto su questi temi e sul relativo patrimonio documentario che, ricalcando il modello interpretativo messo a punto da Villani a proposito degli effetti delle leggi eversive in Campania, avevano condotto il loro lavoro Anna e Giuseppe Clemente, autori del volume che qui meritoriamente si ripubblica in una edizione riveduta e ampliata rispetto alla prima, recante la data di stampa del 1992. Al centro dell'indagine, preparata e poi sviluppata da una nutrita serie di interventi di Giuseppe Clemente a convegni e tavole rotonde, c'era la provincia di Capitanata, una delle più desolate della Puglia ma anche quella che, attraverso la conseguente "espansione delle aree coltivate"⁹ si sarebbe giovata maggiormente della legislazione eversiva e del mercato che essa mise in moto.

E la legislazione, messa gradualmente a punto attraverso successivi provvedimenti chiarificatori, fu attuata in prima battuta da Giuseppe e portata a termine nel 1811 da Gioacchino con una severità e una determinazione che vide gli esponenti napoletani dell'amministrazione, con Zurlo in testa, fare mostra di una risolutezza pari e talvolta superiore a quella esibita nella circostanza dagli stessi francesi. Se ne

7 F. Margiotta Broglio, *Società civile e società religiosa*, in *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 2 – 5 ottobre 1996)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1997, p. 131.

8 Id., *ibidem*.

9 A. Massafra, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, cit. da Rao, *Mezzogiorno e rivoluzione* cit., p. 1038.

ha la prova nella ricostruzione con cui gli autori della ricerca, avvalendosi della ricca documentazione depositata presso l'Archivio di Stato di Foggia, seguono le vicende dei sette ordini religiosi possidenti colpiti (35 conventi soppressi in 20 comuni, 115 sacerdoti e 54 laici costretti a lasciare il chiostro, 13.632 ducati annui impegnati nelle pensioni, 32.864 ducati e spiccioli finiti nelle casse statali) attraverso il sequestro delle rendite o le vendite di parte degli immobili (quelli passati al demanio, in condizioni il più delle volte assai precarie, furono riattati e adibiti a caserme, ospedali, scuole, orfanotrofi, oppure messi a disposizione degli uffici municipali) e quelle degli ordini mendicanti (Cappuccini, Osservanti, Riformati e Alcantarini).

In genere si può dire che la politica che si adottò in ogni singolo comune fu quella di lasciare in vita un convento, tra quelli degli ordini possidenti, e di chiudere tutti gli altri. Fu il trattamento riservato a Foggia, a Lucera, a Cerignola, e via enumerando, fino a delineare caso per caso le modalità di messa in atto della legge e l'identità di coloro che, su incarico del governo centrale, vi avevano provveduto. In questa volontà di far tabula rasa di quella che culturalmente era considerata una sopravvivenza del medioevo l'eccezione fu rappresentata dalle case degli Scolopi e di San Giovanni di Dio, i primi perché indispensabili per l'insegnamento e i secondi "per sopperire a' bisogni degli ospedali", e da quelle degli ordini mendicanti, poverissimi e perciò salvati almeno in parte (su 46 ne restarono attivi 21, con la prescrizione, valida per tutte le altre case, che dovessero ospitare un numero minimo di 12 religiosi). Sembra evidente che con tale senso della misura – provvisorio, in attesa che col tempo i conventi si svuotassero per cause naturali – si volesse tener conto della sensibilità delle popolazioni che non mancarono di far sentire ai sindaci e agli intendenti la propria voce a favore della conservazione di quelle residenze che, essendo collocate nel centro delle città, potessero essere più facilmente disponibili per la somministrazione dei sacramenti e per le funzioni religiose. E tuttavia l'apprendere che conventi con 10-15 stanze fossero abitati da tre soli religiosi (evenienza che proprio questo libro dimostra essere stata tutt'altro che rara), servì probabilmente a legittimare agli occhi del popolo delle campagne gli effetti più vistosi della soppressione dei conventi.

Si diceva della documentazione: è un segno dell'impronta francese sull'amministrazione del Regno che ogni atto di questa procedura sia stato registrato, che gli inventari siano stati redatti con estrema puntualità alla presenza di funzionari pubblici e di due testimoni, che sia stata calcolata con esattezza la consistenza della proprietà fondiaria dei regolari, che si sia fatta grande attenzione al patrimonio librario e artistico, non eccelso ma considerato comunque di proprietà dello Stato. Ed è merito non minore di questa ricerca fornire dati molto scrupolosi sulle pubblicazioni che vennero rinvenute nei locali sottoposti a sequestro: dove a colpire non

è tanto il fatto che si trattasse quasi sempre di opere di edificazione, manuali per i confessori, testi di teologia, libri devozionali, commenti alle Scritture, e nemmeno che fossero sovente in pessimo stato di conservazione, quanto che quasi nessun titolo fosse stato pubblicato dopo la prima metà del Settecento e che fossero del tutto assenti autori che, come l'abate Barruel, Giovanni Marchetti e Francesco Gustà (ma sono tanti altri i nomi che si potrebbero aggiungere a questo elenco), erano stati in prima linea nella battaglia polemica contro l'Illuminismo e quella rivoluzione che in ambito cattolico era stata ritenuta il suo prodotto più esiziale.

Giustamente Anna e Giuseppe Clemente ricordano come queste letture, ancorché presunte e certamente più praticate dagli ordini mendicanti che dai possidenti, fossero fatte anche per venire incontro ai bisogni dei fedeli e al contempo fossero "testimoni di una religiosità che alimentava anche la cultura laica del tempo". E però si ha l'impressione che, pur non ignorando alcuni testi d'origine laica – in particolare i classici latini e greci e alcuni autori dell'Umanesimo e del Rinascimento –, questi cataloghi, se così possiamo chiamarli, fossero lo specchio di una distanza molto pronunziata degli abitanti dei conventi dagli eventi storici degli ultimi decenni. Certo, per essere sicuri della fondatezza di una tale ipotesi, bisognerebbe aver la certezza che nessuna biblioteca fosse stata saccheggiata e che alcuni frati non si fossero portati via le opere di maggiore attualità. D'altra parte sono gli Autori stessi a insinuare nel lettore il sospetto che gran parte degli inventari, inclusi quelli delle biblioteche, siano stati eseguiti quando già si era provveduto a svuotare la cassa del denaro, le chiese degli argenti, i refettori delle derrate e gli scaffali dei libri che vi si conservavano. Una sorte analoga sarebbe toccata ai locali confiscati che, lasciati spesso incustoditi per mancanza di personale, furono depredati di arredi e perfino di infissi e pavimenti. Indice, questo, di estrema povertà collettiva, che è una condizione che fa nascere spontanea la domanda su cosa ne sia stato di tutti questi frati sradicati dai luoghi in cui avevano vissuto per anni.

Si collega a questo interrogativo l'ultima osservazione o se si preferisce l'ultima curiosità che la pregevole ricerca di Anna e Giuseppe Clemente potrebbe destare nel lettore. In realtà le curiosità sarebbero molte di più, ma questa, su cui riteniamo utile soffermarci sia pur brevemente, è quella che forse più va messa in relazione con la metodologia di studio di Pasquale Villani e con le categorie da lui utilizzate perché riguarda gli effetti sui tempi sia brevi che lunghi che la legislazione ecclesiastica napoleonica ebbe sui comportamenti delle masse e sullo sviluppo del Mezzogiorno. Si pensi che ancora nel 1996 c'era chi giudicava "relativamente marginale" l'attenzione riservata dagli studiosi all'eversione della feudalità e auspicava che le ricerche si potessero estendere "sugli effetti concreti che [le leggi eversive] ebbero nelle diverse province, su singoli famiglie e patrimoni, non solo, ma sull'insieme

delle comunità, sulle loro reti di relazione e stratificazioni interne...¹⁰. L'edizione del lavoro di Anna e Giuseppe Clemente, allora vecchia di quattro anni¹¹, poteva costituire un modello, certo non facile da seguire e pur tuttavia da tener presente per questo tipo di ricerche.

Come è risaputo, gli acquisti di beni ecclesiastici determinati dalla legge del 2 agosto favorirono soprattutto i nobili e la ridotta borghesia delle professioni; ne restarono esclusi i contadini perché nullatenenti, che videro così deluse le speranze di migliorare le proprie condizioni di vita. Giuseppe Poerio, che fu il primo intendente di Capitanata e Molise (era stato nominato il 13 agosto 1806 dopo essere stato per qualche mese Preside di Lucera), si trovò così a fronteggiare una situazione in cui il malcontento sociale e “il comportamento del clero dauno-molisano nei confronti di un regime la cui legittimità non era stata riconosciuta da Pio VII”, tanto più in presenza dell’incameramento dei beni della Chiesa, trovavano una sponda nel brigantaggio, diffondendo nei primi tempi l’attesa, “alimentata da preti e frati”, di sbarchi imminenti di inglesi e russi sulle coste pugliesi¹². Se non si era ai livelli della parallela reazione armata in Calabria era solo perché non c’erano nelle vicinanze i Borbone che, rifugiati in Sicilia, fanatizzavano e sostenevano le masse rurali con l’aiuto degli inglesi.

In questa opposizione, chiaramente legata alle misure di secolarizzazione, il clero ebbe il ruolo di “gruppo corporativo più consistente del regno”; partiva da lì e arrivava fino alle diocesi, dove molti vescovi “rifiutarono di giurare lealtà al nuovo re”, l’insofferenza verso il regime napoleonico¹³, ed era evidente che in ballo non c’era solo la questione ecclesiastica ma l’equilibrio del Mediterraneo conteso, ora più che mai e come lo sarà fino al 1860, tra Parigi e Londra. Parlare di clero voleva dire

10 Rao, *Mezzogiorno e rivoluzione...* cit., p. 1026.

11 Id., *ivi*, p. 1022, ne fa menzione al termine di una lunga nota di carattere bibliografico.

12 Cfr. T. Nardella, *Giuseppe Poerio primo intendente di Capitanata e del Contado di Molise*, in *Risorgimento Democrazia Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 663-675, in particolare pp. 672-673.

13 Dà molto risalto alle difficoltà incontrate dai francesi nell’attuazione del loro programma di governo J.A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 369-405 (le nostre citazioni alle pp. 396-399); Davis è il primo a riconoscere nel conflitto tra Francia e Inghilterra un fattore strategico della politica europea di fine Settecento (v. *ivi*, pp. 7-8). Una valutazione critica non dissimile è quella di un altro storico inglese, S.J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal Primo settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 223-239. Più equilibrato, in questo stesso volume, il giudizio di A. Caracciolo, *La storia economica*, pp. 560-562, che, rinviando ai lavori di Villani, evidenzia i “sovertimenti sociali importanti” provocati dal riformismo dei napoleonidi.

fare riferimento all'ascendente che preti, frati e monache avevano sul popolo, un ascendente indubbiamente forte anche in Capitanata, ma non tale da sconvolgerne lo spirito pubblico e la tranquillità interna più di quanto fosse avvenuto in passato.

Ciò non vuol dire che mancassero i segnali d'allarme, e i francesi lo sapevano benissimo. Paul-Louis Courier (1772-1825) è un ufficiale del corpo di artiglieria, un'Arma che nell'Ottocento è sinonimo d'intelligenza e di preparazione. In verità la sua è una preparazione che poco si presterebbe al servizio militare, tanto che se ne staccherà per sempre subito dopo la battaglia di Wagram: è infatti un filologo classico destinato a diventare un grecista di rango, scrive un italiano impeccabile ed è bene introdotto nella società di città come Napoli, Firenze e soprattutto Roma, dove è molto amico della pittrice Marianna Dionigi. Nel febbraio del 1807 lo mandano a Foggia con l'incarico di procurare all'esercito una fornitura di muli e cavalli. Ed ecco come parla della realtà di cui ha appena fatto conoscenza in una lettera al Commissaire ordonnateur del suo corpo: "On viole, on viole, on massacre ; cet art fleurit dans la Pouille autant pour le moins qu'en Calabre, et devient une ressource honnête pour les moines supprimés, les abbés sans bénéfices, les avocats sans cause, les douaniers sans fraude, et les jeunes gens sans argent"¹⁴: dove il suo sarcasmo fa emergere sullo sfondo della corruzione cronica tenuta in vita dalla estrema povertà della regione¹⁵ un punto nodale, quello della sorte di tanti esponenti del clero regolare costretti da un giorno all'altro a restare come suol dirsi senza arte né parte (le pensioni tardavano ad arrivare), tema che, se anche inquadrato nelle belle indagini di Michele Miele qui largamente utilizzate, meriterebbe comunque di essere affrontato globalmente e con uno specifico lavoro di scavo anzitutto documentario.

D'altronde Giuseppe Clemente è un giovanotto ottantacinquenne, che a sentirlo parlare ti comunica l'impressione di avere davanti almeno altri venti anni di studi. Ecco dunque per lui un programma di lavoro per il prossimo ventennio.

Giuseppe Monsagrati

14 P.L. Courier, *Lettres écrites de France et d'Italie (1787 à 1812)*, Au bureau de la publication, Paris 1868, pp. 70-71.

15 Lo stesso Courier, sempre da Foggia, in una lettera del 24 marzo 1807 a Francesco Daniele, bibliotecario del re di Napoli, raccontava che la corruzione e il latrocinio non erano questione di classe dal momento che "a Foggia, cioè *in terra latronum*, pullulano i ladri, ed è un'arte il rubar così onorata e profittevole, e senza pericoli, che tutti la voglion fare; chi collo schioppo, chi colla penna, e meglio anche al tavolino che alla macchia" (*Lettres inédites de France et d'Italie (1787 à 1812)*, tome quatrième delle *Oeuvres complètes*, Librairie Parisienne, Bruxelles 1828, pp. 163-164).

CAPITOLO I

IL DECENNIO FRANCESE

Il Decennio francese è stato il periodo più significativo della storia del Mezzogiorno perché in esso prese inizio e si sviluppò con maggiore intensità quel processo che ne modificò in misura rilevante le strutture sociali. La soppressione degli ordini monastici costituì una componente importante di quel processo e la confisca dei loro beni a beneficio dello Stato ebbe una particolare incidenza sulla vita sociale ed economica, oltre che religiosa per i profondi rivolgimenti determinati nella organizzazione e nella distribuzione dei conventi sul territorio.

La divulgazione delle teorie illuministiche nel Regno di Napoli nella seconda metà del '700 aveva messo in crisi l'autorità religiosa e il diffondersi dei cenacoli giansenisti aveva rinvigorito i motivi ideologici della politica anticuriale.⁽¹⁾ Il ceto intellettuale condivideva il programma di innovazione della monarchia borbonica che, spinta dal fermento di idee nuove che agitava il regno, mirava, oltre che a darsi un nuovo assetto politico-amministrativo, anche a svincolarsi dalla secolare dipendenza feudale nei confronti della curia romana.

I riformatori napoletani nei loro scritti incominciarono a porre come condizione indispensabile per il risanamento dell'economia del regno il problema della limitazione dei privilegi ecclesiastici e della potenza economica del clero. Gaetano Filangieri affermava che uno dei principali ostacoli al "fiorire" della popolazione del regno erano le "ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli ecclesiastici", che possedevano "due terze parti de' fondi".⁽²⁾ Il riformismo borbonico assunse, perciò, caratteri spiccatamente anticlericali, che il clero napoletano non poté contrastare perché, come affermava Blanch, stava attraversando il momento più critico della sua storia.⁽³⁾ La sua attiva partecipazione alle "civili discordie" gli aveva, infatti, alienato la fiducia di vasti strati della popolazione e la frattura che si era creata tra "la parte dotta del clero", favorevole alla rivendicazione della corte napoletana nella controversia con la curia romana, e "il clero volgare", contrario a qualsiasi mutamento nei rapporti tra il papato e il Regno di Napoli, aveva avuto come principale conseguenza un allentamento della disciplina degli ecclesiastici, che ne aveva ancor più compromesso l'immagine. Il clero "era decomposto [...] dagli avvenimenti [...] ed aveva perduto il suo carattere di moderatore delle passioni, di consolatore della disgrazie".⁽⁴⁾ Particolarmente corrotto era il clero della provincia che "conservava il gusto delle armi, la vivacità de' risentimenti locali e dava esempi

indecenti e non velati de' suoi privati costumi".⁽⁵⁾ La crisi del clero rifletteva, d'altro canto, il generale malessere sociale ed economico conseguente il totale disfacimento dell'assetto amministrativo dell'"ancien régime". Nel Regno di Napoli alla fine del '700 il disquilibrio sociale aveva raggiunto livelli non più tollerabili: su cinque milioni di abitanti 3.400.000 erano sottoposti alla giurisdizione feudale e vastissimi feudi con immense ricchezze appartenevano a poche famiglie, che esercitavano soprusi e violenze di ogni genere e si opponevano caparbiamente ad ogni tentativo di riforma.⁽⁶⁾ La rivoluzione francese fece precipitare la situazione e la crisi finanziaria fu aggravata nel 1798 dalla fallimentare partecipazione di Ferdinando IV alla coalizione contro Napoleone e a poco servirono gli estremi tentativi di porvi rimedio operati da Giuseppe Zurlo e Luigi de' Medici che troveranno ostacoli insormontabili nella situazione generale del Paese.

Dopo la breve parentesi della Repubblica Napoletana nel 1799, il ritorno dell'esercito francese a Napoli nel 1806 segnò il definitivo tramonto del vecchio sistema sociale e con i governi di Giuseppe Bonaparte prima, e di Gioacchino Murat dopo, presero l'avvio quelle radicali riforme nel campo sociale, politico ed economico che, "travolgendo rapidamente gli ordinamenti politici dello antico regime",⁽⁷⁾ trasformarono il Regno di Napoli da stato feudale in stato borghese.

Quando il 15 febbraio 1806 Giuseppe entrò a Napoli lo Stato era tutto da rifondare e la linea politica che il fratello di Napoleone seguì fu rivolta al radicale cambiamento delle strutture sociali fino ad allora vigenti. I problemi da affrontare erano numerosi e di non facile soluzione e riguardavano la giustizia, le imposte e il nuovo ordinamento amministrativo del regno, ma bisognava soprattutto fare i conti, è il caso di dirlo, con la difficile situazione finanziaria che, sempre più preoccupante nella seconda metà del '700, aveva assunto, dal 1799 al 1806, proporzioni allarmanti. La spesa pubblica aveva toccato i venti milioni di ducati.⁽⁸⁾

Il primo governo varato da Giuseppe il 22 febbraio 1806 era formato da due francesi, quattro nobili e un magistrato napoletani, che assicuravano al nuovo gruppo dirigente il sostegno dell'aristocrazia. Erano uomini dalle indubbie capacità e dalle idee abbastanza chiare, che, avvalendosi anche delle preziose esperienze maturate in Francia, misero subito in pratica quei drastici provvedimenti rivolti a dare allo Stato le moderne strutture, che la borghesia del regno da tempo auspicava.⁽⁹⁾ Rinnovare l'amministrazione finanziaria era di capitale importanza, dovendo il governo far fronte sia alle spese di funzionamento del nuovo apparato statale, che a quelle di mantenimento delle truppe francesi, come esigeva Napoleone. Circa un mese dopo il suo arrivo a Napoli, Giuseppe aveva già una "sua" soluzione del problema. Scrivendo, infatti, il 18 marzo 1806 al fratello che il regno mancava di tante cose, dalle strade⁽¹⁰⁾ ai pubblici edifici e, conoscendo le idee che

l'imperatore aveva nei confronti dei religiosi, gli prospettò che, a suo parere, l'unica via d'uscita poteva essere quella dell'incameramento dei beni ecclesiastici.⁽¹¹⁾

E di fatto la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni diede a Giuseppe la concreta possibilità di dare inizio, anche se tra grosse difficoltà, alla ormai indilazionabile riforma di tutti i settori della pubblica amministrazione, continuata poi con maggiore convinzione da Murat. Il fratello di Napoleone, quindi, più che da intenti politici, ideologici e sociali, fu sollecitato a interessarsi dei conventi dall'urgente bisogno di denaro e di locali. Il denaro ricavato dalla vendita dei beni ecclesiastici gli permise di eseguire i lavori pubblici non più rinviabili, di realizzare le riforme a cui teneva maggiormente e di rimpinguare le casse dello Stato, mentre i locali dei conventi soppressi gli servirono a rimediare in parte alla grave carenza di strutture pubbliche e vennero destinati ad accogliere ospedali, scuole, orfanotrofi, caserme, carceri, tribunali o giudicati di pace, e a ospitare gli stessi municipi e le intendenze di nuova istituzione.

Il cambio operato al vertice del ministero delle Finanze il 23 novembre 1806 con la sostituzione di Tommaso Sanseverino sta appunto a dimostrare la particolare attenzione che veniva riservata all'aspetto finanziario delle riforme e alla delicatezza dell'operazione che stava per avere inizio. Il nuovo ministro, l'esperto Pierre-Louis Roederer, "uomo dei tempi nuovi",⁽¹²⁾ il più fidato consigliere del re, convinto che la causa determinante della "indolenza e arretratezza" delle popolazioni meridionali andava ricercata, oltre che nel clima (era questa una sua ferma convinzione) anche nella improduttiva ricchezza del clero,⁽¹³⁾ si adoperò con zelo per la piena attuazione delle disposizioni regie, ritenendo anch'egli indispensabile che per ricostruire il patrimonio della corona si dovesse procedere all'incameramento dei beni degli ordini religiosi. La politica ecclesiastica seguita dal regime giuseppino-murattiano era in perfetta sintonia con le idee sostenute nella polemica contro le corporazioni religiose dalla borghesia meridionale che mirava a entrare in possesso di gran parte delle terre degli enti ecclesiastici per costituirsi una solida base economica che le consentisse una più incisiva partecipazione alla gestione del potere sia a livello centrale che, soprattutto, periferico. Le conseguenze economiche della manomorta ecclesiastica erano disastrose e la proprietà privata dava "frutti più abbondanti" rispetto a quella delle comunità religiose, perché in quest'ultime l'interesse dei singoli, preponderante nella prima, mancava quasi del tutto.⁽¹⁴⁾ Anche gli intellettuali accolsero con favore i provvedimenti adottati. Preparati alla lotta anticuriale da lungo tempo in atto nel regno, nutrivano nei confronti dei religiosi sentimenti non certamente di stima, bensì di malcelata tolleranza. Erano, come scrive la Valente, "un po' mangiapreti"⁽¹⁵⁾ e anch'essi consideravano il potere ecclesiastico e le ricchezze esorbitanti della Chiesa, che, stando

al Lefebvre, superavano la cifra di quattro milioni di ducati,⁽¹⁶⁾ la principale causa dei problemi economico-finanziari che travagliavano il regno.

Contraria alla chiusura dei conventi era, invece, la popolazione che, quotidianamente a contatto, specie nei piccoli centri, con i frati appartenenti agli ordini mendicanti dai quali veniva beneficiata, vedeva in essi, ostili al governo francese e fedele al Borbone, i difensori “del trono e dell’altare”, tanto da scendere in alcuni casi in piazza, armati, contro le misure governative. I religiosi, dal canto loro, nulla facevano per impedire le frequenti insorgenze popolari, anzi in qualche caso le fomentavano, come accadde in Calabria nel luglio del 1806 e a Benevento nell’ottobre dello stesso anno. Il fenomeno preoccupò il governo francese e il ministro del Culto, Luigi Pignatelli, scrisse il 10 febbraio 1808 al re “[...] tutte le popolazioni sono in agitazione per tali soppressioni, e colla soppressione dei Monisteri credono che si distrugga la religione” e lo invitava a “fare una restrizione al più presto possibile e quindi assicurare che quei Monisteri che rimangono non saranno tolti”.⁽¹⁷⁾ E sia Giuseppe che Murat furono costretti anche a fare i conti con la propaganda ostile fatta al governo dai frati costretti a lasciare i conventi. Spesso alcune decisioni furono riviste “sia per attutire odi, sia per aderire a richieste che rispondevano a necessità locali, sia anche per contentare altissimi protettori”.⁽¹⁸⁾

Requisire i beni della Chiesa non era, d’altronde, una novità. Già in passato gli stessi Borbone vi avevano fatto ricorso in più di una occasione. Basti ricordare le soppressioni di Carlo III nel 1751, la espulsione dei Gesuiti nel 1767, la soppressione di un cospicuo numero di conventi nella Calabria Ultra per far fronte al rovinoso terremoto del 1783 con la istituzione della Cassa Sacra (che amministrava le risorse finanziarie provenienti dalla vendita e dall’affitto dei beni ecclesiastici) e, da ultimo, i conventi chiusi durante la Repubblica napoletana nel 1799 e non più riaperti al rientro del re a Napoli. Mentre, però, quei provvedimenti furono dovuti a momenti di grave bisogno o alla necessità dei Borbone di mirare a stabilire la supremazia del sovrano nei confronti del Papa, all’origine di quelli messi in atto durante il Decennio c’erano un movente ideologico⁽¹⁹⁾ e un vasto disegno politico che “mirava a spazzar via”, una volta per tutte, le vecchie strutture dello Stato⁽²⁰⁾ e che interessava, perciò, non più singoli monasteri, “ma interi ordini e congregazioni” e mise in discussione gli stessi principi della vita monastica.⁽²¹⁾

La dura riduzione dei conventi del regno rappresentò, comunque, l’occasione per migliorare il miserevole stato in cui vivevano i frati a causa del loro eccessivo numero che li costringeva a lottare per la sopravvivenza. Erano troppi e mal visti da chi, come il consigliere di Stato Luigi Macedonio, li accusava di avere “immerso (il regno) nella più nera superstizione”.⁽²²⁾ Secondo il Galanti, su una popolazione di cinque milioni di abitanti gli ecclesiastici erano più di

ottantamila⁽²³⁾ e Giuseppe ebbe modo di rendersi personalmente conto della loro penosa situazione nella primavera del 1806, durante il suo primo viaggio nelle province del regno. Rientrando a Napoli dalle Calabrie, scrisse, infatti, al fratello il 16 aprile 1806: “Il terzo degli uomini che io ho visto sono degli ecclesiastici che si disputano l’esistenza ai piedi degli altari”,⁽²⁴⁾ e, temendo che il loro numero aumentasse ulteriormente, con il dispaccio del 19 giugno dello stesso anno vietò nel regno la professione religiosa. I motivi del malessere che travagliava il clero andavano, però, ricercati anche nella sempre più pressante ingerenza del ministro del Culto negli affari ecclesiastici, nella rigida sottomissione del clero alle autorità periferiche dello Stato con il chiaro intento di strumentalizzarlo politicamente e ideologicamente e, infine, nella mancanza di vere vocazioni.⁽²⁵⁾ Numerosi furono i vescovi che prestarono giuramento di fedeltà a Gioacchino Murat,⁽²⁶⁾ come prevedeva il concordato napoleonico con la Santa Sede, che mirava a trasformare i vescovi e il clero in zelanti funzionari dello Stato, ai quali affidare vere mansioni sociali tra cui quella di commentare nelle chiese, durante le funzioni religiose, il codice napoleonico. Gli uomini di chiesa non sapevano, nella gran parte, quale atteggiamento assumere. Erano disorientati. Ad essi, abitualmente conservatori, non riusciva facile seguire il nuovo ordine di cose che, non bisogna dimenticarlo, aveva anche ridotto considerevolmente le loro sostanze.⁽²⁷⁾ Tutto ciò ebbe come immediata conseguenza un rilassamento della disciplina ecclesiastica, le cui cause, però, vanno ricercate anche, per quanto concerne il clero, nella vacanza di numerose sedi vescovili, che la Santa Sede non ricopriva con nuove nomine a causa dei non facili rapporti con il governo francese, o, caso pure abbastanza consueto in quel periodo, nella lontananza dalle loro diocesi dei vescovi, che, incerti sulla condotta da seguire, oppure contrari in linea di principio alle nuove disposizioni governative, disertando le sedi in cui avrebbero dovuto svolgere l’ufficio pastorale, manifestavano i loro dubbi o la loro ostilità al governo. La condotta del clero diocesano e di quello regolare aveva richiamato l’attenzione del ministro del culto Luigi Serra di Cassano che, “avendo trovato la disciplina ecclesiastica molto rilassata per la mancanza dei vescovi e oscitanza de’ Vicari Capitolari”, aveva imposto con una circolare “la rispettiva subordinazione dei de’ preti ai vescovi e de’ frati e monaci a’ loro Superiori”, rendendo costoro responsabili, per quanto possibile, “della condotta de’ preti e monaci loro soggetti”.⁽²⁸⁾

Le sedi vacanti nel regno erano numerose già prima dell’arrivo dei francesi e aumentarono nel corso del Decennio. Il ministro del Culto in un rapporto al re del 13 settembre 1806 evidenziava che sulle centotrenta diocesi del regno, cinquantaquattro erano prive del loro vescovo; nel 1811, secondo il Rambaud, il loro numero era salito a settantatre⁽²⁹⁾ e negli ultimi tempi del dominio francese erano

circa cento.⁽³⁰⁾ Delle dieci diocesi della Capitanata nel febbraio del 1806 Ascoli, Lucera, Manfredonia, Troia, Vieste e Volturara avevano il loro vescovo,⁽³¹⁾ mentre Bovino, Larino, San Severo e Termoli no⁽³²⁾. Nel 1807 le sedi vacanti divennero sei, perché alle quattro già prive del loro pastore si aggiunsero Ascoli per la morte di De Tomasiis e Manfredonia per il trasferimento di Del Muscio a Napoli. Nel dicembre del 1808 la morte di Nicola Martini rese vacante anche la diocesi di Volturara. Nei primi due anni del Decennio, quindi, in Capitanata le diocesi senza vescovo erano sette su dieci. Avevano, almeno sulla carta, il vescovo titolare solo Lucera, Troia e Viesti e la situazione non mutò fino al rientro del re a Napoli. Ma a Lucera e a Troia i vescovi, dichiaratamente ostili ai napoleonidi, non sempre rispettarono l'obbligo della residenza. Alfonso Maria Freda per motivi di salute dal 1812 al 1816 stette a Foggia; e Michele Palmieri dalla venuta dei francesi fino agli ultimi mesi del 1809 visse a Monopoli, sua città natale, e rientrò a Troia solo dopo reiterati inviti degli organi curiali.⁽³³⁾ Domenico Arcaroli a Viesti fu l'unico ad osservare l'obbligo della residenza nella sua diocesi. Il Miele sostiene che fu esonerato dal suo incarico nel 1813,⁽³⁴⁾ ma sull'episodio vi sono altre due versioni che non parlano di esonero, bensì di rinuncia. La prima è del Girolamo Naccarati il quale afferma che l'Arcaroli, filoborbonico, mal sopportando le imposizioni dei francesi, rinunciò al seggio episcopale di Viesti nel 1813.⁽³⁵⁾ La seconda è di Michelangelo De Grazia, il quale sostiene che, essendo stato il vescovo sospettato "di pendere per i francesi", nel 1815, al rientro del Borbone a Napoli, fu inquisito dal teologo Mangiapalma di Larino, inviato dal re. Indignato, l'Arcaroli rinunciò alla sede vescovile.⁽³⁶⁾ Quest'ultima ipotesi trova conferma nella *Relatio* del 1807, in cui il prelado dice apertamente di non poter esprimere per motivi di opportunità alcun giudizio negativo sul governo francese.⁽³⁷⁾

Recuperare il consenso degli uomini di chiesa fu una costante preoccupazione del governo francese che, fin dai primi mesi dell'occupazione, indagò sia sulle qualità pastorali, che sulle convinzioni politiche dei vescovi e dei vicari generali, o capitolari del regno. Il ministro del Culto Luigi Serra di Cassano, grazie ad attente informazioni che gli pervennero dalle varie intendenze, riuscì a formare tra la fine del 1806 e l'inizio del 1807, una "Mappa de' Vescovi del Regno"⁽³⁸⁾ con il chiaro intento di conoscere il numero dei prelati ben disposti verso il regime e di quelli che non lo gradivano. I vescovi filofrancesi erano pochi, più numerosi quelli indifferenti, oppure ostili ai napoleonidi. Una maggiore disponibilità alla collaborazione i francesi la trovarono tra i vicari capitolari. Dei sei vescovi che all'epoca reggevano le diocesi della Capitanata vengono riportati i giudizi informativi su cinque di essi. Mancano quelli relativi al vescovo di Ascoli. Contrari ai francesi erano il vescovo di Lucera Alfonso Maria Freda, di cui è stato scritto: "[...] di condotta

piuttosto esemplare, ma la sua freddezza a pro del presente governo ed il deciso attaccamento di tutta la sua famiglia a pro del passato danno luogo da dubitare de' suoi sentimenti" e quello di Troia Michele Palmieri, che appariva come persona "di buona morale, poco assiduo nella sua diocesi, attaccato al passato governo, si mostra indifferente pel presente". Favorevoli, invece, il vescovo di Volturara Nicola Martini, che, "conosciutissimo per il suo attaccamento al presente governo", lasciava a desiderare per le sue qualità pastorali, perché "potrebbe regolare meglio la sua diocesi". Non del tutto chiaro è il giudizio su Giovanni Gaetano Del Muscio, arcivescovo di Manfredonia, che risultava "uomo pieno di dottrina e di probità si mostra attaccato al presente governo, ma è piuttosto ambizioso ed ha cambiato tre chiese per ottenerne sempre una migliore".⁽³⁹⁾ Al vescovo di Viesti Domenico Arcaroli, infine, venivano attribuite solamente "somma pietà e molte cognizioni". Interessanti anche i giudizi sui vicari della provincia che, tutti favorevoli ai napoleonidi, non sono sempre ritenuti all'altezza del compito loro affidato. Il vicario capitolare di Bovino, arcidiacono Carlo Maria Santoro, era "attaccatissimo al presente governo, di buona condotta, esatto e diligente nel suo ministero"; quello di Larino, arcidiacono Antonio Bucci, invece, "si conduce bene, la disciplina è molto negletta nella sua diocesi"; quello di San Severo, certo Bonaventura, risultava "di ottima morale, alquanto incerto nell'esercizio de' suoi doveri"; da ultimo quello di Termoli, diacono Marchese, era indicato come "uomo prudente e di buona morale, regge plausibilmente la sua diocesi". Queste valutazioni sui vescovi e sui vicari della Capitanata torneranno utili a spiegare, in parte, il comportamento tenuto da alcuni di essi durante la soppressione dei conventi nelle varie diocesi. L'assenza dei vescovi dalle loro diocesi ebbe, come si è detto, una ricaduta sul comportamento degli ecclesiastici. Mancando i vescovi, osserva Palese, si ebbe "l'era dei vicari capitolari"⁽⁴⁰⁾ sui quali però non c'era da fare molto affidamento. Quelli che operavano in Capitanata non riscuotevano la fiducia degli Intendenti per la loro inefficienza e per lo scarso prestigio di cui godevano presso il clero locale.⁽⁴¹⁾ Molto significativo è quello che scrisse il 22 agosto 1809 l'intendente Augusto Turgis⁽⁴²⁾ al ministro del Culto Giuseppe Zurlo sui vicari capitolari che rientravano nella sua giurisdizione: "Questi capi non rimpiazzavano affatto i vescovi. Sono della classe degli altri sacerdoti. Ne risulta che sono poco considerati, che la loro autorità è nulla e non abbiano pe' loro gregge, momentaneamente affidato, le paterne cure che animano naturalmente i vescovi. A tale causa debbono attribuirsi tanti disordini che si fanno sfortunatamente rimarcare in molti paesi, a scorno del ceto ecclesiastico, al quale per altro debbo rendere quella giustizia, ch'eccezzuati pochi cattivi soggetti ed alcuni che non hanno ricevuto quella educazione che prescrive il loro carattere, tutti gli altri si mostrano degni delle loro auguste funzioni."⁽⁴³⁾

E, ancora, il 18 maggio dell'anno successivo lo stesso Turgis, nel descrivere lo stato pastorale delle diocesi della Capitanata al nuovo ministro del culto Francesco Ricciardi, affermò: “Tre vescovi, rispettabili per la loro virtù e per la loro età, ma che l'età istessa rende molto poco attivi, tengono con mano debole le redini del governo di tre diocesi (Lucera, Troia e Viesti) le quali non formano che una piccola parte della Capitanata; tutto il resto è governato, e potrei meglio esprimermi col dire abbandonato a de' vicari Capitolari, uomini senza considerazione, senza carattere difinitivo e senza influenza sullo spirito de' popoli e del clero. Così i preti vivono indipendenti da essi, seguendo l'impulso che è loro naturale verso il bene o il male; gli altari sono poco assistiti e curati e i tempj cadono in ruine”⁽⁴⁴⁾. Lo stato di abbandono e di anarchia che caratterizzava quasi tutte le diocesi del regno, chiostrî compresi, non era gradito ai francesi che avevano bisogno di contare sulla piena collaborazione di chi era alla guida delle diocesi per arginare la propaganda contraria fatta al governo specialmente dai frati costretti ad abbandonare i conventi soppressi. Nella confusione seguita al passaggio dalla dinastia borbonica a quella napoleonica, gli uomini di chiesa erano gli unici a poter convincere il popolo ad accettare i cambiamenti, per tradurre in pratica le riforme. Persistendo però il rifiuto della Santa Sede di nominare i vescovi nelle numerose sedi vacanti, i ministri del Culto, Zurlo prima e Ricciardi dopo, puntarono tutto sul recupero e la valorizzazione della funzione dei vicari capitolari. Il tentativo, operato anche attraverso una circolare di Ricciardi, diretta ai vescovi e ai capitoli nella quale si indicava “un metodo, onde accertare l'ottima elezione de' vicari capitolari”,⁽⁴⁵⁾ non riuscì e al governo francese non restò che ricorrere a quella che fu chiamata “la politica delle insinuazioni”, ossia a pressioni, più o meno velate, sui componenti dei vari Capitoli per pilotare l'elezione dei vicari.⁽⁴⁶⁾ Data la discrezione che caratterizzava simili tentativi, riesce difficile stabilire quanti fossero in realtà i vicari nominati su segnalazioni governative. Possiamo tuttavia sostenere che in tre diocesi della Capitanata (Larino, Manfredonia e Volturara) furono eletti vicari sostenuti dal ministro del Culto.⁽⁴⁷⁾ Ai responsabili delle diocesi e delle parrocchie, ossia al clero secolare, in genere d'estrazione borghese, i francesi riservavano tutte le attenzioni possibili, perché erano in grado di rendere preziosi servizi allo Stato. A essi frequentemente, in via del tutto riservata, chiedevano anche quali fossero i conventi da chiudere nelle loro diocesi. La scure delle soppressioni si abbatté inesorabilmente sui conventi e travagliò l'esistenza dei religiosi, in genere di umili origine, cacciati dai loro conventi e inviati d'autorità alle diocesi di appartenenza. Penosa e incerta divenne la condizione dei frati appartenenti agli ordini mendicanti (Alcantarini, Cappuccini, Osservanti e Riformati), più vicini e più legati al popolo, “lasciati a convivere e a sopravvivere” nei chiostrî.

CAPITOLO II

LE SOPPRESSIONI DI GIUSEPPE BONAPARTE

L'urgenza che aveva Giuseppe di impinguare le stremate casse dello Stato e di attuare le indispensabili riforme amministrative lo indusse a forzare i tempi e a emanare subito dopo il suo arrivo a Napoli alcuni decreti che non rientravano in un preordinato piano di eliminazione degli ordini religiosi, ritenuti ormai fuori dal tempo rispetto al clero secolare che "corrisponde alla nostra fiducia ed a quella de' nostri popoli".⁽¹⁾ La chiusura dei conventi diede al governo francese la possibilità di reperire locali per caserme, uffici amministrativi e ospedali e anche il denaro per le spedizioni militari e il riordinamento dello Stato.

Il primo atto ufficiale delle soppressioni fu la circolare del ministro del Culto Luigi Serra di Cassano, inviata agli Ordinari il 17 maggio 1806 con la quale chiedeva un esatto elenco dei monasteri e dei conventi, sia maschili che femminili, della loro diocesi con l'obbligo di indicare "con quella esattezza che sia possibile", l'ordine di appartenenza, il paese dove si trovavano, i religiosi che accoglieva e le rendite di cui godevano. Alla circolare seguì un dispaccio del successivo 9 giugno, inviato al Delegato della Real Giurisdizione Giovan Battista Vecchioni affinché desse disposizioni a tutti gli ordini regolari del regno di impedire rigorosamente ai novizi "la professione religiosa". La rigidità della disposizione fu ribadita dal decreto di Murat del 21 dicembre 1809, con il quale il re escludeva dai benefici della pensione i religiosi degli ordini soppressi, "i quali hanno professato dopo il 9 giugno 1806".⁽²⁾ Tra le numerose disposizioni riguardanti i religiosi, emanate nel biennio giuseppino, una particolare considerazione meritano il decreto del 2 luglio 1806 con il quale espelleva dal regno i PP. Gesuiti e tutti i loro beni, dopo "un esatto e diligente inventario", passarono "immediatamente" sotto la diretta amministrazione di Giovan Battista Cavaignac, Direttore Generale dei Beni dello Stato,⁽³⁾ la legge del 14 agosto 1806 con la quale veniva disposta una notevole riduzione dei conventi del regno, che non venne pubblicata nella *Collezione degli Editti* su parere del ministro del Culto, il quale temeva che "la stampa di tale legge [...] avrebbe prodotto un allarme e si sarebbe occultato ciò che [...] andrebbe a beneficio del fisco"⁽⁴⁾ e finalmente il decreto del 13 febbraio 1807 che, legittimato nel proemio dal "numero eccessivo di Regolari che sono a carico dei nostri popoli", oltre che dalla necessità di "edifici e fondi" ai quali si poteva far fronte solamente con "la

soppressione di una parte delle Case Religiose del Regno”, ebbe una travagliata applicazione. Prevedeva l’uscita dal regno di tutti i “Regolari stranieri” a qualunque ordine appartenessero, l’accorpamento di più conventi dello stesso ordine esistenti nella stessa città e la chiusura dei conventi che avessero meno di dodici frati professi,⁽⁵⁾ i quali o venivano riuniti nel più vicino convento dello stesso ordine, che riceveva per ogni religioso accolto un “soccorso” di sei ducati al mese, oppure potevano, desiderandolo, “tornare al secolo”.⁽⁶⁾ In realtà Giuseppe teneva in considerazione i beni dei conventi da sopprimere e l’uso che avrebbe potuto farne dei locali, più che il numero dei frati. Ne è una prova la circolare dell’11 settembre 1806 che Giovan Battista Cavaignac inviò a tutti i direttori dei demani provinciali chiedendo, in attesa delle disposizioni sovrane per la soppressione di alcuni monasteri, di procedere “all’esame dell’azienda della casa soppressa, per formare un notamento esatto e circostanziato di tutti i beni di qualunque natura le appartengono descrivendone la situazione, l’estensione per quanto sarà possibile, le rendite, i pesi”.⁽⁷⁾ Alla fine, però, riuscì difficile l’individuazione dei conventi da chiudere e la sistemazione dei frati in altri chiostri e, soprattutto, di scarsa consistenza furono i profitti dello Stato, tanto che il 27 luglio 1808 il ministro del Culto Luigi Pignatelli scrisse al segretario di Stato Francesco Ricciardi: “Nell’anno scorso [...] feci una circolare per sapere quali e quanti erano tali conventi, ma dovei sospenderla perché tutte le popolazioni si erano poste in tumulto per tale operazione e con infiniti ricorsi dimostrarono il loro dispiacere e malcontento. Intanto si vide che quasi tutti i conventi del Regno contenevano un numero minore di dodici individui professi, che colla soppressione de’ medesimi lo Stato veniva a profittare molto poco, perché poche erano le rendite de’ medesimi e che i religiosi di tali conventini non potevano ridursi negli altri per mancanza di locale e di rendite”.⁽⁸⁾ Comunque, il numero di dodici religiosi professi, richiesto perché il convento potesse sopravvivere, fu regolarmente osservato per tutto il Decennio e fu pure condiviso dalle autorità religiose durante la restaurazione borbonica.

Il decreto del 13 febbraio 1807, emanato da Giuseppe, alla cui stesura definitiva concorsero i ministri Luigi Serra di Cassano e Andrea Miot e il segretario di Stato Francesco Ricciardi, inferse un duro colpo alla organizzazione di alcuni ordini monastici. Era composto da una introduzione e diciotto articoli e mirava all’abolizione degli Ordini Monastici delle Regole di San Bernardo e di San Benedetto e a secolarizzarne i membri. Interessò circa mille frati di otto famiglie: Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cistercensi e Bernardoni. Nel proemio il legislatore, dopo aver riconosciuto che gli Ordini Religiosi “Han resi tanti servigi ne’ tempi di barbarie”, quando “conservarono il

fuoco sacro della religione, ed il deposito delle umane cognizioni”, sosteneva che “al presente son divenuti meno utili”, in quanto “la nostra santa Religione, ormai gloriosa, e trionfante, non è più ridotta a sfuggire la persecuzione nella oscurità dei chiostrì”.⁽⁹⁾ Vi erano tutti i presupposti per una generale soppressione degli ordini monastici, ma nella pratica applicazione la legge prese di mira solamente i ricchi conventi, rivelando chiaramente che il fine ultimo dell’operazione era quello di procurare rendite allo Stato. Del resto lo stesso Giuseppe, scrivendo a Napoleone il 15 febbraio 1807 ebbe ad affermare: “ho appena soppresso tutti gli ordini ricchi e contemplativi; essi erano già stati impoveriti dall’antica corte”.⁽¹⁰⁾ In seguito, però, dal febbraio 1807 al luglio 1808, vennero chiusi, ricorrendo a decreti particolari, anche numerosi conventi appartenenti agli ordini mendicanti, sebbene non avessero rilevanti beni fondiari.⁽¹¹⁾ L’iniziale progetto di Luigi Serra di Cassano prevedeva la chiusura nel regno di trecentoventidue case religiose con una rendita per lo Stato calcolata in 444.000 ducati, ma i conventi soppressi furono circa cento.⁽¹²⁾

In Capitanata l’Amministrazione de’ Demani era diretta da Jérôme Fulcrand Damas, che in seguito divenne Intendente di Bari, e furono soppressi i Celestini di Guglionesi, Lucera, Manfredonia, Monte Sant’Angelo e San Severo e i Verginiani di Sant’Agata. Con le cosiddette “soppressioni a singhiozzo” vennero chiusi anche i conventi dei Cappuccini di Cerignola, dei Domenicani di Cerignola e Foggia e dei Carmelitani di Cerignola. Dieci conventi in tutto.⁽¹³⁾

Il decreto imponeva il passaggio di tutte le proprietà degli ordini religiosi soppressi al demanio della corona per essere vendute “a profitto” dei creditori dello Stato. Ai religiosi veniva assegnata una pensione (centoventi ducati annui se “ordinati in sacris”, sessanta se conversi) che, con decorrenza 1° gennaio 1807, sarebbe stata pagata ogni trimestre e non poteva essere cumulata con le altre rendite o trattamenti economici provenienti da eventuali impieghi pubblici. A tutti i frati fu consentito di conservare “i mobili ed effetti di loro proprietà, o uso personale”, mentre l’arredo dei monasteri fu assegnato agli ospedali militari e civili posti nelle vicinanze delle case sopresse.⁽¹⁴⁾

I frati dei conventi chiusi vennero incoraggiati a lasciare la vita religiosa e a secolarizzarsi. Molti non accettarono e furono assegnati, in genere, al clero della chiesa nativa, dedicandosi alle attività parrocchiali sotto la giurisdizione del vescovo. Tutto mirava a favorire l’incremento del clero secolare e la sopravvivenza delle parrocchie bisognose, alle quali venivano dati “gli arredi, ed ornamenti sacri, e le reliquie dei santi appartenenti ai monasteri soppressi”.⁽¹⁵⁾ Non pochi furono i religiosi scacciati dai conventi che Giuseppe impiegò per trovare una soluzione al grave problema dell’istruzione pubblica, che interessava gran parte

della popolazione del regno. Ad essi il fratello di Napoleone chiese di “consagrarne” il loro tempo “ad insegnare ai fanciulli a leggere, e scrivere, ed i principi della Religione”. Assai difficile restò la condizione dei frati raggruppati in conventi dello stesso ordine, in locali sovraffollati che sovente dividevano con i soldati e completamente abbandonati restarono quelli che non potevano lasciare i conventi perché vecchi e ammalati.

In alcuni conventi, malgrado le misure preventive adottate dal governo, i frati riuscirono a occultare i beni o a venderli illegalmente e non mancarono persino tentativi di alienazione di immobili rustici e urbani.⁽¹⁶⁾ Tempestivo giunse l'intervento del ministro del Culto, che con una circolare del 27 luglio 1808, dopo avere deprecato il comportamento di numerosi “Superiori Locali” per “le rovine che stan facendo [...] col vendersi i semoventi, le industrie, i sagri arredi e con rovinare i rispettivi locali, togliendone qualunque cosa per poco che fosse il suo valore”, invitava gli intendenti a “disporre subito il conveniente, onde si facessero gl'Inventari di tutti gli oggetti suddetti, ed obbligare i rispettivi Superiori Locali, sotto la di loro responsabilità a dar conto nel caso, che mancasse alcuna cosa per menoma che fosse”.⁽¹⁷⁾ L'intendente di Capitanata, il Consigliere di Stato Barone Antonio Nolli, il 3 agosto la trasmetteva ai Governatori, Luogotenenti e Sindaci, ordinando loro di recarsi “subito uniti” nei conventi e con l'intervento di due testimoni procedere alla formazione degli inventari richiesti dal ministro, “ricevendo nel tempo medesimo formale obbliganza da' Superiori di detti Conventi di rendere conto di qualsiasi cosa si trovasse nell'avvenire mancante”.⁽¹⁸⁾ In tutti i conventi della Capitanata furono redatti con zelo dal locale Regio Mastrodatti, o, in sua mancanza dal superiore, gli inventari dei beni che, piuttosto superficiali rispetto a quelli successivamente richiesti, servirono, comunque, a dare al governo francese una prima indicazione dei possedimenti dei vari ordini religiosi. Tutti gli oggetti rinvenuti nel convento erano affidati al superiore che, alla presenza degli incaricati e nelle mani del vescovo o di un suo rappresentante, giurava “tacto pectore, more sacerdotum” di custodire “tanto gli arredi sacri della Chiesa [...] quanto i mobili, senz'amoverli, né alienarli per qualunque causa, o pretesto, sotto pena della di lui carcerazione, in caso di mancanza”.⁽¹⁹⁾ Certamente Giuseppe non intendeva fermarsi al decreto del 13 febbraio 1807, nei suoi progetti c'era una sistematica soppressione delle case religiose, che la sua partenza per la Spagna, avvenuta il 28 maggio 1808, gli impedì di portare a termine.

Sul numero complessivo dei conventi soppressi nel regno dal 1806 al 1808 non c'è concordanza tra gli studiosi. I dati più attendibili, anche se lo stesso autore alla luce di un attento esame delle fonti archivistiche, li considera

approssimati per difetto, sono quelli forniti dal Miele, secondo il quale furono più di 262.⁽²⁰⁾

In Capitanata, come è stato detto, i conventi chiusi da Giuseppe furono dieci, ma le operazioni di soppressione non vennero eseguite secondo le prescrizioni di legge. E ne era ben consapevole l'intendente Augusto Turgis, succeduto a Nolli, "istruito degli abusi che hanno esistito in molte operazioni di tal natura, ove gli interessi del Re sono stati assai trascurati", che cercò di "raccogliere notizie a loro riguardo". Con sua grande meraviglia scoprì, però, che sia negli uffici dell'Intendenza che in quelli dell'Amministrazione dei Demani non esisteva "alcun inventario che facesse costare gli oggetti esistenti ne' conventi al momento della soppressione, e la loro rimessa agli agenti incaricati ad assistere pel Governo in queste operazioni". Informò allora il ministro della impossibilità di conoscere che fine avessero fatto le biblioteche, i quadri e gli altri "oggetti d'arte", gli arredi sacri e il mobilio appartenenti ai dieci conventi soppressi e, pur trattandosi di "operazioni" avvenute sotto il suo predecessore, ritenne suo dovere attivare delle ricerche "perché gli interessi dello Stato e quelli particolari del Ministero confidato a V. E. ", così scriveva a Mons. Capecelatro, "la impegnassero a prendere le misure necessarie per rimediare agli abusi che hanno potuto commettersi e che non è stato possibile prevenirli".⁽²¹⁾ Assai probabilmente i fatti non vennero mai chiariti se ancora nel settembre 1811 l'Amministrazione dei Demani sollecitava a Carlantonio Teste, Direttore dei demani della provincia, delucidazioni sull'esistenza o meno "degli arredi mobiliari" nei monasteri soppressi fino al 1808 e questi, a sua volta, si rivolse al nuovo intendente Charron per sapere "quali misure dal vostro antecessore o da voi siansi prese a questo riguardo e quali ne siano i risultati".⁽²²⁾

A beneficiare delle soppressioni del biennio giuseppino furono in modo particolare gli ospedali, le scuole, i seminari, le amministrazioni comunali, le parrocchie. Un discorso a parte sarà fatto per le biblioteche e i musei a cui furono destinati i manoscritti, i libri e le opere d'arte in genere custodite dai frati. Va, però, detto anche che tra i principali meriti del governo di Giuseppe, oltre alle importanti riforme sociali e amministrative attuate proprio grazie ai beni e ai locali delle case religiose sopresse, vi è anche quello di avere con cura salvaguardato il patrimonio storico artistico rinvenuto nei conventi all'atto della soppressione.⁽²³⁾ Il R. D. del 26 agosto 1806 fu il primo a prescrivere all'art. 3 che "In tutte le province si procederà ad un esatto inventario delle biblioteche ed istrumenti fisici di tutte le case regolari, facendosene formale consegna ai religiosi stessi", affinché li conservassero con cura a disposizione del ministro dell'Interno e quello del 15 settembre 1806 disponeva all'art. 1° che: "Tutti i

quadri delle chiese e conventi soppressi saranno inventariati e tenuti in deposito dal Direttore dell'Amministrazione de' beni dello Stato", il quale doveva darne avviso al ministro di Casa Reale perché scegliesse "i migliori" da depositare nella galleria del museo reale.⁽²⁴⁾ Così i musei di Napoli, in parte svuotati dai Borbone in fuga, furono di nuovo arricchiti di opere d'arte provenienti dai lontani centri della provincia.

CAPITOLO III

LE SOPPRESSIONI DI GIOACCHINO MURAT

Gioacchino Murat fece il suo trionfale ingresso a Napoli il 6 settembre 1808 e nei primi tempi, non avendo ancora un preciso piano, continuò a sopprimere i conventi a piccoli gruppi, quasi non avesse alcuna intenzione ad accelerare i tempi. In un anno le case religiose sopprese nel regno furono quarantotto in tutto (trentuno tra settembre e dicembre 1808 e diciassette tra gennaio e inizio settembre 1809), appena un quinto di quelle chiuse da Giuseppe nei suoi due anni di regno.⁽¹⁾ In Capitanata nello stesso periodo venne soppresso solamente il convento degli Agostiniani di Foggia con decreto del 7 dicembre 1808. Ma il nuovo re di Napoli non indugiò a lungo e passò subito a un attento esame della politica ecclesiastica e, quindi, della situazione dei conventi del regno. Nel gennaio del 1809 affidò all'arcivescovo di Amalfi Silvestro Miccù, di origini francescane, l'incarico di approntare un nuovo piano di "riduzione" dei conventi maschili sia degli Ordini possidenti (Domenicani, Conventuali, Agostiniani, Carmelitani e le loro varie derivazioni), che di quelli mendicanti (Alcantarini, Cappuccini, Osservanti e Riformati). Il progetto fu completato il 1° maggio 1809 e in esso, dopo una obiettiva analisi dei gravi problemi che travagliavano all'epoca la vita dei chiostri, venivano indicate le possibili soluzioni.⁽²⁾ Murat, che aveva "per ben tre volte" personalmente sollecitato l'arcivescovo a completare il progetto, ne sostenne la piena attuazione, mentre Giuseppe Zurlo, "il maggior ministro del decennio",⁽³⁾ lo osteggiò, tanto da farlo cadere. Molto probabilmente auspicava che venisse attuata una completa soppressione degli Ordini religiosi e non una loro semplice "riduzione" e per questo annotò in margine a una copia del progetto di Miccù in suo possesso: "Inutile farsi delle osservazioni su tal piano, che a primo colpo d'occhio si scorge di non meritare retta alcuna".⁽⁴⁾ Il ministro possedeva una sicura conoscenza dei problemi connessi alla complessa questione della chiusura dei conventi e per accertarsi della loro effettiva capacità contributiva ed evitare evasioni fiscali, impose con una circolare del 19 aprile 1809 i così detti "Stati amministrativi", da compilarsi mensilmente, in cui dovevano essere indicati i mezzi grazie ai quali ogni convento poteva assicurare allo Stato il pagamento degli oneri fiscali. Nonostante le difficoltà di applicazione della circolare, Zurlo riuscì ad avere un quadro realistico della situazione patrimoniale dei conventi, dal quale, però, risultò che erano poche le case religiose

che sarebbero riuscite a ricavare dalle loro rendite il denaro occorrente per il pagamento delle tasse. La maggior parte di esse, e in special modo quelle delle quattro famiglie francescane mendicanti (Alcantarini, Cappuccini, Osservanti e Riformati) che possedevano, in genere, solamente piccoli orti e giardini annessi ai loro conventi venivano sottoposte a ingenti sacrifici, che non escludevano la riduzione del cibo ai frati.⁽⁵⁾ Zurlo, discepolo di Gaetano Filangieri e Mario Pagano, fu ministro del Culto per soli otto mesi, ma ciò non gli impedì di progettare la più vasta soppressione del decennio. Il 7 agosto 1809 emanò due decreti: il primo, che entrò subito in vigore, sopprimeva tutti gli Ordini religiosi possidenti; il secondo, che fu applicato solamente due anni dopo, riguardava le quattro famiglie francescane non possidenti. Nella introduzione al decreto riguardante gli ordini possidenti è scritto che “le soppressioni degli ordini possidenti che esistono ancora, è imperiosamente richiesta dalle circostanze”.⁽⁶⁾ Zurlo aveva considerato il problema “sotto tre aspetti, cioè 1° della religione,⁽⁷⁾ 2° delle finanze,⁽⁸⁾ 3° degli stessi individui da cui gli Ordini sono attualmente composti”⁽⁹⁾ e riteneva giusto assegnare ai religiosi una pensione.⁽¹⁰⁾ Per i frati degli ordini possidenti che non avessero potuto lasciare il chiostro o “perché privi di famiglia che li accolga”, oppure perché “avvezzi dai loro primi anni a vivere nei chiostrj”, non fossero riusciti “senza pena estrema” a inserirsi nella vita, il ministro proponeva la istituzione “de’ conventi di deposito” nei quali raccogliarli “senza abiti monastici e senza idea di corporazione religiosa”. Era convinto che “Questo sistema comprende i vantaggi della soppressione, allontani l’incomodo di dare assegnamenti e lascia agl’individui gli antichi mezzi della loro sussistenza”. Erano escluse dalle soppressioni le congregazioni dei preti secolari come “i Dottrinarj, i Filippini, i Pii Operaj” e, solo temporaneamente, i Padri Scolopi, che avevano il compito di educare e istruire la gioventù povera, in quanto “non essendosi ancora eseguito un piano generale d’istruzione pubblica, credo che convenga conservare provvisoriamente quest’Ordine, per non privare ad un tratto il pubblico di quei vantaggi che ne sta ritraendo”. Da sopprimere era anche l’Ordine dei Padri di San Giovanni di Dio, sorto per curare gli infermi, ai quali, comunque, sarebbero stati lasciati i locali dei conventi in cui avrebbero seguitato a curare gli ammalati.⁽¹¹⁾

A) ORDINI POSSIDENTI

Al primo dei due decreti del 7 agosto 1809, composto di 31 articoli e riguardante i religiosi possidenti, fu dato corso il 31 agosto successivo.⁽¹²⁾ Le

complesse operazioni di confisca dei beni presero il via il 6 settembre 1809 e alla metà dello stesso mese erano in pieno svolgimento in tutte le province del regno. Da quel giorno i vari ministri interessati, specie quelli del Culto e delle Finanze, inviarono agli intendenti oltre alla copia del decreto, numerose circolari esplicative. Ad Augusto Turgis, intendente di Capitanata, il 6 settembre pervennero precise disposizioni da parte dei due ministri. Per Ricciardi doveva assicurare la continuità del culto nei santuari e nelle chiese coadiutrici delle curie, destinare, d'intesa con i vescovi, gli arredi sacri delle chiese dei monasteri chiusi alle chiese che ne avevano bisogno, evitare di suscitare malumori popolari e prendere "le più efficaci misure onde assicurare ne' primi momenti il servizio del culto delle Chiese suddette" e compilare, infine, un dettagliato elenco dei frati che "per la loro età, o per altre urgenti circostanze abbiano bisogno di un locale per abitare e vivere con la pensione che il Governo loro accorda", indicando un luogo idoneo dove essi potessero convivere "senza veruna regola monastica".⁽¹³⁾ Il ministro delle Finanze Agar gli comunicava che "per evitare ogni lagnanza" Murat aveva stabilito che la soppressione avvenisse "sotto gli occhi, e la vigilanza degl'intendenti nelle loro rispettive province" e gli ricordava che la scelta delle persone a cui sarebbe stata affidata la delicata operazione doveva essere molto oculata. Esse "oltre alle qualità morali [...] devono avere ancora de' talenti sufficienti onde corrispondere allo esatto adempimento delle disposizioni". Turgis doveva scegliere tre persone fidate tra i componenti del Consiglio provinciale o distrettuale e anche del decurionato, di cui uno doveva essere possibilmente un agente dei demani e il sindaco o, in caso d'impedimento, un eletto, aveva l'obbligo di assistere alla soppressione e di firmare tutti gli inventari, i processi verbali e altri documenti. La stessa terna degli incaricati poteva procedere alla soppressione di più monasteri dello stesso comune.⁽¹⁴⁾ Anche il Consigliere di Stato, Direttore Generale della Registratura e dei Demani, Jean Baptiste Cavaignac, si affrettò a inviare, sempre il 6 settembre, istruzioni al Direttore dei Demani della provincia di Capitanata, Carlantonio Teste, per il passaggio dei beni dei conventi soppressi al demanio della Stato. Gli incaricati delle soppressioni, "persone le più ragguardevoli del comune dove saranno siti i beni", dovevano garantire "la verità dell'operazione" e, dopo la compilazione dello "stato de' religiosi di ciascun Monistero", farsi rilasciare da tutti i frati una dichiarazione attestante "di non aver occultato alcun effetto appartenente al Monistero prima della soppressione, né di aver ricevuto anticipazione alcuna di rendita", pena la loro esclusione dal diritto alla pensione.⁽¹⁵⁾ Con il denaro trovato nei conventi e quello ricavato dalla vendita delle derrate e dei mobili riservati alla Stato bisognava far fronte alle prime necessità dei

religiosi e al pagamento del “primo terzo anticipato” della pensione loro accordata. Le derrate eventualmente ancora disponibili nei magazzini dei conventi e le “raccolte pendenti” nei terreni ad essi appartenenti, accertatane la qualità, andavano vendute subito. Dalla celerità di tale operazione il governo francese si prefiggeva di ricavare “una risorsa certa”, di risparmiare “le spese di guardiani, quella di trasporto” e di evitare “il rischio di vedere marcire ne’ magazzini quelle derrate”.⁽¹⁶⁾ Ma la quantità delle “derrate, oggetti, e provviste” appartenenti alle comunità religiose si rivelò ben presto assai inconsistente, perché, in molti casi, i frati, prima che nel convento giungessero gli incaricati della soppressione, avevano già provveduto, per conto proprio, alla vendita di tutto ciò che era “asportabile”, dividendone i guadagni. Ciò provocò la quasi totale mancanza di quelle “risorse da rinvenirsi nei Monisteri” sulle quali il governo francese faceva affidamento per il pagamento degli alimenti e della pensione ai frati. Il ministro delle Finanze, nel tentativo di porre un freno a “questa illecita ripartizione fatta tra i religiosi di un denaro che non poteva loro appartenere”, ordinò agli intendenti di incaricare gli agenti destinati alla soppressione “affinché prendano individualmente da ogni religioso le deposizioni onde conoscere le quantità delle derrate ed altri oggetti alienati e la parte del denaro che ognuno di essi ha ricevuto”.⁽¹⁷⁾ La sottrazione indebita dei beni dei conventi coinvolgeva, però, anche gli stessi incaricati che, spesso, come lamentava Cavaignac, “forse colludendo con i monaci e forse ancora nell’intenzione d’indennizzarsi delle spese, dividono tra loro derrate, mobili, ecc., in maniera che gl’inventari non presentano nessuna di queste risorse. Di più sono avvertito che è da temersi che l’incuria degli incaricati non debba attribuirsi ad infedeltà, giacché cercano a conservarsi il tempo necessario per fare aggiusti e con i debitori e finanche a rifare i registri e nascondere li antichi libri da’ quali potrebbero conoscersi le loro dilapidazioni”.⁽¹⁸⁾ Dello stesso avviso era Agar, il quale in una circolare a Turgis lo invitava a dare le necessarie disposizioni affinché gli “gli stati” dei monasteri soppressi venissero trasmessi con sollecitudine al Direttore dei demani della provincia e a indagare sulla “condotta degli incaricati”, i quali “abusando delle facoltà loro concesse [...] abbiano potuto colludere co’ Religiosi per appropriarsi delle derrate, mobili ed altro”.⁽¹⁹⁾ Sembra, comunque, che i casi di “incaricati” corrotti siano stati assai limitati. Quasi tutti gli intendenti del regno nei loro rapporti (quello di Turgis è datato 7 dicembre 1809) mostrano di non aver dubbi sulle qualità degli “incaricati”, i quali, non bisogna dimenticarlo, venivano scelte tra le persone più influenti e agiate del luogo.⁽²⁰⁾ “Tale geloso disimpegno”, come lo definì Turgis, venne affidato al sindaco che, oltre al compito di coordinare le operazioni di soppressione e di firmare tutti i

verbali, aveva anche quello di scegliere “due de’ più vecchi Decurioni di ciascuna comune che sappiano scrivere”. La terna degli incaricati veniva completata da un agente del demanio o, in sua mancanza, dal Giudice di pace o dall’Aggiunto”.⁽²¹⁾ Erano gli agenti dei demani che spesso, oltre a una scarsa efficienza, rivelavano anche un assai discutibile senso di onestà e procedevano a indebite sottrazioni dei beni dei conventi.⁽²²⁾ Turgis dettò le norme a cui dovevano scrupolosamente attenersi gli incaricati delle soppressioni. Appena entrati in convento raccoglievano in un locale sicuro ciò che poteva aver valore (“le scritture, i titoli, il contante, le derrate e gli effetti preziosi”) e vi apponevano il sigillo. Il giorno successivo compilavano lo “Stato de’ religiosi” e procedevano alla stesura di sette inventari,⁽²³⁾ poi, sulla scorta dei “libri, registri, e conti d’amministrazione” e delle “dichiarazioni de’ superiori e procuratori de’ Monisteri”, redigevano, su modelli prestabiliti, due “Stati”: il primo conteneva “la descrizione degli immobili” ossia il luogo dove si trovavano, l’estensione, il nome dell’eventuale affittuario e le tasse che su di essi gravavano; il secondo riportava “i crediti, i censi, e tutti gli altri dritti”, con l’indicazione del nome e del domicilio del debitore e della natura del credito. Gli inventari “de’ mobili e immobili” e lo “Stato de’ Religiosi” venivano stilati in triplice copia destinate all’Intendenza, al Direttore dei demani e al ministro del Culto. Gli “arredi ed effetti” di culto, i libri, i quadri e gli oggetti che avevano valore artistico o scientifico venivano lasciati al sindaco o a uno “de’ principali proprietari” del luogo, che si impegnavano “con un atto separato” a custodirli e a presentarli ad ogni richiesta dell’intendente. Le operazioni procedevano con il versamento nelle casse del ricevitore dei demani del luogo del denaro trovato nel convento e di quello ricavato dalla vendita delle derrate e dei mobili riservati allo Stato e con l’invio degli argenti e degli altri oggetti preziosi, rinvenuti nelle chiese annesse ai conventi soppressi, all’intendente, al quale, spettava il compito di farli pesare e valutare da un orefice di fiducia e di spedirli a Napoli al governatore del Banco di Corte.

Se si trattava di un convento di San Giovanni di Dio con annesso ospedale o di un collegio di Scolopi, gli incaricati, dopo aver fatto regolarmente tutti gli inventari, “per non far rimanere privi di soccorso i poveri ed arrestata l’educazione della gioventù”, avrebbero consentito ai frati di continuare “a vivere in unione” e di godere di tutti i beni esistenti nel convento fino a nuove disposizioni e, per quanto riguardava in modo particolare gli Scolopi, “fino all’organizzazione dell’istruzione pubblica”.⁽²⁴⁾ Le misure adottate dall’intendente vennero ratificate in una riunione tenuta l’11 settembre 1809 nel palazzo dell’intendenza di Foggia, alla quale, oltre a Turgis, presero parte il Presidente del Tribunale di prima istanza della Capitanata, Giuseppe Leoncavallo, il Regio

Procuratore dello stesso, Dionigi Pascucci e il Direttore dei demani della provincia, Carlantonio Teste. Nella stessa circostanza, fu anche deciso di dare a ogni religioso delle comunità sopresse nella Capitanata ducati otto se sacerdote e ducati quattro se laico e di consegnare nei conventi di San Giovanni di Dio e degli Scolopi, dopo un “esatto inventario”, le derrate e il denaro esistente ai rispettivi superiori “per sopperire a’ bisogni degli ospedali, e mantenimento del Convitto”.⁽²⁵⁾ Tutti i frati dei due ordini erano obbligati a restare nei conventi dove si trovavano e a svolgere le stesse funzioni, a meno che non vi fosse “una causa grave e riconosciuta”, e ai superiori era vietato spostarli da un convento all’altro o destinarli ad altri incarichi.⁽²⁶⁾

La soppressione degli ordini possidenti di Capitanata procedeva a ritmo sostenuto e l’11 novembre 1809 Turgis rendeva ufficiale l’elenco dei conventi che erano stati chiusi. In Capitanata la più vasta soppressione del decennio può essere quantificata dai seguenti dati: sette ordini religiosi colpiti, trentacinque conventi soppressi, venti i comuni interessati. Inoltre centoquindici furono i sacerdoti e cinquantaquattro i laici costretti a lasciare il chiostro, ai quali il governo francese doveva versare globalmente ducati 13.632 di pensione annua, in compenso, però, nelle casse dello stato finirono 32.864,50 ducati, che costituivano la rendita dei conventi.⁽²⁷⁾ Furono chiusi i conventi degli Agostiniani di Ascoli, Baselice, Cerignola e Lucera; dei Carmelitani di Bovino, Montesantangelo e Torremaggiore; dei Conventuali di Ascoli, Bonefro, Bovino, Cerignola, Foggia, Guglionesi, Larino, Lucera, Manfredonia, Montesantangelo, San Giovanni Rotondo, San Severo, Sant’Agata, Troia e Viesti; dei Domenicani di Bovino, Lucera, Manfredonia, Orsara, Troia e Vico; degli Scolopi di Foggia e Manfredonia e, infine, dei Frati del Beato Pietro da Pisa o Bottizzelli di Celenza. L’Ordine maggiormente penalizzato fu quello dei Minori Conventuali, che in Capitanata perse ben quindici conventi; mentre Lucera fu il comune che ebbe il numero più elevato di conventi soppressi: quattro (Tab. 1).

Alla rapidità delle chiusure dei conventi non seguiva, però, il sollecito invio dei verbali al direttore dei demani, che in più di una occasione ebbe a lamentarsi con l’intendente della lentezza con cui gli pervenivano gli “Stati de’ mobili e immobili” delle corporazioni religiose sopresse, sottolineando che ciò causava “un disagio non indifferente a’ Regali interessi del Demanio”.⁽²⁸⁾ Richiami in tal senso giunsero a Turgis anche dal ministro delle Finanze, per il quale i ritardi paralizzavano le successive operazioni dell’Amministrazione Generale dei Demani,⁽²⁹⁾ e dal nuovo ministro dell’Interno Giuseppe Zurlo, che a tre mesi dall’inizio delle soppressioni non aveva ancora ricevuto “lo Stato de’ locali de’ Monisteri soppressi, onde fissarne l’ulteriore destino”.⁽³⁰⁾ A Zurlo Turgis si affrettò a

rispondere che “lo Stato de’ locali” non gli era stato ancora inviato, perché “nove comuni mi hanno spedito tutte le carte della soppressione, altre otto ne avevano fatta la rimessa, ma non avendole trovate in regola gliele ho dovuto restituire per farle rettificare, e non rimangono che solo tre comuni le quali non han dato termine a tale operazione”. I comuni che avevano “adempito completamente” erano: Cerignola, Foggia, Guglionesi, Larino, Manfredonia, Montesantangelo, San Giovanni Rotondo, Torremaggiore e Troia; quelli che “avevano adempito in parte”: Ascoli, Baselice, Bovino, Lucera, Orsara, San Severo, Sant’Agata e Viesti; i “comuni renitenti”: Bonefro, Celenza e Vico.⁽³¹⁾

I locali dei conventi chiusi erano indispensabili all’attuazione delle riforme nella pubblica amministrazione e il ministro dell’Interno non tollerava che proprio coloro ai quali ne era stata affidata la salvaguardia (sindaci o proprietari benestanti del luogo) “abusino di detti locali ora pe’ bisogni delle rispettive comuni, ora pe’ quartieri militari, ed ora finalmente per alloggi degl’impiegati civili”. Questi arbitri “cotanto nocivi agl’interessi del Re”, dovevano cessare al più presto. Turgis, dopo aver annotato in margine al foglio “Si scriva al Direttore de’ Demani che l’inconveniente di cui si duole il Ministro non avrebbe luogo se vi fosse un custode per convento soppresso, i Sindaci non potendo essere responsabili de’ continui guasti che succedono in tali edifici specialmente la notte”,⁽³²⁾ inviò al ministro un dettagliato rapporto “sulle degradazioni che si commettono negli edifici de’ monasteri soppressi” della Capitanata, nel quale, ribadendo il concetto espresso nella nota, faceva rilevare che i “guasti” dovevano attribuirsi specialmente agli stessi frati che nel lasciare i conventi avevano portato via tutto ciò che era asportabile e poi anche agli abitanti dei comuni i quali, approfittando della mancanza di custodi, avevano avuto l’opportunità di portar via porte, finestre e persino mattoni. E, ritenendo che le amministrazioni comunali non potevano in alcun modo impedire che di notte i ladri vi entrassero per rubare, propose che in ogni convento vi fosse lasciato un religioso che, con piccolo compenso, assumesse l’incarico di custode. Ma non fu accontentato e in un suo giro nella provincia trovò “molti conventi o disabitati o occupati da molte famiglie che, trovandosi momentaneamente non prendevano nessuna cura del locale”. Il miglior rimedio poteva essere quello di concedere i locali ai comuni per trasformarli in caserme, ospedali, conservatori, case di correzione “o altri stabilimenti mancanti e di una grande utilità”, con l’obbligo da parte delle amministrazioni della manutenzione e del pagamento della contribuzione fondiaria. Solo così si potevano salvare, altrimenti entro due anni “i migliori edifizii non offriranno che una massa di rovine”. Per la loro struttura i conventi, che mancavano di acqua in quasi tutti i locali, non si potevano adattare ad abitazioni o a opifici “almeno per

ora e fino a' tempi in cui la pace generale impegnerà i cittadini ad applicarsi a tali industrie".⁽³³⁾ Il ritardo dei verbali era divenuto intollerabile e Turgis fu di nuovo duramente richiamato dal ministro che lo rimproverava perché non eseguiva i suoi ordini con "zelo e premura", lo invitava a "prendere tutta la sua parte in un oggetto di tanto momento" e gli suggeriva alcune "idee" da tener presente nel compilare lo "Stato de' locali" che, considerando "i bisogni che si hanno nelle Province del Regno", doveva pervenirgli al più presto possibile, anche perché la Capitanata restava l'unica provincia del regno a non averlo ancora inviato.⁽³⁴⁾ Il 17 aprile 1810 fu mandato finalmente a Zurlo lo "Stato" completo dei locali dei conventi soppressi della Capitanata con le proposte dei vari Decurionati sull'uso al quale potevano essere destinati.⁽³⁵⁾

Ritardi e omissioni costituivano, tuttavia, per l'intero Decennio una nota ricorrente nelle diverse fasi delle soppressioni. Il problema della "vivenza" e della pensione da assegnare ai frati fu, ad esempio, di lunga e tormentata soluzione, non solo per l'immane lentezza con cui gli intendenti inviavano a Napoli "lo Stato de' Religiosi" dei conventi soppressi, ma anche perché, eccezion fatta forse per il pagamento della prima rata di pensione, il ministero delle Finanze non disponeva dei fondi necessari e costringeva i frati, allontanati dai propri chiostri, a ingegnarsi per sopravvivere.⁽³⁶⁾ Nonostante le continue restrizioni,⁽³⁷⁾ però, la pensione ai religiosi costretti ad abbandonare i conventi (Tab. 2) restava un valido sussidio, ma non tutti alla fine del 1809 avevano avuto "ciò che fu stabilito per la loro vivenza", perché Turgis ancora non aveva inviato al ministro delle Finanze l'elenco dei religiosi dei monasteri soppressi, necessario "per poter pagare a gennaio il primo quadrimestre della pensione".⁽³⁸⁾ Migliore era lo stato di quei religiosi che, impediti a seguire la sorte comune "per decrepitezza, o una grave infermità cronica, o l'abbandono dei loro parenti" vennero riuniti nei così detti "conventi di ricovero", che il ministro del Culto Ricciardi istituì in ogni provincia. In Capitanata Turgis segnalò due conventi soppressi di Ascoli, quello degli Agostiniani e quello dei Conventuali. Il primo, detto di Santa Maria del Popolo, era più ampio e comprendeva ventisei "membri" fra stanze superiori e fondachi e aveva bisogno di piccole riparazioni. Era posto a circa "un terzo di miglio" fuori dall'abitato e non poteva perciò essere diversamente adibito. Il secondo, consacrato a San Giovanni Battista, si trovava, invece, al centro del paese ed era stato richiesto dal sindaco per essere usato come orfanotrofio, "assai necessario in quella comune, la quale vede ristretta in alcune case prese in fitto una quantità di donzelle povere ed orfane che istruite nelle arti potrebbero rendersi utili a se stesse e alla Patria".⁽³⁹⁾ Il ministro del Culto ritenne che il locale al centro del paese fosse più adatto ad accogliere le fanciulle e destinò ai religiosi

il convento fuori dall'abitato.⁽⁴⁰⁾ Altri religiosi secolarizzati trovarono una sistemazione come custodi dei conventi soppressi e come rettori o cappellani delle chiese, già appartenute ai conventi, rimaste aperte al culto. In Capitanata ventidue furono le chiese dei trentacinque conventi soppressi conservate al culto.

B) ORDINI MENDICANTI

Il secondo dei due decreti promulgati il 7 agosto 1809, quello meno noto, prescriveva la soppressione delle "quattro famiglie sorelle" dei francescani, e cioè degli Alcantarini, dei Cappuccini, degli Osservanti e dei Riformati. Gli Ordini Religiosi Mendicanti, diffusosi ampiamente su tutto il territorio fin dal XIII secolo, furono risparmiati dalle leggi eversive di Giuseppe e, per qualche anno, anche da quelle di Murat che, pur avendone deciso la sorte lo stesso 7 agosto 1809, teneva celato il decreto di soppressione per circa due anni. Sui motivi del rinvio ci sono due ipotesi: quella del Cuomo, il quale sostiene che i religiosi mendicanti furono conservati ancora per qualche tempo innanzitutto perché non possedevano beni e anche perché impartivano ai fanciulli l'insegnamento del leggere e dello scrivere,⁽⁴¹⁾ e quella del Miele, secondo la quale i conventi dei non possidenti furono chiusi dopo per non intralciare la soppressione degli ordini possidenti.⁽⁴²⁾ Entrambe sembrano ipotesi valide, anche se, considerate le difficoltà di ordine pratico incontrate dall'apparato burocratico francese nella "grande soppressione" del 1809, la seconda, quella del Miele, pare la più attendibile.

In tutto il regno erano circa seimila i francescani mendicanti sparsi in più di seicento conventi, i quali durante la soppressione dei possidenti continuarono a svolgere normalmente il loro ministero pastorale e a impartire l'istruzione elementare gratuita ai fanciulli e ciò fino al 10 gennaio 1811, quando Murat ingiunse al ministro del Culto di dare inizio al lavoro preparatorio che doveva portare con la circolare del 25 maggio successivo anche alla loro soppressione. Ricciardi chiese a Giuseppe Charron, nuovo intendente di Capitanata,⁽⁴³⁾ di avere il prima possibile uno "Stato" delle case religiose degli Alcantarini, dei Cappuccini, degli Osservanti e dei Riformati della provincia, raccomandandogli anche che nessun religioso lasciasse il convento in cui viveva senza l'autorizzazione ministeriale.⁽⁴⁴⁾ Aboliti gli Ordini, ai religiosi fu consentito di continuare a vivere di elemosina in gruppi non inferiori a dodici nei conventi delle provincie in cui erano nati. Conventi che, isolati l'un dall'altro, senza "alcun vincolo di dipendenza", dovevano essere sorvegliati da un guardiano

eletto dai frati, conversi inclusi (fatto innovativo per i tempi), e alle dipendenze del vescovo e dell'intendente. Il vescovo doveva considerare i frati facenti parte del numero dei sacerdoti della diocesi e impiegarli ad aiutare i parroci nella somministrazione dei sacramenti, oppure inviarli nei comuni della diocesi per la predica e la confessione, dopo aver loro assicurato "i comodi necessari al viaggio, all'abitazione ed al vitto".⁽⁴⁵⁾ Stando alle prime disposizioni, i conventi da sopprimere nel regno erano trecentoventitré su seicentoventotto, così suddivisi: Alcantarini nove, Cappuccini centotrenta, Osservanti centotredici e Riformati settantuno. Ne dovevano essere conservati trecento cinque, di cui diciannove degli Alcantarini, centotredici dei Cappuccini, novantuno degli Osservanti e ottantadue dei Riformati. Durante le soppressioni, però, questi dati subirono variazioni per le petizioni inviate al re dai Decurionati di numerosi comuni e per i suggerimenti dei Vescovi e dei Vicari capitolari che, come già era accaduto in precedenza, anche in questa occasione collaborarono attivamente con gli intendenti che, nel decidere quali conventi sopprimere, tenevano conto anche delle richieste della popolazione. Una particolare attenzione venne riservata ai conventi la cui opera era ritenuta indispensabile per i "soccorsi spirituali" che recavano alla gente e a quelli i cui frati portavano avanti un lanificio o una farmacia. Le modalità seguite nelle operazioni furono identiche a quelle che il governo francese aveva adottato per gli ordini possidenti nel 1809.

Ricciardi ordinò a Charron la soppressione degli Alcantarini di Castelnuovo; dei Cappuccini di Foggia, Guglionesi, Larino, Lucera Manfredonia, San Giovanni Rotondo, Serracapriola e Vico; degli Osservanti di Celenza, Foggia, Pietra, San Paolo, San Severo e Troia; e dei Riformati di Cagnano, Colletorto, Lucera, San Bartolomeo, Sant'Agata e Termoli. I religiosi nel lasciare il chiostro, potevano portare con sé tutto ciò che avevano nella propria cella; mentre i viveri, gli utensili e ogni altro oggetto dovevano essere consegnati al più vicino convento conservato dello stesso ordine. La sorte delle chiese annesse ai conventi veniva decisa dall'intendente, sentito il parere del Vescovo. Nelle chiese conservate al culto bisognava lasciare "quanto è di assoluta necessità alla celebrazione della messa"; in quelle che, invece, andavano chiuse, prima di destinarle ad altro uso, dovevano essere tolti "tutti gli arredi sagri, ed ogni altro mobile necessario ad uso di chiesa, o di sagrestia, [...] gli altari, le croci, e le immagini dipinte sui muri". Se per caso sorgevano dubbi sulla soppressione o conservazione dei conventi, l'intendente doveva, in breve tempo, esporre al ministro i motivi per cui "sarebbe più utile conservarsi alcuno di quelli, che è notato per essere soppresso, e sopprimersi un altro, che viene notato per essere conservato", tenendo ben presente, però, la condizione dei locali e l'utilità che

poteva derivarne alla popolazione, specialmente nel caso dei conventi posti in campagna “dov'è buon numero di campagnoli, che sarebbero privi degli spirituali soccorsi”. La destinazione dei religiosi nei conventi conservati bisognava farla sempre in accordo con i vescovi e cercare, per quanto fosse possibile, che ogni frate venisse assegnato a un convento o del comune o della diocesi o della provincia in cui era nato. Infine L'intendente doveva affidare l'esecuzione del decreto “a persone che usino di quella circospezione, diligenza, ed umanità, che conviene in sì fatte operazioni”.⁽⁴⁶⁾ Ricevute queste disposizioni, all'intendente di Capitanata sorsero, come già era accaduto in precedenti occasioni, alcuni “dubbi” sulla esecuzione del decreto ed egli li sottopose al ministro “acciò si compiaccia di scioglierli”.⁽⁴⁷⁾

Charron non mancò di fare il suo “notamento dei cambiamenti” sui conventi da sopprimere e quelli da conservare. Quello dei Cappuccini, osservava l'intendente, era un ordine mendicante che viveva “colle messe e coll'elemosine di vettovaglie” e se il numero dei religiosi veniva elevato a dodici per ogni convento, sarebbe stato impossibile “avere la sussistenza” per tutti in paesi come Apricena, Bovino, Manfredonia, Rodi, S. Elia, Torremaggiore, Troia e Viesti, in cui mancavano del tutto “le messe, le quali formano il pieno maggiore per la sussistenza de' Religiosi”. Il convento di Viesti, inoltre, “trovandosi al fondo della montagna dell'Angelo e quasi chiuso nella penisola”, a stento riusciva a mantenere tre soli religiosi. Pertanto i suddetti conventi, unitamente a quelli di Guglionesi e Larino, erano da sopprimere. Al contrario, continuava, andavano conservati i conventi dei Cappuccini di Foggia, Lucera, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo, San Marco la Catola, San Severo, Serracapriola e Vico, perché erano gli unici paesi della provincia che potevano fornire ai dodici frati “i mezzi di sussistenza”. Particolarmente necessario era mantenere il convento di Monte Sant'Angelo, paese di circa quindicimila anime, nel quale vi era una sola parrocchia dei cui preti, per giunta, “non vi è molto da lodarsi”, perciò la presenza dei Cappuccini era indispensabile per l'assistenza ai moribondi e per coadiuvare il parroco. Utile era anche il monastero di San Marco la Catola nel quale vivevano sedici frati che portavano avanti un lanificio assai utile ai religiosi di altri conventi, i quali, con “uno sparambio notevole” si facevano confezionare gli abiti che altrimenti non avrebbero potuto avere in quanto sarebbe stato assai difficile “e per braccia e per la spesa delle macchine”, creare un lanificio per ogni convento conservato. D'altro canto servirsi del lanificio di San Marco la Catola non avrebbe portato per gli altri conventi “né dipendenza, né comunicazione di sorta alcuna”, riducendo i rapporti “ad un semplice mercimonio”. I superiori dei conventi conservati non dovevano, infatti, fare altro

che spedire al lanificio “un’anticipazione” per farsi confezionare gli abiti per le rispettive famiglie. Passando poi a considerare la situazione dei conventi degli Osservanti, Charron fece notare al ministro che nell’elenco che gli aveva fatto pervenire “venivano dimenticati” i conventi di Biccari, Ischitella e Stignano, da sopprimere i primi due e da conservare il terzo “per l’aiuto che que’ religiosi portano continuamente alle popolazioni di Rignano, di San Nicandro e di San Marco”. Da mantenere attivi erano anche i conventi di San Paolo e di Troia, essendo stato già prevista in questo comune la soppressione del convento dei Cappuccini. Poteva essere, invece, soppresso il convento di Deliceto, dove vi era la Casa dei Missionari Liguoristi e poi anche perché “non potrebbe quella popolazione alimentare dodici individui osservanti”. Riepilogando le proposte dell’intendente erano quelle di sopprimere i conventi degli Osservanti di Biccari, Celenza, Deliceto, Foggia, Ischitella, Pietra e San Severo. E di conservare quelli di Apricena (Stignano), Castelnuovo, Lucera, Manfredonia, San Marco in Lamis (San Matteo), San Martino, San Paolo e Troia. Per i Riformati, infine, l’intendente consigliò al ministro di chiudere i conventi di Cagnano, Colletorto, Lucera, San Bartolomeo, Sant’Agata, Guglionesi e San Nicandro. Il convento di Serracapriola, che nel progetto del Ricciardi era da conservare, andava, al contrario, soppresso perché, trovandosi al centro dell’abitato, la popolazione lo richiedeva “per uso civico” e poi anche perché in quel comune egli aveva suggerito di conservare il convento dei Cappuccini “dei quali grandemente la popolazione ne loda lo zelo e l’assistenza”.⁽⁴⁸⁾ Le variazioni proposte da Charron furono accolte dal ministro del Culto che stabilì di sopprimere i conventi dei Cappuccini di Viesti, degli Osservanti di Deliceto e dei Riformati di Serracapriola e di conservare quelli dei Cappuccini di Serracapriola e Vico e dei Riformati di Sant’Agata, anche se quest’ultimo convento fu soppresso, come si vedrà, circa due anni dopo, il 25 luglio 1813. Per quanto concerneva, poi, i Cappuccini di Apricena, Monte Sant’Angelo, Rodi, San Marco la Catola e Torremaggiore e gli Osservanti di Biccari, Ischitella e Stignano, Ricciardi si riservò di prendere ogni decisione non appena avesse acquisito ulteriori elementi di valutazione.⁽⁴⁹⁾ Il ministro sciolse ogni dubbio il 13 luglio 1811, quando comunicò che i conventi dei Cappuccini di Apricena e Rodi e degli Osservanti di Biccari e Ischitella dovevano essere soppressi e si dovevano conservare quelli dei Cappuccini di Torremaggiore, Monte Sant’Angelo e San Marco la Catola e degli Osservanti di Apricena, che era poi il convento di Stignano.⁽⁵⁰⁾ Nel frattempo Charron procedette alla nomina degli incaricati della soppressione secondo le precedenti direttive e impartì le dovute “istruzioni”. Essi dovevano anche stabilire, d’intesa con i vescovi, se le chiese annesse ai conventi erano

“utili” alla popolazione e, in caso positivo, lasciare “gli arredi sagri”, indispensabili all’esercizio del culto; fare l’elenco dei monaci che si trovavano nei conventi, indicando “il loro nome, prenome, età, patria e qualità”; consegnare ai sindaci i locali dei conventi e gli annessi giardini; e, per ultimo, inviare con sollecitudine all’intendente tutti gli inventari e gli altri documenti debitamente firmati.⁽⁵¹⁾ Il lavoro degli incaricati non veniva retribuito, come attestano le richieste di indennizzo di due di essi Gioacchino Ricciardi di Foggia e Ciriaco Petrone, cancelliere comunale di Apricena, inoltrate all’intendente rispettivamente nel dicembre 1811 e nel febbraio 1813.⁽⁵²⁾ Quando iniziarono le chiusure, a Charron pervennero dai vari comuni numerose suppliche, alle quali egli, in genere, non prestò ascolto. Non poté, però, fare a meno di passare al ministro “le reiterate istanze” che, quasi quotidianamente, gli inviavano le popolazioni di Lucera per il convento del SS. Salvatore dei Riformati di S. Bartolomeo per quello di S. Maria degli Angeli, anche dei Riformati, e di S. Giovanni Rotondo per quello di S. Maria delle Grazie, ritenuti “tutti tre” utili alle popolazioni.⁽⁵³⁾ Ricciardi gli rispose in modo perentorio che doveva sopprimere i suddetti conventi “senza dar luogo ad ulteriori reclami”, perché in Lucera si era conservato il convento della Madonna della Pietà degli Osservanti e in S. Bartolomeo e in S. Giovanni Rotondo non potevano restare aperti i conventi dei Riformati e dei Cappuccini “per mancanza di Religiosi”.⁽⁵⁴⁾

Le operazioni di sgombero dei conventi soppressi andarono molto a rilento perché i frati erano restii a lasciare i chiostri e a raggiungere la destinazione loro assegnata, tanto che Charron, perché avesse termine quella che lui definì “l’ostinata insubordinazione monacale”, diede disposizioni ai sottintendenti, ai sindaci e ai giudici di pace della provincia che tutti i religiosi mendicanti ancora “fuori dal chiostro” dovevano raggiungerlo entro due giorni e “in caso di ripugnanza che siano arrestati e tradotti nel convento loro assegnato”.⁽⁵⁵⁾ Queste disposizioni non ebbero, però, l’effetto sperato per cui dopo circa un mese l’intendente fu costretto a ordinare al capitano Champagne, della Gendarmeria Reale di Foggia, di procedere all’arresto di tutti quei monaci trovati fuori dalla loro sede, in quanto nei conventi dei Mendicanti della provincia “rimasti esistenti” non si poteva procedere alla elezione dei superiori “perché molti Padri destinati a permanere in detti conventi non ancora si sono in quelli recati in contraddizione di replicati miei ordini”.⁽⁵⁶⁾ I locali dei conventi soppressi, una volta abbandonati dai religiosi, furono, come era avvenuto per quelli appartenenti agli Ordini possidenti, concessi con decreto del 28 aprile 1813 ai comuni per essere destinati ai vari usi pubblici. Nella cessione non erano, però, inclusi, come pretendevano gli amministratori dei comuni, i giardini contigui ai locali, a meno che non

fossero compresi “nel recinto delle fabbriche” e ciò perché l’Amministrazione dei demani potesse affittarli ai privati.⁽⁵⁷⁾

In Capitanata, alla fine, i conventi degli Ordini Mendicanti soppressi furono i seguenti: Alcantarini: Castelnuovo; Cappuccini: Apricena, Foggia, Guglionesi, Lucera, Manfredonia, Rodi, S. Giovanni Rotondo e Viesti; Osservanti: Biccari, Celenza, Deliceto, Foggia, Ischitella, Pietra, San Paolo, San Severo e Troia; Riformati: Cagnano, Colletorto, Lucera, S. Bartolomeo, Serracapriola, Termoli e Sant’Agata, soppresso il 25 luglio 1813. Vennero invece conservati, perché situati “in luoghi più utili alle popolazioni ed ove le famiglie accresciute possano trovare mezzi più felici di sussistenza”,⁽⁵⁸⁾ i seguenti conventi: Alcantarini: Foggia; Cappuccini: Bovino, Larino, Montesantangelo, S. Marco la Catola, S. Severo, S. Elia, Serracapriola, Torremaggiore, Troia, Vico; Osservanti: Apricena (Stignano), Castelnuovo, Lucera, Manfredonia, S. Marco in Lamis (S. Matteo) e S. Martino; Riformati: Ascoli, Guglionesi e Sannicandro. In più fu conservato, in considerazione dei vantaggi che arrecava allo Stato, il convento dei Padri Missionari del SS. Redentore di Deliceto, che chiaramente non apparteneva agli Ordini Mendicanti. In totale, perciò, i conventi soppressi in conseguenza della circolare del ministro del Culto del 25 maggio 1811 furono venticinque e quelli conservati ventuno. Dal luglio al dicembre del 1811 nei conventi della Capitanata vi fu un gran movimento che coinvolse non solo i “frati soppressi”, ma anche quelli i cui conventi erano stati risparmiati. Di questi ultimi, infatti, molti dovettero, loro malgrado, trasferirsi in altre sedi perché fosse raggiunto il numero minimo di dodici religiosi richiesto dalla legge. Ciò rese ancora più disagiata la loro già precaria esistenza e numerose furono le richieste di sistemazione, anche di individui vecchi e malati, che non vennero accolte. Torna in mente a questo proposito la frase udita da un vecchio frate cappuccino qualche anno fa, che, riferendosi ai rapporti che si instaurano fra i religiosi di uno stesso chiostro, ebbe a dire che i frati “si riuniscono senza conoscersi, vivono senza amarsi, muoiono senza compiangersi”. Espressione terribile, che certamente in situazioni normali forse non ha mai rispecchiato la realtà di un convento, ma che rapportata a quei tempi diventa, come si vedrà più avanti, quanto mai sintomatica di un diffuso malessere. I religiosi costretti a lasciare i conventi furono in totale cento quarantadue (novanta sacerdoti e cinquantadue laici professi). Gli Osservanti furono i più numerosi con cinquantaquattro (trentanove e quindici), poi i Cappuccini con quarantaquattro (ventisei e diciotto), i Riformati con trentasette (ventidue e quindici) e gli Alcantarini con sette (tre e quattro). Subito dopo le soppressioni questo era lo “Stato” degli ordini mendicanti nei conventi conservati della Capitanata: gli Alcantarini erano venti, tutti raccolti

nel monastero di S. Pasquale a Foggia; i Cappuccini centotredici, sparsi nei nove conventi superstiti, essendo Larino passata alla provincia del Molise; gli Osservanti novantanove in sei case; i Riformati sessantaquattro in quattro conventi, ma fino al 26 luglio 1813, quando, soppresso anche il monastero di Sant'Agata, divennero trentadue.⁽⁵⁹⁾ Per completare il quadro bisogna aggiungere ai superstiti religiosi mendicanti i trentadue Padri Missionari della Congregazione del SS. Redentore, che operavano nel convento della Consolazione di Deliceto, che durante il decennio furono gli unici religiosi e non essere decimati perché membri di una congregazione di preti secolari.⁽⁶⁰⁾ Il ministro del Culto controllava periodicamente il numero dei frati nei conventi,⁽⁶¹⁾ che per sopravvivere non doveva essere inferiore a dodici. Ma era fatale che ciò prima o poi accadesse, essendo vietata ogni forma di professione religiosa, veniva a mancare nei chiostri un naturale ricambio. I francesi avevano di mira la totale eliminazione di tutti gli Ordini religiosi e il convento di S. Carlo dei Riformati di Sant'Agata fu l'ultimo a essere soppresso in Capitanata, solo perché ai francesi mancò il tempo per portare a compimento la loro opera. Nel luglio 1814, avendo rilevato che nei conventi dei Cappuccini di Bovino e Troia e in quelli degli Osservanti di Castelnuovo, Manfredonia e Stignano (Apricena) “manca il numero d'individui professi prescritto dal Real Decreto de' 7 agosto 1809”, Ricciardi espresse all'intendente la necessità di dovere sopprimere “alcune di queste case religiose” e lo pregò di indicargli, dopo avere sentito i vescovi e i sottintendenti, “que' monisteri ove i religiosi riuniti possano essere utili e sussistere più felicemente”.⁽⁶²⁾ Dopo un nutrito scambio di pareri con i sottintendenti di Bovino e San Severo e i vicari capitolari della stessa Bovino, Manfredonia e Volturara, tutti direttamente interessati al problema, Luigi Corigliano, il nuovo intendente di Capitanata,⁽⁶³⁾ il 10 gennaio 1815 comunicò al Ricciardi che dovevano, a suo avviso, essere soppressi il convento dei Cappuccini di Troia, “poiché l'altro di Bovino è in situazione di essere più utile specialmente a' forastieri, che colà vi giungono in maggior numero per essere nel Capoluogo del Distretto”. Il convento di Troia, poi, “oltre alla ristrettezza trovasi malridotto nelle fabbriche” e il convento degli Osservanti di Manfredonia piuttosto che quello di Castelnuovo, il quale “per la sua situazione è utile a quattro Comuni de' quali è centrale, cioè a Castelluccio, a Casalnuovo, a Pietra, ed allo stesso Castelnuovo”, o quello di Stignano che sarebbe stato “pericoloso” chiudere “poiché stando esso situato nel seno di un bosco, potrebbe facilmente divenire un asilo di assassini ed oltre che la mancanza di questo locale farebbe cessare l'utile significante che ne ritraggono i pastori apruzzesi (sic!) infermi, i quali sogliono ivi ricoverarsi, trovandovi la buona ospitalità di quei religiosi”.⁽⁶⁴⁾ Ma nessuno dei due conventi fu più

soppresso, apprestandosi i francesi ad abbandonare il Regno di Napoli. Troppo vicine erano ormai la sconfitta di Tolentino e la fine di Gioacchino Murat.

C) CONVENTI FEMMINILI

Nell'aprile del 1807 il ministro del Culto Luigi Serra rispondendo a quello dell'Interno Andrea Miot, che gli chiedeva di sistemare due fanciulle in un monastero dell'Aquila, mise in evidenza lo stato di grave indigenza in cui vivevano le monache", che, ebbe a dire, "trovansi ridotte nelle ultime miserie, in modo che mancano de' mezzi per la necessaria sussistenza di quelle che in tali monasteri han professato". Un'altra testimonianza sulle difficili condizioni di vita delle suore ci viene sempre dal Serra, il quale nel luglio dello stesso anno comunicò al ministro della Polizia Generale Saliceti che alle monache dell'Annunziata di Foggia "manca la sussistenza".⁽⁶⁵⁾ È probabile che queste affermazioni abbiano indotto, almeno per un certo tempo, il governo francese a limitare la propria attenzione solo a quei conventi femminili le cui ricchezze erano abbastanza note.

Durante il regno di Giuseppe furono, soppressi con decreto del 12 gennaio 1808 soltanto i dodici più ricchi monasteri femminili della capitale, tra cui quello della Trinità, uno dei più vasti complessi abbaziali di Napoli. Il continuo bisogno di locali e di denaro, però, indispensabile sia per attuare una politica di riforme, che per seguire Napoleone nelle sue continue imprese belliche, indussero Murat prima a chiedere nel maggio del 1810 lo "Stato dimostrativo" dei monasteri femminile dal quale risultassero i beni che possedevano e poi ad emanare il 29 novembre 1810 un decreto di appena cinque articoli "sulla soppressione de' monasteri di monache, che contengono meno di dodici religiose".

La "formalità" da seguire per le soppressioni, in generale, non si discostava molto da quelle che avevano regolato le soppressioni degli Ordini religiosi maschili. Il compito più delicato venne affidato al vescovo del luogo, o a un suo incaricato, che doveva recarsi nel convento, comunicare alle suore "la Sovrana volontà di riunirle in altri locali" e farsi consegnare "tutte le scritture, e titoli di proprietà di qualunque natura", che, rimessi agli incaricati dell'intendente, sarebbero serviti alla formazione degli inventari.⁽⁶⁶⁾ Le monache obbligate a uscire dai loro conventi venivano riunite in monasteri che garantivano una rendita sufficiente al loro mantenimento e in numero non inferiore a venti. Come ai religiosi anche alle monache fu concessa con decreto 15 luglio 1813 una pensione di quarantaquattro ducati se rimanevano nello stesso comune e

di ottantotto ducati se venivano trasferite in altra sede. A queste ultime spettava anche l'indennità di "una lira per ogni miglio" di distanza, da un monastero all'altro.⁽⁶⁷⁾

Ricevute le disposizioni l'intendente di Capitanata, "nella supposizione che il numero di dodici individue dovesse comprendere le sole monache coriste", l'8 giugno 1811 rese noto al ministro che i conventi da sopprimere erano quelli di S. Benedetto e di Santa Chiara di Manfredonia, di Santa Maria Maddalena di San Giovanni Rotondo e di Santa Caterina di Lucera. Quando, però, il ministro delle Finanze chiarì che "per le monache o Religiose s'intendono tanto le coriste che le converse che hanno fatto la professione",⁽⁶⁸⁾ Charron gli rispose "che niuno de' monasteri della Provincia si trova nel caso della soppressione, perché tutte oltrepassano il numero di dodici tra monache e converse".⁽⁶⁹⁾ Qualche rischio corse il convento di Santa Maria Maddalena di San Giovanni Rotondo per il quale in un primo momento l'intendente dispose la soppressione, avendogli il vicario capitolare di Manfredonia, basandosi sui dati relativi al dicembre 1810, comunicato che vi erano undici monache (nove suore e due coriste). Successivamente venne, però, provato che le "coriste" erano otto, "tutte nello stato di decrepita età", e le converse quattro di cui una era momentaneamente fuori dal monastero per disposizione dell'intendente. (Le monache coriste erano: suor Maria Arcangela Basalemme, badessa, suor Chiara Maria Germani, vicaria, suor Maria Raffaele Cascavilla suor Maria Crocifissa Bramante, suor Maria Amalia Nocelli, suor Maria Giacinta Cilleo, suor Maria Evangelista Scirpoli e suor Maria Gabriela Lisa; le converse Vittoria Coco, Maddalena di Caterina, (era momentaneamente fuori del convento per ordine dell'intendente), Nunzia Tortorelli, e Annantonia Acito.⁽⁷⁰⁾

Le comunità monastiche femminili, in modo particolare, svolgevano opere di beneficenza e di misericordia cristiana, distribuendo vitto ed elemosina ai poveri e curando gli infermi e, in parecchi casi, avevano alle loro dipendenze case di educazione o di correzione che accoglievano numerose fanciulle. Una loro soppressione, quindi, si sarebbe abbattuta come una grossa calamità su quella gente che veniva a perdere un indispensabile punto di riferimento. È, pertanto, verosimile che dietro le insistenti sollecitazioni dei sindaci, dei decurionati e delle stesse popolazioni interessati e anche in considerazione dell'elevato numero dei conventi degli Ordini non possidenti che stavano per essere soppressi, Charron, assecondato dai vescovi e dai vicari capitolari, abbia con una certa benevolenza calcolato il numero delle monache presenti nei monasteri della Capitanata. E il caso del monastero di Santa Maria Maddalena di San Giovanni Rotondo ne è una lampante dimostrazione.

CAPITOLO IV

LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI IN CAPITANATA: CRONACA.

Un avvenimento di così vasta portata come la soppressione degli ordini monastici voluta da Napoleone influenzò la vita della povera gente e ne sconvolse, sotto certi aspetti, le abitudini e le coscienze. Durante il Decennio francese trentotto furono i comuni della Capitanata in cui fu soppresso almeno un convento e in ognuno di essi la chiusura delle case religiose costituì un evento traumatico, che ebbe innegabili ripercussioni sociali ed economiche che, quanto meno, agitarono i piccoli centri. Basti pensare al rumore che fece il giro di affari che si sviluppò intorno ai monasteri con la vendita clandestina dei “frutti pendenti”, delle derrate, degli oggetti di valore o, almeno, utili e, finanche, di terreni. Un movimento di denaro che, pur essendo piuttosto modesto, fu sufficiente a suscitare gli appetiti di gente che, fatte le debite eccezioni, viveva ai limiti di una economia che noi oggi definiremmo da terzo mondo, aggravata dal ristagno del commercio conseguente la crisi economica e la carestia del 1810. Questo stato di necessità favorì in alcuni comuni una sorta di connivenza tra gli agenti del demanio, gli incaricati della soppressione, i pubblici amministratori, i superiori dei conventi e gli stessi frati che spesso portò a situazioni assai intricate che si conclusero con denunce di illecito all'intendente da parte di chi si riteneva insoddisfatto della spartizione. Quasi tutti i sindaci appoggiarono le richieste che venivano dalla popolazione di lasciare aperti i conventi, soprattutto quando si trovavano fuori dall'abitato ed erano utili ai contadini che lavoravano in campagna, ma è anche vero che i paramenti sacri di qualche convento non vennero inventariati perché dovevano essere donati agli amministratori comunali affinché sottoscrivessero la petizione all'intendente per lasciare aperta al culto la chiesa.

Anche i frati della stessa comunità che trafugavano “la roba” dai conventi, dividendosela fra loro, oppure vendendola, vivevano in un clima di reciproco sospetto, che generò malcelati rancori, che portò ad accuse, litigi e, in un caso, anche all'omicidio. Ma non mancarono pure i superiori che, venuti a conoscenza della soppressione del proprio convento, si affrettarono a vendere, all'insaputa dei frati, oggetti e, persino animali appartenenti alla comunità, destinando il denaro ricavato a parenti o, anche, a donne compiacenti.

Dalla lettura dei documenti emerge, dunque, un nitido quadro della vita di ogni giorno nei paesi della Capitanata all'inizio dell'Ottocento in cui si muove

una variegata folla di personaggi che con i loro problemi, le loro ambizioni, le loro credenze, le loro abitudini sta a dimostrare l'ampiezza sociale del fenomeno che non può essere trascurato in uno studio che intende anche chiarire, per quanto è possibile, l'incidenza che le soppressioni ebbero nelle piccole realtà locali. Davanti ai nostri occhi sfileranno gli uomini che furono i promotori effettivi e gli esecutori delle soppressioni degli Ordini religiosi nei comuni della Capitanata. Sottintendenti, sindaci, giudici di pace, decurioni, eletti, mastrodatti, vescovi e vicari capitolari, superiori e frati, proprietari, artigiani e contadini saranno infatti i principali protagonisti dei fatti che andremo a esporre.

APRICENA

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini

“Tutti li semoventi, arredi sagri e quant’altro [...] esistente nel convento di Santa Maria delle Grazie dei Padri Cappuccini di Apricena, fondato nel 1583, furono inventariati il 10 agosto 1808 dal sindaco Martino Settembre, dal regio luogotenente Luca Naracci e dall’arciprete Michele Perrone alla presenza dei testimoni Angelo Michele de Nittis e Domenico Amoruso. Nell’inventario furono riportati, oltre agli oggetti di culto in argento, utensili di cucina e un elenco di circa cinquanta volumi che costituivano la biblioteca dei frati. Tutto fu affidato al guardiano del convento, padre Andrea da Serracapriola, il quale si impegnò ad esibirlo “ad ogni ordine della Regia Corte”.⁽¹⁾ Il convento che comprendeva venti vani, sei al piano terreno e tredici al piano superiore e un sotterraneo,⁽²⁾ poteva contenere quindici frati ed era vicinissimo al paese, dal quale distava appena cento passi. Quando fu decisa la sua soppressione i frati che ospitava erano appena tre⁽³⁾ che arrecavano comunque “soccorso spirituale alla popolazione”, tanto che il sindaco Giuseppe Naracci, l’arciprete Michele Perrone e il decurionato di Apricena scrissero all’intendente che la decisione di chiudere il convento aveva arrecato a tutta la popolazione un grande e inatteso dispiacere, perché mentre “gli altri monasteri che restano sono utili a’ loro rispettivi paesi, quello di Apricena rispetto ad essa può dirsi necessario, giacché è l’unico che esiste in un comune di circa quattro mila abitanti, che ha solamente un Capitolo composto di dodici individui”. Essendo quasi in paese il monastero “è di comodo per udire la messa, massime a’ poveri sprovveduti di vesti e per la confessione, massime al Precetto pasquale”. Infine i frati istruivano i giovani “ne’ rudimenti della fede e della buona morale”.⁽⁴⁾ L’istanza restò inascoltata e il 18 luglio 1811 Charron affidò l’incarico di sopprimere il convento al giudice di pace del circondario

di Sannicandro Luigi Iacovelli, il quale il 1° agosto successivo, unitamente al sindaco di Apricena e ai testimoni Nicola di Vincenzo Cappellucci e Matteo di Pasquale Caruso, si recò nel convento per formare, secondo le norme, gli inventari di tutto ciò che vi rinveniva. Rispetto al precedente inventario assai superficiale, questi elenchi contengono una dettagliata lista degli oggetti che arredavano le misere celle dei frati, dei mobili e degli utensili appartenenti al convento, delle “derrate e comestibili”, degli “argenti”, degli “arredi di chiesa” e dei “libri, statue e quadri”. Tutta roba di poco valore se si eccettuano gli oggetti liturgici d’argento: “una sfera per il venerabile”, cioè un ostensorio, un calice e una pisside, il cui peso, accuratamente riscontrato dall’orefice Matteo De Luca, appositamente chiamato, era di 5 libbre, 2 onces e 12 trappesi. (kg 2,150, ndr) Da segnalare anche i centosessantasei volumi che costituivano la biblioteca, notevolmente cresciuta dal 1808, tra i quali spiccavano *Le Metamorfosi* di Ovidio; undici quadri fra cui uno grande della Madonna del Carmine all’altare maggiore e tre statue di legno, una di S. Antonio di Padova, una di S. Felice da Cantalice, cappuccino, e una di S. Fedele da Sigmaringen, pure cappuccino. Meritano, infine, un cenno le derrate contenute nella dispensa del convento: dodici tomoli di grano, tre pezzi di lardo del peso di 15 rotoli e ventisette “pezzotte” di formaggio, il cui peso totale era di 40 rotoli. I libri, i quadri e le derrate furono consegnati, come previsto dalla legge, al guardiano padre Eliseo.⁽⁵⁾ La chiesa annessa al convento restò aperta al culto dietro parere favorevole del vescovo di Lucera, perché oltre a essere utile alla popolazione, era anche “la migliore che vi sia in questa comune”⁽⁶⁾ e poté conservare la sua campana di circa 50 rotoli. I tre frati, a cui era stato imposto di raggiungere i conventi dei loro paesi di origine, non volevano lasciare Apricena e il sindaco Naracci il 4 ottobre 1811 fu costretto a intimare loro di lasciare il convento entro quattro giorni.⁽⁷⁾ Nel 1813, come si è già detto, al cancelliere comunale di Apricena Ciriaco Petrone, che sollecitava il compenso per aver redatto gli inventari del convento soppresso, fu risposto che, essendo egli un pubblico funzionario che, tra l’altro, nella circostanza non si era spostato dalla propria sede, nulla gli era dovuto per le sue “fatiche”.⁽⁸⁾

Convento di Santa Maria di Stignano degli Osservanti

Faceva parte del territorio di Apricena anche il convento di Santa Maria di Stignano degli Osservanti il quale, su parere del vescovo di Lucera, non venne soppresso perché “situato in mezzo ad una estesa campagna in notevole distanza di più miglia dall’abitato, e nel mezzo di una valle circondata da gran numero di

masserie, e Campagnuoli, privi di altri spirituali soccorsi; offre a' medesimi quel comodo, ed utilità, della cui perdita andrebbero facilmente a risentirne colla di lui soppressione".⁽⁹⁾ A favore del mantenimento del convento si espressero anche gli amministratori dei comuni di San Marco in Lamis e Sannicandro. Il sindaco e il decurionato di Apricena fecero presente che il monastero, luogo di noviziato dei Padri Minori Osservanti, poteva ospitare fino a quaranta religiosi ed era situato al quadrivio degli ex feudi di Castel Pagano, San Marco in Lamis, Arignano e la Locazione di Arignano, tra vigne, terreni seminativi e pascoli. Era sul Regio Tratturo che univa l'Abruzzo a Montesantangelo, una via di comunicazione molto frequentata dai "devoti", che da luoghi lontani si recavano alla Basilica di San Michele e che nel convento di Stignano trovavano riposo e ristoro.⁽¹⁰⁾ Il sindaco Angelo Maria Schiena e il decurionato di San Marco in Lamis, i quali misero in evidenza "le afflizioni" a cui, in caso di chiusura del monastero, sarebbe andato incontro la cittadina garganica e i rischi che avrebbero corso i proprietari perché, essendo il convento lontano dall'abitato, sarebbe in breve tempo divenuto "l'asilo degli assassini", che avrebbero reso insicuro il traffico "della strada di Puglia", impedendo loro la cura dei propri poderi.⁽¹¹⁾ Infine, trovandosi il convento nell'ex feudo di Castel Pagano sul quale il comune di Sannicandro esercitava "estesi diritti", pure gli amministratori e i decurioni di questo comune supplicarono Charron di "non far rimuovere detto Monastero cotanto rinomato e salutare per gli atti di pietà", essendo Santa Maria di Stignano un santuario visitato non sola da tutti i devoti del regno, ma anche da quelli che venivano da fuori, i quali approfittavano di "questa uscita di devozione" per visitare anche il "Glorioso S. Michele nel Gargano".⁽¹²⁾

ASCOLI

Gli inventari dei beni dei conventi di Santa Maria del Popolo degli Agostiniani, di San Giovanni Battista dei Conventuali e di San Potito del Riformati furono redatti tra l'11 e il 12 agosto 1808 da una commissione formata dal regio governatore e giudice Raffaele Lenzi, dal sindaco Domenico D'Alessandro e dal regio attuario Michele Apruzzese alla presenza dei testimoni Giovanni Sciarrilli e Nicola Corsini. Il 13 dello stesso mese tutti gli oggetti inventariati furono consegnati ai rispettivi padri guardiani: padre Dionisio Crisci degli Agostiniani, padre Samuele Simone dei Conventuali e padre Antonio da Carife dei Riformati. Nel convento di San Potito furono annotati anche gli arnesi di lavoro rinvenuti nella stanza riservata all'ortolano.⁽¹³⁾

Conventi di Santa Maria del Popolo degli Agostiniani e di San Giovanni Battista dei Conventuali

Entrambi i conventi vennero soppressi dal 14 al 16 settembre 1809. Furono incaricati delle operazioni il 1° eletto Vincenzo Santoro, in sostituzione del sindaco infermo, il ricevitore dei demani Vincenzo Corsini, i decurioni Giampietro de Benedictis, Francesco Saverio Califani e Domenico d'Alessandro, già sindaco di Ascoli e "uno de' proprietari principali", i quali formarono gli inventari "de' mobili ed effetti de' religiosi, degli utensili d'argento, degli arredi ed oggetti del servizio del culto e di tutti i titoli, rendite ed obblighi e pesi" di entrambi i conventi.⁽¹⁴⁾ Erano comunità particolarmente ricche che disponevano di buone rendite,⁽¹⁵⁾ però gli incaricati trovarono le casse vuote e le dispense prive di derrate. Il convento era dentro l'abitato "sito nella contrada sotto il castello", comprendeva sette camere al piano superiore, tredici sottani, una stalla e una cantina e al momento della soppressione accoglieva sei frati, tre sacerdoti e tre laici professi.⁽¹⁶⁾ A circa un terzo di miglio dal paese era invece il convento di Santa Maria del Popolo, che era più grande del primo, disponendo di venti stanze al piano superiore, sette sottani, tre cantine e un giardino e ospitava otto frati, sei sacerdoti e due laici.⁽¹⁷⁾

Lo stato dei locali dei due conventi lasciava però molto a desiderare, specialmente i tetti "avevano bisogno di molto accomodo [...] essendo questa città esposta al vento e soprattutto li locali di questi due monasteri".⁽¹⁸⁾ Sull'uso al quale adibirli gli amministratori del comune di Ascoli discussero a lungo e alla fine all'intendente Turgis che gli chiedeva "l'uso al quale potrebbonsi adattare" il sindaco Potito Simone rispondeva che per il convento degli Agostiniani non trovava "un solo uso al quale questo luogo potrebbesi addire per [...] essere pressoché collocato in campagna [...] in luogo d'aria poco salubre, mentre il monastero dei PP. Conventuali che era al centro dell'abitato "in luogo di buon aria", per quanto più piccolo, poteva tornare utilissimo come orfanotrofio "per il mantenimento delle donzelle povere e prive di genitori, le quali attualmente sono ricoverate in alcune case prese in fitto [...] Traslocatesi le orfane nel precitato monastero soppresso, verrebbero ad essere collocate in luogo più decente ed ove potrebbero essere istruite nelle arti miglioratrici: cosa che non è affatto eseguibile nell'attuale abitazione, ove hanno esse appena il ricovero".⁽¹⁹⁾ Al parere del sindaco seguì la delibera n° 36 del 10 gennaio 1810 del decurionato di Ascoli, nella quale veniva ribadita l'utilità pubblica dei locali del convento di San Giovanni Battista da impiegarsi come "ritiro delle donzelle orfane di questa comune" e, ove fosse possibile, si poteva utilizzare "un quartino" per le scuole

pubbliche e si confermava la inutilità dei locali del convento dei PP. Agostiniani “come distante dell’abitato”. Dovevano, però, restare aperte al culto le chiese di entrambi i monasteri: quella di San Giovanni Battista perché si trovava “nel forte dell’abitato” e per la devozione dei fedeli; quella di Santa Maria del Popolo perché conteneva una immagine della Madonna della Misericordia alla quale il popolo “ci ha tutta la divozione e frequenza in detti tempi dell’anno”.⁽²⁰⁾ Tutte e due le chiese rimasero, infatti, aperte ai fedeli e quella di San Giovanni, affidata all’ex conventuale Giuseppe di Simone, fu isolata dal resto dei locali murando due porte, una nella chiesa stessa e l’altra nella sacrestia, che comunicava con il monastero.⁽²¹⁾

I locali del convento, però, alla data del 6 marzo 1810 non erano divenuti ancora né orfanotrofio né scuola, perché erano stati occupati come caserma del 4° Reggimento Cavalleria dei Cacciatori.⁽²²⁾ Diversa fu la destinazione del convento agostiniano che, rispondendo ai requisiti richiesti dal ministro del Culto,⁽²³⁾ fu con decreto di Murat del 16 febbraio 1810 destinato ad accogliere “molti ex religiosi soppressi” della provincia, i quali, avendo superato il sessantesimo anno di età, erano ammalati o senza alcun parente che potesse accoglierli.⁽²⁴⁾ In tale circostanza Turgis non mancò di raccomandare al sindaco e al vicario capitolare di Ascoli di accogliere i religiosi man mano che giungevano e di assegnare loro un alloggio nel convento di Santa Maria del Popolo, tenendo presente l’età, la salute e il grado che occupavano nel loro ordine e aggiunse: “Sarà nulladimeno regolare pel buon ordine e per la decenza che uno de’ religiosi prenda cura del locale ed invigili perché vi si mantenga la quiete, la politezza ed informi il sindaco de’ disordini che fossero a sua conoscenza, ed a’ quali non avesse potuto riparare colle sue esortazioni, per essere presi da quel funzionario le misure occorrenti ed anche seguirsi, dopo però il mio permesso, l’espulsione di quelli che si mostrassero nemici della pace”.⁽²⁵⁾ Questo compito fu affidato all’ex agostiniano Vincenzo Crisci, il quale mantenne anche aperta al culto la chiesa di Santa Maria del Popolo alla quale l’intendente, che alla chiesa di San Giovanni aveva lasciato appena un calice con patena, volle assegnare, invece, “due calici, una sfera, una pisside, un incensiere e navetta, ed una chiave di custodia”, proprio perché, dovendo il convento accogliere per ordine sovrano “tutti que’ soppressi Religiosi”, si potessero nella chiesa esercitare le sacre funzioni”.⁽²⁶⁾ Le due chiese avevano complessivamente cinque campane: quella di San Giovanni tre che pesavano rispettivamente 3 cantari, 60 rotoli e 50 rotoli e quella di Santa Maria del Popolo due, una di 80 e l’altra di 50 rotoli. Il sindaco chiese all’intendente che alle chiese fossero rilasciate le più grandi per poter richiamare i fedeli.⁽²⁷⁾

Convento di San Potito dei Riformati

Il convento di San Potito fu “conservato”, anche se una parte dei suoi locali venne occupata dalla brigata della Gendarmeria Reale. Avrebbe potuto ospitare trenta religiosi, ma ne conteneva soltanto dodici, otto sacerdoti e quattro laici, proprio perché vi erano i militari.⁽²⁸⁾ Non fu soppresso perché era vicinissimo all’abitato e quindi “di gran comodo a quasi metà del paese che vi accorre alle prediche ed istruzioni, alle sacre funzioni che vi eseguiscano con tutto decoro. Oltre al servizio del culto vi è una scuola ove insegnano i primi rudimenti ed i padri danno anche delle lezioni di Scienze sublimi a coloro che le vogliono apprendere” L’esistenza del convento era perciò ritenuta dal vicario capitolare di Ascoli De Benedictis “utile non solo, ma assolutamente necessaria”.⁽²⁹⁾

BASELICE

A Baselice, oggi in provincia di Benevento, fu soppresso il convento dei PP. Agostiniani, i cui locali erano piuttosto ampi. Comprendevo dodici fondachi abitabili, una cantina, un refettorio e cucina, quattro stanze con loggia, altre otto stanze disposte in diversi corridoi e un piccolo giardino. Dopo la soppressione nei locali furono sistemati il giudicato di pace, l’orfanotrofio, le scuole pubbliche e una caserma.⁽³⁰⁾ Gli argenti appartenenti al convento, tra cui una corona erroneamente annotata dal sindaco come “mezza testa di bambino”, furono portati a Turgis il 9 maggio 1810 da Cosmo Summante, incaricato dal sindaco, e furono pesati dall’orefice Pasquale Buccaro. Il peso risultò di 7 libbre, 3 one e 7 trappesi (kg 3,054, ndr). Tra gli oggetti preziosi c’era anche un anello d’oro di 3 trappesi. Gli argenti comprendevano due calici con rispettive patene, un secchiello con aspersorio, una pisside con teca, una portella di custodia e un reliquiario.⁽³¹⁾

BICCARI

Il convento di Sant’Antonio di Padova degli Osservanti

“Tutti i semoventi, mobili ed arredi sacri” dell’unico convento di Biccari, quello di Sant’Antonio di Padova dei Padri Osservanti, rinvenuti nella chiesa, nella sacrestia, nel refettorio, nel dormitorio, nelle stanze, nella libreria, nella casa del procuratore e in cantina furono inventariati una prima volta il 13 agosto 1808 dal regio governatore Gaetano De Rubertis, dal sindaco Michele Cassani

e dal 2° eletto Natale Ricci, presenti i testimoni Pietro Goffredi e Vincenzo Manzi.⁽³²⁾

Il monastero distava dall'abitato circa trecento passi e poteva mantenere "con la bisaccia" dodici religiosi, ma ne ospitava solamente cinque, tre sacerdoti e due terziari.⁽³³⁾ Era situato su una "amena" collina e per raggiungerlo bisognava affrontare una piccola salita. L'aria era salubre e i monaci potevano disporre di due pozzi, uno nel chiostro che aveva sia acqua sorgiva che acqua portata da due canali, e un altro nel giardino che dava soltanto acqua sorgiva. I locali del convento erano in buono stato e si trovavano al centro di un giardino murato di circa tre tomoli (mq 1226, ndr) con numerosi alberi di olive e di frutta. Un boschetto di tre versure e mezzo circondava il tutto. Il terreno era in parte "saldo", cioè incolto, e formava un piazzale che tornava utile al monastero e in parte veniva spesso seminato dai monaci e conteneva centootto querce tra grandi e piccole che gli incaricati della soppressione raccomandarono al padre guardiano di non tagliare. A detta del sindaco era anche un terreno di buona qualità e si poteva affittare o vendere e solamente dalle olive si potevano ricavare "più centinaia di docati".⁽³⁴⁾ Luogo ridente, quindi, dove i frati avrebbero potuto trascorrere tranquillamente la loro esistenza tra silenzi e preghiere, ma così non era, perché la vita nel chiostro veniva turbata degli atteggiamenti di due "terziari professi con voto semplice", dei quali il sindaco chiedeva il trasferimento ad altro monastero lontano, "giacché costoro l'elemosina per la maggior parte con grande sgandalo (sic) di questa comune e col massimo disturbo del Monistero istesso, la fanno piombare nelle case di alcune donne di loro partito".⁽³⁵⁾ La soppressione del convento pose comunque fine a ogni contrasto tra i frati. Charron l'affidò al giudice di pace di Biccari Rocco Gasparri, il quale insieme al sindaco Angelo De Bellis e al cancelliere Michelangelo de Salvo, il 24 luglio 1811 si recò al convento e inventariò tutto ciò che vi si trovava. Dalla lettura degli inventari, oltre ai duecento tre volumi che componevano la biblioteca, spiccavano tra gli argenti un "bambino" di 46 onces (kg 12,282) e un busto in argento di Sant'Antonio di Padova, fatto e conservato "da questa università" perché protettore della città, "che solamente nel suo giorno festivo in processione si manda al Monistero per maggiormente solennizzare la festa del Santo".⁽³⁶⁾ Il sindaco e il decurionato di Biccari inviarono, quando tutto era stato ormai deciso, una petizione a Charron, chiedendogli di conservare il convento per i "molti vantaggi spirituali" che arreca non solo agli abitanti del comune, ma anche a quelli dei "due fondi rustici" di Tertiveri e di Santa Maria e specialmente a quelli di Alberona che "non solo nel tempo del precetto pasquale, ma nell'altre festività ancora che succedono nel corso dell'anno, corrono a folla per esercitarsi negli atti di Pietà e di Religione, e

quindi mantengono questi religiosi continuamente esercitati nella Confessione, Istruzione e ministero degli altri Sacramenti”.⁽³⁷⁾ Anche il Provinciale dei Padri Osservanti della Monastica Provincia di Sant’Angelo in Puglia, padre Giuseppe da Torremaggiore chiese all’intendente che invece del convento di Castelnuovo venisse conservato quello di Biccari, “perché lontano circa un miglio dal paese, e l’elemosina è più frequente che in Castelnuovo”.⁽³⁸⁾ Ma fu tutto inutile e il 2 dicembre 1811 i cinque frati furono invitati dal sindaco a raggiungere le sedi loro assegnate.⁽³⁹⁾ Il convento restò abbandonato, senza nessuna sorveglianza e in balia dei malviventi, tanto che il sindaco Geremia Checchia il 9 febbraio 1812, appena pochi mesi dopo la chiusura, scrisse a Charron: “Questo convento, restato soppresso in virtù del decreto del 10 gennaio 1811, ritrovasi in cattive circostanze, atteso i guasti che riceva alla giornata. Questa fabbrica è lontana dall’abitato circa trecento passi, e restò chiusa appena soppressa e per conseguenza dall’aspetto de’ buoni e dalla loro vigilanza non possono essere scossi gli scellerati che specialmente in tempo di notte o per pazzia o per avidità di un picciolo guadagno ardiscono di devastarla con prendersi le porte, invetriate, embrici ed altro”.⁽⁴⁰⁾ È possibile che dopo questa denuncia l’intendente abbia adottato dei provvedimenti per custodire i locali, perché il convento fu ripristinato il 2 luglio 1817 e destinato a casa di noviziato.⁽⁴¹⁾

BONEFRO

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Conventuali

Il sottintendente di Larino, Gaetano Procacci, affidò l’incarico di compilare l’inventario dei beni in possesso dei conventuali di Santa Maria delle Grazie al Regio Governatore il quale, coadiuvato dal mastrodatti Saverio Massa e con i testimoni Francesco Rampa, Vincenslao Miozza e Domenico De Renzis, si recò nel convento l’8 agosto 1808.

Tra gli argenti rinvenuti nella sacrestia, il cui peso totale era di 17 libbre, 4 once e 23 trappesi (kg 6,546, ndr), c’erano due corone e due diademi che ornavano la statua della Vergine e quella del Bambino. Nel convento vi erano pochi libri, diciannove appena; alcuni quadri, tra cui uno del cardinale Colonna e sei statue della Madonna della Grazie, dell’Incoronata, di Sant’Anna, di Sant’Onofrio, di San Francesco e di Sant’Antonio.

Nella chiesa annessa al convento vi erano sette altari, un organo, un pulpito, due confessionali e tre banchi. I frati possedevano un cavallo e cinquanta pecore e avevano una buona rendita per l’affitto di case, sottani e soprani, e dei fondachi

del chiostro. Altri introiti provenivano dai capitali impiegati nei paesi vicini come Montelongo, Montorio, Rotello, Santa Croce, San Giuliano, Colletorto, Ripatransone, Ururi e nella stessa Bonefro. Il monastero possedeva anche una vigna di sedici trentali (mq 16.460, ndr) con casa rurale e canneto in località chiamata il Piano della Fontana; sessanta versure di terreno concesse ai coloni, che quando seminavano davano ai frati due tomoli del raccolto per ogni versura e un orto di tre trentali.⁽⁴²⁾ Il convento fu soppresso con il decreto del 7 agosto 1809. I locali erano in buono stato “non ravvisandosi in essi nessun segno di rovina o di lesione nelle mura” e comprendevano ventuno stanze superiori, quindici fondachi, una stalla e una “pagliera”. In essi il sindaco e il decurionato di Bonefro chiedevano il 17 aprile 1810 all’intendente di poter collocare le scuole, il giudicato di pace, l’archivio comunale e il corpo di guardia civica.⁽⁴³⁾

BOVINO

Agli inizi dell’Ottocento a Bovino c’erano i conventi di Santa Maria del Carmine dei Carmelitani, di San Francesco dei Conventuali, di Sant’Angelo di Domenicani e dell’Immacolata Concezione dei Cappuccini. Un primo inventario degli oggetti in essi contenuti, in verità piuttosto esiguo, fu compilato il 10 agosto 1808 dal regio governatore e giudice Innocenzo Del Tufo e dal sindaco Filippo Calabrese, i quali ebbero come testimoni Francesco Consiglio e Pietro Pesce. Tutto ciò che venne in essi rinvenuto fu affidato ai rispettivi padri guardiani: a padre Carmelo Ciniglio dei Carmelitani, a padre Luigi La Pietra dei Conventuali, a padre Filippo Maria Forte dei Domenicani e a padre Andrea da Morrone dei Cappuccini.⁽⁴⁴⁾

Conventi di Santa Maria del Carmine dei Carmelitani, di San Francesco dei Conventuali e di Sant’Angelo dei Domenicani

Questi conventi furono soppressi nel settembre del 1809 e l’incarico fu affidato al sindaco Francesco A. Magnatta, al sotto ricevitore Ferdinando Reale e ai decurioni Luigi Fabbrocino e Leonardo Bruno, i quali completarono i sette inventari definitivi, richiesti per ogni convento. Ad eccezione degli “argenti” per uso di culto e di un anello d’oro di 25 trappesi (kg 0,022275, ndr), rinvenuto nel convento dei Carmelitani, i frati non possedevano, almeno ufficialmente, altri oggetti di valore, anzi nel convento dei Domenicani non vennero rinvenuti

nemmeno gli “argenti”.⁽⁴⁵⁾ Non avevano libri i Carmelitani e i Conventuali, mentre la biblioteca dei Domenicani possedeva trentaquattro volumi per un valore di otto ducati. Nel convento di Santa Maria del Carmine vennero inventariati due quadri, uno di San Ciriaco e l'altro di San Raffaele e in quello di San Francesco un quadro dell'Incoronata, uno di San Giuseppe da Copertino e tre statue lignee rappresentanti la Concezione, Sant'Antonio e San Francesco. Di particolare importanza è il settimo inventario dei tre conventi che contiene una dettagliata descrizione dei locali. Nove stanze superiori, una cantina, una piccola stalla e un orticello costituivano il convento di Santa Maria del Carmine, mentre quello di San Francesco comprendeva dieci stanze superiori, due sottani, un refettorio, una cucina, una stalla e una “pagliera”. Molto più ampio era il convento di Sant'Angelo che comprendeva diciassette stanze superiori, tre sottani, una cantina e un piccolo giardino.⁽⁴⁶⁾

Nel maggio del 1810 il sindaco chiese che anche i locali del convento dei Carmelitani ospitassero la scuola e la sua richiesta fu sostenuta da Pasquale Lauriti, maestro della scuola primaria di Bovino, che scrisse a Turgis affinché la scuola trovasse sistemazione nel “piccolo conventino [...] che sta per cadere, e con tale sistemazione si potrebbe conservare la fabbrica al Fisco, quando in opposto il locale perirà, ed intanto si trattiene la pubblica educazione de' Fanciulli”.⁽⁴⁷⁾ Turgis disse di no, perché tale decisione spettava solo al governo e consigliò al sindaco di trovare nel frattempo un locale provvisorio per la scuola.⁽⁴⁸⁾ Le chiese annesse ai conventi rimasero aperte al culto. Quella dei Conventuali perché “sita in un angolo tutto separato della città, presta quasi i servizi di una parrocchia ai fedeli e dove tutto il rione della città suddetta trova il comodo de' misteri divini” e in essa trovarono anche ospitalità due frati domenicani che avevano chiesto di restare a Bovino; quella del convento di Santa Maria del Carmine perché “nel Regno intero la divozione della Vergine sotto questo titolo, forma da per dove speciale venerazione”, e al sacerdote Domenico Provenzano venne affidato l'incarico di mantenere il culto; la chiesa dei Domenicani, infine, della quali i frati avevano solamente l'uso, essendo di proprietà della confraternita del Rosario in essa esistente “ab immemorabile”, sebbene avesse pochissimi arredi di culto, poiché “la maggior parte vennero distratti nell'anno '99, che in detto monastero vi alloggiò molta truppa francese”.⁽⁴⁹⁾ Alle prime due chiese Turgis lasciò un calice e una patena per ciascuna.⁽⁵⁰⁾ Pur avendo i suddetti tre conventi, come si vedrà, rendite abbastanza cospicue, in essi non furono rinvenuti denaro e derrate; o, meglio, solo in quelle di Sant'Angelo e di San Francesco gli incaricati recuperarono rispettivamente quattro e otto tomoli di grano (q. 4,8, ndr), per un esiguo valore in ducati. Ciò pose in sospetto le autorità, che ritenevano avessero

i frati nascosto oggetti e viveri del convento. Perciò il 20 settembre 1809 gli incaricati della soppressione interrogarono padre Luigi La Pietra, guardiano del convento di San Francesco circa le eventuali “frodi” commesse dai frati e questi rispose “Per rispetto alle derrate il Monistero non ne possedeva attesocché tutti gli affitti delle proprietà attinenti al suo Monistero sono in contanti e non in prestazioni di genere, né il Monistero suddetto havea altri oggetti all’infuori di quelli rivelati e di poche provviste per l’uso giornaliero de’ Padri”.⁽⁵¹⁾ I frati che all’epoca della soppressione vivevano nei tre conventi erano otto e la maggior parte di essi chiese di restare a Bovino.⁽⁵²⁾

Convento dell’Immacolata Concezione dei Cappuccini.

Fondato nel 1617 vicinissimo all’abitato, dal quale distava appena “dieci passi”, fu l’unico convento di Bovino ad essere conservato. Aveva sedici stanze e poteva accogliere altrettanti frati, ma ne ospitava appena cinque.⁽⁵³⁾ Il convento era assai utile alla popolazione, perché in esso i frati predicavano, prestavano “i sacramenti d’Eucarestia e di penitenza”, istruivano i fanciulli e si racconta anche che fossero soliti suonare l’*Angelus* con mezz’ora di anticipo per consentire ai poveri di raggiungere per tempo il convento e ritirare il piatto di minestra ancora caldo.⁽⁵⁴⁾ In un primo momento il sindaco pensò di trasferire i frati in uno dei tre conventi soppressi, ma i locali del monastero del Carmine e quelli dei Domenicani erano “in stato di vendita”, mentre quelli dei Conventuali erano troppo angusti e ridotti in cattivo stato. Decise perciò di lasciare i frati Cappuccini, il cui numero nel frattempo era salito a dieci, nel loro convento, perché “questa popolazione ne risente tutto il comodo per essere prossimissimo alla città”.⁽⁵⁵⁾

CAGNANO

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Riformati

“Un orto ammurato ed arborato di circa due versure ed una mula d’imbasto che il padre guardiano dice di non averla ancora sodisfatta a Nicola Pepe che ce l’ha venduta un mese dietro”. Questi, oltre a qualche arredo sacro in argento e alle statue di San Pasquale e Sant’Antonio, erano i beni più cospicui appartenenti al convento di Santa Maria della Grazie dei Riformati di Cagnano che si possono rilevare nell’inventario redatto il 10 agosto 1808 dal vice sindaco Alessandro Sebastiano, dal luogotenente Carlo Maria Giarnetta e dall’arciprete Michele Troia

con l'ausilio dei testimoni Francescantonio D'Apolito e Donatantonio Di Monte. Tutti i beni annotati furono dati in consegna al padre guardiano Daniele di San Giovanni.⁽⁵⁶⁾ Il convento era dietro l'abitato, poteva accogliere otto frati, ma ne aveva appena tre, due sacerdoti e un laico.⁽⁵⁷⁾ Il sindaco Giuseppe Cianfarani il 3 febbraio 1811 scrisse all'intendente che il convento doveva essere conservato perché i frati confessavano i fedeli, istruivano il popolo, assistevano i moribondi e avrebbero potuto anche fare scuola ai fanciulli,⁽⁵⁸⁾ Charron, però, ne ordinò la soppressione e affidò l'incarico a Nicola di Giuva che il 7 luglio 1811, insieme al 2° eletto Stefano Stefania, in sostituzione del sindaco ammalato, si recò dai frati e inventariò "i mobili e gli immobili" appartenenti al pio luogo. Vennero annotati i trentacinque volumi che formavano la biblioteca dei frati e gli argenti, affidati allo stesso di Giuva. Non fu trovata nel convento la mula d'imbasto, che certamente fu veduta per non lasciarla in mano ai francesi. Il padre guardiano disse che era stata "esitata" qualche giorno prima per pagare "il mantenimento del convento".⁽⁵⁹⁾

Interessante e dettagliata è la descrizione dei locali contenuta negli inventari. Il convento comprendeva venti stanze "di lamia finta" con quattro corridoi, "tre corrispondenti l'un l'altro, il quarto non corrispondente", che formava una loggia coperta. Al pian terreno vi era la cucina, il locale del "fuoco comune", il refettorio, una piccola chiesa con due altari e una chiesa più grande, ma diruta con sette altari in una delle cui nicchie vi era una statua in pietra di San Giuseppe. Al centro del chiostro si trovava una cisterna e attiguo al monastero si estendeva l'orto murato di circa due versure, di cui si è detto, con ventisette alberi di fichi e sette alberi di "amendole".⁽⁶⁰⁾ La piccola chiesa del convento fu conservata e gli arredi sacri "e tutte le altre cose" furono dal sindaco consegnate all'arciprete Michele Troia, al canonico Nicola Longo, a don Andrea Maria Russo e al mansionario don Baldassarre Pepe, "i quali adempiono provvisoriamente alle sagre funzioni pel mantenimento del culto, giacché alla piccola chiesa rimasta, ed a San Pasquale e a Sant'Antonio il Popolo ha grandissima divozione".⁽⁶¹⁾ I locali del convento non furono subito consegnati al Ricevitore dei demani del circondario di Vico, perché l'incaricato della soppressione Nicola di Giuva si rifiutò di farlo senza precise disposizioni dell'intendente.⁽⁶²⁾

CASTELNUOVO

Il Regio Governatore del Circondario di Castelnuovo Gaetano Modica, il sindaco Carlo d'Ettorres, il mastrodatti Giacomo del Po e i testimoni Antonio Melchiorre e Francesco Maria Renzulli l'11 e il 12 agosto 1808 si recarono nei

conventi dell'Incoronata dei padri Alcantarini e di Santa Maria Maddalena dei padri Osservanti per compilare gli inventari "di tutte le robe che esistono". Di rilievo gli inventari delle biblioteche dei due conventi: quella ricchissima degli Alcantarini che comprendeva ben seicentoquarantatré volumi tra testi "Espositivi, Morali, SS. Patres et Teologi, Philosophi, Historici. Spirituali e Misti e Predicabili", che dopo la soppressione furono assegnati al Real collegio di Lucera e quella degli Osservanti formata da centoottantotto volumi "di diversi autori, porzione smembrati, ed altri legati alla rustica". Le "robe" rinvenute furono affidate ai padri guardiani: frate Ilarione dello Spirito Santo degli Alcantarini e frate Nicola Trotta di San Severo degli Osservanti.⁽⁶³⁾

Convento dell'Incoronata degli Alcantarini

Quando nel giugno del 1811 fu deciso di sopprimere i due conventi di Castelnuovo, il sindaco Vincenzo Squadrilli e i decurioni scrissero allarmati a Charron: "Qui esistono due religioni sotto il titolo degli Osservanti e degli Alcantarini. Così la prima che la seconda meritano piena considerazione, attese le continue funzioni religiose e pubbliche istruzioni che praticano giornalmente; per il che siamo nel dovere di renderli ben distinte le grazie e di pregare a vostra eccellenza pel bene spirituale di questa comune e non farle promuovere dalla medesima in caso di restrizione di detti religiosi"⁽⁶⁴⁾ Questa petizione servì a conservare il convento di Santa Maria Maddalena, ma non quello degli alcantarini, il cui incarico di soppressione fu affidato a Giovanni Nigro di Castelnuovo, persona "di conosciuto zelo e probità", il quale insieme al sindaco il 30 giugno 1811 si recò al convento e diede inizio alle operazioni di soppressione con la formazione degli inventari. La casa degli Alcantarini, fondata intorno al 1718 e dichiarata guardiania nel 1726⁽⁶⁵⁾ era attaccata all'abitato e poteva accogliere dieci frati, ma ne aveva soltanto sette, tre sacerdoti e quattro laici,⁽⁶⁶⁾ la cui condotta era "in tutto lodevole". Costoro, da quando fu decisa la soppressione del convento, vissero di stenti, perché "essendosi pubblicata la di loro traslocazione in tempo che cominciar dovea la questua della derrate e far la propria sussistenza, ogni Benefattore si è negato e nega dar la solita elemosina". Inoltre, essendo stati consegnati gli arredi sacri al sindaco e al vicario capitolare, i monaci si trovavano nella impossibilità di "esercitare le solite sacre funzioni, celebrare le messe ed amministrar li sacramenti con tutt'altro che richiamava la devozione de' Benefattori suddetti, li quali, niegheranno ancora il sussidio giornaliero del pane che questuavano colla bisaccia"⁽⁶⁷⁾ I frati vissero nel convento ancora per qualche mese e, quando nei

primi giorni di ottobre dovettero lasciarlo, furono tutti inviati nel monastero di San Pasquale, sempre dei padri Alcantarini, di Foggia. Non mancarono contrasti con il sindaco di Castelnuovo, il quale non voleva che portassero con sé le loro misere robe, tanto che il padre guardiano del convento di Foggia scrisse a Charon di richiamare il sindaco affinché permettesse ai frati trasferiti di portar via “que’ pochi arredi sacri, utensili di cucina e di cantina per unirli a questi del suo convento di Foggia, giacché, dovendosi accrescere la famiglia per servire a questa sì numerosa popolazione, vi bisognano più arredi ed utensili”.⁽⁶⁸⁾ E l’intendente non mancò di ordinare al sindaco Vincenzo Squadrilli “che sia lecito ai detti Padri di trasportare seco loro quanto hanno nelle proprie celle e quanto vi è nel convento sia d’utensili, sia di viveri, sia d’ogni altra cosa che serva all’uso della Comunità”. Doveva prendere in custodia solamente la biblioteca, che sappiamo preziosissima, gli oggetti d’arte, i quadri, gli argenti ed ogni altro mobile necessario alla chiesa e alla sacrestia”.⁽⁶⁹⁾ Così gli Alcantarini di Castelnuovo portarono con sé a Foggia non solo gli utensili di cucina, ma anche un orologio di ottone da camera. Lasciarono, perché difficilmente trasportabili, quattro botti al canonico Bonaventura Fascia, procuratore dell’abolito convento, e cinque tavoli di noce della mensa del refettorio, più un’altra botte al signor Luigi Barisani.⁽⁷⁰⁾

Anche la chiesa del convento doveva, in un primo momento, essere chiusa e la sua grossa campana del peso di cantari 1,24 (kg 110.484, ndr), fusa a Foggia nel 1805 da Angelo Saia, maestro campanaro di Agnone, stava per essere concessa dall’intendente alla chiesa parrocchiale di Stornara. A questa decisione si opposero risolutamente il sindaco, il decurionato e il vicario capitolare di Castelnuovo, sostenendo che la chiesa degli Alcantarini doveva restare aperta “non solo per il comodo della messa ad un terzo della popolazione, ma anche perché essendovi in essa una effigie dell’Incoronata, per la gran divozione e concorso de’ fedeli anche di lontani paesi, e si è stimata fino ad oggi un quasi santuario”.⁽⁷¹⁾ Charron fu costretto a rivedere la sua decisione.

I locali erano abbastanza ampi. Nel piano superiore vi erano quattro corridoi con diciannove stanze, ovvero le celle dei frati, e al pianterreno un corridoio con quattro stanze e il refettorio. Per evitare che con la partenza dei frati andassero in rovina, il sindaco e il decurionato chiesero all’intendente che le diciannove stanze superiori venissero adibite, dopo la costruzione di opportuni divisori, a caserma e a giudicato di pace; mentre le quattro stanze al piano terra potevano accogliere il carcere che “nel detto Monistero viene ad essere più salubre perché ha maggiore ventilazione, è luogo più asciutto”, e nell’ex refettorio poteva trovar posto il teatro “onde poter tenere divertito il pubblico ed istruita la gioventù nella comica”.⁽⁷²⁾ Nel giardino del convento “non molto distante dal fonte del pubblico” vi era un pozzo

la cui acqua era “la migliore che possa aversi in tempo d’està” che, per disposizione dell’intendente, fu concesso in uso alla popolazione per la cronica mancanza d’acqua nei mesi estivi, nonostante il brigadiere della gendarmeria, domandando di essere sistemato nei locali dell’ex convento, avesse tentato di impadronirsene.⁽⁷³⁾

Convento di Santa Marisa Maddalena degli Osservanti

Nei pressi dell’abitato, dal quale distava circa centocinquanta passi, non fu soppresso per la sua posizione centrale rispetto ai comuni di Castelluccio, Casalnuovo e Pietra. Poteva dare ospitalità a venti frati, ma ne aveva appena sei, due sacerdoti e quattro conversi.⁽⁷⁴⁾ I locali, “di forte e buona fabbrica”, comprendevano nella parte superiore diciotto stanze e al pianterreno “un competente numero di comode e spaziose officine”⁽⁷⁵⁾ e costituiva, certamente, “una delle migliori fabbriche della Provincia, ma niente atto ad affittarsi per la sua struttura e per la lontananza dal paese”.⁽⁷⁶⁾ Il convento non aveva rendite, perché non possedeva altro al di fuori dei locali e di un giardino nel quale c’era una piccola vigna di circa trentali tre (mq 3086, ndr), circondata da un muro. La rimanente parte del giardino era di terra “tufegna”, senza pozzo o altra riserva d’acqua, senza alberi da frutta, eccetto una decina di piccoli alberi “di varia frutta”, rinsecchiti per la sterilità del terreno.⁽⁷⁷⁾ La scarsa disponibilità di risorse non impedì tuttavia che il convento divenisse luogo di studio e ai religiosi che vi dimoravano, per quanto numerosi in certi periodi, “non ha mancato mai il sostentamento somministrato dalla pietà di questi abitanti e di quelli dei paesi limitrofi”.⁽⁷⁸⁾ Ma per la conservazione della casa religiosa risultò decisivo l’intervento del sindaco e del Decurionato di Castelnuovo, i quali scrissero a Charron che il monastero, “tanto giovevole non solo alla nostra comune che alle viciniore per lo bene spirituale coll’amministrazione de’ Sagramenti, comodo di Messe, istruzione per i figlioli alla scuola e comodo de’ forastieri che transitano e specialmente per i Locati che sono incasati nelle poste viciniore, che trovano in detto convento caritatevole alloggio e comodo specialmente per la Messa e Sagramento della Penitenza, essendo fuori dall’abitato, e per conseguenza più a portata di essi”, non poteva essere chiuso, perché “Noi siamo stati privati, Signore, dell’altro convento degli Alcantarini, ed ora se venissimo a perdere quest’altro resterebbe una comune grande e culta senz’altro appoggio nello spirituale, che de’ semplici Preti che non possono essere affatto sufficienti”.⁽⁷⁹⁾ L’intendente fece sue queste motivazioni e il 21 dicembre 1811 scrisse a Ricciardi di prenderle in considerazione e di non permettere che il convento venisse soppresso, tanto più che i suoi locali non

potevano essere usati dal comune né essere venduti, perché distava centocinquanta passi dall'abitato.⁽⁸⁰⁾ Il ministro accolse la richiesta dell'Intendente e il convento di Santa Maria Maddalena divenne "convento di concentramento", ospitò cioè altri frati osservanti provenienti dai conventi soppressi.

CELENZA

Gli inventari "delle robbe di pertinenza dei monasteri di Santa Maria delle Grazie dei frati del Beato Pietro da Pisa, detti Bottizzelli⁽⁸¹⁾ e di San Francesco degli Osservanti di Celenza, furono completati, nell'ordine, il 12 e il 13 agosto 1808 da una commissione formata dal luogotenente Domenico Perna, dal sindaco Giuseppe Romano e dal regio mastrodatti Pietro Perna insieme ai testimoni notaio Carlo Coronato, Nicola Mileo e Alessandro Rocco, che nel convento degli Osservanti sostituì il Coronato. Tra i Bottizzelli non c'erano sacerdoti, il convento ne era sprovvisto da parecchio tempo, ma solamente due conversi e tutto ciò che in esso venne trovato fu conservato da uno di essi, fra Girolamo. Gli oggetti invece rinvenuti nel convento di San Francesco furono affidati al padre guardiano Giovanni da Celenza.⁽⁸²⁾

Convento di Santa Maria delle Grazie dei frati del Beato Pietro da Pisa o Bottizzelli

Nel piccolo monastero dei padri Bottizzelli, che sorgeva nel luogo detto la "Strada di Santa Maria", vi era una chiesetta in cui "per antico voto" si venerava una statua di Sant'Anna, "alla quale prestavano moltissima divozione questi naturali e col concorso di sole e pure limosine vi si celebra una festività preceduta dalla solennità di un mese di Novene e frequentata da molti forestieri".⁽⁸³⁾ Nonostante ciò, il 14 settembre 1809 venne soppresso e l'incarico fu dato al sindaco Giuseppe Romano, al giudice di pace Vincenzo Cammisia e ai decurioni Michele Iamele e Giuseppe Capuano. Nel convento non c'erano argenti e oggetti preziosi. Furono rinvenuti un solo libro in tre tomi dal titolo "Le croniche del Beato Pietro da Pisa"; tre quadri, due di Sant'Anna e una di Maria SS. Delle Grazie, "di cattivissima pittura e tutti laceri e consunti dalle acque che si sono intromesse" e due statue, una di Sant'Antonio e l'altra di Sant'Anna. Gli "Stati amministrativi", assai imprecisi, furono, dopo ripetuti solleciti, inviati all'intendente solamente il 13 gennaio 1810 a causa delle difficoltà che il sindaco incontrò per conoscere il

nome dei debitori e l'entità dei beni del monastero per "l'indicibile disordine in cui sono corsi gli interessi di questo conventino da mezzo secolo a questa parte". Il sindaco Romano si riservava tuttavia di fare un lavoro più preciso, "ma debbo prevenirla", scriveva a Turgis, "che questa operazione se non sarà impossibile, sarà almeno faticosissima, atteso che la Platea antica donde ho ritratto detti Stati è la più bella figura Chinesa che abbia mai veduta, mancante, imbrogliata, ed ininterpretabile".⁽⁸⁴⁾ In realtà il monastero, dopo il 1799, anno in cui venne saccheggiato dai francesi, non aveva mai avuto un'amministrazione regolare e i superiori "non hanno mai resi i conti".⁽⁸⁵⁾ Il sindaco, in questo caso per un puro atto formale, interrogò i due conversi⁽⁸⁶⁾ su eventuali "frodi" commesse nel convento ed essi dichiararono di non essersi mai appropriati di alcun oggetto e di non aver diviso denaro, perché, dato lo stato "miserabile" nel quale gli ultimi priori avevano ridotto il monastero, "le rendite rimaste non sono state bastanti neppure a mantenere due soli religiosi, senza mai ricevere il vestiario".⁽⁸⁷⁾

I locali erano quasi tutti "nuovi e forti", tranne la parte esposta a nord-ovest che, avendo subito danni nel terremoto del 1805, aveva bisogno di alcune riparazioni. Comprendevano undici fondachi, quattordici stanze e una cantina e, opportunamente riaggiustati, servivano al comune, avendo il sindaco e il decurionato chiesto a Turgis di poter sistemare al piano superiore "la stanza per l'unione decurionale, il Burò degli affari comunali, il locale per l'udienza del giudice di pace e il resto per caserma della Gendarmeria" e al piano terra "il maestro e la maestra di scuola pubblica, la stanza del carceriere, il carcere civile e criminale, la ruota de' progetti e il corpo di Guardia civica". Per le spese di riparazione e di trasformazione dei locali, gli amministratori di Celenza proponevano la vendita di una "picciola casa di una stanza terranea e di un'altra soprana", mentre per le spese di manutenzione avrebbero destinato la rendita di trenta ducati all'anno che il comune ricavava da alcuni territori censiti. Turgis nel trasmettere la richiesta del decurionato di Celenza a Ricciardi così si esprime: "Il progetto mi sembra a proposito".⁽⁸⁸⁾

Convento di San Francesco degli Osservanti

Il convento di San Francesco si trovava alla periferia dell'abitato e poteva accogliere "a stento" sette frati, ma ve ne erano quattro, due sacerdoti e due laici,⁽⁸⁹⁾ che dopo la soppressione furono destinati tutti a Castelnuovo. Il consigliere provinciale Giovanni Petruccelli e il sindaco Donato Rossi di Carlo il 10 luglio 1811 si recarono nel convento per dare inizio alle operazioni di soppressione

con la formazione degli inventari. I frati, venuti a conoscenza della chiusura del convento, avevano portato via mobili e utensili, ma non gli argenti che molti conoscevano. Nel monastero vennero rinvenute solo tre botti di legno per la conservazione del vino, una della capacità di cinque some (ogni soma era costituita da 6 barili, ogni barile era di litri 43,625, ndr) e le altre due di quattro some ciascuna (litri 1.047, ndr); quattro statue di legno, dell'Immacolata, di San Francesco, di San Pasquale e di Sant'Antonio e dodici quadri, due grandi e dieci piccoli "di pochissima considerazione".⁽⁹⁰⁾ I locali del convento comprendevano tredici stanze al piano superiore e tredici al pianterreno "nella maggior parte diruti", oltre alla chiesa e a tre dormitori. L'arcidiacono Francesco Antonio Ianigro chiese all'Intendente che la chiesa restasse aperta, perché utile alla popolazione per l'esercizio del culto. Il convento fu riaperto dopo il 1818.

CERIGNOLA

Convento dell'Assunta dei Cappuccini

Fondato nel 1613, il convento dei Cappuccini di Cerignola fu soppresso con decreto del 13 febbraio 1807 e i locali, che comprendevano 24 stanze, non avevano bisogno di alcuna riparazione e furono destinati a orfanotrofio femminile, "ove le zitelle orfane fanno i più rapidi progressi a le manifatture" grazie all'impegno del canonico don Luigi Degni che ne fu il primo direttore.⁽⁹¹⁾ Il convento non fu più riaperto, anzi venne completamente demolito, compresa la chiesa, per dare spazio alla vasta piazza del Duomo.⁽⁹²⁾

Convento dei Carmelitani e dei Domenicani

Vennero entrambi chiusi con decreto del 18 gennaio 1808 e il ministro delle Finanze, principe Luigi Pignatelli di Cerchiara e l'amministratore dei beni dei conventi soppressi della provincia di Capitanata, Jérôme Fulcrand Damas, il 22 dello stesso mese affidarono il compito della loro soppressione a Nicola Maria Rota, segretario generale dei beni dei monasteri soppressi, il quale, a causa di un "vistoso incomodo", non poté recarsi a Cerignola e pregò l'intendente Nolle di sostituirlo.⁽⁹³⁾ Venne allora incaricato il sindaco di Cerignola, Giandonato Ciocia, che si trovava a Foggia al momento della nomina, il quale il giorno dopo si recò prima nel convento dei Carmelitani e poi in quello dei Domenicani, dove, insieme a "tre probi testimoni" e al comandante della guardia civica Giovanni

Rinaldi, procedette alle operazioni di soppressione “con quella placidezza che credo formare il mio naturale”. I monaci, dal canto loro, come Ciocia mise ben in evidenza, si comportarono come se niente fosse avvenuto “con ubbidienza totale [...] senza mormorio”.⁽⁹⁴⁾ E fu forse per questo che il sindaco si preoccupò della destinazione dei frati del convento del Carmine, che erano tutti di età avanzata e impossibilitati a viaggiare, pregando Nolli di mandarli tutti insieme in un altro monastero della provincia o, addirittura, di permettere loro di “ritirarsi nelle proprie case”.⁽⁹⁵⁾ Gli otto frati, sei sacerdoti e due laici, vennero infatti, su disposizione dell’intendente del 10 febbraio 1808, destinati tutti nel convento dei Carmelitani di Montesantangelo, tranne padre Stefano Gigante, “vecchio decrepito, di presso a ottanta anni, di figura di tre palmi e tutto pieno di tumori, incapace così a qualunque minimo viaggio”.⁽⁹⁶⁾

L’arciprete Orlando Berardi non fece uscire da Cerignola “i vasi sagri e gli arredi sagri” dei due conventi soppressi, perché, essendo anche prevista una loro destinazione alle chiese povere della stessa città, chiese a Nolli che venissero distribuiti a quelle dell’Addolorata e dell’Assunta perché poverissime. Berardi propose anche che la chiesa del Carmine, “accorsata più delle altre [...], sita nel più bel luogo della città e circondata da tanti abitatori”, restasse aperta al culto e divenisse, anzi, la cattedrale della città, essendo la vera cattedrale “in un angolo dell’antichissimo abitato, angusta e umida”.⁽⁹⁷⁾ La richiesta fu parzialmente accolta e la chiesa del Carmine con decreto del 18 maggio 1808 divenne “parrocchia soccorsale”, assistita da quattro canonici nella qualità di parroci e di economi e, poiché da essa che si trovava al centro della città, “spessissime volte sogliono i parroci nelle urgenze pericolose degli agonizzanti uscire col Sacramento della estrema unzione”, il sindaco Ciocia ritenne opportuno lasciarvi il vasetto “dell’oglio santo” per permettere la sollecita somministrazione del sacramento ai moribondi, anche perché il valore del vasetto era di pochi carlini.⁽⁹⁸⁾

I locali del convento dei Carmelitani il 13 luglio 1808 vennero concessi dal ministro dell’Interno Andrea Miot al comune di Cerignola “per usi pubblici”⁽⁹⁹⁾ e in essi trovarono posto la casa comunale, il giudicato di pace, lo stato civile, il comitato di vaccinazione e la scuola. Questa sistemazione fu messa in forse dall’arrivo a Cerignola, nel novembre del 1809, da un distaccamento della gendarmeria reale, perché il capitano Champagne pretendeva di togliere il monastero al comune per destinarlo a caserma per i suoi gendarmi. Il primo ad opporsi a questa richiesta fu l’ex sindaco Ciocia che ricordò al nuovo intendente Turgis “che una grazia accordata da S. M. a quel comune non si poteva da altre autorità togliere” e suggerì che i gendarmi avrebbero potuto sistemarsi nell’altro ex convento degli Agostiniani, situato anche nel centro della città e nel quale con opportune

modifiche si potevano ricavare le stalle e le stanze occorrenti per la truppa. La diatriba tra l'amministrazione comunale e il capitano francese continuò con accesi toni polemici, perché quest'ultimo insisteva nella sua richiesta, sostenendo che nessun altro locale era più idoneo del monastero del Carmine ad ospitare i suoi militi. Nemmeno un sopralluogo in tutti i locali degli ex conventi di Cerignola, fatto con l'intendente Turgis, riuscì a fargli accettare una soluzione alternativa. Ma quando il sindaco Antonio Maria Chiomenti invitò l'intendente "a voler riflettere quanti inconvenienti ne avverrebbero a questa comune quando se li togliesse detto locale, giacché dovrebbe essere nella posizione di affittare altro locale ed interessarsi di molto esito, oltre di che pare che allora una grazia speciale di S. M. verrebbe a derogarsi",⁽¹⁰⁰⁾ fra Turgis e il colonnello della gendarmeria Dubej fu stabilito, dopo un incontro avvenuto a Cerignola il 31 marzo 1810, che la caserma della gendarmeria doveva trovare sistemazione nei locali dell'ex convento dei Domenicani nel quale, con opportuni restauri, dovevano essere ricavati le scuderie per venti cavalli. I lavori di riattamento vennero affidati al regio ingegnere Nicola Suppa, il cui progetto fu inviato al ministro dell'Interno Zurlo per essere sottoposto all'approvazione del re.⁽¹⁰¹⁾ Il convento dei Domenicani, quindi, "che è molto esteso per le fabbriche soprane e per sottani", dopo essere stato ceduto al comune di Cerignola, fu adibito, potendo ospitare circa duemila uomini, prima a caserma per accogliere le truppe di passaggio e poi a caserma della gendarmeria.⁽¹⁰²⁾ La chiesa del convento, dedicata al culto della Beata Vergine del Rosario e di altri santi, rimase aperta, "essendovi gran concorso dell'uno e dell'altro sesso". In essa, oltre alle celebrazioni della santa messa e alla somministrazione dei sacramenti, nei mesi invernali si istruivano i ragazzi "ne' primi rudimenti della nostra Santa Religione".⁽¹⁰³⁾

Convento di Santa Caterina degli Agostiniani e di Sant'Antonio dei Conventuali

Un primo inventario "dei beni stabili e mobili" degli altri due conventi di Cerignola fu redatto il 6 agosto 1808 dal sindaco Giandonato Ciocia e dal regio giudice e governatore Lorenzo Gaudino che, insieme ai testimoni magistrati Domenico de Ruggiero e Scipione Scarano, si recarono nel convento di Santa Caterina e in quello di Sant'Antonio. Tutto ciò che in essi venne rinvenuto fu consegnato al padre Donato Conti, guardiano degli Agostiniani e al padre Giuseppe Petrozzi, guardiano dei Conventuali.⁽¹⁰⁴⁾ Le due case religiose vennero però chiuse il 13 settembre 1809 dal sindaco, dal giudice di pace Giuseppe Maria Chiomenti e dai due decurioni più anziani e "scribenti" Raffaele Pallotta e Saverio Caradonna.

Il convento degli Agostiniani, situato nell'abitato in località Torrecchia, era costituito da dieci stanze al piano superiore e da quattro piccoli sottani con scarsa luce, perché posti "nell'antico abitato". I cinque frati, tre sacerdoti e due laici, che in esso vivevano,⁽¹⁰⁵⁾ furono interrogati dagli incaricati sulle eventuali "frodi" commesse e sostennero che il convento non aveva mai posseduto denaro in cassa né provviste di derrate, perché le spese necessarie si facevano quotidianamente e molte volte si erano contratti dei debiti per la mancanza di denaro. Il convento veniva in realtà gestito dai fratelli Giacomo e Pasquale Conte di Cerignola, "uomini che sanno ben calcolare i loro interessi", i quali qualche anno prima avevano censito a se stessi, servendosi però del nome di un altro loro fratello, Giuseppe, otto versure di buon terreno per ventiquattro ducati all'anno e una vigna "perché non dava affatto lucro, anzi assorbiva delle gran spese", per 109 ducati e 28 grana all'anno.⁽¹⁰⁶⁾ I locali del convento, dopo essere stati caserma della gendarmeria, il 17 febbraio 1810 furono chiesti dal comune per istituirvi scuole "de' Maestri e Maestre".

Il convento di Sant'Antonio, "sito fuori dell'abitato circa ottanta passi", era in buona posizione, ma di mediocre estensione. Comprendevo nove stanze superiori e otto piccoli sottani, inclusi il vecchio refettorio e la cucina. Aveva bisogno, però, di riparazioni alle fabbriche e ai tetti per una spesa di circa quaranta ducati. In esso vivevano quattro frati, tre sacerdoti e un laico,⁽¹⁰⁷⁾ che espressero il desiderio di voler vivere in comunità in un locale del monastero e dichiararono di comune accordo che la comunità viveva con le rendite del monastero man mano che maturavano, per cui non potevano mai accumulare "provviste e derrate di sorte alcuna" e che alla fine dell'anno si poteva notare, consultando il libro "di esito e di esazione", che le uscite erano superiori alle entrate.⁽¹⁰⁸⁾ Il 21 ottobre 1809 il sindaco Ciocia, che si trovava a Foggia per assistere a una seduta del Consiglio provinciale, chiese a Turgis di concedere al comune i locali del convento per trasformarli in ospedale, "che sarebbe a proposito per la situazione, perché respirando aria libera possa giovare agli infermi, mentre il locale attuale non è niente buono". L'intendente espresse il suo parere favorevole con un appunto in margine al foglio.⁽¹⁰⁹⁾

COLLETORTO

Convento di Santa Maria del Carmine dei Riformati

L'inventario di tutti "gli arredi sagri e semoventi" del convento dei Riformati di Colletorto fu stilato il 9 agosto 1808 dal regio giudice Nicola Fummaroli, accompagnato dai testimoni Diego Campanelli e Angiolo de Simone. I frati possedevano pochissimi arredi sacri, ma una ricca biblioteca con duecentoventisei

volumi. Tutto venne affidato al padre guardiano Samuele di Casacalenda.⁽¹¹⁰⁾

Il convento si trovava nell'abitato e poteva ospitare dieci religiosi, ma ne accoglieva solamente sei, due sacerdoti e quattro laici⁽¹¹¹⁾ e, nonostante servisse anche come scuola ai fanciulli, fu soppresso nel 1811.

DELICETO

Convento della Consolazione dei Missionari del SS. Redentore

I padri missionari del SS. Redentore, in considerazione “dei vantaggi che recavano allo Stato”, furono parzialmente esonerati dalla compilazione degli inventari e il loro ordine fu conservato durante l'occupazione francese. In una lettera del 27 ottobre 1808 il ministro del Culto Pignatelli raccomandava all'intendente Nolli di “astenersi di far inventariare le robe che hanno nella di loro Casa, ma che gli inventari si facciano solamente per i semoventi e per le industrie”.⁽¹¹²⁾ L'intendente affidò l'incarico a Giuseppe Grassi che, momentaneamente impossibilitato a recarsi a Deliceto, per sapere quali erano “le industrie e i semoventi”, il 26 settembre scrisse al pro rettore Giuseppe Chiomenti, il quale gli rispose che il convento possedeva solamente la masseria in località Piano delle Rose “con pochi animali bovini e giomentini e poche vacche”. Il giorno seguente Grassi insieme ai testimoni don Giuseppe de Angelis, Francesco Saverio di Cesare e il maestro Domenico Barbati, tutti di Foggia, si recò nella masseria del Piano delle Rose e con l'intervento dello stesso pro rettore Chiomenti, procedette alla stesura degli inventari. Nella masseria c'erano un sottano per i garzoni, una stalla, una stalletta, una “pagliera” e un magazzino nel quale erano depositati quattrocento tomoli di grano, ottanta di orzo e cinquecento quaranta di avena. Le terre di proprietà della Casa avevano complessivamente una estensione di centosettanta quattro versure e gli animali comprendevano quindici buoi, otto giumente, quindici vacche e due somari, tutti elencato con il loro nome e marchiati con le lettere M C, indicanti Maria della Consolazione, che era il marchio della Casa. Compilato l'inventario il pro rettore Chiomenti fece presente “i pesi annessi alla masseria e li debiti contratti” anche per ospitare i forestieri che quotidianamente capitavano nella Casa che, non bisognava dimenticarlo, era situata in mezzo a un bosco. La Casa doveva corrispondere al signor Catenacci, assistente del feudo, un tomolo per ogni versura seminata, sia a grano che avena, o orzo, o fave. C'era poi il Capitolo di Deliceto che esigeva “la decima sacramentale” di un tomolo in grano e un quarto di tomolo in orzo per ciascuno animale bovino.⁽¹¹³⁾ Il convento, situato fuori le mura, ospitava trentuno religiosi, ventitré sacerdoti

e otto laici⁽¹¹⁴⁾ che erano continuamente impegnati nelle Sacre Missioni e “a dare in casa gli esercizi spirituali a coloro che ci concorrono”.

Convento di Sant'Antonio degli Osservanti

Il convento di Sant'Antonio era attaccato alle ultime case dell'abitato e comprendeva ventuno stanze al piano superiore a sette a quello inferiore, la chiesa e un giardino murato. L'inventario “de' mobili, semoventi, arredi sacri ed altri” del convento venne fatto il 10 agosto 1808 dal sindaco e luogotenente Vincenzo de Maio e dal mastrodatti Liberatore De Rosa, alla presenza dei testimoni Antonio D'Ambrosi e Giuseppe De Blasiis. Le “robe” vennero affidate al Vicario padre Giovanni di Fragneto. Dalle carte risulta che il convento aveva una entrata complessiva di settantadue ducati, provenienti da “fitti e censi legatarii” e una uscita di ventinove ducati “per la contribuzione diretta, pesi di messe, e un mantenimento della lampada all'altare di San Francesco”.⁽¹¹⁵⁾ Il monastero fu soppresso il 4 luglio 1811 e l'incarico venne dato a Vincenzo De Maio che, insieme al sindaco Michele Fredella, si recò nel convento e diede inizio al procedimento di soppressione con la formazione di nuovi inventari. Nella dispensa vennero rinvenuti tre tomoli di farina, quindici rotoli di grasso salato, quindici barili di vino e quattro tomoli di orzo. I frati possedevano anche diversi terreni: sei versure e sei passi a Valletraversa, trenta passi alla Fontana del lupo, quaranta passi a San Quirico e diciotto versure e quarantaquattro passi sotto il Macchione. Non era un convento ricco e lo si deduce anche dai pochi libri, dai due quadri e dalle cinque statue che aveva.⁽¹¹⁶⁾ I locali potevano accogliere dodici religiosi, ma ve ne erano soltanto tre, due sacerdoti e un laico⁽¹¹⁷⁾ che somministravano alla popolazione i sacramenti della confessione e della comunione e “altri esercizi di pietà”. Il convento non venne però ritenuto “tanto necessario”, perché a poca distanza da esso vi era la Casa della Consolazione dei Padri Missionari del SS. Redentore, “ove vi risiede una Famiglia di individui molto rispettabili”⁽¹¹⁸⁾ e dopo la sua chiusura i tre frati furono destinati uno a Castelnuovo, uno a San Matteo e uno a Manfredonia. Il convento non fu più riaperto.

FOGGIA

Il 4 giugno 1811 la popolazione di Foggia, temendo che la soppressione dei conventi facesse mancare il numero necessario di sacerdoti occorrenti per la somministrazione dei sacramenti e di “ogni altro spirituale aiuto”, si rivolse al sindaco

“onde venisse ad allontanare un male cotanto serio e terribile” e il marchese Domenico de Luca non mancò di esternare a Charron tutto il suo disappunto, mettendo innanzitutto in risalto lo scarso numero dei sacerdoti rispetto a quello della popolazione, e così concludeva: “Spero dunque, attente l’espressate solide ragioni, che vogliate benignarvi di dare pace a questa Popolazione ne’ suoi pii a Santi desideri”.⁽¹¹⁹⁾ Gli abitanti del capoluogo dauno si preoccupavano a giusta ragione, perché fino ad allora erano stati chiusi dai francesi sei conventi ed un altro sarebbe stato soppresso nel luglio successivo. Di tutti i conventi esistenti nella città uno solo, quello di San Pasquale degli Alcantarini, si sarebbe sottratto a questo destino, ma dopo alterne vicende.

Convento dei Domenicani

Nel capoluogo c’era urgente bisogno di locali per magazzini militari e, sebbene i Domenicani di Foggia fossero “di esemplare condotta, ben veduti ed amati dall’intera popolazione”, fu deciso di chiudere il loro convento. Ai frati venne lasciata una parte assai limitata del fabbricato con la possibilità, qualora lo spazio si fosse rivelato insufficiente, di essere trasferiti in un convento dello stesso ordine. Il convento venne ufficialmente soppresso con decreto del 30 luglio 1808 e i suoi locali, passati all’amministrazione dei demani il 1° febbraio 1809, vennero usati in un primo momento come quartiere di cavalleria e poi, ritenendo il dipartimento della guerra più idonei a questo impiego i locali del convento di Gesù e Maria degli Osservanti, furono adibiti per “lo casermamento permanente” delle truppe francesi residenti nella zona.⁽¹²⁰⁾ La chiesa annessa al convento insieme a tutti gli arredi sacri fu concessa al comune di Foggia.⁽¹²¹⁾

Da un “ristretto” delle entrate e delle uscite risulta che il convento introitava dall’affitto di stabili e da censi redimibili ed enfiteutici complessivamente ducati 2.617,29 all’anno e spendeva tra spese necessarie e “partite decotte e more” la somma di ducati 1.667,32.⁽¹²²⁾ Con i rimanenti ducati 949,97 i frati dovevano fare l’elemosina, celebrare le messe e vivere. La “vivenza” era di annui ducati 86,36 per ogni frate, ma è impossibile fare un calcolo preciso della somma occorrente, perché non si conosce il numero dei frati che vivevano nel convento.⁽¹²³⁾

Quando nel marzo del 1809 il convento venne chiuso, il sindaco fu costretto su disposizione del colonnello del Nono Cacciatori, a far togliere le campane della campanile della chiesa e a conservarle in luogo sicuro, perché la torre campanaria “minacciava ruina”, tanto che l’intendente diede subito disposizioni di demolirla, promettendo, però, che appena la città fosse stata in grado di sostenere

la spesa, l'avrebbe fatta ricostruire, rimettendo al loro posto le campane, come era desiderio della popolazione.⁽¹²⁴⁾

Convento degli Agostiniani

Venne soppresso con decreto del 7 dicembre 1808 e una parte dei locali fu adibita a caserma per la gendarmeria reale e l'altra fu affittata come deposito di lana e produceva una piccola rendita ai demani. La chiesa annessa al convento restò aperta e, fornita di tutti gli arredi sacri, fu con decreto del 10 aprile 1809 concessa alla Congregazione di Santa Monica.⁽¹²⁵⁾ Soppresso il convento, il padre superiore Amelio Durante insieme a tutta la comunità il 19 dicembre 1808 venne trasferito al convento degli Agostiniani di Cerignola, che non poteva, però, mantenere una famiglia così numerosa "per la scarsezza delle rendite". Durante chiese ed ottenne dal re di essere "incardinato" nel monastero di Bitonto, pur avendo egli scelto come domicilio il comune di Foggia, perché in esso viveva una sua "sorella germana che ha estremo bisogno". Turgis intervenne presso l'intendente di Terra di Bari, Andrea Coppola, duca di Canzano, affinché il priore del convento degli Agostiniani di Bitonto lo inserisse "nella tavolozza", cioè nell'elenco dei frati, in modo che, in caso di soppressione, non perdesse l'assegno che il re concedeva ai religiosi appartenenti all'ordine.⁽¹²⁶⁾

Convento di Sant'Antonio dei Conventuali

"Robe, arredi e mobili, utensili di cucina" appartenenti al monastero di Sant'Antonio dei Conventuali di Foggia furono annotati una prima volta il 17 agosto 1808 dal funzionario d'intendenza Nicola d'Ettore, dal governatore de Vincentiis, dal pro sindaco Michele Sarcinelli con i testimoni Ciro Luzzi e Vincenzo Melandri. Tutte le "robe" vennero consegnate al padre guardiano Emanuele Testa, il quale "si obbliga di ben tenerle e custodirle ed esibirle a ogni ordine".⁽¹²⁷⁾

I locali del convento erano già da circa due anni parzialmente occupati dai Cacciatori a cavallo per disposizioni impartite al decurionato di Foggia il 18 ottobre 1806 dall'intendente Giuseppe Poerio.⁽¹²⁸⁾

Formalmente la soppressione avvenne il 13 settembre 1809, quando vi si recarono il sindaco di Foggia, marchesino Giuseppe de Luca, i decurioni Domenico Mazza e Filippo Marasca e il verificatore della registrazione e dei demani Francesco Saliceti, i quali, oltre ad inventariare tutto quanto trovarono in possesso

dei frati, chiesero anche “ad essi padri [...] tutte le scritture e titoli di credito, obblighi e pesi, nonché i registri, conti ed ogni altro relativo all’amministrazione di esso Monistero”, che furono posti sotto sigillo.⁽¹²⁹⁾

I frati del convento, sei sacerdoti e due laici,⁽¹³⁰⁾ che potevano vivere in comunità fino al 1° ottobre successivo, chiesero subito a Turgis di voler disporre che dalle rendite del convento maturate “alli 8 settembre”, venisse loro assegnata la somma corrispondente agli alimenti, “affinché possano vivere”.⁽¹³¹⁾ Ma le “mesate”, accordate per legge ai religiosi venivano pagate con notevoli ritardi, nonostante le sollecitazioni dell’Intendente, per le difficoltà che i funzionari della registratura e dei demani incontravano nel riscuotere le rendite già maturate, che i frati pretendevano di aver lasciato. Al 25 gennaio 1810 i frati non ancora ricevevano la prima rata della pensione e Michele Ricca, ricevitore del Circondario di Foggia, che avrebbe dovuto incassare per il convento di Sant’Antonio ducati 127,14, fece presente al direttore Teste di aver riscosso appena ducati 11,66 “dietro mezzi coercitivi”, perché nelle somme da esigere vi erano “non solo delle partite di poca speranza, perché dovute da debitori morosi e litigiosi, ma ancora delle partite dovute da altri già decotti”.⁽¹³²⁾ I religiosi soffrivano in modo particolare questa situazione, perché, come ebbe a dichiarare il sindaco, il monastero “da circa dieci anni non ha fatto alcuna provvista di né di generi né di derrate o altro, ma che hanno i Padri tutti il loro alimento giornaliero colla compra di tutto il bisognevole, a credito, pagandone l’importo in tempo dell’esazione”.⁽¹³³⁾

I locali erano abbastanza ampi. Nel chiostro c’erano trenta fondachi con porte e “mascature”, tutti affittati come magazzini per la lana e il grano. Nel piano superiore c’erano venticinque stanze, anch’esse fornite di porte e lucchetti, e due corridoi che comprendevano diverse stanze in uno stato però “deplorabile e quasi dirute”. Al piano terra c’erano il refettorio, la cucina, nella quale vi era un pozzo di acque sorgive, e una grotta.⁽¹³⁴⁾

La custodia del convento venne affidata al “soppresso laico” Francesco Saverio Nardelli di Venosa, che riceveva quindici carlini al mese per mantenere i locali “con decenza, non ostante i vari alloggi di truppe”. Con decreto del 28 luglio 1814 Murat stabilì che i locali dei conventi di Sant’Antonio, dei Domenicani e di Gesù e Maria degli Osservanti di Foggia, “addetti da più anni al dipartimento della guerra per lo casermamento permanente di quella piazza”, rimanessero definitivamente adibiti allo stesso uso.⁽¹³⁵⁾ Unita al convento vi era una chiesa di mediocre grandezza “colla sacrestia, coro e tre armadi” e il sindaco chiese a Turgis di lasciarla aperta al culto, affidandone la cura agli stessi padri del convento secolarizzati, perché “essa per le sacre immagine che conserva, e di alcuni santi tutelari dalla Comune, non che per la situazione di comodo ad un borgo amplissimo,

richiama in sé una divozione particolare de' cittadini ed un concorso di voto di fedeli".⁽¹³⁶⁾ La chiesa venne però chiusa, dovendo, per disposizione del colonnello del genio Graziano, "rimanere assolutamente addetta al comando de' militari" e il vicario generale del vescovo di Troia in Foggia, Vincenzo Leopizzi, ottenne di trasportare nella Basilica della città "tutti gli oggetti del culto" della chiesa dei Conventuali perché venissero "decentemente" custoditi dal Capitolo.⁽¹³⁷⁾ Così "i quadri, le statue, gli altari, le cancellate ed altri oggetti" furono depositati nella chiesa madre, a disposizione del ministro del Culto e l'organo, in buono stato, fu destinato invece alla Chiesa delle Orfanelle. Su consiglio dello stesso Leopizzi, il trasporto avvenne dopo "le ore 24".⁽¹³⁸⁾ Con la massima segretezza, "senza farsi vedere dal pubblico", perché si temeva una reazione da parte dei fedeli⁽¹³⁹⁾ e fu effettuata tra il 20 e il 21 giugno 1810 da Nicola Maria Brescia e dai suoi "compagni facchini", i quali, dopo parecchi giorni, non essendo stata loro concessa "la mercede dovuta", si videro costretti a sollecitarla con "una supplica" all'intendente.⁽¹⁴⁰⁾

Numerose erano le chiese di Foggia che desideravano venire in possesso degli "oggetti adibiti ad uso del culto" e principalmente delle statue di Sant'Antonio e San Francesco di Paola, che appartenevano al soppresso monastero dei Conventuali. Ebbe inizio tra i parroci una vera contesa per appropriarsi dei pezzi migliori e l'intendente ritenne opportuno rimettere al re ogni decisione in merito. Il ministro del Culto Ricciardi il 4 agosto 1810 rese note le decisioni di Murat che distribuì gli arredi sacri tra la chiesa parrocchiale di San Tommaso, la chiesa parrocchiale di Sant'Angelo, la chiesa matrice (che ottenne sia la statua di San Francesco di Paola che quella di Sant'Antonio) e le chiese di San Francesco Saverio (nella quale c'era la Congregazione delle Anime Sante dei Sacerdoti) delle Pentite di San Nicola, del Carmine e di San Lazzaro.⁽¹⁴¹⁾ Il convento non fu più riaperto e i frati minori Conventuali non tornarono più a Foggia.

Conventi di San Gaetano degli Scolopi e di San Lorenzo dei padri di San Giovanni di Dio

I due Ordini, quello degli Scolopi e quello di San Giovanni di Dio, avevano una grande rilevanza sociale nella realtà del territorio e il Consiglio provinciale di Foggia, agli inizi del 1809, espresse il desiderio che gli Scolopi continuassero ad occuparsi dell'istruzione del ceto medio della città⁽¹⁴²⁾ e i frati di San Giovanni di Dio ad alleviare le sofferenze ai poveri. Murat accolse queste richieste e altre simili che provenivano da esigenze locali e Turgis nella circolare del 9 settembre

1809, diretta alle autorità provinciali ricordava che ove si fosse trattato di un convento di San Giovanni di Dio con l'annesso ospedale o di un collegio degli Scolopi, gli incaricati avrebbero ugualmente proceduto alla formazione di tutti gli inventari, come per gli altri conventi soppressi, "ma per non far rimanere privi di soccorso i poveri ed arrestare la educazione della gioventù", avrebbero lasciato, fino a nuova disposizione, il godimento dei beni ai religiosi.⁽¹⁴³⁾ In Capitanata gli Ospedalieri di San Giovanni di Dio si trovavano, oltre che a Foggia, a Lucera, Troia e Vico. Nel capoluogo dauno disponevano di una rendita che si aggirava intorno ai 1125 ducati. Gli Scolopi avevano, invece, due collegi, uno a Foggia e l'altro, che era anche seminario, a Manfredonia. Le rendite del primo ammontavano a circa duemilatrecentocinquanta ducati e quelle del secondo a circa cinquecento ducati, ma le fonti, in quest'ultimo caso, sono contraddittorie.⁽¹⁴⁴⁾ A Foggia i beni dell'Ospedale appartenevano al comune, il quale aveva sempre goduto il diritto di nominare gli amministratori, come pure, di proprietà del comune erano i beni degli Scolopi, "la cui fondiaria per i beni stabili si paga dalla cassa comunale". Perciò Turgis scrisse ai ministri delle Finanze, del Culto e dell'Interno chiedendo che i beni di questi due conventi venissero uniti a quelli dello Stato senza una particolare "indennizzazione" per i religiosi, altrimenti ne avrebbero immancabilmente risentito i malati e i giovani studenti.⁽¹⁴⁵⁾

I religiosi dei due conventi, però, cercavano di "defraudare gli interessi del fisco", falsando le condizioni di affitto dei locali e dichiarando debiti inesistenti. Così il direttore dei demani sollecitò Turgis ad accelerare le operazioni di soppressione dei conventi di San Gaetano e di San Lorenzo e di accertare se c'erano state, in realtà, delle irregolarità. Se così fosse stato i superiori e i procuratori dei conventi sarebbero stati privati di ogni diritto alla pensione e, come "soggetti infedeli" sottoposto ai rigori della legge.⁽¹⁴⁶⁾ Il 14 settembre 1809 una commissione formata dal sindaco Giuseppe de Luca, dai decurioni Domenico Mazza e Filippo Marasca e dal verificatore Francesco Saliceti chiuse i conventi di San Gaetano e di San Lorenzo, detto "Ospitale" e in essi "non si è trovato né denaro contante, né veruna quantità di derrate". Il collegio, oltre alla chiesa, comprendeva tredici sottani al pianterreno e undici stanze, due saloni per i convittori, quattro stanze che ospitavano le "quattro scuole" e una cucina al piano superiore. L'ospedale aveva nel chiostro diciotto fondachi, una grotta e una stalla, tutti con porta a "mascatura" e al piano superiore due saloni per gli infermi e quindici stanze riservate ai religiosi.⁽¹⁴⁷⁾ I locali degli Scolopi restarono al comune e vennero sempre adibiti a collegio e anche quelli di San Lorenzo continuarono ad essere usati come ospedale. Al momento della soppressione nel collegio vi erano dieci religiosi, nove sacerdoti e un laico,⁽¹⁴⁸⁾ e nell'ospedale quattro sacerdoti.⁽¹⁴⁹⁾

Tutti chiesero a Turgis di restare a Foggia, solamente il sacerdote dell'ospedale Filippo Vitagliani espresse il desiderio di rientrare a Lucera, sua città natale.

Convento di Gesù e Maria degli Osservanti

Tra i conventi degli Ordini mendicanti da sopprimere vi erano anche quelli degli Osservanti e dei Cappuccini di Foggia, ma il vescovo Michele Palmieri della diocesi di Troia, a cui Foggia apparteneva, non era d'accordo. La chiusura del convento dei Cappuccini avrebbe comportato non pochi inconvenienti, innanzitutto perché "dovrebbe togliersi l'uso della nitriera ivi stabilita e che portasi avanti con l'utilità del Regio fisco" e poi anche perché "si toglierebbe al pubblico un locale da contenere non solamente tredici religiosi che attualmente esistono, ma altri ancora". Pure il convento degli Osservanti non era da sopprimere perché i locali "cadenti" non avrebbero potuto essere utilizzati in alcun modo e perché i frati "per le istruzioni ai giovani nelle belle lettere" si erano guadagnati la stima della popolazione e, infine, perché "ogni volta che il bisogno l'ha richiesto, sempre e per lungo tempo, si sono prestati all'alloggio di numerosi militari".

Il vescovo, in realtà, non voleva che un comune di circa trenta mila abitanti, "inclusi gli Apruzzesi e altri forastieri che vi accorrono", dopo la già avvenuta soppressione di altri conventi, dovesse fare a meno anche degli Ordini mendicanti "per l'aiuto spirituale che essi prestano".⁽¹⁵⁰⁾

L'intendente accolse solo in parte le sue istanze e propose al ministro del Culto di conservare il convento dei Cappuccini che poteva mantenere i dodici frati previsti dalla legge e di chiudere quello degli Osservanti. Ma i piani di Ricciardi prevedevano la soppressione di entrambe le case religiose. Il convento di Gesù e Maria, già parzialmente occupato dai gendarmi a cavallo, venne soppresso il 1° ottobre 1811 da Domenico Donadoni, accompagnato dal sindaco Domenico de Luca e dal segretario Gioacchino Ricciardi. Ospitava diciannove religiosi, tredici sacerdoti, tre laici e tre terziari,⁽¹⁵¹⁾ anche se tre quarti dei locali erano occupati "da soldati di cavalleria con i loro cavalli" e venivano usati come stalle i numerosi fondachi che erano nel chiostro e che prima i frati affittavano. I religiosi avevano una grossa biblioteca di circa mille volumi, la cui porta, dopo la soppressione, venne più volte forzata, malgrado la presenza dei soldati. Ciò indusse il sindaco Domenico Donadoni a farsi autorizzare da Charron a portar via dal convento libri e armadi e, siccome nel palazzo comunale non c'era più spazio, ad affidarli alla "Casa di Educazione e Studio" dei padri Scolopi "per loro uso e de' studenti".⁽¹⁵²⁾

La chiesa del convento non venne chiusa al culto e, con l'assenso dell'intendente, fu dal comune concessa unitamente a "tutto ciò che in essi si appartiene, come pure gli arredi Sagri esistenti nella medesima, e nella Sagrestia, Argenteria ed altro per il culto di detta chiesa" ai fratelli della Congregazione del Terzo Ordine di San Francesco, rappresentato da Benedetto Accota, ministro superiore, Luigi Gala, primo assistente, e dal rettore sacerdote Pasquale Capuano.⁽¹⁵³⁾ Il 1° novembre 1811 i frati lasciarono il convento che restò ai soldati di cavalleria come "infermeria dei cavalli della guarnigione". Con la restaurazione borbonica, l'edificio fu adibito a caserma e tale restò fino al 1835, quando fu demolito.

Convento di Santa Maria di Costantinopoli dei Cappuccini

Costruito nel 1579 a Porta San Severo dai coniugi Cola Zucchero e Rosa del Vento di Cerignola,⁽¹⁵⁴⁾ fu soppresso il 3 luglio 1811. L'incarico di procedere alle operazioni di soppressione venne affidato a Giuseppe de Angelis che, accidentalmente infortunatosi, fu costretto a rinunciarvi.⁽¹⁵⁵⁾ In sua vece fu dato a Nicola Maria Rota che venne assistito dal sindaco Domenico de Luca e dai testimoni sacerdote Gabriele Buongiorno e Felice d'Amato. Parte del convento era stata precedentemente ceduta, come si vedrà, "a' commissari della polvere de' Salnitri" e ai frati erano rimaste solamente dieci stanze e una cappella "di pietra di monte". Nel chiostro vi erano due pozzi "con tamburi di legno" e dei fondachi, di cui alcuni già impegnati come nitriera, deposito di legna e carbone e lavanderia. Nel convento vi erano quattordici religiosi, otto sacerdoti, cinque laici e un terziario⁽¹⁵⁶⁾ ai quali fu accordato di restarvi fino a quando fosse stato stabilito il loro trasferimento ad altre sedi.

Convento di San Pasquale degli Alcantarini

Il decreto di Giacchino Murat del 14 agosto 1809 ordinò la soppressione del convento di San Pasquale, ponendo i locali a disposizione del ministro della Guerra per stabilirvi una nitriera.⁽¹⁵⁷⁾ Turgis, "pel sollecito e discreto adempimento" delle disposizioni reali, informò subito il direttore dei demani e il sindaco, ricordando loro "di mettere la massima attenzione in questa opera, onde evitare i guasti e i furti che succedono in queste circostanze".⁽¹⁵⁸⁾ Il decreto era composto di tre articoli, il secondo dei quali consentiva ai religiosi alcantarini, che dovevano essere trasferiti in altri conventi della stessa

provincia monastica, di portare con sé “tutti gli oggetti che vi conservano per uso proprio e della comunità religiosa e del Culto”.⁽¹⁵⁹⁾ Circa “gli oggetti” che i frati potevano portare con sé, il Direttore dei demani, Carlantonio Teste, chiese spiegazioni all’intendente per evitare che uscissero dal convento insieme ai “monaci espulsi” anche quadri, libri, argenti e principalmente due cavalli che avrebbero dovuto essere venduti a profitto dello Stato.⁽¹⁶⁰⁾ Il compito di eseguire le disposizioni del decreto venne affidato al verificatore della registrazione e dei demani Francesco Saliceti e al sindaco Giuseppe de Luca, i quali, insieme al decurione Francesco Antonio Gabaldi, in qualità di perito, e al padre guardiano frate Cipriano del SS. Sacramento, il 23 agosto 1809 diedero inizio alla pratiche e formarono, tra l’altro, anche “un notamento de’ quadri” esistenti nella chiesa, nella sacrestia, nella libreria e nei corridoi, dal quale si rileva che nel monastero vi erano “diversi quadri tutti moderni, la maggior parte di pessimo pennello; meno che uno grande di palmi otto e dieci, (circa m 2 per 2,5, ndr) di pertinenza della signora Matilda Rosati, quale si può stimare mediocre”.⁽¹⁶¹⁾ Quando fu emesso il decreto di soppressione, nel convento vi erano undici religiosi, quattro sacerdoti, quattro laici e tre terziari,⁽¹⁶²⁾ ai quali il 26 agosto 1809 il provinciale degli alcantarini di Napoli, padre Guglielmo del SS. Sacramento, assegnò la nuova destinazione. I frati però non mancarono di chiedere all’intendente di permettere ad alcuni di essi di rimanere “in qualche poco di convento” per mantenere aperta al culto la chiesa o, quanto meno, di dimorare per una decina di giorni ancora nel monastero “fino che si ratterperi un poco la stagione”.⁽¹⁶³⁾ Richiesta più che legittima, visto che si era nel mese di agosto. Gli Alcantarini, però, riuscirono a guadagnare alla loro causa gli amministratori del comune di Foggia, non perché questi nutrissero nei loro confronti una particolare stima, ma per i pericoli che avrebbe rappresentato per l’intera città l’installazione di una “nitriera” in quella zona. Il sindaco de Luca, il primo eletto Andrea Maria Villani e il secondo Domenico Maselli scrissero il 26 agosto 1809 una lettera all’intendente, nella quale misero in rilievo, tra i tanti inconvenienti che poteva causare la “nitriera”, i danni che ne sarebbero derivati all’ambiente. Veri ecologisti *ante litteram*, essi, che pure avevano personalmente eseguito la soppressione del convento, quando seppero che “la nitriera da formarsi è artificiale”, non esitarono, come responsabili della salute pubblica, a contestare la decisione. Essendo il convento di San Pasquale vicino al “Real Palazzo”, ossia a Palazzo Dogana, e sulla strada che portava a Napoli, gli incaricati della soppressione erano convinti che una “nitriera” in quella zona avrebbe enormemente danneggiato la salute della popolazione. “Il Salpestre, che deve uscire dal sangue degli animali uccisi”, scrissero, “e dalle

altre sporchizie che si spargono su le muraglie rese umide non possono produrre che un fetore insopportabile, il quale dal vento Favonis, che qui quasi spira di continuo, trasportato nella città rende l'aria guasta, difficile a respirarsi e malsana, in guisa che ogni anno si potrebbe star soggetto ad una Epidemia". Ma c'era un altro grave pericolo, essi avvertivano, che la gente avrebbe potuto correre nel caso si fosse formato, come era prevedibile, anche "un magazzino di Polvere". Una malaugurata esplosione avrebbe potuto ridurre "in cenere" l'intera città. Infine, nella stessa lettera, il sindaco e i suoi più diretti collaboratori chiesero anche all'intendente di lasciare aperta al culto la chiesa del convento che "è molto frequentata dal popolo che vi concorre ed è necessaria a questa parte di popolazione, che vi è contermine numeroso per i sobborghi che abita". Il parere di Turgis sull'intera questione ci è giunto grazie a un appunto, fatto probabilmente di suo pugno, sul bordo del primo dei due fogli della lettera. Favorevole a lasciare aperta la chiesa che doveva essere "servita da due preti secolari da destinarsi da Monsignore", per quanto riguardava il convento, invece, era dell'avviso che "il decreto di soppressione deve avere la sua piena esecuzione; il locale deve restare all'uso cui è stato ultimamente destinato".⁽¹⁶⁴⁾

Ma nonostante il parere contrario dell'intendente, una lettera del ministro di Polizia Antonio Cristoforo Saliceti, un corso naturalizzato francese, sospende il provvedimento di soppressione del convento di San Pasquale e un nuovo decreto di Gioacchino Murat dell'11 settembre 1809 lo revoca, con l'intesa però che "l'uso della fabbriche si limiti in favore de' monaci alla parte assolutamente necessaria, e tutto il dippiù rimanga a disposizione del ministro della Guerra".⁽¹⁶⁵⁾ Bisognava comunque trovare altri locali per la "nitriera" e il sindaco e il "Commissario de' nitri", Gaetano Maria Lapira, dopo aver ispezionato varie strutture in Foggia, stabilirono che essa andava situata nel giardino del convento dei Cappuccini, perché, oltre ad essere lontano dall'abitato, presentava anche "il vantaggio di essere ben opportuno per li diversi commodi, che presentasi in alcune stanze superiori e ne' fondaci sottoposti per riporre tutto ciò che bisognava alla manifattura". Questa scelta fu condivisa anche dal Cav. Cesare Pully, Ispettore Generale delle Reali Polveri e Salnitriere del Regno, che in quel periodo si trovava a Foggia. Ai monaci Cappuccini che "come poveri mendicanti vengono a perdere non solo da detto giardino quel ritratto di verdume, ed altro che faceva parte del loro vitto, ma ben altro il comodo de' fondachi da riporre le loro provviste", fu stabilito di dare un "compenso" non meglio specificato.⁽¹⁶⁶⁾

GUGLIONESI

Convento dei Celestini

Fu il primo convento ad essere soppresso in Guglionesi. I frati lo abbandonarono in seguito al decreto del 13 febbraio 1807 e gli arredi della chiesa e le campane furono donate, per disposizione dello stesso Damas, alle parrocchie bisognose del comune. Il pio luogo era situato circa cento passi fuori dall'abitato e i locali furono prima adibiti a "casa di pubblica educazione" ⁽¹⁶⁷⁾ e poi, "spento il brigantaggio" del decennio, a orfanotrofio.

Convento di San Francesco dei Conventuali

L'8 agosto 1808 il regio governatore Carlo Bottari, accompagnato dai testimoni Ferdinando Fianza e Camillo Donata, si recò nel convento di San Francesco, che era nell'abitato, per formare l'inventario "de' semoventi, delle industrie e degli arredi sacri" che appartenevano ai frati. Dai documenti risulta che il convento possedeva due giardini, di cui uno murato e con cisterna, un trappeto per macinare le olive e tre vigne con "piedi", ossia alberi di olive. Inoltre i frati erano proprietari di terreni sparsi in diversi luoghi, per un totale di 344 versure e 15 passi, che ogni anno producevano circa cento tomoli di grano, quattro di orzo e sette di fave. La chiesa dei frati aveva, oltre all'altare maggiore, altri quattro piccoli altari e un coro in noce in buono stato con leggio e salterio. Il campanile della chiesa aveva due campane, una di circa un cantaro e l'altra di mezzo.

Gli oggetti rinvenuti nel convento e gli "Stati amministrativi" vennero affidati al padre guardiano Giacinto Maria Palma. ⁽¹⁶⁸⁾

I locali comprendevano diciannove stanze al piano superiore e sei sottani, una stalla e una cantina. Dopo la soppressione in essi trovarono sistemazione il giudicato di pace, la caserma dei gendarmi e l'archivio comunale.

Convento di Santa Maria della Grazie dei Cappuccini

Anche del convento di Santa Maria delle Grazie, fondato nel 1628, il Bottari formò l'8 agosto 1808 l'inventario dei beni e tutto ciò che vi fu rinvenuto venne consegnato all'ex vicario e conservatore padre Ippolito da Morcone. Distava dall'abitato appena settanta passi ed era costituito da venti stanze superiori, dodici sottani con cortile e cisterne nel mezzo e i suoi frati erano assai utili alla

popolazione perché coadiuvavano il parroco nella somministrazione “dei soccorsi spirituali”. Poteva accogliere dieci religiosi, ma, quando fu soppresso nel 1811, ne aveva solamente quattro, due sacerdoti e due laici.⁽¹⁶⁹⁾ Dopo la restaurazione, il convento fu riaperto nel 1821.

Convento di San Giovanni in Eremo dei Riformati

L'inventario del convento di San Giovanni in Eremo venne compilato il 9 agosto 1808, sempre dal Bottari. Distava dal paese circa milleduecento passi (circa km 2,400, ndr) e aveva due giardini murati, uno pieno di “frutta gentile” e l'altro coltivato a fiori; un piccolo terreno incolto attaccato al convento “con pochi frutti gentili e pochi piedi di olivi”; e una tenuta alberata di querce che servivano per il pascolo dei “negri”, ossia di quattro maiali. La chiesa, oltre a quello maggiore, aveva altri quattro altari in cui vi erano le statue in legno di San Pasquale, Sant'Antonio, San Diego e della Concezione. I locali in buono stato comprendevano diciannove stanze superiori e sette sottani. Nel chiostro con portico vi erano due pozzi. Tutta la “roba” rinvenuta venne affidata al guardiano padre Ludovico di Ariano.⁽¹⁷⁰⁾ Il convento fu conservato e in esso vi erano quattordici frati, sei sacerdoti e otto laici.⁽¹⁷¹⁾

ISCHITELLA

Convento di San Francesco degli Osservanti

Il sindaco Raimondo Montanaro, il luogotenente Ambrogio Agricola, accompagnati dai testimoni sacerdote Francesco de Angelis e Francesco Panela, l'8 agosto 1808 formarono l'inventario “de' semoventi e sagri arredi” del convento di San Francesco degli Osservanti di Ischitella e affidarono la poca roba rinvenuta al guardiano padre Francesco di Ischitella.⁽¹⁷²⁾ Il convento era al centro dell'abitato e, sebbene fosse l'unico esistente nel comune e in esso si somministrassero i sacramenti a tutti gli abitanti e la domenica si facessero anche “sermoni”, fu soppresso il 30 luglio 1811. L'incarico venne affidato al giudice di pace del Circondario di Vico, Francesco Calderisi, che, insieme al primo eletto Carlantonio Ventrella e al cancelliere Nicola Bocchini, si recò nel convento per procedere alla stesura degli inventari. Oltre agli argenti, il cui peso netto era di quattordici libbre e undici once (kg 7,430, ndr) e ai duecentotto volumi che formavano la biblioteca, i frati non possedevano altro. Anche nella

dispensa furono rinvenuti solamente sei tomoli di grano e due pezzi di lardo salato. I religiosi che abitavano il convento erano in tutto sei, tre sacerdoti, due laici e un terziario ai quali il 26 ottobre 1811 l'intendente impose di lasciare il convento entro i quattro giorni stabiliti dalla legge.⁽¹⁷³⁾

La chiesa del convento rimase aperta al culto “per lo bene della religione” e ne fu nominato rettore padre Attanasio della Malva di Vico “religioso di ottima opinione per la sua moralità e per lo attaccamento al governo”.⁽¹⁷⁴⁾ In essa, oltre all'altare maggiore, vi erano sei altari gentilizi, appartenenti alle famiglie più in vista di Ischitella: l'altare della Nascita con velo rosso apparteneva agli eredi di Leonardo Ventrella; l'altare della Concezione con velo celeste agli eredi di Giuseppe Ventrella; l'altare di San Vincenzo Ferreri con velo rosso agli eredi di Tommaso Agricola; l'altare di San Pasquale con velo color caffè agli eredi di Michelangelo D'Avolio; l'altare di Sant'Antonio con velo celeste agli eredi di Leonardo Ventrella e Giacomo Agricola e, in ultimo, l'altare della Porziuncola con velo rosso all'ex barone di Ischitella. I locali del convento, che comprendevano sedici stanze superiori e cinque inferiori, furono il 3 dicembre 1811 consegnati dal sindaco Troiano Masella al ricevitore dei demani del Circondario di Vico, Francesco Stilla.⁽¹⁷⁵⁾

LARINO

Conventi di San Francesco dei Conventuali

Il 9 agosto 1808 il regio luogotenente Luigi Cristanziani, insieme ai testimoni Giuseppe Castaldi e Michele Saracino, compilò l'inventario degli “arredi sacri, industrie e semoventi”. Ad eccezione degli argenti e di due muli, i frati non possedevano roba che avesse un certo valore venale. Tutto venne comunque affidato al guardiano padre Michele Treucia.⁽¹⁷⁶⁾

Il convento, che si trovava nella “pubblica piazza della città”, fu soppresso con il decreto del 7 agosto 1809. Non aveva “industrie” e i locali comprendevano diciotto stanze superiori, undici sottani, una cantina, un trappeto e un piccolo giardino. Il decurionato di Larino con delibera del 17 febbraio 1810 chiese che nel convento trovassero sistemazione la cancelleria, l'archivio comunale, il giudicato di pace e la caserma della gendarmeria, ma negli ultimi mesi del 1811 tutti i locali ospitavano solamente la caserma della gendarmeria reale.⁽¹⁷⁷⁾

La chiesa del convento, che oltre all'altare maggiore, ne aveva altri quattro, rimase aperta al culto e la campana, della quale non si poteva accertare il peso, “mancando l'arte ed i soggetti capaci per scomporre la ferratura, scenderla e

pesarla”, restò ben salda al suo posto. Tuttavia un campanaro di Agnone, trovandosi di passaggio a Larino, “colle regole della sua arte” ne valutò il peso intorno ai tre cantari.

Convento di Santa Croce dei Cappuccini

I beni del convento vennero inventariati il 10 agosto 1808 sempre dal regio luogotenente Luigi Cristanziani, accompagnato dagli stessi testimoni, il quale lasciò tutto in consegna al padre guardiano Bonifacio di Castelvetere.⁽¹⁷⁸⁾

Fondato nel 1537, fu il primo convento dei Cappuccini aperto nella Capitanata e non venne soppresso perché si trovava in località Carpineto, a circa due miglia dall'abitato in prossimità della piana di Larino, dove “il gran numero della masserie e casini formavano un quasi casale”, tanto che il convento aveva le funzioni di una “parrocchia rurale”, in cui venivano somministrati i sacramenti e soprattutto veniva celebrata la S. Messa, divenuta indispensabile agli abitanti della zona da quando “i Regi Demani hanno impedito di far celebrare in giorno di festa la messa nella cappella rurale di San Primiano, situata pochi passi lontana da essa casa religiosa”.⁽¹⁷⁹⁾

LUCERA

Convento di San Bartolomeo dei Celestini

Lucera ebbe, come Foggia, sette conventi soppressi su otto. Il solo ad essere conservato fu quello della Madonna della Pietà degli Osservanti. Il primo a subire le leggi eversive dei napoleonidi fu il convento di San Bartolomeo dei Celestini che fu chiuso con il decreto del 13 febbraio 1807. Con decisione del 3 marzo dello stesso anno i suoi locali furono concessi al Real Collegio di Lucera. Non conosciamo altri particolari sulla sua soppressione e poco dovevano saperne anche i funzionari dell'epoca se il 1° luglio 1809 il direttore dei demani della provincia, Carlantonio Teste, in una relazione all'intendente affermava: “Da questo Monistero non mi è stato consegnato altro che lo stato di alcuni fondi. Per tutto il rimanente ho fatto sempre vane premure. Carte, titoli, arredi tutti mi sono ignoti. La trascuraggine, e la riluttanza del passato agente sig. Cassitti merita castigo”.⁽¹⁸⁰⁾ Tra il 6 e il 7 agosto 1808 il sindaco Onofrio Bonghi, coadiuvato dai testimoni Girolamo Bruno e Antonio Parracino, formò gli inventari “de' sacri arredi ed altro” appartenenti ai seguenti conventi: San Leonardo degli Agostiniani,

San Francesco dei Conventuali, San Domenico dei Domenicani, SS. Salvatore dei Riformati, Santa Maria di Costantinopoli dei Cappuccini e Madonna della Pietà degli Osservanti. Sono inventari piuttosto scarni e le poche cose annotate vennero, come per legge, affidate ai rispettivi guardiani.⁽¹⁸¹⁾

Convento di San Leonardo degli Agostiniani

Il 6 settembre 1809 gli incaricati, sindaco Vincenzo d'Auria e i decurioni Michele Placido e Luigi Vigilante, diedero inizio alla procedura per la soppressione del convento di San Leonardo. I locali erano composti da dodici stanze al piano superiore, sei magazzini al pianterreno, una cantina e un cortile murato e vennero destinati a caserma per la gendarmeria. Nel convento vivevano sei religiosi, tre sacerdoti e tre laici.⁽¹⁸²⁾

La chiesa fu lasciata aperta al culto. In essa vi erano sei altari, oltre a quello maggiore, un organo a tre registri, tre confessionali e un pulpito in legno di noce e due campane, una grande e una piccola. Subito dopo la chiusura del convento il nuovo sindaco di Lucera, Francesco Mosca, fece presente a Turgis che i locali erano pericolanti e avevano urgente bisogno di riparazioni e accusò, in quella circostanza, la direzione del demanio, a cui i locali erano passati, che "esigendosi la rendita, niente affatto si incarica della manutenzione degli stessi". E, quasi a ribadire l'urgenza di un intervento conservativo, il 26 agosto 1810 una parte del tetto di un locale del monastero attaccato alla chiesa crollò e per poco non causò un "danno maggiore". Allora il sindaco, denunciando ancora una volta all'Intendente l'incuria della direzione dei demani, che "ad onta di replicati esposti" non aveva provveduto al restauro degli edifici dei conventi soppressi, gli lanciò l'interessante proposta di "trovare della persone che vogliano fare a proprio conto le dette riparazioni, scomputandole quindi dall'affitto del locale che andrà ad accomodarsi".⁽¹⁸³⁾ Il progetto del sindaco che certamente meritava maggior fortuna, non fu, però, accolto in quanto il locale era stato concesso al comune per essere adibito a caserma della gendarmeria e, come tale, le spese di riparazione andavano a carico della provincia.

Convento di San Francesco dei Conventuali

Gli stessi incaricati il 13 settembre 1809 procedettero alla soppressione del convento di San Francesco dei Conventuali con la formazione degli inventari.

I locali comprendevano al piano superiore venti camere, una cucina e uno stanzino e al piano terra otto sottani, una cantina con grotta e due pozzi nel chiostro e vennero prima adibiti come archivio comunale, camera notarile e giudicato di pace e poi come carcere. Le spese di riparazione, che ammontavano a circa ducati millecinquecento, e quelle di fondiaria furono sostenute dal comune a cui i locali erano stati ceduti.⁽¹⁸⁴⁾ Rimase aperta la chiesa del convento che aveva un organo “con tre Registri di canne al prospetto, ed al Registro di mezzo vi sono nove canne” e otto altari (di Sant’Antonio, di San Gennaro, del Crocifisso, della Madonna della Provvidenza, dell’Ecce Homo, della Madonna degli Angeli, di San Francesco e della Concezione), più l’altare maggiore, dietro il quale vi era un coro in legno di noce con ventidue sedili. Unito alla chiesa vi era un locale che fungeva da sacrestia, in cui stava “un organetto con il corrispondente archetto di legno”.⁽¹⁸⁵⁾ Quando il convento fu soppresso accoglieva tredici frati, dieci sacerdoti e tre laici.⁽¹⁸⁶⁾

Convento di San Domenico dei Domenicani

Il 18 settembre 1809 fu la volta del convento di San Domenico dei Padri Domenicani. Gli stessi incaricati della soppressione dei due precedenti monasteri compilarono gli inventari. La chiesa restò aperta. Oltre all’altare maggiore, dietro il quale vi era un coro di noce antico intagliato con ventinove scanni, aveva altri otto altari: di San Tommaso; di Santa Rosa, appartenente alla famiglia Granato; di San Domenico, appartenente alla famiglia Ciaburri; del Rosario; del SS. Sacramento, della famiglia Corigliano; di Sant’Agostino, di proprietà del sindaco Vincenzo d’Auria; di San Vincenzo e di San Giuseppe, appartenente all’antica famiglia Villani.⁽¹⁸⁷⁾ La testa della statua di Sant’Agostino, che secondo una tradizione locale era stato vescovo di Lucera, era d’argento e pesava circa un rotolo e il vescovo Alfonso Maria Freda scrisse a Turgis di lasciarla alla chiesa dei Domenicani perché il popolo era particolarmente devoto al santo e soprattutto perché era “indispensabile alla processione della principale festa della città”. La richiesta fu accolta.⁽¹⁸⁸⁾

I locali del convento erano composti da ventinove soprani, sette sottani, una cantina con grotta e un trappeto “per uso di macinare olive” e furono subito usati come caserma per le truppe. Il 10 aprile del 1810 il sindaco chiedeva all’intendente di poter disporre di due camere del soppresso monastero che dovevano servire, su richiesta del Comitato Distrettuale di Vaccinazione, per “esercitare la santa necessaria inoculazione”.⁽¹⁸⁹⁾

Il ricevitore di Lucera, Vincenzo Iorio, d'intesa con il sindaco e seguendo le disposizioni del Cavaignac, provvide subito alla vendita tanto dell'uva "pendente" nella vigna degli "aboliti" conventi di San Domenico e di San Francesco, quanto delle olive che si trovavano nella sola vigna di San Domenico. Alla "terza candela" il mosto fu aggiudicato al signor Raffaele Tandoia per ducati 554 e le olive al signor Giuseppe Lombardi per ducati 56,50.⁽¹⁹⁰⁾ Nel settembre 1809 il convento ospitava quindici religiosi, otto sacerdoti, sei laici e un chierico.⁽¹⁹¹⁾

Convento di Santa Maria delle Grazie dei padri di San Giovanni di Dio

Con decreto del 7 agosto 1809 fu soppresso anche il convento di Santa Maria della Grazie, ovvero l'ospedale. Il 20 settembre gli incaricati della soppressione, che erano sempre il sindaco Vincenzo d' Auria e i decurioni Michele Placido e Luigi Vigilante, si recarono dai frati e predisposero tutte le operazioni necessarie alla chiusura del convento. Rimase, però, in funzione, come era accaduto per Foggia, l'ospedale. Dalla descrizione dei locali risulta che i frati disponevano di undici stanze al piano superiore, compreso l'ospedale, di cinque locali al piano terra, di cui quattro servivano per l'ospedale dei carcerati e di un cortile recintato.

La chiesa aveva, oltre a quello maggiore, altri sei altari: del Crocifisso, di San Biase, di San Giovanni di Dio, di Santa Elisabetta, della Madonna delle Grazie e della Madonna dell'Arco⁽¹⁹²⁾ e nel campanile vi erano due campane il cui peso, valutato dai periti Pasquale Piemonte e Pasquale Russo, era di cantari tre e rotoli cinquanta per la più grande (kg 311,85) e di cantari due per la più piccola (kg 178,2).⁽¹⁹³⁾

Quando fu soppresso il convento aveva appena tre frati⁽¹⁹⁴⁾ e in esso non vennero rinvenuti né denaro né derrate per cui il sindaco, sospettando che i frati avessero commesso delle "frodi", il 22 settembre 1809 li interrogò ed essi dichiararono che "in cassa non vi esiste denaro, nemmai c'è stato, e le rendite del convento appena sono sufficienti per lo mantenimento de' Religiosi e degl'infermi a' quali essi prestano cibari, medicamenti, medici, chirurghi ed altro bisognevole per l'Ospedale". Aggiunsero anche che per le scarse rendite non potevano fare provviste, ma si rifornivano ogni mese di ciò che loro serviva.⁽¹⁹⁵⁾

Tutta la documentazione relativa alla soppressione dei quattro conventi degli Ordini possidenti di Lucera fu inviata a Foggia all'intendente Turgis solamente il 3 novembre 1809. Prima non era stato possibile farlo perché mancava il denaro per pagare gli amanuensi per la riproduzione dei verbali.⁽¹⁹⁶⁾

Convento del SS. Salvatore dei Riformati

Restavano nella cittadina dauna ancora tre conventi appartenenti agli ordini religiosi mendicanti e, dopo la emanazione della circolare del 25 maggio 1811, che prevedeva la soppressione di due di essi, quello dei Cappuccini e quello dei Riformati, il sindaco e il decurionato chiesero a Charron che il convento del SS. Salvatore, "sito fuori il recinto dell'abitato e dal medesimo sufficientemente lontano", non venisse soppresso perché "da quei padri la nostra città ha avuto sempre occasione di restare edificata tanto per la esemplarità e morigeratezza de' loro costumi quanto per la carità". I frati, si legge ancora nella petizione, si dedicavano anche "all'educazione de' ragazzi particolarmente poveri, insegnando loro il leggere, scrivere ed abaco".

Se il convento fosse stato soppresso, concludono gli amministratori, Lucera sarebbe rimasta priva "di tante utilità", e i locali, non adattabili ad alcun uso, in breve sarebbero diventati un cumulo di macerie.⁽¹⁹⁷⁾ Il vescovo Alfonso Maria Freda scrisse a Charron di conservare i conventi dei Cappuccini e dei Riformati "come utili e necessari per coadiuvare i parroci negli esercizi della di loro cura, e per supplire al bisogno che vi è di un sufficiente numero di confessori, giacché degli altri religiosi finora secolarizzati, ben pochi son di quei che per la loro età possono in questo utilmente occuparsi".⁽¹⁹⁸⁾ Charron non prese in considerazione l'istanza e il 30 giugno 1811 il signor Francesco Lombardi, accompagnato dal sindaco Francesco Mosca, si recò nel convento del SS. Salvatore e ne preparò la soppressione inventariando, alla presenza del guardiano Giuseppe Abate di Paduli, tutto ciò che vi si rinvenne. Piuttosto consistenti erano le scorte di "derate e comestibili". Nella dispensa gli incaricati trovarono "vino barili otto, lardo rotola sedici, cacio rotola venti, sale rotola quindici, aglio staia tre, grano tomoli tre, orzo tomoli tre". Degna di nota era anche la biblioteca dei frati che comprendeva duecentoottantasei volumi di cui ottantasei "praticabili", cinquanta "moralì" e centocinquanta "di materie diverse".

La chiesa era a due navate e aveva, oltre all'altare maggiore "di stucco con la custodia in marmo" con un quadro della Concezione "di diritto padronale" dei signori Giordano Lanza, altri sei altari: di San Diego; di San Pasquale, appartenente al comune; di Santa Maria delle Grazie dei signori Lombardi; della Vergine Addolorata del signor Giordano; di Sant'Antonio di Padova e di San Francesco di Paola, appartenenti entrambi al signor Nicastro. Il convento, che insieme alla chiesa era circondato da un giardino di circa una versura con diversi alberi e due pozzi, era diviso in due piani: in quello superiore vi erano trentuno stanze e al piano terra undici "officine", il chiostro con la cisterna e la

cantina con la grotta.⁽¹⁹⁹⁾ I locali potevano ospitare venti religiosi, ma quando fu soppresso ne aveva appena sette, quattro sacerdoti, due laici e un terziario.⁽²⁰⁰⁾

Convento di Santa Maria di Costantinopoli dei PP. Cappuccini

Il 1° luglio 1811 venne soppresso anche il convento di Santa Maria di Costantinopoli, fondato nel 1569, che distava dall'abitato "passi cento di palmi sette napoletani" (m 1850, ndr). L'incaricato Gaetano di Nicastro, sempre accompagnato dal sindaco Mosca, si recò dai religiosi e, assistito dal rev. Luigi Cavallo, curato della chiesa madre, delegato dal vescovo, procedette alla formazione degli inventari. I locali, circondati da un giardino murato di circa una versura con diversi alberi da frutta e tre pozzi sorgivi, comprendevano tre dormitori e venti celle al piano superiore e in quello inferiore, nel quale c'era un chiostro con in mezzo una cisterna, un refettorio, una cucina, una camera con il camino "pel fuoco comune d'inverno", altre piccole stanze e una cantina. La chiesa aveva tre piccoli altari di legno e quello maggiore era di marmo.⁽²⁰¹⁾ Il convento poteva ospitare venticinque religiosi, ma ve ne erano soltanto sei, quattro sacerdoti e due laici.⁽²⁰²⁾ Il vescovo Freda non voleva che essi lasciassero Lucera perché "godono di una vantaggiosa opinione presso questo pubblico" e, essendo stato il comune autorizzato a trasformare la chiesa e il giardino del convento in camposanto, chiedeva all'intendente che il loro numero venisse aumentato, potendo i frati "essere i cappellani e custodi" e di farli abitare nei locali del convento stesso, "il quale non sembra idoneo a potersi destinare ad un uso dall'attuale diverso".⁽²⁰³⁾ Anche il sindaco e i decurioni desideravano che i frati restassero a Lucera come custodi del cimitero, "il quale sarebbe ad atto formarsi sul locale che attualmente occupano i detti religiosi",⁽²⁰⁴⁾ ma Charron non accolse la richiesta, perché "in opposizione positiva con la intenzione del Governo", e suggerì di affidare l'incarico a "uno dei due custodi laici".⁽²⁰⁵⁾ Nel dicembre del 1811 i frati lasciarono il convento, che rimase abbandonato. Nel giugno del 1816, dopo la restaurazione, il vescovo Freda, nel fornire all'intendente i dati sul numero dei conventi e dei religiosi Cappuccini esistenti nella diocesi nel 1803, parlando del locale dei Cappuccini di Lucera ebbe a lamentarsi che si stava "da' fondamenti demolendo, e ridursi ad altro uso per divertimento" e aggiunse "interdirò quella Chiesa, acciò più non vi si celebrassero li sacrifici, e le funzioni ecclesiastiche, essendo incompatibili con un luogo di delizie".⁽²⁰⁶⁾ Cosa stesse accadendo non ci è dato sapere, però il convento fu riaperto nel 1822.

Convento della Madonna della Pietà degli Osservanti

Il convento della Madonna della Pietà, che si trovava appena a 97 passi dall'abitato, fu l'unico ad essere risparmiato dai francesi a Lucera. I frati che vi dimoravano erano di condotta esemplare e "di giovamento al pubblico per tutti gli atti di religione che nella loro chiesa si esercitavano"⁽²⁰⁷⁾ e, poiché i locali ne potevano ospitare trentasei, sarebbe stato opportuno, secondo il vescovo, aumentare la famiglia "di altri soggetti di conosciuta probità e dottrina per potersi meglio occupare in aiuto de' Parroci". L'intendente questa volta non disse di no e decise di convogliare a Lucera i frati minori osservanti dei conventi soppressi della provincia, dopo aver però sentito il parere dello stesso prelado, affinché ai frati "buoni e atti al servizio della chiesa" non fossero, "in forza di qualche segreto maneggio", frammischiate "persone inutili al Ministero ecclesiastico".⁽²⁰⁸⁾

Il convento comunque fu salvo e poco tempo dopo durante le celebrazioni di una festa, forse per l'eccessivo entusiasmo dei frati, la grossa campana della chiesa, che pesava circa otto cantari (kg 712), si ruppe. Il sindaco Luigi del Vecchio, non potendo il comune "farla di bel nuovo fondere" per la notevole spesa occorrente, ed essendo la campana indispensabile in quanto "chiama la gente nell'esercizio del culto, che in quella chiesa a folla vi concorre", chiese all'intendente di poterla sostituire con la più grande delle due campane del convento di Sant'Antonio di Foggia, che aveva saputo destinata alla fonderia dei cannoni, la quale pesava sei cantari (kg 534). In questa operazione così il sindaco perorava la sua richiesta: "il governo" avrebbe guadagnato due cantari di bronzo e i frati della Madonna della Pietà avrebbero ottenuto "il comodo necessario per l'esercizio della sagra funzione".⁽²⁰⁹⁾ Il 3 luglio 1813 il ministro del Culto Ricciardi comunicò a Charron che Murat permetteva il "il cambio della campana rotta appartenente alla chiesa degli Osservanti della comune di Lucera del peso di cantari otto, con l'altra sana esistente nell'abolito convento di Sant'Antonio di Foggia del peso di cantari sei".⁽²¹⁰⁾

MANFREDONIA

A Manfredonia, sede vescovile vacante dal 1807, come si è visto, vi erano sei conventi, cinque dei quali vennero soppressi tra il febbraio del 1807 e il luglio del 1811.

Con la legge n. 132 dell'8 agosto 1806 *Sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno*, Manfredonia divenne sede di distretto e tale fu fino alla emanazione del decreto 4 maggio 1811, quando al distretto di Manfredonia

subentrò quello di San Severo. Il sottintendente Benedetto Patroni dovette insistere non poco con i sindaci dei comuni del distretto per avere gli inventari di tutto quanto era contenuto nelle case religiose, tanto che al 3 settembre numerosi erano ancora i sindaci inadempienti. Tra i pochi inventari pervenuti a Foggia, molti, tra cui quello di Manfredonia e Sannicandro, furono respinti dal Nolli, perché incompleti.⁽²¹¹⁾ Patroni sollecitò l'intendente, dopo avere sottolineato che da parte sua non c'era stata "oscitanza alcuna", di prendere seri provvedimenti nei confronti dei sindaci, che "disgraziatamente sonosi fatti avvezzare a ricevere in poca considerazione gli ordine che per mezzo di questa Sotto Intendenza li pervengono".⁽²¹²⁾ Gli inventari dei conventi di Manfredonia furono compilati nel modo dovuto tra l'8 e il 10 settembre 1808. Gli incaricati, il sindaco Gian Tommaso Giordano (o Giordani),⁽²¹³⁾ il regio governatore Nicola Delli Santi e il canonico vicario Domenico Gonzales, visitarono l'8 settembre il convento di San Leonardo alle Matine, il 9 quelli di Santa Maria della Vittoria dei Cappuccini e di Santa Maria delle Grazie dei Minori Osservanti e il 10 quelli di San Francesco dei Conventuali e di Santa Maddalena dei Domenicani. Tutto il materiale inventariato venne affidato ai rispettivi padri guardiani.⁽²¹⁴⁾

Convento dei Celestini

Il primo convento ad essere soppresso a Manfredonia fu quello dei Celestini. Il decreto del 13 febbraio 1807 ne stabilì la chiusura e i locali furono consegnati all'amministrazione dei demani il 1° febbraio 1808. Il convento comprendeva tre piani. Il primo e il secondo furono subito venduti dall'amministrazione dei demani al marchese Giuseppe Tagliavia. Del terzo piano, concesso al comune il 3 giugno 1809, una parte fu occupata come abitazione dal sottintendente e l'altra, che era ancora "in rustico ed imperfetta", per delibera del decurionato del 24 giugno 1809, una volta resa abitabile, avrebbe ospitato gli uffici della sotto intendenza, il comune, il decurionato e anche la giudicatura di pace.⁽²¹⁵⁾ Due abati, un sacerdote e un laico che vivevano nel convento furono ospitati dai padri domenicani nel chiostro della SS. Maddalena.

Abbazia di San Leonardo alla Matine

L'abbazia di San Leonardo di Siponto si trovava nella zona delle Matine in Lama Volara, distante circa sei miglia da Manfredonia, tra le più famose e ricche

della Puglia, retta dai Minori Osservanti, venne soppressa da Murat con decreto del 21 gennaio 1809 e tutti i suoi beni furono concessi all'ospedale civile di Foggia il 17 novembre 1810.⁽²¹⁶⁾

Collegio degli Scolopi (Seminario)

Il 4 ottobre 1809, in esecuzione del decreto del 7 agosto dello stesso anno, vennero soppressi anche il Collegio degli Scolopi, ossia il Seminario, e i conventi della SS. Maddalena dei Domenicani e di San Francesco dei Conventuali. Il sindaco Paolo Prete, i decurioni Antonio Delli Santi e Giovanni Nardone e il verificatore della registratura e dei demani Raffaele Durelli, che avevano curato la soppressione dei tre conventi, lo stesso 4 ottobre comunicarono all'intendente che, mentre la chiusura delle case religiose dei conventuali e dei domenicani era avvenuta "colla massima esattezza", qualche problema era invece sorto per il Collegio degli Scolopi. I beni del collegio vennero posti sotto sequestro e affidati al padre rettore Alessandro dell'Erba, il quale non mancò di far presente al sottintendente Patroni le grosse difficoltà che incontrava per "sostenere la numerosa famiglia composta da sedici individui".⁽²¹⁷⁾ Le disposizioni gli imponevano di "educare gli alunni attualmente esistenti, e di tenere aperte le quattro scuole a questo pubblico" fino alla nuova organizzazione della pubblica istruzione, ma una simile lodevole iniziativa non poteva proseguire per mancanza di fondi. Il Collegio doveva, infatti, ancora introitare ducati duecentoquindici che costituivano il contributo annuale del 1808 che la Mensa Vescovile e, per essa, i Regi Demani non avevano ancora corrisposto. Ai quattro educatori e ai due laici "servienti" mancavano gli alimenti e in una simile situazione egli non aveva "come tirare innanzi" e anche un lieve ritardo nel prendere gli opportuni provvedimenti avrebbe causato "il funesto effetto che i giovani debbano essere mandati via".⁽²¹⁸⁾ Era una situazione di particolare emergenza che non poteva certamente essere risolta dai duc. 13, 86 o dai diciotto tomoli di grano e dalle sedici staia di olio che gli incaricati della soppressione avevano trovato nel Collegio. Il sindaco Paolo Prete, i due decurioni e il verificatore della registratura dei demani, che avevano condotto le operazioni di chiusura non mancarono nella loro relazione all'intendente di sottolineare la delicata situazione e chiesero che almeno il pagamento delle pensioni stabilite dalla legge per i religiosi venisse sollecitamente effettuato. La mancanza, però, di precise disposizioni e gli intoppi burocratici impedirono che ciò avvenisse. Tuttavia i Padri Scolopi di Manfredonia continuano ad abitare in seminario ancora per qualche anno, fino a quando i locali non

vennero concessi al comune di Manfredonia. Turgis in quella circostanza diede disposizioni di rilasciare alla chiesa un calice e una pisside d'argento, affinché si potesse continuare l'esercizio del culto. L'intendente prese a cuore la situazione dei Padri Scolopi di Manfredonia e, volendo restituire al seminario, all'epoca della soppressione scarsamente frequentato, tutto il suo antico prestigio, in una relazione al ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo scrisse: "Il locale degli Scolopi, ossia il Seminario, è un edificio grandioso⁽²¹⁹⁾ che mi rincresce molto di non vedere maggiormente utilizzato, essendovi pochissimi alunni convittori mentre altre volte ne contava fino a centoventi, indipendentemente dagli esterni, che ora ascendono al numero di circa sessanta. Questo locale, abbandonato da circa un anno ha sofferto de' guasti. È urgente di ripararli, a ciò non crescano". E aggiunse: "I maestri già Scolopi sono zelanti e istruiti. L'opinione generale sul loro conto è loro molto favorevole. Tutti i Manfredoniani li considerano come i conservatori e i propagatori de' lumi. Meritano, dunque, al pari di quelli di Foggia, una particolare protezione". Infine si soffermò anche sui motivi per cui il collegio era poco frequentato. "Mi sono informato presso di loro de' motivi a' quali si deve attribuire l'abbandono presso a poco assoluto del Seminario per parte de' convittori. Oltre alle cause generali che allontanano dallo stato ecclesiastico la gioventù, mi hanno fatto presente che prima vi era un ordine dell'Arcivescovo a tutte le diocesi del Gargano di mandare i seminaristi per alcuni anni a Manfredonia, non potendo essere ordinati senza aver adempito a questa regola. L'istruzione era così generale e uniforme. Ora que' pochi soggetti che si promuovono al sacerdozio si educano ne' propri paesi bene o male e si procurano spesso con mezzi poco lodevoli la promozione agli Ordini. Stimo indispensabile di chiedere la rinnovazione dell'antica osservanza". La causa di questo andazzo andava, secondo Turgis, ricercata nella fuga dei vescovi dalle loro diocesi. La lettera si chiudeva con un invito al ministro dell'Interno affinché facesse cesare al più presto "il difettoso sistema" della direzione delle diocesi affidata ai vicari capitolari, "soggetti senza influenza sulla popolazione e senza considerazione nel loro ceto".⁽²²⁰⁾

Convento della SS. Maddalena dei Domenicani

Il convento si trovava nel "Largo Piazza" di Manfredonia, ed era composto di diciannove stanze superiori, otto fondachi con grotta, due cisterne e un piccolo giardino di quindici passi quadrati con diversi alberi da frutta. Locali così vasti ospitavano appena un sacerdote e due conversi⁽²²¹⁾ e ciò rendeva problematica la loro manutenzione.

Nel gennaio 1810 il decurionato di Manfredonia, avendo il marchese Scassa di Lucera, proprietario dello stabile in cui aveva sede il comune, chiesto “un aumento di docati dieci di più delli docati settanta, che attualmente si paga”, chiese all’intendente il locale dell’ex convento dei Domenicani “per stabilirvi la Cancelleria, il Decurionato, il giudicato di Pace, e la maestra delle fanciulle”. Turgis appoggiò la richiesta e scrisse a Zurlo: “Ho trovato assai rovinato per non essere custodito da nessuno il locale di San Domenico chiesto per casa comunale, giustizia di pace e per le scuole. La necessità d’impedire nuovi guasti e l’osservazione fattemi dal sindaco che l’antica casa comunale trovasi in pessimo stato e che il proprietario voleva nulla di meno aumentare di molto la pigione, mi hanno indotto a permettere che provvisoriamente le amministrazioni locali vi si portassero colla condizione di mantenere questo locale in buono stato e di uscirne al primo ordine del Governo”.⁽²²²⁾ E l’approvazione del ministro dell’Interno non si fece attendere molto.

Convento di San Francesco dei Conventuali

Fu l’ultimo ad essere soppresso nel 1809. Fondato a Siponto, secondo la tradizione, da San Francesco nel 1216 e trasferito a Manfredonia nel 1348, comprendeva quattordici stanze superiori e dieci sottani, un chiostro quadrato e lastricato con cisterna nel mezzo e un piccolo orto con pochi alberi di fichi e due di ulivi.⁽²²³⁾ Fra “gli oggetti preziosi” del convento vennero rinvenuti, caso assai raro, tre anelli d’oro “con tutte le pietre” del peso complessivo di trappesi quindici (kg 0,0133, ndr). Il convento non fu più riaperto e i locali, unitamente al giardino, divennero proprietà privata.

Convento di Santa Maria della Vittoria dei Cappuccini

Con la soppressione degli ordini mendicanti a Manfredonia venne chiuso anche il convento di Santa Maria della Vittoria dei Cappuccini. Fondato nel 1571 e così chiamato in ricordo della vittoria di Lepanto, distava un terzo di miglio dall’abitato e poteva ospitare quindici religiosi, ma ne accoglieva appena tre, un sacerdote e due laici.⁽²²⁴⁾ Gli incaricati della soppressione furono Lorenzo Frattarolo e, in sostituzione del sindaco assente, il secondo eletto Alfonso Puoti, i quali il 3 luglio 1811 si recarono nel convento e procedettero a inventariare tutto ciò che vi rinvennero. Tra l’altro vennero annotati centotrentotto libri e

quarantotto quadri, fra i quali uno “grande” che si trovava nella chiesa, rappresentante il Paradiso.

Il vicario capitolare di Manfredonia desiderava che la chiesa restasse aperta al culto con un eremita che la custodisse e un sacerdote che celebrasse la messa nelle feste comandate “per non farsi perdere il comodo che oggi hanno i contadini di quelle vicine campagne”, ma soprattutto perché, essendo la chiesa a circa un terzo di miglio dall’abitato e “in un luogo molto elevato verso la vicina montagna”, si sarebbe potuto costruire “a lato della medesima” il nuovo camposanto, “per non farsi sempre uso del vecchio, e per la sua angusta località, e perché è situato pochi passi distante dall’abitato suddetto, e vicino al mare, la cui vicinanza non ha potuto mai far godere agli abitanti una perfetta rettificazione di aria”.⁽²²⁵⁾

Il demanio provvide ad affittare subito il giardino annesso al convento, che comprendeva alcuni alberi da frutta e il cui terreno era adatto alla semina “di vettovaglie”.⁽²²⁵⁾ I locali furono in un primo momento destinati alla gendarmeria reale, che, però, rifiutò di alloggiarvi. Restò abbandonato e il sindaco fece inchiodare tutte le aperture del monastero per renderlo “ad ognuno inaccessibile”, affinché non subisse “delle deteriorazioni ne’ suoi pezzi d’opera” e diede anche l’incarico a due impiegati del telegrafo che si trovava “montato” nello stesso monastero di vigilare per la conservazione del locale.⁽²²⁷⁾ Qualche giorno prima che i frati lasciassero il convento un clamoroso fatto di sangue turbò la piccola città. Il padre guardiano Bonaventura di Cagnano uccise, dopo un violento litigio, il frate laico Girolamo di Montesantangelo. Il movente del delitto va ricercato nel trafugamento dal convento, operato dal frate laico, di un “orologio da camera” della cui custodia era responsabile il padre guardiano, che aveva preso in consegna tutto il materiale inventariato. L’omicida venne subito arrestato e rinchiuso prima nel forte di Manfredonia e poi fu trasferito nelle carceri di Lucera.⁽²²⁸⁾ Dopo la chiusura, i locali e la chiesa vennero nel 1813 concessi da Murat alla Congrega di San Matteo, concessione confermata il 2 settembre 1816 da Ferdinando I e che durò fino al 1844, quando tutto lo stabile passò al comune, che intorno ad esso costruì il nuovo cimitero.⁽²²⁹⁾

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Minori Osservanti

L’unico convento a essere conservato in Manfredonia fu quello di Santa Maria delle Grazie dei Minori Osservanti che si trovava nell’abitato e poteva accogliere venti frati, ma aveva solamente tre sacerdoti quando le autorità provinciali discutevano se sopprimerlo o meno.⁽²³⁰⁾ Il monastero era indispensabile alla

popolazione per “le messe, le confessioni e le prediche”, ma la sua sopravvivenza era condizionata dalla completa assenza di giovani laici, professi e non, che con le loro questue procuravano i mezzi di sostentamento; frati laici che, al contrario, sovrabbondavano nel convento di San Matteo. A questo proposito vanno riportate le rimostranze fatte all'intendente dal sindaco Gian Tommaso Giordano, il quale voleva che il convento di Santa Maria della Grazie non venisse soppresso. “Questo convento”, egli scrisse, “è miserabile, perché non vi esistono laici, mentre costoro si annidano tutti nel convento di San Matteo, donde sboccano nell'intera Provincia e col tirare tutto a se stessi fanno sì che gli altri conventi che prestano maggior utile allo Stato e colle scuole, e cogli esercizi del culto languiscano nella miseria, laddove quello di San Matteo situato in una campagna ha pochi sacerdoti, ed abbonda di tanti laici per lo più giovani e professi e non professi, che il di loro numero reca grande danno alla Società, la quale invece di nudrire l'industrioso e il fatigatore, è obbligata a dar pane ad accattoni pigri ed oziosi, che dalla volgare superstizione vengono anteposti a' que' medesimi, cui l'Umanità e la Religione accorda al soccorso il titolo di tutta preferenza”.⁽²³¹⁾ La polemica sollevata dal sindaco Giordano, il quale era evidentemente ben informato perché all'epoca il convento di San Matteo accoglieva ben sedici frati laici, servì a convincere l'intendente che il convento degli Osservanti era indispensabile in una città come Manfredonia. Charron, d'intesa con i vescovi e i vicari capitolari, stabilì che vi fossero inviati dodici religiosi, per due terzi laici, provenienti in gran parte dai soppressi conventi dell'Ordine di Ischitella, Foggia e Deliceto, ma anche da quelli conservati di San Matteo e di Castelnuovo.

MONTESANTANGELO

Convento dei Celestini

Il locali del convento dei Celestini, soppresso con decreto del 13 febbraio 1807, passarono il 1° febbraio 1809 all'amministrazione dei demani. Solo una piccola parte dei mobili venne consegnata all'intendente e per gli arredi sacri il direttore dei demani dovette più volte minacciare di arresto Benedetto Celentani, “uomo di somma malafede”, perché li restituisse, dopo averli presi in consegna. Il comune chiese di usare i locali, ma Teste oppose il suo veto, perché li riteneva “d'una grande utilità per l'Amministrazione”. Infatti solamente una parte di essi venne adibita ad abitazioni “di alcuni particolari”, tra cui il maestro della scuola pubblica, che era un forestiero, gli altri furono affittati come magazzini e la pigione annua veniva pagata al ricevitore dei demani di Manfredonia. Molte le stanze che restarono “disabitate

e vuote”.⁽²³²⁾ Il decurionato di Montesantangelo con delibera del 30 novembre 1809 chiese di poter sistemare nell'ex convento dei Celestini l'ospedale civile e militare, ma anche questa richiesta venne respinta. Un'altra istanza fu avanzata da Filippo d'Errico, amministratore del demanio comunale di Montesantangelo, che voleva l'uso dei locali per stabilirvi al piano superiore “le officine di contabilità” e al piano terra i magazzini del comune, indispensabili perché “le principali rendite del demanio comunale consistono in grani, biade ed olio” per le quali il comune non possedeva adeguati depositi, e i pochi che aveva “ad uso d'olio sono formati in sasso vivo, per cui l'olio non si depura e resta gelato fin'anche nei mesi estivi, donde deriva che non si vende se non a prezzo minore”.⁽²³³⁾ Ma Teste ancora una volta disse di no, perché, secondo lui, “la fabbrica” del convento dei Celestini poteva fruttare all'amministrazione dei demani un affitto di ducati duecentoquaranta l'anno.⁽²³⁴⁾ Alla fine però Murat, cedendo alle continue insistenze degli amministratori, assegnò al comune i vasti locali del monastero.

Dopo questa prima soppressione, il 5 agosto 1808 vennero inventariati i beni degli altri conventi di Montesantangelo. Il regio governatore e giudice Pasquale Spallone, il sindaco Raffaele D'Angelantonio e l'arciprete della Sacra Real Basilica di San Michele, Francesco Antonio Bramante si recarono nello stesso giorno prima al convento dei Cappuccini, poi in quello dei Carmelitani e, in ultimo, in quello dei Conventuali, dove espletarono le operazioni alla presenza dei rispettivi padri guardiani che, alla fine, presero in consegna “tutti gli arredi sagri, e semoventi” annotati negli inventari.⁽²³⁵⁾

I frati Cappuccini possedevano due muli che, “sebbene inservibili e vecchi”, erano utilissimi alla comunità; i Carmelitani tenevano “una somara con il figlio d'appresso” e i Conventuali una mula “di pelo castano”. Pochi erano “li vasi sacri” in argento che i frati usavano nell'esercizio del culto, e, a testimoniare le difficoltà economiche in cui si dibatteva la comunità dei Conventuali, “una sfera d'argento” si trovava impegnata presso il padre Stefano D'Apolito, uno dei religiosi dello stesso monastero; il piede della sfera, pure in argento, era in possesso di Alesio Zuchegna, fattore del demanio comunale, per un debito di trentatré ducati e un messale con guarnizione d'argento e “tre carte di gloria” con foglio d'argento li teneva, sempre come pegno, Michele Caposiele per un debito di ducati duecento.⁽²³⁶⁾

Convento di Santa Maria del Carmine dei Carmelitani

Alle ore 15 del 13 settembre 1809 il sindaco Raffaele Rago, accompagnato dai decurioni, “vecchi e scribenti”, Michele Lombardi e Luigi Lo Russo, si recò

nel convento di Santa Maria del Carmine e, convocato il priore Giuseppe Talenti, diede inizio alle operazioni di soppressione. Gli inventari vennero compilati il successivo 18 settembre e nel convento non fu rinvenuta la “menoma somma di denaro contante, né altri utensili d’argento ed oggetti preziosi” all’infuori di quelli che vennero annotati e approssimativamente valutati. Di rilievo i 353 volumi “fra piccoli, e grandi” trovati nella libreria del convento.⁽²³⁷⁾

I locali del convento, che comprendevano undici stanze superiori, una grossa stanza con “fornello”, una stalla, una dispensa, due cantine e un giardino, furono chiesti dal comune per stabilirvi la caserma della gendarmeria. Quando il convento venne chiuso accoglieva quattro sacerdoti e un laico professore⁽²³⁸⁾ e tra il priore Giuseppe Talenti, un molisano, e i frati non correano buoni rapporti. Lo stato di tensione esistente all’interno del monastero non mancò di coinvolgere persone estranee al chiostro fra cui il sindaco Raffaele Rago, nipote di uno dei frati, Michele La Cecilia, originario di San Severo. Nel giorno in cui si procedeva alla stesura degli inventari per la soppressione, il sindaco scrisse a Turgis che nel monastero del Carmine avevano a stento trovato “i muri all’impiedi, senza denaro, senza derrate di sorta alcuna, all’infuori di pochi argenti, circa quattro tomoli di mandorle, certe botte per vino e poca rame”, mentre, secondo informazioni ricevute, avrebbero dovuto esserci quaranta tomoli di mandorle raccolte nei terreni appartenenti al convento e, soprattutto, cinquanta ducati, restituiti al convento poco tempo prima da un certo Giuseppe Prencipe, alias Carnevale, che non si sono ritrovati in cassa “con grave pregiudizio del fisco”. I religiosi, che soffrivano la fame, non avevano vestiario e si rivolgevano a lui per il loro sostentamento, ignoravano come era stato speso quel denaro che non risultava nemmeno “reimpiegato per riceverlo *quantocumque*”. Il priore, “che mangia e calza bene”, si giustificava asserendo che “ha servito per lui e per il Monistero”. L’accusa più grande che il sindaco muoveva a Giuseppe Talenti era quella di avere trasportato “molte robe d’ogni genere” a casa di una sua “amica” di nome Matilde Prencipe, figlia di Giuseppe e chiedeva all’intendente di disporre “l’occorrente per il castigo de’ crimosi attentati del Talenti” e di indicargli anche come si doveva regolare per il sussidio ai frati “da più tempo senza vestiario”.⁽²³⁹⁾ Turgis aprì un’inchiesta, affidandola al sindaco, al giudice di pace e al comandante civico di Montesantangelo, che interrogarono, dopo averli ammoniti di dire la verità se avevano a cuore la grazia del re, altrimenti sarebbero stati sottoposti alla pena “di oncia d’oro venticinque”, i frati Eliangelo Salomone, il vecchio e malato Michele e Gerardo de Curtis, i quali concordemente asserirono che “varie e molte involazioni sono state fatte dall’ex priore fra Giuseppe Talenti sin dal tempo che si vociferava detta soppressione”. Anche il frate laico ex cuciniere, Saverio Malerba,

e i viaticali Nicola Mazzamurro e Michele Ciuffreda, tutti di Montesantangelo, confermarono le accuse fatte al Talenti, mettendo particolarmente in evidenza i suoi rapporti con la “druda” Matilde Prencipe.⁽²⁴⁰⁾ Il priore reagì affermando che quelle del sindaco erano solo calunnie e accusò il frate Eliangelo Salomone di essersi impossessato di una cassa di libri preziosi e di due candelieri di ottone.⁽²⁴¹⁾ Turgis, considerando la delicatezza del caso, incaricò il sottintendente di Manfredonia, Patroni di procedere agli accertamenti di rito. Non sappiamo quali siano state le conclusioni del Patroni, ma in una lettera del 16 novembre 1809 il direttore provinciale della registratura e dei demani, Carlantonio Teste, chiedeva all'intendente che, essendo state pienamente accertate “le malversazioni commesse dall'ex priore Talenti sugli effetti” appartenenti al soppresso monastero dei Carmelitani, si prendessero nei suoi confronti “quelle misure di rigore che la sua cattiva condotta ed un tal delitto meritano”, togliendogli la pensione che la legge gli accordava.⁽²⁴²⁾

La chiesa del convento restò aperta al culto e a essa vennero rilasciati un calice ed una patena perché le sacre funzioni potessero aver luogo. Vi erano in essa pochissimi quadri” incastrati nella muraglia”, che il sindaco Domenico Almergogna riuscì a non fare asportare per mandarli a Foggia, avvalendosi della dichiarazione di un esperto, tale Antonio Guida, che il 7 agosto 1810 si recò nella chiesa del soppresso convento dei Carmelitani ed osservò “diverse pitture sopra tele, tutte però di qualità non prezzabile e di autori ignobili e per conseguenza immeritevoli per ogni verso a poter aver luogo fra pitture di valore”.⁽²⁴³⁾

Convento di San Francesco dei Conventuali

Gli stessi incaricati della soppressione del convento dei Carmelitani il 13 settembre 1809 si recarono anche nel convento di San Francesco dei Conventuali, dove, alla presenza del padre guardiano Vincenzo Rampa, iniziarono la compilazione degli inventari che si protrasse fino al 17 dello stesso mese. I locali del convento comprendevano trentaquattro stanze al piano superiore, dodici sottani, una cantina e un giardino e il 17 aprile 1810 il decurionato di Montesantangelo li chiese per potervi stabilire la “casa comunale”, garantendo con la rendita dell'affitto dei sottani le spese per la riparazione dello stabile e il pagamento della fondiaria. Una “fabbrica” così vasta ospitava appena sei sacerdoti e due conversi.⁽²⁴⁴⁾

Il convento era oberato di debiti contratti a causa delle notevoli spese sostenute per la costruzione della nuova chiesa⁽²⁴⁵⁾ e la precaria situazione economica in cui viveva la comunità venne confermata in una dichiarazione che il padre

guardiano e i frati sottoscrissero il 29 novembre 1809 nella quale sostennero che “in questo corrente anno il convento non ha altro introito se non le circa tomoli cento novanta cinque di grano ricavato da terreni che lo stesso possiede in Mattinata ed in Carbonara. Ha introitato altresì poco contante ricavato dalla esazione fatta sulli debitori per censi bollari, canoni ed altri. Il grano suddetto fu venduto in tempo di raccolto per pagare il dazio fondiario atrassato che allora ascendeva a circa docati cento e per estinguere altri debiti particolari, e per alimentare la famiglia, la quale per effetti delle miserie nelle quali si trovava il convento, il più delle volte si alimentava di solo pane. Si soggiunge che il poco olio e vino raccolto nello stesso anno 1808 nelle vigne e oliveti del convento medesimo fu parimente subito venduto ed impegnato per estinguere altri debiti particolari, specialmente uno di docati trecento circa dovuti al Sig. Michele Caposiele di questa stessa comune, come pure per soddisfare la fondiaria. Tali debiti e miserie furono contratti, siccome è generalmente noto a questa popolazione, in occasione della costruzione della nuova chiesa, la quale dopo esiti notabilissimi fu terminata circa due anni addietro”.⁽²⁴⁶⁾ L'argento rinvenuto nel convento fu portato a Foggia il 25 luglio 1810 dall'incaricato Domenicantonio Ricca e pesati nell'ufficio dell'intendenza dall'orafo Felice d'Amato. Era in tutto 29 libbre 7 once e 25 trappesi (kg 11,2, ndr) e, perché si continuasse il culto, alla chiesa venne lasciato un calice senza patena.⁽²⁴⁷⁾

Convento di San Nicola di Bari dei Cappuccini

L'unico convento che non venne chiuso a Montesantangelo fu quello di San Nicola di Bari dei Cappuccini, tra i più antichi della provincia, essendo stato fondato nel 1595. Situato nelle vicinanze dell'abitato, poteva accogliere dodici frati e, sebbene ne ospitasse soltanto la metà,⁽²⁴⁸⁾ era utile alla popolazione non solo per la somministrazione dei sacramenti, ma anche perché in esso erano gratuitamente impartite ai giovani lezioni di filosofia, matematica e “Umanità”.

Quando fu emanata la circolare del 25 maggio 1811, il sindaco Pietro De Cocco e il decurionato scrissero al vicario capitolare di Manfredonia di far presente alle superiori autorità “la necessità di doversi esentare dall'ordinata soppressione l'anzidetta casa de' Cappuccini ed il notevole discapito che questo pubblico verrebbe a soffrire ogni qual volta tale esenzione non venisse a verificarsi”. I frati, continuava il sindaco, essendo il convento vicino all'abitato, “non solamente veggonsi continuamente applicati agli affari spirituali, ma ben anche

all'educazione e istruzione della gioventù nelle scienze, al che non si potrebbe certamente supplire, né dallo stesso numero degli altri ecclesiastici, né da altri individui".⁽²⁴⁹⁾

Avendone anche il vicario capitolare Domenico Valente chiesto precedentemente la conservazione, il convento dei Cappuccini poté continuare la sua meritoria opera a vantaggio della popolazione di Montesantangelo, grazie anche all'aumentato numero dei frati, che da sei passò a sedici.⁽²⁵⁰⁾

ORSARA

Convento di San Domenico dei Domenicani

L'unico convento di Orsara, quello di San Domenico, fu soppresso con il decreto del 7 agosto 1809. I locali erano cadenti e comprendevano nove stanze superiori e otto sottani, più una cantina e un giardino murato. Il comune ne aveva impellente bisogno e l'8 marzo il sindaco Alessandro Fattore inviò all'intendente la delibera con la quale il decurionato di Orsara chiedeva di averli per stabilirvi la casa comunale, la scuola, il giudicato di pace e la caserma militare, specificando che le spese di "riduzione e rifazione" dei locali, che si aggiravano intorno ai mille ducati, doveva sostenerle il governo, che il comune avrebbe poi "rindennizzato" a duecento ducati l'anno.⁽²⁵¹⁾ Il convento non aveva libri; vi erano quadri del SS. Rosario, di San Vincenzo, di San Domenico, di San Donato e di Santa Maria delle Grazie e una statua di San Pasquale. In compenso, però, il sindaco vi rinvenne ventiquattro pergamene, "formate ne' tempi de' trasandati Angioini, Aragonesi e Austriaci Serenissimi Regnanti di Napoli", e ben conservate, grazie alle cure di Salvatore Fattore e Domenico Mastropieri, che il 17 novembre vennero portate a Turgis.⁽²⁵²⁾

Nel 1809 Orsara aveva una popolazione di oltre quattromila anime e una "Collegiata Parrocchiale", non molto grande, che era la "sola esistente al culto", perciò il sindaco chiese all'intendente che la chiesa del convento fosse mantenuta aperta e di lasciare, oltre alla pisside, un calice e l'incensiere, anche "la corona della statua della Vergine e Bambinello (...) fatte a spese de' divoti del Rosario e senza delle medesime non possono esporsi alla venerazione, verso la quale la divozione del popolo è la più tenera ed edificante". Turgis però lasciò alla chiesa solamente il calice e la patena.⁽²⁵³⁾ La chiesa restò aperta per disposizione sovrana e al suo posto restò anche l'unica campana che aveva, del peso di circa settanta rotoli (kg 62,3, ndr), perché, come sostenne il sindaco Carmelo de Stefano, essendo una sola, è necessario che rimanga per uso della suddetta chiesa".⁽²⁵⁴⁾

PIETRA MONTECORVINO

Convento di Sant'Onofrio dei Minori Osservanti

A Pietra Montecorvino c'era solamente il convento-ospizio di Sant'Onofrio dei Minori Osservanti. Un primo inventario di "tutte le robe" del convento fu compilato dal regio governatore del Circondario di Castelnuovo Gaetano Medica, accompagnato dal sindaco Giambattista Cardillo e dal cancelliere Liberato Clemente, alla presenza dei testimoni Giantommaso Di Sabato e Gioacchino Di Sabato e con l'assistenza del guardiano padre Nicola da San Severo, al quale vennero affidate "tutte la suppellettili ed altro che esiste nel medesimo ospizio".⁽²⁵⁵⁾ Il convento si trovava fuori dall'abitato e, quando nel 1811 fu deciso di sopprimerlo, in esso vi erano solo due frati, un sacerdote e un laico,⁽²⁵⁶⁾ che vivevano di elemosina e i locali erano diruti. L'arcidiacono Francesco Antonio Ianigro, vicario capitolare della diocesi di Volturara, non voleva che il convento venisse soppresso, perché i due religiosi non gravavano che "legerissimamente" sugli abitanti del comune, ai quali, al contrario, rendevano un prezioso "servizio spirituale" unitamente ai "campagnuoli" che si recavano al convento per ricevere i sacramenti. Inoltre il vicario capitolare riteneva che i locali non potessero essere di alcuna utilità al comune, essendo situato il convento appena fuori dall'abitato.⁽²⁵⁷⁾ Anche il sindaco Tommaso Carapella e il decurionato di Pietra chiesero all'intendente che l'ospizio restasse aperto perché la popolazione di 2647 anime "resta ben servita pel servizio spirituale dall'attuale guardiano" ed anche perché i "campagnuoli" e la gente che dall'Abruzzo veniva in Puglia vi trovava sempre "de' soccorsi spirituali e temporali" e il fabbricato non poteva essere utilizzato dal comune in nessun modo né i reali demani avrebbero potuto trarne alcun profitto.⁽²⁵⁸⁾ Alla richiesta di mantenere aperto il convento-ospizio di Sant'Onofrio si associarono anche il sindaco Raffaele Gentile e il decurionato di Volturino, paese che non aveva altro convento vicino, e i cui 2170 abitanti si recavano spesso a Pietra "per causa di voto per la divozione" a San Matteo Apostolo, che nella chiesa del convento si venerava come in un santuario. E i frati, a loro volta, andavano spesso a Volturino, specialmente nelle frequenti benedizioni degli animali.⁽²⁵⁹⁾ Nonostante queste richieste, il convento venne soppresso il 30 giugno 1811 dal giudice di pace del circondario di Castelnuovo, Michele Imparato e dal sindaco Tommaso Carapella. Attaccato al convento vi era un piccolo terreno di circa venti passi, che serviva da giardino, con pochi alberi di ulivo. La chiesa del convento, che oltre all'altare maggiore aveva anche gli altari di Sant'Antonio, dell'Incoronata e di San Pasquale, fu lasciata aperta al culto "da poiché essendovi in detto comune la sola chiesa Matrice sita in mezzo la Piazza, riesce malagevole

a quella gente che abita lontano di condurvisi specialmente in tempo d'inverno e concorre in quella del convento perché sita in una contrada in cui è molta popolazione contigua". Una parte degli argenti del convento, (secchietto con aspersorio in once venti, il calice in once tre e mezzo, la patena in once due e la sfera in once undici" (totale kg 9,750, ndr) appartenente al duca di Fragneto, fondatore dell'Ospizio, fu inizialmente trattenuta dal suo agente Luigi Bonfantini che, però, fu poi costretto dall'intendente a consegnarla al sindaco, perché venisse inviata a Napoli insieme agli argenti degli altri conventi.⁽²⁶⁰⁾

RODI

Convento dello Spirito Santo dei Cappuccini

Un primo inventario dei beni del "venerabile" convento dei Cappuccini di Rodi fu compilato il 14 agosto 1808 dal luogotenente e sindaco Antonio Maria Santamaria, dall'arciprete Giuseppe Giacomo Masella e dal cancelliere Domenico Mancini. Tutte "le robbe" annotate vennero affidate al padre guardiano Agostino di Viesti.⁽²⁶¹⁾ Il convento dello Spirito Santo, fondato nel 1538, distava circa un miglio dall'abitato e si trovava in amena posizione tra colline e mare. Poteva accogliere dieci frati, ma nel 1811 ne aveva solo quattro, due sacerdoti e due laici,⁽²⁶²⁾ ed era utile alla gente che lavorava in campagna "per la confessione e le sante messe". I locali comprendevano ventitré stanze al piano superiore e cinque a quello inferiore, più un refettorio, una stalla e una "legnera". Attiguo al convento vi era un orto di circa un tomolo e mezzo (circa 2 versure, ndr).

La soppressione, operata del giudice di pace del circondario di Vico Francesco Calderisi e dal sindaco di Rodi Luigi Ruggeri, ebbe luogo il 28 luglio 1811. Nella biblioteca vennero rinvenuti circa duecento volumi, ma non vi erano "oggetti di belle arti".⁽²⁶³⁾ Il 13 novembre 1811 il sindaco inviò all'intendente il seguente "notamento delle spese" sostenute per la soppressione del convento: "Per una serrima con catenaccio e chiave fatta al portone del detto convento dal mastro ferraro Tommaso Angelicchio, come dal ricevo del medesimo, duc. 1,80. Per l'assegnamento di due carlini al giorno a due custodi posti al detto convento, cioè un carlino al giorno per cadauno, come dal ricevo, duc. 6,00. Totale delle spese fino al detto dì 13 novembre duc. 7,80".

La chiesa dello Spirito Santo, "a petizione de' divoti", fu lasciata aperta al culto e il sindaco suggerì anche di affidare la custodia del convento e della stessa chiesa a due "eremiti" che sarebbe stato facile trovare, promettendo loro "di questuare e di usufruttarsi" il piccolo orto del convento.⁽²⁶⁴⁾

SAN BARTOLOMEO Convento di Santa Maria degli Angeli dei Riformati

Gli “arredi sacri e semoventi” contenuti nel convento di Santa Maria degli Angeli dei Riformati di San Bartolomeo vennero registrati l’11 agosto 1808 dal sindaco Liborio Martini, dal regio governatore Pasquale De Concilii e dall’attuario Giuseppe Maria Stafanizzi alla presenza dei testimoni Giuseppe Coderizzi e Giuseppe Minichelli. Nell’inventario non furono incluse “tre vetture” rinvenute nel convento, “perché comprate con denaro de’ benefattori nella passata fiera di San Giacomo”. Vennero, al contrario, scrupolosamente elencati i volumi contenuti nella biblioteca e tutto ciò che fu rinvenuto nella chiesa, nella sacrestia, nella cucina e nella cantina del convento. In assenza del padre guardiano Gioacchino di Pago, del Vallo di Lauro, tutto fu affidato al vicario padre Domenico di Paduli.⁽²⁶⁵⁾ Attiguo all’abitato, il convento ospitava dieci frati, sette sacerdoti e tre laici, tanti quanti ne poteva contenere, la cui opera era assai apprezzata dalla popolazione.⁽²⁶⁶⁾ E quando cominciò a circolare la voce della sua soppressione, il sindaco Domenico Tomasini, il parroco e i decurioni di San Bartolomeo scrissero allarmati all’intendente che tutta la popolazione era contraria all’allontanamento dei frati dal paese “per essere essi il primo e principale sostegno della Religione”. Fecero anche presente che “il locale, all’incontro, situato fuori dalla comune, e costruito in tante piccole celle è insuscettibile di qualunque miglioramento per ridursi ad usi pubblici, sicché sopprimendosi ne risentirebbe questa cittadinanza tutto il danno per la privazione de’ vantaggi che ne ritrae, senza averne alcun utile, per essere inutile a qualunque uso le fabbriche che rimarrebbero deserte”. Prima di prendere una decisione tanto grave bisognava anche considerare che “questa popolazione di circa seimila anime non ha che una chiesa Parrocchiale angusta ed insufficiente al bisogno de’ cittadini i quali per la maggior parte adempiono a’ doveri religiosi nella chiesa del Monistero che è benissimo servita da’ Religiosi esatti custodi della disciplina e dell’ordine”.⁽²⁶⁷⁾ Anche il vicario capitolare di Volturara, arcidiacono Francesco Antonio Ianigro era del parere che il convento di Santa Maria degli Angeli dovesse continuare la sua opera in quanto “la popolazione di San Bartolomeo, che conta anime cinquemila circa,⁽²⁶⁸⁾ viene guidata nella cura delle anime dal solo parroco e da pochi confessori sacerdoti secolari. In conseguenza risulta la necessità positiva del bisogno di quei Padri Riformati, che per la moralità e per l’osservanza religiosa hanno meritato la stima e il rispetto. Nella chiesa de’ suddetti Padri ci si vede quel divoto concorso della Popolazione che caratterizza il loro zelo,

che spiegano nella pratica i vantaggi spirituali. Nell'ipotesi di soppressione il popolo verrebbe a perdere un appoggio tanto salutare, quanto necessario. In rapporto al locale, trovandosi in qualche distanza dall'abitato, riuscirebbe di niun uso, mentre le stanze sono anguste. È il Monastero situato su di una collina in un territorio cretoso soggetto a slamature per cui all'inverno riesce d'incomodo e quasi inaccessibile".⁽²⁶⁹⁾ Tutte le richieste però non ebbero gli effetti sperati, e il convento venne soppresso il 1° luglio 1811. L'incarico fu affidato a Francesco Braca e al 1° eletto Francesco Cinfalo, delegato dal sindaco. Tra gli "argenti" inventariati, il cui peso totale era di circa tredici libbre (kg 4,173. ndr), c'erano anche tre collane d'oro, di cui una con trenta "signacoli", ossia simboli, donata al quadro di Santa Lucia dalla vedova signora Mattia Geremia. Da segnalare anche i trecentoquarantuno volumi, accuratamente elencati, che componevano la biblioteca dei religiosi.⁽²⁷⁰⁾ Decretata la chiusura del convento, il vicario capitolare chiese che almeno la chiesa restasse aperta al culto, perché, trovandosi il pio luogo vicino al borgo nuovo che contava più di duemila anime, quei cittadini non avevano altra chiesa dove "potessero conferirsi per gli atti di religione". Bisognava inoltre considerare che il quartiere nuovo era separato dal resto del paese, le cui porte la sera si chiudevano e che "in tempo di notte, dovendo gli abitanti di detto borgo ricorrere a qualche sacerdote o Arciprete per l'assistenza a' moribondi, e per l'amministrazione di qualche sacramento in caso di bisogno, erano inabilitati a farlo, e quindi costretti a morire senza assistenza, e senza aiuto de' Sacramenti per non potersi intromettere nel paese per le porte chiuse e per non abitarvi in quel borgo nessun sacerdote". La chiesa del convento era quindi "di assoluta necessità a questa popolazione", perciò anche gli incaricati della soppressione chiesero a Charron che restasse aperta.⁽²⁷¹⁾ Anche i frati del convento di San Bartolomeo, una volta avuta la certezza della soppressione, "si sono occupati a distrarre mobili, legna, semoventi e finanche la batteria di cucina", tra "l'ammirazione de' naturali tutti", che non tolleravano che i beni del convento venissero incamerati dallo Stato. Da un "notamento", che gli incaricati della soppressione fecero all'intendente, si rileva che i frati avevano venduto ad alcuni cittadini di San Bartolomeo legna, maiali e muli.⁽²⁷²⁾ Perciò le autorità comunali intimarono a tutti i compratori di riportare al monastero, previa restituzione del denaro, "le rispettive cose comprate",⁽²⁷³⁾ ma ciò non fu possibile, perché il ricavato di quelle vendite era servito, come ebbe a dichiarare il superiore del convento padre Domenico da Paduli, "per lo giornaliero bisogno di dieci individui che compongono la Famiglia, oltre delle persone di servizio, e per lo mantenimento della chiesa".⁽²⁷⁴⁾

SANT'ELIA

Convento di San Francesco dei Cappuccini

Fondato nel 1604, il convento di San Francesco di Sant'Elia non venne soppresso. Distava dall'abitato circa quaranta passi, era circondato da un giardino murato e poteva ospitare quattordici frati, ma ne aveva solamente cinque, tre sacerdoti e due laici⁽²⁷⁵⁾ che assistevano gli infermi e amministravano i sacramenti. La loro opera era assai preziosa e il sindaco Antonio Cacchione e il decurionato nel 1811 scrissero all'intendente che, "avendo questo comune preciso bisogno per mancanza di Preti", sarebbe stato opportuno aumentare il numero dei padri Cappuccini del convento.⁽²⁷⁶⁾

L'8 agosto 1808 il regio governatore e giudice Felice Giacobini, alla presenza dei testimoni Carlo Colavita e Gaetano Dardinelli, compilarono l'inventario dei beni del convento, dal quale si rileva che le spese superavano le entrate di circa trenta ducati, e risulta pure che nella chiesa del convento vi era un quadro della Vergine del Caravaggio, di cui, purtroppo, oggi si son perse le tracce, dovuto, quasi certamente alla munificenza dei Palma d'Artois, duchi di Sant'Elia.⁽²⁷⁷⁾

SAN GIOVANNI ROTONDO

Nella cittadina garganica c'erano due conventi, quello di San Francesco dei Conventuali e quello di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini. Nel 1808 una commissione formata dal sindaco Giovanni Verna, dal luogotenente Francescantonio Ventrella e dall'arciprete Nicolò Cascavilla annotò diligentemente tutto quanto apparteneva alle due case religiose. Il 12 agosto i tre incaricati si recarono nel monastero dei Conventuali, dove alla presenza dei testimoni Michele Basalemme, Pietrangelo Cafaro e Antonio Giuva, formarono l'inventario degli argenti contenuti nella "cassa del santo deposito", degli arredi sacri e "del grano, olio ed altre provviste" nel magazzino, del mobilio esistente nelle rispettive stanze dei frati, di tutto ciò che si trovava in cucina e nelle cantine e degli immobili di proprietà del convento. Il tutto venne poi affidato al padre guardiano Orazio Grassi di San Severo.⁽²⁷⁸⁾

Il 14 agosto fu la volta del convento dei Cappuccini nel quale la stessa commissione con i testimoni Michele Carrabba, Costanzo Fraticelli e il cancelliere Vincenzo d'Errico effettuò le medesime operazioni e affidò tutto ciò che era stato inventariato al padre guardiano Francesco Maria da Rodi.⁽²⁷⁹⁾

Convento di San Francesco dei Conventuali

Il 13 ottobre 1809 venne chiuso il convento di San Francesco, “sito nella strada pubblica che conduce alla porte del lago”. Sul luogo si recano gli incaricati, il sindaco Giovanni Verna e i decurioni Michele Cocle e Mosè Padovano, che iniziarono la compilazione degli inventari che si protrasse fino al giorno successivo. Particolare attenzione fu posta nell’elencare tutti “i beni stabili e i terreni” che il convento aveva ottenuto “per legati di messe”, così come risultava da due platee “con coverte di pelle e maschietto”, come pure “i censi perpetui attivi, i censi redimibili e i censi enfiteutici sopra le case nuove edificate nel comprensorio che prima era l’orto di San Francesco fuori le mura”. Non furono rinvenuti libri, ma solo qualche statua e alcuni quadri di scarso valore.⁽²⁸⁰⁾ Quando fu soppresso il convento ospitava quattro religiosi, tre sacerdoti e un laico⁽²⁸¹⁾ e i cittadini di San Giovanni Rotondo chiesero al re di concedere ai tre sacerdoti “una semplice abitazione in detto Monastero, senza figura di comunità o di Regola, ma solamente per essere sempre pronti all’esercizio di tutte quella sacre funzioni che soleansi fare in quella chiesa ed alla prestazione de’ sacramenti alla popolazione” e ciò perché nel paese vi era una sola chiesa parrocchiale che non era sufficiente a soddisfare le esigenze di quattromila seicento abitanti.⁽²⁸²⁾ Ai religiosi avrebbe dovuto essere corrisposto, con decorrenza 1° ottobre, il primo trimestre della pensione prevista dalle legge, in tutto ducati 105, ma il 3 febbraio 1810 ai tre sacerdoti e al laico venne dato un acconto di appena ducati 13,80, avendo gli incaricati della soppressione così valutato le “derrate” rinvenute nel convento: “due moggi (poco meno di tre quintali, ndr) di grano del valore di ducati 2,40; mezzo moggio (circa kg 60, ndr) di fave grana quaranta; una forma di cacio di rotola sette (kg 6,237, ndr) ducati 1,80; due staia d’olio (20 litri, ndr) ducati 3,20; barili cinque di vino (litri 218, ndr) ducati 6, che in un *unum* sono ducati 13,80”.⁽²⁸³⁾ Tutti i frati interrogati sulle eventuali “frodi” avvenute nel loro monastero, affermarono concordemente che “non si è fatto alcuna spartizione di danaro, o si sia commessa qualche distrazione di derrate, né prima, né nell’atto della soppressione suddetta, perché in cassa non esisteva danaro e le derrate erano molto poche”.⁽²⁸⁴⁾

Il monastero che “contiene di estensione dell’intero suolo circa palmi 110 di lunghezza (m 29, ndr) ed altri tanti di larghezza” e sorgeva all’interno dell’abitato in un luogo definito “buono”, comprendeva “ventitré stanze, quattro sottani, una cantina, due piccoli orti”. Nonostante il fabbricato fosse “patito” a causa del terremoto del 26 luglio 1805 che aveva malridotto soprattutto i tetti delle stanze, tanto che le riparazioni richiedevano una spesa di circa ducati trecento, fu richiesto dal sindaco perché assai necessario al comune che “non ha luogo adatto

a poter tenere Decurionato, nonché l'Archivio Comunale, come anche non ha altro luogo ove potesse formare il quartiere per la civica e dare l'alloggio a partite di truppe che vengono in questa comune".⁽²⁸⁵⁾

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini

Nel 1811 fu chiuso anche il convento di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini, la cui fondazione risaliva al 1538. Sito a circa un miglio dall'abitato, "signoreggia la comune e ne gusta tutti i movimenti [...], sta eretto a piè di un monte boscoso che lo circonda da borea e da ponente". Il 4 luglio 1811 Francescantonio Ventrella, incaricato della soppressione, e il 2° eletto Salvatore Cafaro si recarono al convento e alla presenza del padre guardiano fra Giovanni da Montesantangelo e degli altri frati, fatti venire "a suon di canale", formarono gli inventari di tutto quanto vi rinvennero.⁽²⁸⁶⁾ La chiesa del convento, che oltre all'altare maggiore comprendeva altri cinque altari, di cui due di legno, restò aperta perché in essa vi era una notevole affluenza di popolo a causa di una miracolosa effigie della Beata Vergine delle Grazie e anche perché era "di molto comodo per tutti que' Pastori, e campagnuoli che hanno degli armenti, e poderi in quelle vicinanze nelle loro orazioni e Messe ne' giorni festivi"⁽²⁸⁷⁾ e gli arredi del culto furono affidati, in attesa che venisse nominato il rettore, al vicario foraneo, canonico Giosuè Savino.

Quando il convento fu chiuso ospitava sette frati, quattro sacerdoti e tre laici,⁽²⁸⁸⁾ i quali, prima che fossero compilati gli inventari, trafugarono dal convento "tutto il migliore delle robbe", fra cui molto argento, oro e ricchi arredi di sacre suppellettili e lo divisero tra loro. Alcuni religiosi "hanno venduto e barattato" la loro parte; altri "hanno sego loro portato" il loro bottino.⁽²⁸⁹⁾

Ai religiosi fu imposto di lasciare il convento entro quattro giorni a partire dall'8 ottobre 1811 e sorse subito il problema della custodia del locale "composto di immense fabbriche e situato a piè di una montagna selvosa" che, proprio per via della sua posizione, rischiava di divenire "un covile di assassini e malviventi per organizzare qualunque comitiva e masnada di briganti", come era già accaduto le sera del 7 febbraio 1812, quando il convento era stato invaso "da più assassini ben armati", che scassinarono tutto e spararono contro il custode. Il sindaco si rivolse perciò all'intendente, chiedendo che il direttore dei demani nominasse al più presto i custodi per evitare che simili scorriere si ripetessero e, se proprio ciò non fosse stato possibile, che permettesse almeno a due o tre frati cappuccini, "ancorchè dovessero deporre l'abito", di restare nelle loro celle, considerando

anche che alcuni di essi erano “vecchi, decrepiti e maleficiati”.⁽²⁹⁰⁾ Il convento dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo fu riaperto dopo la restaurazione nel 1818 ed è conosciuto in tutto il mondo per aver ospitato dal 1916 al 1968 padre Pio da Pietrelcina, oggi San Pio.

SAN MARCO IN LAMIS

Convento di San Matteo degli Osservanti

Un inventario “de’ semoventi, industrie, de’ sacri arredi e del locale” del convento di San Matteo degli Osservanti, “sito un miglio lontano dalla comune di San Marco in Lamis”, fu completato il 14 agosto 1808 dal regio governatore e giudice Giuseppe Basso, dal sindaco Antonio Maria Villani, dal mastrodotti Domenico Moggi, dal cancelliere civico Teodoro Vincitorio e dal parroco della chiesa madre, canonico don Francesco Centola, alla presenza dei testimoni sac. Aristide Vincitorio e Francesco Saverio Calvitto. Tutta la roba inventariata venne consegnata al padre vicario Giacinto da Foggia per l’assenza del guardiano del convento padre Michelantonio da Manfredonia. Il monastero era fornito di una libreria, dove “in una scansia” vi erano centocinquanta volumi: “croniche, della Religione e Predicatori”. Tutte le stanze dei frati avevano le porte e i letti della comunità erano ventitré. Nella stalla vi erano quattordici cavalli, con i corrispondenti impasti, che servivano ai frati questuanti e un altro cavallo cieco era nel mulino del convento.⁽²⁹¹⁾ “La Regia Badia al convento di San Matteo” poteva accogliere trenta frati, ma nel giugno del 1811 ospitava solamente tre sacerdoti e dieci laici professi, che erano insufficienti alle necessità del convento. Per questo il vicario generale capitolare di San Marco in Lamis, canonico Carlo de Carolis, scrisse all’intendente, chiedendo che, fermo restando il numero dei laici “per servizio della chiesa, Monistero e questua”, alla comunità servivano almeno altri cinque sacerdoti che sarebbero stati assai utili per “le confessioni e altri esercizi di pietà”, non solo alla popolazione del luogo, ma soprattutto ai forestieri che, essendo il monastero luogo di devozione, giungevano numerosi “non solo dalla montagna dell’Angelo”, ma anche “dalla Puglia e fuori provincia”, in modo particolare nella fiera del 21 settembre, giorno di San Matteo. “Non ha motivi ragionevoli”, concludeva il vicario generale, “a credersi potersi sopprimere il Monistero suddetto per essere lo stesso il sollievo non solo dei poveri, ma anche degli esterni”.⁽²⁹²⁾

Il convento non fu soppresso e ai religiosi che già operavano in esso furono aggiunti altri sei sacerdoti e cinque laici⁽²⁹³⁾ “a riflesso che oltre di quelli che debbono girare per la questua, almeno quattro cinque rimanere debbano nel

Monistero per il servizio della sagrestia, chiesa e comunità e quel che più assistere a' poveri che di continuo si portano colà".⁽²⁹⁴⁾

SAN MARCO LA CATOLA **Convento di Santa Maria di Giosafat dei Cappuccini**

“Delle robbe” del monastero di Santa Maria di Giosafat dei Cappuccini di San Marco la Catola, fondato nel 1583, fu compilato l’inventario il 16 agosto 1808 dal regio luogotenente Domenico Perna, dal sindaco Felice de Mattia e dal promastrodatti e cancelliere Fedele Ferrara, alla presenza dei testimoni dottor fisico Giuseppe Romano e Vincenzo de Mattia e con l’assistenza del padre guardiano Felice da Gildone, al quale tutto fu consegnato. Tra gli oggetti preziosi disposti “nella nicchia dov’è l’immagine della SS. Vergine” vi erano anche due collane d’oro e un paio di orecchini d’oro con pietre.⁽²⁹⁵⁾ Il convento che distava circa centocinquanta passi dall’abitato e poteva ospitare diciotto religiosi, ma ne aveva sedici, sei sacerdoti e dieci conversi,⁽²⁹⁶⁾ tutti “buoni religiosi” che facevano il loro dovere ed erano “attaccati al presente governo”, non venne soppresso perché, oltre ad essere un antico santuario con una immagine “miracolosissima” di Maria Santissima, era utilissimo alla popolazione che viveva nelle ultime case dell’abitato, distanti dalla parrocchia circa mezzo miglio, la quale prendeva “continuamente il comodo delle Messe e de’ Sacramenti” dai padri Cappuccini ed anche perché i religiosi avrebbero potuto “far scuola a’ figlioli, come si praticava”. Ma il convento di Santa Maria di Giosafat venne conservato soprattutto perché in esso vi era l’unica “bottega del lanificio [...] per la fabbrica de’ panni pei vestiari per uso di tutti i Religiosi Cappuccini esistenti nella Provincia sotto il titolo di Sant’Angelo”. Anche i rapporti tra i religiosi e la popolazione erano ottimi, tanto che il sindaco Nicolangelo Massari poteva asserire che i frati “sono esemplarissimi e che la popolazione ne vive soddisfattissima e resterebbe in un vero lutto se dovesse restar priva di questo solo convento che forma l’unico sollievo della medesima, la quale si presta volentieri colle limosine fino a mantenere attualmente sedici individui”.⁽²⁹⁷⁾

SAN MARTINO **Santo Ritiro di Gesù e Maria, convento di San Francesco degli Osservanti**

L’11 agosto 1808 il luogotenente delegato Giuseppe Cieri, dietro incarico del regio governatore generale di Guglionesi, Carlo Bottari, si recò nel Santo

ritiro di Gesù e Maria, ossia nel convento di San Francesco di San Martino e, alla presenza dei testimoni Michele Sassano e Gabriele Maria Ricciuti, compilò l'inventari dei beni che vi si trovavano, che vennero consegnati al superiore padre Francesco di Macchia. I frati vivevano "alla giornata" di elemosina, avevano poche "robe", e possedevano un asino "di pelo sorcino".⁽²⁹⁸⁾ Il convento, che distava dall'abitato "circa un miglio e dieci passi", era costituito "nel quarto inferiore" da otto stanze, una cucina, un refettorio, una cantina e un chiostro con cisterna e nel "quarto superiore" da venticinque stanze per i frati, con "luoghi comuni", locali dove i religiosi trascorrevano il tempo insieme, ed era circondato da un piccolo giardino murato con alberi di quercia. Ospitava quindici religiosi, tanti quanti ne poteva contenere, otto sacerdoti, cinque conversi e due non professi.⁽²⁹⁹⁾ Il ritiro non fu soppresso perché non aveva beni che lo Stato potesse incamerare, ma anche perché, situato sul regio tratturo, era di grande utilità alla popolazione. "Questo ritiro", scriveva il sindaco Domenico Antonio Rocco, "è di stretta osservanza e povertà e si vive di semplice elemosina, talché neppure si prende stipendio per le Messe che si applicano tutte e sempre per i benefattori vivi e defunti. I Padri sono in continuo esercizio spirituale e sono di gran vantaggio spirituale per questa comune non solo, ma anche per le vicine Ururi e Porto Cannone, dove, mancando i sacerdoti, questo ritiro serve per essi quasi di Parrocchia. È di comodo agli ordinandi per i Santi Esercizi. Finalmente i detti Padri si applicano in Quaresimali, Istruzioni e Santi Esercizi ed attualmente tre stanno in Colletorto per beneficio di quel popolo. È da notarsi inoltre che, stando il Ritiro situato in mezzo al Regio Tratturo, ivi si esercitano i doveri di ospitalità con accogliere, e sovvenire tutt'i passeggeri e specialmente i Locati che di continuo vi passano".⁽³⁰⁰⁾

SANNICANDRO

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Riformati

L'inventario "di tutt' i semoventi, industrie, e sacri arredi" del convento di Santa Maria delle Grazie dei Riformati di Sannicandro fu compilato il 9 agosto 1808 dal regio luogotenente Domenico Ruggieri, dal sindaco Michele Pertosa e dall'arciprete Bartolomeo Perta, presenti i testimoni Vincenzo de Pilla e Michele Padovano. Tutte "la robbe" inventariate furono consegnate al guardiano padre Angelo di Sannicandro.⁽³⁰¹⁾ Il convento, vicinissimo all'abitato dal quale distava appena venti passi, poteva accogliere venti religiosi, ma ne aveva solamente sette, cinque sacerdoti e due laici⁽³⁰²⁾ che erano continuamente impegnati come

“coadiutori del Parroco agli esercizi spirituali” e “meschinamente vivevano” per la scarsità dell’elemosina.⁽³⁰³⁾

Il vescovo di Lucera, Alfonso Maria Freda, nelle sue osservazioni sullo “Stato delle Case degli Ordini Mendicanti nella comune e nella Diocesi di Lucera” faceva notare a Charron che i religiosi di Sannicandro godevano “di una vantaggiosa opinione” presso la popolazione, la quale desiderava non solo che il convento restasse aperto, ma anche che il numero dei frati fosse aumentato, perché, essendo stato il comune autorizzato a convertire la chiesa e il giardino del convento in camposanto, svolgessero le funzioni di cappellani e custodi, continuando a dimorare negli stessi locali del convento, che non era idoneo a destinarsi ad altro uso. Il convento, continuava il vescovo, meritava di essere “conservato” anche perché era “ben” frequentato dai fedeli ed era l’unico esistente nel comune, dove il numero dei preti secolari non era proporzionato a quello degli abitanti. La richiesta del vescovo Freda venne accolta e il ministro del Culto Francesco Ricciardi dispose che i Riformati del convento di Santa Maria delle Grazie di Sannicandro continuasse a svolgere la loro opera meritoria.⁽³⁰⁴⁾

SAN PAOLO

Convento di Sant’Antonio degli Osservanti

L’inventario “di tutti gli oggetti sistentino” nel convento di Sant’Antonio degli Osservanti di San Paolo, fondato nel 1639 dal principe Gonzaga, fu compilato il 6 agosto 1808 dal regio luogotenente Luigi Sponsillo e dal mastrodotti Domenico Antonio de Claudio alla presenza dei testimoni Vincenzo Cordisco e Andrea Felice Coronato e con l’assistenza del guardiano padre Giambattista di San Paolo al quale venne tutto fu dato in custodia.⁽³⁰⁵⁾ Il convento, che distava dall’abitato appena quaranta passi, poteva accogliere nove religiosi, ma ne ospitava cinque, tre sacerdoti e due terziari,⁽³⁰⁶⁾ era assai utile alla popolazione, perché a San Paolo scarseggiavano i preti secolari e i frati, di costumi esemplari, prestavano, se richiesti, anche l’assistenza “alle anime”.⁽³⁰⁷⁾ Tuttavia tra le case religiose da sopprimere nel 1811 c’era anche il conventino di San Paolo e il consigliere provinciale e primo aggiunto di pace del circondario Michele Magnati si affrettò a chiedere all’intendente di lasciare i frati a San Paolo, perché il monastero, vicino all’abitato, era assai utile alla popolazione per esercitare “il culto divino”, in quanto la cittadina, che contava circa tremila abitanti, aveva appena sei sacerdoti di cui tre “decrepiti e inabili”. E se ciò era proprio impossibile, insisteva Magnati, che almeno la chiesa del convento restasse aperta, perché “la popolazione è più

apportata ad esercitare il culto nella chiesa dei Monaci che nella altre”, essendo anche la chiesa matrice “riunosa e cadente”. La custodia della chiesa poteva essere affidata al padre Raffaele di Fazio di San Severo, il quale aveva espresso il desiderio di restare a San Paolo come sacerdote secolare nel convento per celebrare la S. Massa “all’aurora ne’ dì festivi per comodo de’ campagnoli” non essendovi altra chiesa che lo facesse.⁽³⁰⁸⁾ Anche il sindaco Pasquale Rocco fece pervenire un’analoga richiesta a Charron, ma il convento fu soppresso e l’incarico venne affidato proprio a Michele Magnati che insieme al sindaco, il 30 giugno 1811 si recò nella casa religiosa per formare gli inventari e portare a termine le operazioni di soppressione. Il convento venne riaperto nel 1828.

SAN SEVERO

A San Severo vi erano quattro conventi dei quali uno solo, quello dei Cappuccini, venne conservato, mentre gli altri tre furono soppressi. Di questi ultimi, quello dei Celestini e quello dei Conventuali costituivano due grossi complessi monastici, che, ancora oggi, si possono ammirare nella loro intatta imponenza.

Convento della Santissima Trinità dei Celestini

Il primo ad essere chiuso con il decreto del 13 febbraio 1807, fu quello dei padri Celestini, il cui locale, “vasto e bello”, situato al centro della città, passò all’amministrazione dei demani il 1° febbraio 1809. Il monastero della Santissima Trinità era assai ricco e possedeva numerosi “arredi”, tra cui una mitra e un ombrello che furono chiesti dal canonico Francescantonio Russi, priore dell’ospedale, e un calice, una pisside, la chiave della custodia e alcuni paramenti, donati agli amministratori del comune, perché la chiesa del convento potesse restare aperta al culto.⁽³⁰⁹⁾ Nel convento erano conservate anche “le schede dei notai antichi e altre carte”, che vennero portate a Foggia e consegnate al direttore dei demani Carlantonio Teste. Dal giorno della soppressione fino a tutto il 1809 i locali del convento restarono pressoché disabitati, poiché “un quartino solamente” fu occupato dal ricevitore del registro e dei demani Nicola Santoro,⁽³¹⁰⁾ e qualche stanza venne concessa per alloggio a una compagnia di comici. Ma agli inizi del 1810 si rese necessario trovare una definitiva collocazione agli uffici della cancelleria comunale, dello stato civile, del ripartitore dei demani ed anche alla scuola dei “fanciulli”, dovendo l’altro convento soppresso di San Francesco

dei Conventuali, dove erano stati provvisoriamente sistemati, accogliere l'orfano-trofo. Con delibere, infatti, del 5 e 17 gennaio 1810 il decurionato di San Severo, rifacendosi alla legge del 16 ottobre 1809, la quale prevedeva che "ne' badgets" da farsi per il 1810 i comuni facessero presente al re qualche monastero soppresso "o altro locale voto per risparmiarsi tante pigioni", ritenne opportuno di dover sistemare i suddetti uffici nei locali dell'ex convento dei Celestini.⁽³¹¹⁾

E a questo proposito il sindaco Matteo Fraccacreta di Michele in una lettera del 27 dello stesso mese sollecitava l'intendente Turgis a voler concedere, ad uso del comune, tutto il vasto complesso dei Celestini, sottoponendogli un dettagliato piano di utilizzo dei locali. Secondo il sindaco l'ala esposta a settentrione (quella verso la chiesa di San Severino, ndr) e le stanze laterali, che dal portone principale fino al campanile della chiesa davano sulla piazza, potevano ospitare la cancelleria e lo stato civile con i rispettivi archivi, l'archivio notarile, l'udienza del giudice di pace e la scuola. Per facilitare l'accesso a questi uffici si poteva ricavare un'altra entrata sotto il campanile nel centro della piazza, ma, volendo, poteva anche bastare la "scala nobile" che già esisteva. Della restante parte del monastero "quella superiore" poteva dare alloggio al comandante della piazza e agli altri ufficiali, per i quali, fino a quel momento, il comune aveva speso quaranta ducati l'anno, nonché accogliere l'ufficio del ricevitore del registro e dei demani e quello dell'agente ripartitore del demanio; "i sottani interni", invece, potevano essere utilizzati "per quartieri di soldati e gendarmi", per i quali il comune spendeva alcune centinaia di ducati l'anno; e, in modo particolare, i corridoi inferiori e i tre chiostri potevano accogliere la cavalleria che, però, doveva accedervi da un altro portone, quello che dava a mezzogiorno di fronte al seminario (il portone dell'ex caserma dei carabinieri, ndr). Per il sindaco anche i sotterranei potevano essere utilizzati per conservare la paglia e per deposito di munizioni, evitando così al comune una ulteriore spesa di decine di ducati l'anno di pigione, e alcune delle "botteghe" affittate potevano servire per carcere, corpo di guardia e abitazione degli inservienti; "qualcuna più rimota", nella parte posteriore del convento, verso oriente, poteva accogliere "la ruota de' proietti" e la custode; mentre la pigione delle rimanenti poteva essere impiegata per la manutenzione del fabbricato stesso, per "i pesi" e per la costruzione e il mantenimento delle strade esterne alla città, "che qui sono rovinate dal fango, e sono necessarie per il commercio".⁽³¹²⁾ Il trasferimento degli uffici comunali, concludeva il sindaco, dal convento di San Francesco a quello della SS. Trinità rivestiva carattere d'urgenza soprattutto per l'imminente arrivo "de' Russi", poiché, "la truppa che cotidianamente arriva stenta nel rintracciare me e gli eletti che siam tenuti di ricevere gli inviti, far distribuire i bollettini degli

alloggi su la cancelleria che oggi esiste sul convento di San Francesco, il quale è rimotissimo dalla piazza, dove la truppa fa alto nell'arrivo"⁽³¹³⁾ e per la necessità di trovare al più presto una sistemazione al maestro dei fanciulli, "i quali alla giornata crescono nella Scuola".⁽³¹⁴⁾ Le richieste del sindaco non furono accolte e il ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo il 24 febbraio 1810 comunicava a Turgis che il re non intendeva concedere al comune di San Severo l'edificio dei Celestini, "il quale può essere di molto utile ai Reali Demani".⁽³¹⁵⁾ La delusione fu grande nella cittadina dauna, dove, nel frattempo, per fare spazio alle orfanelle nel convento di San Francesco, gli uffici comunali colà sistemati erano stati provvisoriamente trasferiti nel vecchio teatro e il sindaco, indignato, faceva notare all'intendente l'enorme confusione che nasceva da una simile situazione. "Il disonore, l'angustia, la confusione", egli scriveva, "mentre in una sola stanza annessa alle scene di un teatro sono affollati, come in una fiera, il sindaco, il cancelliere con due aiutanti, lo stato civile con infinita gente per li nati bambini, matrimoni, ed atti di morte, spersi corrieri e militari che cercano forniture ed alloggi, oltre infiniti altri per le carte di ricognizione ed altri mille affari".⁽³¹⁶⁾ Ricevuta questa lettera l'intendente fu costretto a compiere un sopralluogo a San Severo e, constatando l'effettivo stato di necessità, scrisse al ministro Zurlo che il convento della SS. Trinità era indispensabile al comune perché "non è possibile, né decante di esercitare tanti funzionari le loro cariche dentro un vecchio teatro in concorso cogli istrioni".⁽³¹⁷⁾ Il continuo sopraggiungere di truppe a San Severo aumentò il disagio dei pubblici amministratori. La mancanza di "quartieri adatti" dove alloggiarle costrinse il sindaco e sistemarle nel seminario e in alcune chiese, ma i soldati, non contenti, spesso occupavano le case dei privati cittadini "con molte lagnanze de' medesimi contro di me, quasi che non avessi procurato presso V. E. di dare un quartiere sopra il convento degli ex Celestini".

La tensione giunse a tal punto che il 3 aprile 1810 il sindaco Matteo Fraccacreta venne malmenato dai proprietari di alcune abitazioni letteralmente invase dalla truppa di un distaccamento di cavalleria, che aveva rifiutato gli alloggi predisposti dalla pubblica amministrazione. Umiliato nella sua dignità di uomo e di funzionario, il sindaco così scrisse all'intendente Turgis: "Badate, Eccellenza, che la carica da voi e da S. M. addossatami, è rispettabile, e credo che dalla parte mia fo il possibile per fare il mio dovere. Se volete sacrificarmi, son pronto a' vostri cenni ed al bene della Patria, ma fate almeno rispettare questa carica e toglietemi da un continuo cimento col far tenere a questa comune quel locale".⁽³¹⁸⁾ Il riferimento al monastero della SS. Trinità era chiaro e lo spiacevole episodio indusse i ministri competenti a venire incontro alle esigenze palesate dal sindaco e il 23 maggio 1810 il ministro dell'Interno Zurlo (il documento però è firmato dal Consigliere

di Stato Melchiorre Delfico) comunicò a Turgis che il collega delle Finanze Giovanni Agar, conte di Mosbourg, il quale era convinto che “quel vasto edificio” poteva fruttare all’erario una rendita annua di ducati ottocento, era disposta a cederlo interamente al comune di San Severo “a titolo di censo enfiteutico”, il cui canone doveva essere stabilito da due periti, uno nominato dall’amministrazione dei demani e l’altro dallo stesso comune.⁽³¹⁹⁾ Il decurionato di San Severo, con la speranza che il canone da pagare potesse rientrare nelle possibilità finanziarie del comune, il 29 maggio 1810 deliberò “che per i bisogni molteplici e urgenti della comune si prendesse in enfiteusi l’intero convento” e nominò perito comunale l’architetto Vincenzo Vitucci,⁽³²⁰⁾ e il sindaco, nel trasmettere all’intendente Turgis la delibera, lo sollecitò a dare alla pratica “il moto più celere”, perché anche la gendarmeria di San Severo voleva una caserma più comoda e principalmente perché l’archivio dello stato civile era riposto in un armadio sistemato in una stanza che era adibita “al vestimento e riposo dei comici” e nella quale si conservavano anche le scene “dell’adiacente” teatro.⁽³²¹⁾ L’amministrazione dei demani l’8 settembre del 1810 nominò, finalmente, suo perito il capomastro di Foggia Antonio Zammarano, che unitamente al Vitucci compì la perizia per accertare il canone che il comune di San Severo avrebbe dovuto pagare per la censuazione del soppresso monastero della SS. Trinità. Le conclusioni a cui giunsero i due periti furono, ovviamente, discordi: ducati millecinquantaquattro per lo Zammarano e ducati ottocento per il Vitucci. Solo dopo lunghe discussioni il canone venne stabilito in ducati ottocentocinquantaquattro, sempre, però, con una certa riserva da parte del Vitucci, il quale sosteneva che dal canone andavano sottratte le spese di riparazione e di restauro, cieca trenta ducati l’anno e la fondiaria che si aggravava intorno al 24%.⁽³²²⁾ Il contenzioso venne risolto dal ministro Zurlo, il quale ritenne il canone comunque superiore “alle forze del comune” e chiese all’Intendente Charron il numero preciso dei “membri” dell’ex convento dei Celestini che servivano al comune di San Severo per uso pubblico, mettendo in evidenza che le spese di fondiaria e quelle di manutenzione sarebbero aumentate in proporzione.⁽³²³⁾ Il decurionato di San Severo fu costretto allora a rivedere le proprie richieste e con un’altra delibera del 29 ottobre 1811 stabilì che al comune servivano almeno sette stanze al piano superiore “per il comodo uso delle sue officine consistenti pel Burò comunale, per l’esercizio dello stato civile, per la camera della Commissione di Beneficenza, per l’Ufficio della Vaccinazione, per le sedute decurionali e per altri usi indispensabili alla Comune”.⁽³²⁴⁾ Il lungo e complicato braccio di ferro fra l’amministrazione dei demani e il comune di San Severo per il possesso dell’ex monastero della SS. Trinità ebbe termine, però, solamente il 28 aprile 1813, quando un decreto di Murat lo cedette interamente al comune perché vi

stabilisse i propri uffici, la sotto intendenza e altri eventuali uffici pubblici stabiliti dal ministro dell'Interno. Il municipio di San Severo prese effettivo possesso dei locali il 14 agosto 1813.⁽³²⁵⁾ Prima che si risolvesse il problema del convento, il comune di San Severo, fra i terreni appartenenti ai Celestini, era riuscito ad acquistare quelli della Difesa, detta "Torre de' Junci", che avevano una estensione di seicentoquarantaquattro versure, con un canone annuo da pagare al regio fisco di carlini ventiquattro a versura, "giusto lo stabilimento de' terreni coltivatori della Regia Corte posti sul Tavoliere di Puglia", per un totale di ducati 1545,60 e, a sua volta, li diede in fitto "ai bracciali a ducati sei la versura con un ricavo di ducati 3864 e un guadagno netto di ducati 2.318,40."⁽³²⁶⁾ Il primo inventario delle "robe" contenute negli altri tre conventi di San Severo fu compilato nel 1808 da una nutrita commissione composta dal sindaco Antonio Del Sordo, dal primo eletto Giacomo Croce, dal secondo eletto Raffaele Buttazzi, dagli arcipreti curati delle quattro parrocchie: Giuseppe Lacci della Cattedrale, Domenico de Lisi di San Severino, Pasquale Masselli di San Nicola e Severino Tura di San Giovanni Battista, dal Regio governatore e giudice Gaetano Maria Giammarini e dal mastrodatti Nicola Maria Sciarra. Costoro l'11 agosto si recarono prima nel convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini e poi in quello di San Bernardino degli Osservanti e lasciarono "le trascritte robe" in consegna ai padri guardiani, rispettivamente padre Vincenzo da Torremaggiore e padre Giuseppe da Sannicandro. Il giorno successivo si portarono anche nel convento di San Francesco e tutto ciò che vi fu rinvenuto venne lasciato in consegna al guardiano padre Anselmo di Troia. I tre inventari furono inviati dal sindaco all'intendente Nolli il 17 agosto successivo.⁽³²⁷⁾

Convento di San Francesco dei Conventuali

Il convento di San Francesco venne soppresso con il decreto del 7 agosto 1809. Il 12 settembre successivo il sindaco interino Raffaele Buttazzi, unitamente ai decurioni dottori fisici Antonio Gervasio e Giuseppe de Lucretiis, al signor Vincenzo Faralla, "uno de' principali" proprietari di San Severo, e al ricevitore della registrazione e dei demani Nicola Santoro, si recò nel monastero e alla presenza del padre guardiano e dei frati, raccolse nella cappella "la cassa dell'argenteria, la cassa del contante de' capitali affrancati, i libri ed i titoli del possesso de' dritti e delle obbligazioni e le altre carte riguardanti l'amministrazione del convento e in ultimo li sacri arredi che stavano conservati nella sacrestia". La porta della cappella venne poi chiusa "con chiave e catenaccio ed

alla bocca del catenaccio si è posto un pezzo di carta con due suggelli a cera di Spagna”. Furono anche chiuse e sigillate la porta di un sottano che usciva sotto gli archi del cortile, destinato alla conservazione dell’olio e di altri oggetti, le porte che davano accesso alla cantina e alla grotta sotto il convento, dove erano conservate le botti e, in ultimo, la porta che immetteva al campanile. Tutte le chiavi furono consegnate al signor Vincenzo Faralla fu Benedetto, incaricato della custodia. Il giorno seguente ai frati presenti nel convento, sette sacerdoti e due laici,⁽³²⁸⁾ furono assegnati “per la vivenza” fino al 1° ottobre successivo otto ducati ciascuno ai sacerdoti e quattro ciascuno ai conversi per un totale di ducati sessantaquattro, anticipati dal ricevitore dei demani e della registratura Nicola Santoro, che si riservò di riprenderli dalla cassa del convento “appena levati li suggelli”. Il 14 settembre vennero compilati gli inventari di rito. Nel convento non c’era archivio né biblioteca, ma numerosi quadri: dieci ovali con cornici, sistemati sopra le porti delle stanze dei frati e raffiguranti santi diversi e altri ventotto di diversa grandezza affissi nella chiesa. Nell’inventario “di tutti i titoli, scritture, libri di conti ed altre carte relative alle proprietà e Rendite ed agli obblighi e pesi del convento” c’era la dettagliata descrizione di una platea di 237 fogli. Nella “Cassa de’ Capitoli” vennero rinvenuti in contante e in monete d’argento ducati 214,44, che furono versati nella cassa dei demani e fedi di credito di diverse banche che, portate via dai francesi durante il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799, erano state restituite dopo tre anni dal confessore don Ludovico Scolmafora, e non sappiamo come ne fosse venuto in possesso. Infine, dagli inventari si rileva una precisa descrizione delle campane e un elenco degli oggetti (spremitoi, tini e botti) rinchiusi nella cantina del convento. Tra il 2 e il 3 ottobre 1809 gli incaricati interrogarono i religiosi circa le eventuali “frodì” commesse nel convento e tutti d’accordo i frati sostennero che “da qualche anno in qua per la sussistenza non si siano fatte più delle provviste di grano e di altri generi a motivo che si sia vissuto tapinamente per la mancanza delle derrate e che in conseguenza non si sia fatta, né si abbia potuto fare vendit’ alcuna e molto meno veruna ripartizione fra i religiosi a segno che per la miseria neppure nella canicolare stagione si abbia potuto comprare della neve per uso de’ Religiosi com’è pubblico e notorio a chiunque di questa città. E se c’è stata cosa, non si è omessa nel riscontro della soppressione di questo Monistero di manifestarla con la massima lealtà”.⁽³²⁹⁾ Dalla descrizione dei locali del convento emerge che il “Monistero è rinchiuso quasi in un quadrato. Due lati sono nuovi [...], li due altri sono quarti diruti, cadenti ed inaffidabili”. I frati occupavano al piano superiore due lunghi corridoi con diciotto stanze, la cucina e un refettorio che comprendeva tre stanze, e al piano terra undici sottani e un giardino incolto.⁽³³⁰⁾

Appena il convento fu soppresso il sindaco Cesare di Lembo lo fece in parte occupare dagli uffici della cancelleria, dello stato civile, dell'agente ripartitore del demanio e del decurionato, ma con il decreto del 20 novembre 1809 Murat stabilì che l'edificio accogliesse l'orfanotrofio cittadino e impose al sindaco e al decurionato di procurare i "mezzi per la riattazione e la riduzione del convento all'uso di orfanotrofio".⁽³³¹⁾ Il decurionato nella riunione del 4 dicembre 1809, date le precarie condizioni economiche del comune, deliberò di contribuire alle spese con soli ducati trenta e nominò una commissione formate da quattro "gentiluomini" e dai quattro parroci che, girando per la città raccolse "l'oblazione de' cittadini" per le riparazioni necessarie. Agli architetti Vincenzo Vitucci e Andrea Cristalli e ai decurioni Francesco Galiberti e Giuseppe Ripoli venne affidato l'incarico di ispezionare il convento e di "riferire per iscritto i mezzi necessari a ridurlo ad Orfanotrofio, e notare l'importo di essi".⁽³³²⁾ Per accogliere l'orfanotrofio si rese necessaria, solamente la costruzione di un muro per chiudere l'accesso "in parte sospetta", cioè pericolante, del fabbricato e i lavori durarono appena due giorni. Vennero rinviate a "miglior tempo" le spese per "le gelosie" alle finestre e ai balconi. Era intenzione del sindaco Matteo Fraccacreta dare al più presto possibile una degna sistemazione alle orfane della città, perché, come scrisse all'intendente, "fa pietà il lezzo e l'angustia in cui sono negli odierni tuguri più che abitazioni", tuttavia, prima di accogliere le orfane a San Francesco doveva necessariamente sistemare in altri locali gli uffici comunali e, a questo proposito, come si è già visto, aveva chiesto un'ala dell'altro convento soppresso di San Severo, quello dei Celestini.⁽³³³⁾ Il 2 febbraio 1810, giorno in cui si festeggiava il ritorno di Murat dalla Calabria, dopo il *Te Deum*, la processione e l'estrazione di venti maritaggi, le orfane di San Severo entrano solennemente in San Francesco e in quella circostanza il sindaco chiese all'intendente che la chiesa del convento restasse aperta al culto e fosse annessa all'orfanotrofio e che le orfane potessero usare per le loro necessità quattro o cinque sottani che davano nel chiostro.⁽³³⁴⁾ Inizialmente furono trenta le orfane che trovarono nell'ex monastero spazio a sufficienza "tanto per vivere, quanto per dar luogo a' telai e ad altri ordigni di fatica" e il loro numero, in una cittadina di oltre sedici mila abitanti, era destinato subito ad aumentare. Dopo pochissimo tempo, infatti, "infinite" furono le richieste di orfane che desideravano entrare a San Francesco⁽³³⁵⁾ e ciò pose all'Amministrazione comunale il problema "di assicurare i mezzi per la comoda sussistenza" alle orfane e, a questo proposito, il decurionato deliberò che le rendite dei Monti, istituiti da Giuseppe Quatrini e Saverio Paladini, che avevano come fine principale di "pensare alla situazione" delle orfane e delle povere, venissero interamente devolute al mantenimento

delle orfane ospitate nell'ex monastero e ai maritaggi di quelle che, dopo aver appreso "le arti" nell'orfanotrofio, volessero contrarre matrimonio "giusto e legittimo". E, "per allontanare la malversazione" ed eseguire pienamente la volontà dei fondatori dei Monti Quatrini e Paladini, venne deciso di costituire una commissione composta del sindaco pro tempore, dal direttore dell'orfanotrofio, da tre decurioni e tre altri "probi" cittadini da eleggersi ogni due anni.⁽³³⁶⁾

Convento di San Bernardino degli Osservanti

Con la soppressione degli ordini mendicanti del 1811 anche il convento di San Bernardino degli Osservanti venne chiuso. Distava dall'abitato "circa duecento passi" e poteva ospitare quindici frati, ma ve ne erano undici, sei sacerdoti e cinque laici,⁽³³⁷⁾ che vivevano di elemosina. Il monastero era particolarmente utile alla popolazione perché in esso vi era "l'infermeria della Provincia" che occupava undici stanze e nella quale affluiva gente da ogni dove. Quando si diffuse la notizia della soppressione del convento, il vicario capitolare canonico Bonaventura scrisse all'intendente che il convento degli Osservanti era necessario alla popolazione, non solo per i sacramenti che amministrava e l'istruzione che dava al popolo, ma anche e principalmente perché in esso vi era un laico professo, Fra Matteo, al secolo Francesco Maria Fratino di anni 59 di San Marco in Lamis, "infermiere e chirurgo", che prestava gratuitamente la sua opera "e cura li poveri non solo di questo comune, ma benanche quelli di tutte le vicine popolazioni, cioè Torremaggiore, San Paolo, Lesina, Apricena, Castelnuovo, Serra, San Marco in Lamis, Sannicandro ed altri, li quali senza veruno emolumento vengono curati con ogni carità". Nel convento vi era anche l'ospedale per tutti i religiosi della provincia "e per li locati che discendono dagli Abruzzi in questa Puglia e vengono assistiti e medicati con tutta la Carità cristiana". Per questi motivi il vicario capitolare, non solo chiedeva che gli Osservanti continuassero a operare nel convento di San Bernardino, ma proponeva di "accrescere" la famiglia di altri quattro religiosi, tenendo conto che "sarebbe la medesima onestamente sostenuta dalle volontarie limosine di questa popolazione", la quale desiderava "ardentemente" che il convento fosse conservato.⁽³³⁸⁾ Ma l'intendente non era dello stesso parere e il 29 giugno 1811 Matteo d'Alfonso, incaricato della soppressione, unitamente al sindaco Giuseppe Galiberti, si recò nel convento e, assistito dal padre Vincenzo Lombardi di Lucera, facente funzione di guardiano, e da Pasquale Toma, sindaco apostolico e amministrativo delle rendite del convento, diedero inizio alle operazioni di chiusura, inventariando tutto ciò che si trovava nella chiesa, nel coro,

nella sacrestia, nella cucina, nel refettorio, nella cantina, nella stalla (dove c'era un cavallo), nel chiostro, nella casa della lavanderia e nella dispensa. Il giorno successivo Matteo d'Alfonso ritornò dai frati e con lui non c'era più il sindaco, impedito, ma il primo eletto Michele Bucci, facente funzione di sindaco. I due, accompagnati dall'infermiere, annotarono accuratamente gli oggetti rinvenuti nella "infermeria della Provincia" e nella "speziaria", tra cui bilance, scatole, vasi di ceramica e di vetro. Vennero anche inventariati tutti i libri della biblioteca dei religiosi, cinquanta volumi, "diversi e vari, tutti vecchi ed antichi". Quasi tutti, infatti, erano stati stampati a Venezia, Bologna, Roma e Napoli nel XVII secolo. In mezzo ai libri vi erano anche quarantasette "borderò", cioè distinte di titoli di credito, intestate ad altrettanti cittadini di San Severo.

La casa religiosa comprendeva trentanove stanze, incluse l'infermeria e la cappella, ma erano abitabili e fornite di vetrata solamente quelle occupate dai monaci e quelle adibite a infermeria. Davanti al convento, la cui facciata aveva tre balconi con ringhiera di ferro, c'era "una largura" con tre grossi alberi di olmo "ed una croce di ferro sopra una muraglia"; alle spalle c'era un orto, di circa una versura, con due pozzi, numerosi alberi di olivi e "di diversa frutta". "L'infermeria" del convento tirava avanti con "una rendita in grano" di tomoli centodue, ricavati dall'affitto di venti versure al signor Felice La Pietra, e di tomoli nove dall'affitto di due versure di terreno "chiamato Boschetto" e ducati tredici di canone di affitto pagati da Nicola Morelli per mezza versura di orto. Queste entrate erano, però, insufficienti, tanto che nel 1811, per "la sussistenza" dei frati e specialmente per provvedere alle necessità degli infermi della provincia, venne contratto un debito di ducati 241,43.⁽³³⁹⁾ Un estremo tentativo di salvare il convento venne fatto dal Provinciale degli Osservanti della Monastica Provincia di S. Angelo di Puglia, padre Giuseppe da Torremaggiore, che il 1° ottobre 1811 chiese all'intendente che invece del convento di Manfredonia venisse conservato quello di San Severo "perché come convento situato circa mezzo miglio lontano dall'abitato, il Governo non ne potrà fere verun'uso, ed i Religiosi, come luogo di infermeria, e posto in una comune più grande e più comoda starebbero migliore e non verrebbero a perire di fame, come lo sarebbe in Manfredonia".⁽³⁴⁰⁾ Il 25 ottobre 1811 il sindaco Giuseppe Galiberti e Matteo d'Alfonso distribuirono ai frati del convento "per bussola", ossia per sorteggio, tutti i "generi, mobili ed utensili addetti all'uso della Comunità" e invitarono i frati a lasciare il chiostro entro quattro giorni e "portarsi al loro destino, ma con le robe toccati in sorte".⁽³⁴¹⁾ In quella circostanza il sindaco non seppe resistere alla tentazione di conservare per sé un ricordo del convento e si appropriò di un orologio appartenente alla comunità e del letto di un frate. Su segnalazione del padre guardiano

Costantino Iacobacci di Serracapriola, l'intendente lo invitò perentoriamente a restituire il maltolto. ⁽³⁴²⁾ Ultimate le varie fasi della soppressione, i locali del convento vennero consegnati al ricevitore dei demani Nicola Vaglio. ⁽³⁴³⁾

Convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini

Fu l'unico convento maschile conservato a San Severo. Fondato nel 1606, era quasi attaccato all'abitato e poteva accogliere "comodamente" quindici frati. Ne aveva solamente nove, sei sacerdoti e tre laici ⁽³⁴⁴⁾ ed era assai utile alla popolazione perché i religiosi si prestavano "alla confessione in convento e nelle chiese della città come ancora per le scuole pie ed altro". ⁽³⁴⁵⁾

SANT'AGATA

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Verginiani

Il convento dell'ordine monastico dei Verginiani della congregazione dei Benedettini, così chiamato perché fondato nel monastero di Monte Vergine da San Guglielmo di Vercelli, sorgeva vicino all'abitato. Soppresso nel 1807, i suoi locali passarono il 1° febbraio 1809 all'amministrazione dei demani, che non riuscì a utilizzarli, lasciandoli nel più completo abbandono. La chiesa di Santa Maria delle Grazie, annessa al convento, restò aperta al culto e fu concessa alla Confraternita del Santissimo Rosario, che, tramite il sindaco Giuseppe del Buono, chiese all'intendente Charron una delle due campane di cui era dotato il campanile "per così eccitare la concorrenza de' i divoti". ⁽³⁴⁶⁾ La richiesta in un primo momento non venne accolta perché le campane dei monasteri soppressi venivano date alle parrocchie e non alle congregazioni, ma in seguito la campana più piccola, che pesava quaranta rotoli, fu lasciata alla chiesa "per uso del culto". Anche l'altra campana, il cui peso era di circa ottanta rotoli, restò al comune di Sant'Agata, perché il nuovo orologio pubblico, portato nella cittadina dal signor Michele Schinghi e atteso "con indicibile ansia" dalla popolazione "che da più scampo n'è priva", mancava di una "campanella". ⁽³⁴⁷⁾

Nel 1808 una commissione formata dal regio governatore del Circondario di Deliceto Giuseppe Silvestro Ianigro, dal sindaco Stefano Petronio, da due testimoni Gerardo Rosato e Agnello Santoro e dal pro attuario Lorenzo Danza, compilò l'inventario dei beni appartenenti agli altri due conventi di Sant'Agata. L'8 agosto si recò nel convento di San Carlo dei Riformati e con "l'assistenza" del

padre guardiano Geremia di Vallata elencò tutto ciò che venne rinvenuto, tra cui “un organo a sei registri” e una “pianeta e due tonacelle di drappo con frasche d’oro e gallone d’oro”, appartenenti alla Congregazione dell’Immacolata e che, in caso di soppressione del monastero, dovevano passare alla chiesa parrocchiale di San Nicola. L’11 agosto le stesse persone, eccezion fatta per il sindaco infermo, sostituito dal primo eletto Gaetano Malgieri, procedettero con la collaborazione del padre guardiano Vincenzo Vitagliano di Lucera, alla stesura dell’inventario dei beni del convento della SS. Annunziata dei Conventuali, tra i quali vi erano “quattro bicchieri di cristallo e venti piatti di fajenza ordinaria”.⁽³⁴⁸⁾

Convento della SS. Annunziata dei Conventuali

Situato vicino all’abitato in località detta “il Vallone”, era composto di dodici stanze superiori, nove sottani e una cantina. Il 16 ottobre 1809 gli incaricati della soppressione (l’aggiunto di pace Vincenzo Malleone, il secondo eletto Francesco Contillo, in sostituzione del sindaco, i decurioni Alfonso Volpe e Gerardo Orlandella, con i testimoni Boezio del Buono e il notaio Gerardo Zefilippo) si recarono nel convento, che ospitava quattro religiosi, due sacerdoti e due laici,⁽³⁴⁹⁾ e procedettero alle operazioni di soppressione, inventariando “tutti gli oggetti esistenti”, tra cui “titoli, scritture e libri” e “gli arredi del servizio di Culto”. Nel convento non fu trovato denaro contante, ma solamente tre tomoli di grano, che furono venduti a carlini quattordici il tomolo per un totale di ducati 4,2 che, aggiunto ai ducati 19,8 presi dal libro delle esazioni del monastero, costituirono la somma di ducati ventiquattro, che venne data ai religiosi per la “vivenza” fino al 1° ottobre successivo.⁽³⁵⁰⁾ Alla chiesa del convento, rimasta aperta al culto, serviva un calice con patena per celebrare la S. Messa e, essendo tutti gli “argenti” dei Conventuali di Sant’Agata già stati inviati al Banco di Corte di Napoli, al sindaco Francesco Contillo furono consegnati un calice e una patena in argento che erano appartenuti ai Conventuali di San Severo.⁽³⁵¹⁾

Convento di San Carlo dei Riformati

Il convento di San Carlo, situato duecento passi fuori dall’abitato, aveva un giardino murato di circa una versura con diversi alberi da frutta e poteva ospitare quindici frati, ma ne aveva appena cinque, due sacerdoti e tre laici professi.⁽³⁵²⁾ Non fu soppresso nel 1811 perché il sindaco, i decurioni e tutti i parroci

e sacerdoti “dell’insignito clero” di Sant’Agata, supplicarono l’intendente di conservarlo in quanto “una tale soppressione sarebbe di sommo pregiudizio per il bene spirituale della popolazione, la quale vive contenta e soddisfatta di quei Padri, essendo gli stessi di grande esemplarità di vita” e poi anche perché i religiosi, “fedeli e devoti si sono sempre segnalati nella indefessa fatica per lo culto divino, in ammaestrare i giovani nelle belle lettere, in erudire i fanciulli nella Santa Religione ed in assistere, quando vengono richiesti, a’ moribondi con ogni zelo e carità”.⁽³⁵³⁾ E, affinché la popolazione potesse “ritrarre l’utile di avere i soccorsi spirituali più vicino”, si pensò pure di trasferire i frati Riformati in uno dei due conventi già soppressi che si trovavano nell’abitato, ma l’idea fu subito scartata perché i locali erano cadenti “per le annuali riparazioni non prestate”.

Anche il vicario capitolare di Bovino, l’arcidiacono Carlo Maria Santoro, ribadiva all’intendente che il convento di San Carlo, “situato fuori dall’abitato circa due terzi di miglio”, andava conservato perché “più proprio al bisogno de’ campagnuoli, ora precisamente che per quelle vicinanze trovansi dissodati vari terreni e posti a coltura e perciò frequentati da molti coloni che per lo più vi ci dimorano”.⁽³⁵⁴⁾ Il 20 luglio 1813, però, il ministro del Culto Francesco Ricciardi decise di sopprimere il convento di San Carlo perché, ospitando solamente sette religiosi (due sacerdoti, quattro laici professi e un terziario), era in contrasto con la legge che stabiliva che non poteva “esistere alcun monastero di Mendicanti che abbia un numero minore di dodici individui professi”. L’incarico fu affidato da Charron al sottintendente di Bovino Gaetano Procacci e al sindaco di Sant’Agata Giuseppe del Buono che il 25 dello stesso mese si recarono nel convento e compilarono gli inventari di rito. Interessanti sono gli inventario “de’ quadri, bassorilievi, statue e altri oggetti di belle arti”, “de’ libri” (ottantotto volumi), “di porte, finestre ed invetriate non che d’inferrature” e degli argenti.

Il vicario capitolare di Bovino chiese all’intendente Giacinto Martucci che la chiesa del convento restasse aperta al culto perché “rattrovasi fuori dall’abitato e circondata da molti coloni, li quali resterebbero senza la Messa ne’ di festivi se non vi si celebrasse” e domandò anche di poter prelevare dagli argenti del convento, depositati presso il sindaco, un calice e una patena che necessitavano alla chiesa stessa per le sacre funzioni. Gli arredi sacri appartenenti al convento non furono suddivisi, come si auspicava, tra la chiesa del convento stesso e quelle di Sant’Andrea e di Sant’Angelo, ma, per disposizione dell’intendente, vennero destinati a un altro convento dello stesso ordine che non era stato soppresso.⁽³⁵⁵⁾ Il convento di San Carlo venne riaperto nel 1817.

SERRACAPRIOLA

Nel 1808 il governatore Michele Cinquepalmi ebbe dall'intendente l'incarico di compilare l'inventario "di tutto quanto" apparteneva ai due conventi di Serracapriola. L'11 agosto si recò al monastero di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini e annotò minuziosamente "le robe" che vi rinvenne, compreso ciò che vi era nella chiesa, nella sacrestia e nella libreria, dove c'erano 116 volumi. Tutto venne affidato al padre guardiano Michelantonio da San Giovanni Rotondo.⁽³⁵⁶⁾ Il 15 dello stesso mese, il governatore andò nel convento di Sant'Angelo dei Riformati e stese l'inventario di ciò che si trovava nella sacrestia, nella chiesa, in cucina, nel refettorio, in cantina e nella libreria, che conteneva centotrentanove volumi. Dei quattro dormitori che aveva il convento vennero annotati solamente i mobili e gli oggetti contenuti nel primo, essendo gli altri tre vuoti, perché servivano a ospitare le truppe di passaggio. Tutta la roba rinvenuta fu presa in consegna dal padre guardiano Arcangelo da Montesarchio.

Convento di Sant'Angelo dei Riformati

Il convento di Sant'Angelo, che distava quaranta passi dall'abitato, fu chiuso nel 1811. Il 30 giugno di quell'anno Francescantonio de Luca e, in assenza del sindaco, Pietro Maria Castriota, uno degli eletti, avviarono le operazioni di chiusura, inventariando il mobilio che si trovava nelle celle dei frati, cinque invece dei dodici che poteva ospitare,⁽³⁵⁷⁾ e tutti gli argenti appartenenti al monastero che furono pesati dall' "argentiere" Andrea Abbate di Serracapriola. Il giorno seguente vennero annotati i mobili e gli utensili che si trovavano nella cucina, nei magazzini, nella cantina e nella dispensa. Fu anche "visitata" la "spezieria di Medicina" chiusa già da molti anni, nella quale erano ancora conservati vasi e vasetti di ceramica di Faenza, di cristallo e di vetro, stiponi e diversi libri di farmaceutica, di botanica e di medicina.

Vennero anche inventariati i libri, i quadri e le statue. I numerosi libri erano conservati nella "cosiddetta" libreria, in uno stato di completo abbandono. De Luca e Castriota annotarono con evidente disappunto lo scempio che si presentò ai loro occhi. "Appena aperto questo luogo abbiamo dovuto fare un passo in dietro per il puzzo di rinchiuso e fradiciume che da esso usciva; fattola quindi sventolare e pulire dalla quantità delle ragnatele che vi erano, ci siamo entrati ed abbiamo veduto che meritava piuttosto il nome di ricettacolo di topi, tignole e d'altri insetti, che libreria. Infatti vi abbiamo trovato una congerie di libri, parte

su alcune scanzie vecchie e polverose e parte sul nudo pavimento; quasi tutti senza coverta, mancanti di frontespizio, rosi da tignole e squinternati. Per non attrassare un travaglio cotanto inculcato abbiamo dato di mano all'opera e mercè l'assistenza di altri tre individui, precedentemente inviati all'uopo, abbiamo separato da' volumi totalmente consumati, squinternati e inservibili, li quali ascendono a circa cento, que' che in qualche modo sono intelligibili e possono ancora servire conservando tuttavia forma di libri, sebbene alcuni senza coverte e frontespizio".

Nella stalla del convento c'erano due cavalli, uno morello, comprato a credito da Luigi d'Uva, e l'altro "di pelo storno", acquistato pure a credito da Matteo Ferrero di Serracapriola. Il 2 luglio, infine, fu compilato l'inventario degli arredi sacri che si trovavano nella chiesa, nella sacrestia e nel coro. La chiesa del convento "necessaria ed utile per questa popolazione, specialmente per le messe ne' di festivi", su richiesta del vicario capitolare della diocesi, venne lasciata aperta, conservando gli arredi sacri strettamente necessari all'esercizio del culto".⁽³⁵⁸⁾

I locali del monastero non vennero subito utilizzati e per un certo tempo rimasero in uno stato di completo abbandono. Le finestre della "spezieria" sporgevano fuori del convento e i ragazzi con le pietre, dopo aver rotto le vetrate, centravano i vasi posti sugli scaffali "in guisa tale che pochissimi sono rimasti intatti". Il sindaco allora per sottrarli alla totale distruzione chiese all'intendente l'autorizzazione a vendere "lo stiglio" della spezieria con i vasi rimasti "affinché venga a ritrarsi qualche vantaggio dalla vendita de' cennati oggetti". Charron acconsentì a patto, però, che il ricavato venisse destinato alle entrate del comune.⁽³⁵⁹⁾

Convento di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini

Nel 1811 avrebbe dovute essere chiuso anche il convento di Santa Maria della Grazie dei Cappuccini, fondato nel 1536, e situato a circa settecento passi fuori dall'abitato. Era ben tenuto e circondato da un orto murato di circa sei moggia (versure 1,635, ndr) con una cisterna e un pozzo sorgivo. Aveva venticinque stanze al piano superiore e al piano terra due "camaroni" per conservare il grano, l'orzo e la biada, cinque stanze "per ogni uso", una cucina, un refettorio e una cantina. Poteva accogliere dodici frati, ma ne aveva solo sette, tre sacerdoti, due laici professi e due terziari.⁽³⁶⁰⁾ I padri Cappuccini, però, somministravano i sacramenti non solo alla popolazione di Sarracapriola, ma anche a quella del vicino comune di Chieuti, in cui non vi erano conventi. Furono perciò i sindaci e i decurionati dei due comuni a supplicare l'intendente Charron di non sopprimere il convento "luogo da cui molto vantaggio spirituale ridonda a quelle popolazioni,

perché “quei buoni Padri si prestano giornalmente e assiduamente al miglior bene guidandoli coll’istruzione, coi catechismi e colla frequenza de’ sacramenti”.⁽³⁶¹⁾ Il convento restò aperto e i frati continuarono la loro benemerita opera, non senza, però, tentare anche di impinguare le scarse finanze della comunità con l’illecita coltivazione del tabacco. Nell’ottobre del 1813, infatti, “è stata sorpresa e confiscata una piantagione fraudolenta di 1017 piedi di tabacco” nell’orto del convento e a pagare fu solamente fra Giovanni da Morrone, laico professo, che per ordine del ministro del Culto fu inviato per due mesi “nel peggiore convento della provincia” dal quale non poteva uscire. Venne subito trasferito nel convento dei Cappuccini di Bovino e sottoposto alla vigilanza del giudice di pace del posto. Scontata la pena, il frate ritornò nel convento di Serracapriola.⁽³⁶²⁾

TERMOLI

Convento di Sant’Antonio dei Riformati

Un dettagliato inventario “non solamente del locale, ma eziandio di tanti arredi sagri, mobili, utensili e tutt’altro di pertinenza al suddetto convento” di Sant’Antonio dei Riformati venne compilato il 6 agosto 1808 dal regio governatore Domenico Bastani e dal sindaco Bartolomeo de Gregorio, presenti i testimoni Biase de Renzis e Giacinto Figliola. Iniziava con una minuta descrizione del “quarto di sopra” che comprendeva diciotto stanze, di ognuna delle quali fu annotato il contenuto. La stanza contrassegnata con il numero dieci era adibita a dispensa. Seguiva la descrizione del “quarto di sotto” che, oltre a un locale usato per “fuoco comune” e a un altro destinato a “gallinaro”, comprendeva la cucina il refettorio, la cantina, la sacrestia, il coro e la chiesa nella quale con l’altare maggiore c’erano anche quelli del SS. Crocifisso, dell’Immacolata Concezione, di San Pasquale e di Sant’Antonio. Il convento era circondato da un giardino murato di circa una versura con quattro alberi di fichi. Tutta “la roba” rinvenuta fu affidata al padre guardiano Girolamo di Padula.⁽³⁶³⁾ Il monastero si trovava “quaranta passi” fuori dall’abitato, poteva ospitare dodici frati, ma ne accoglieva solamente tre, due sacerdoti e un terziario,⁽³⁶⁴⁾ che somministravano i sacramenti alla popolazione. Soppresso nel 1811,⁽³⁶⁵⁾ il convento fu abbandonato dai frati nel 1812 tra le proteste del sindaco Fedele Bersani e della popolazione, che rimproveravano all’intendente del Molise, Biase Zurlo, fratello del ministro Giuseppe, l’aver preferito il convento di Guglionesi “un tempo asilo dei briganti” a quello di Termoli da sempre “ricovero del povero e delizioso per i devoti”.⁽³⁶⁶⁾

TORREMAGGIORE

Convento di Santa Maria del Carmine dei Carmelitani

Il regio luogotenente Luigi Sponsillo e il mastrodatti del Circondario di San Paolo Carlo Maria Saccone si recarono il 7 agosto 1808 nel convento di Santa Maria del Carmine e, alla presenza dei testimoni Vincenzo Marziale e Luigi Attanasio, annotarono diligentemente tutto ciò che vi rinvennero e, in modo particolare, i terreni, le case e i capitali a censo appartenenti al convento. Tutto il materiale inventariato venne consegnato al padre guardiano Nicola da Napoli.⁽³⁶⁷⁾ Il convento venne chiuso dopo poco più di un anno, il 13 settembre 1809 dal sindaco e aggiunto di pace Nicola Rotelli, dal primo eletto Nicola Iuso e dai decurioni Nicola Giuliano e Domenico Marino, i quali, riuniti i padri nella “stanza priorale”, alla presenza del priore padre Prospero Gioncati, procedettero per due giorni alla stesura degli inventari previsti dalla legge. Furono accuratamente esaminati i “libri de conti ligati con carta reale e alla spagnola”, inventariati gli “arredi ed oggetti del servizio del culto”, i quadri e persino “libri ed opere non compite di nessun valore”. Non vennero rinvenute derrate nel convento perché i religiosi non avevano la possibilità di accumulare provviste “a causa di avere con diversi introiti estinti vari debiti anni addietro contratti per bisogno del convento”.

Dagli incaricati fu annotato “il frutto della vigna” annessa al convento, circa cinquanta barili di mosto e la quantità di olive prodotte nella vigna stessa, circa ottanta tomoli. Dall’inventario “de’ mobili ed effetti che servono all’uso de’ religiosi e che debbono essere lasciati loro in proprietà” risulta che “lo speziale di medicina” Antonio Mariani, creditore del convento per medicamenti prestati ai frati, aveva preso “una caldaia di rame del peso di libbre 10 once 4 (kg 4,278, ndr), una sartagine di rame di peso di libbre 6 e $\frac{1}{4}$ (kg 2, ndr), un’altra caldaia del peso di libbre 10 (kg 3,21, ndr), una tiella di rame del peso di libbre 4 (kg 1,284, ndr)”. Fu, infine, compilato anche un “notamento de’ debiti de’ Padri Carmelitani calzi”.⁽³⁶⁸⁾ Il complesso monastico di Torremaggiore (il cui impianto architettonico, come quello di tutti gli altri conventi Carmelitani della Puglia, non era più rigidamente subordinato alle regole dell’ordine, che tra il XVI e il XVII secolo avevano prodotto i “Santi deserti”, veri e propri luoghi di eremitaggio) era situato in pianura, aveva tutte le finestre che davano sulla campagna, esposte a settentrione, per cui l’aria era “libera ed elastica e molto salutare” e comprendeva un ampio cortile con pozzo, dieci stanze “soprane” e sei sottani. La situazione dei locali era buona, poiché, essendo “le fabbriche” recenti, non avevano bisogno “di riattazione”.

Il sindaco Nicola Rotelli chiese all'intendente di usare le prime quattro stanze per casa comunale e giudicato di pace, le seguenti due una per il custode della chiesa e l'altra per il parroco e le ultime quattro per la scuola pubblica. Dei sottani, uno, separato dagli altri, poteva essere usato dal comune per conservare i carboni e i rimanenti potevano essere affittati. La utilizzazione dei locali dell'ex convento prospettata dal sindaco si rendeva necessaria, perché il giudice di pace, in mancanza di una sede, si recava a Torremaggiore, che era il comune più popolato degli altri due del circondario⁽³⁶⁹⁾ solamente una volta la settimana "a reggere giustizia, perché per l'affitto dei locali da adibire a scuola il comune spendeva ducati dieci ogni anno e infine, perché essendo il monastero situato "nel mezzo" della parrocchia di Santa Maria che contava ben tremilacinquecentocinquanta anime, sarebbe stato assai utile alla popolazione trasformare la chiesa del convento in parrocchia."⁽³⁷⁰⁾

Anche il sindaco che successe a Rotelli, Luigi Iuso, chiese a Turgis un identico uso dei locali e inviò all'intendente una copia della delibera del decurionato di Torremaggiore in tal senso.⁽³⁷¹⁾ Il giorno in cui venne chiuso il convento aveva cinque frati, tre sacerdoti e due laici⁽³⁷²⁾ i quali, dovendo lasciare il chiostro entro il 15 ottobre 1809, chiesero all'intendente di ordinare al ricevitore del demanio di San Severo, Nicola Santoro, di voler dare loro i ducati per la "vivenza" che ad essi spettavano per legge e il trimestre anticipato per la pensione in modo che "ciascuno potrà munirsi di abito e di tutt'altro onde decentemente esercitare le rispettive funzioni".⁽³⁷³⁾ Quando i frati andarono via gli amministratori di Torremaggiore chiesero all'intendente che la chiesa del convento, per la quale il popolo aveva "una fervida e viva divozione, che non può confondersi coll'idolatria e la superstizione" e che "prestava un notabilissimo vantaggio al Pubblico colla celebrazione della messa nell'ultima ora de' dì festivi, onde non distogliere dall'occupazione quella parte del popolo ch'era addetta a' mestieri nell'abitato o ritornava dalla campagna", restasse aperta "affinché il popolo abbia la segreta ed interna soddisfazione di adorare l'Immagine del Carmine, oggetto delle sue divozioni". Il frate converso Francesco Maria Diana, di Cagliari, che aveva già deposto l'abito di carmelitano e "non ha le ruvide e logore vesti di un eremita che potrebbe destare nel popolo una divozione più ardente e quasi vicina al fanatismo", avrebbe svolto l'opera di sacrestano e, oltre ad accudire la chiesa, avrebbe anche preservato i locali del convento "dal deperimento". La richiesta venne accolta da Turgis e a Francesco Maria Diana fu affidata "la cura" del monastero e della chiesa, di cui doveva chiudere la sera le porte per impedire che qualcuno vi commettesse "de' guasti".⁽³⁷⁴⁾

Convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini

Il 7 agosto 1808 la stessa commissione che aveva operato nel convento dei Carmelitani si recò in quello dei Cappuccini e, completato l'inventario, affidò tutto ciò che venne rinvenuto al padre guardiano Giuseppe Maria da Foggia.⁽³⁷⁵⁾ Il convento di Santa Maria degli Angeli, fondato nel 1546, venne conservato dai francesi per essere poi, dopo oltre mezzo secolo, definitivamente soppresso nel 1867. Distava circa trecento passi dal paese e poteva ospitare quindici frati, ma ne accoglieva solamente sei, tre sacerdoti, due laici e un sacrestano,⁽³⁷⁶⁾ che erano assai utili alla popolazione alla quale prestavano "de' soccorsi spirituali", quali la confessione, l'assistenza ai moribondi e la celebrazione della Santa Massa.⁽³⁷⁷⁾

TROIA

Convento di San Giovanni di Dio - Ospedale

A Troia, dove il numero dei sacerdoti era il doppio di quello previsto dalla legge (cinque sacerdoti per ogni mille abitanti), furono soppressi tre conventi: quello di San Giovanni di Dio, quello dei Conventuali e quello dei Domenicani. Il 15 settembre 1809 il sindaco Antonio Sassi e il ricevitore della registratura e dei demani Michele Petruzzi, incaricati della soppressione, si recarono nelle tre case religiose e diedero inizio alle pratiche di chiusura. L'Ospedale di San Giovanni di Dio aveva al piano superiore dieci stanze (cinque per i monaci, una dispensa, un refettorio, una cucina, un deposito di carbone e una "per uso de' morti") e una corsia per gli infermi e al piano inferiore cinque sottani, due grotte, due stalle, una grande e l'altra piccola per uso di taverna e un piccolo cortile. Fino al 17 aprile 1810 non vi era stata alcuna richiesta del decurionato per l'uso dei locali. Nel convento-ospedale vi erano appena tre religiosi⁽³⁷⁸⁾ ai quali il sindaco negò le indennità previste dalla legge, non avendo rinvenuto nel convento "né derrate, né contanti". Il padre priore Luigi Costantino Fallucca si rivolse a Turgis supplicandolo di imporre al sindaco Antonio Sassi non solo di "indennizzare" i frati e l'Ospedale per il "mantenimento degli ammalati", in quanto egli personalmente "ha dovuto indebitarsi in Piazza con i particolari acciò i frati e gli ammalati non fossero periti", ma anche di non permettere ai militari di alloggiare nell'ospedale, "mancandogli i commodi e i recapiti come trattare i militari alloggiandi, giacché forzosamente pretendono e de' trattamenti, e de' bravi letti che è quel che manca".⁽³⁷⁹⁾

Convento di San Francesco dei Conventuali

Il convento di San Francesco dei Conventuali, che ospitava sette frati, cinque sacerdoti e due laici,⁽³⁸⁰⁾ comprendeva diciassette stanze al piano superiore, nove a quello inferiore (“quattro ad uso de magazzino, due per uso di pagliera, uno per uso di cantina, un cellaro e un’anticantina) e un giardino di mezzo tomolo (poco più di un quarto di versura, ndr) con alberi. Il 17 aprile 1810 le autorità comunali chiesero all’intendente di poterlo usare come caserma per i militari, perché Troia, che in quel periodo si trovava in una triste situazione economica “a causa del ristagno” del commercio, pur essendo posta “fuori linea di Foggia”, era soggetta a frequenti passaggi di truppe e la gente”, scriveva il sindaco Michelangelo Sassi, “non è capace di poter soffrire nelle proprie particolari case i militari residenti o transitanti per la comune”.⁽³⁸¹⁾ La biblioteca del convento possedeva sessantasette libri che furono tutti inventariati. La chiesa annessa al convento, in cui vi erano sei quadri, (della Madonna, di San Carlo, della Concezione, di San Giuseppe, della Madonna di Costantinopoli e di San Gennaro) e due statue (Sant’Antonio e San Francesco), rimase aperta al culto “per la speciale venerazione del popolo” e il vescovo di Troia, Michele Palmieri, nominò rettore il religioso Pasquale Ianiri, maestro in teologia, di San Giuliano di Puglia, che era anche superiore della Congregazione dei Filippini, le cui regole erano state approvate da Ferdinando IV nel febbraio 1798.⁽³⁸²⁾

Convento di San Domenico dei Domenicani

Il convento di San Domenico venne chiuso il 15 settembre 1809. Composto da diciannove stanze al piano superiore e quattro sottani, una cantina e un giardino, accoglieva sette frati⁽³⁸³⁾ i quali molto si adoperarono perché i francesi trovassero ben poca roba nel monastero. Il direttore della registrazione e dei demani, infatti, accusò il maestro di teologia Luigi Maria de Colellis di Troia prima di avere occultato i libri contabili “per appropriarsi a danno del fisco di più migliaia di docati” e, poi, di aver preso dal convento, pochi giorni prima della soppressione, “molti generi consistenti in grano, olio, e carbone, nonché molti animali porcini” e di averli portati in casa di un certo Michele Vincenzo Bellucci pure di Troia. Anche gli altri frati vennero accusati, in particolare fra Serafino, detto il Capraro, al secolo Pasquale de Mita, converso di Foggia, di tutti “i guasti che si sono dolorosamente commessi in quel soppresso Monistero di San Domenico coll’estrarre e trafugare anche i chiodi” e della sparizione della “portellina”

d'argento della custodia dell'altare maggiore e di una pisside pure d'argento.⁽³⁸⁴⁾ Alla chiesa del convento, mantenuta aperta al culto "per le immagini miracolose che vi esistono in gran divozione", vennero lasciati gli argenti necessari.⁽³⁸⁵⁾

Convento di San Bernardino degli Osservanti

Nel 1811 il sindaco di Troia Giuseppe Giuliani, temendo che i conventi degli Osservanti e dei Cappuccini venissero soppressi e i frati destinati "all'aumento di altre famiglie" dello stesso ordine della provincia, fece notare a Charron che una loro eventuale chiusura "niun vantaggio recherebbe a' Reali Demani", mentre avrebbe privato la popolazione "degli aiuti spirituali" che riceveva da quei religiosi. Lo pregò, pertanto, a nome della popolazione di lasciare a Troia i religiosi Osservanti e Cappuccini.⁽³⁸⁶⁾ La richiesta venne parzialmente accolta e fu chiuso solamente il convento di San Bernardino degli Osservanti che, distante dall'abitato circa trecento passi "dalla parte dell'Oriente", poteva accogliere venti frati, ma ne aveva appena sei⁽³⁸⁷⁾ che servivano lodevolmente la popolazione. Il 13 luglio 1811 l'incaricato dalla soppressione, il consigliere distrettuale Donato Tricarico, unitamente al sindaco Giuseppe Giuliani si recò al convento e procedette a inventariare tutto ciò che si trovava nelle celle dei frati, nelle altre stanze, nella dispensa, nella cucina, nel refettorio, nel dormitorio, nella chiesa e nella sacrestia.⁽³⁸⁸⁾ Il convento comprendeva "fabbriche di qualche estensione" e un giardino di oltre una versura. La chiesa restò aperta al culto per interessamento dello stesso Donato Tricarico, il quale sostenne che era necessario lasciarla al godimento dei fedeli, "ben ornata di marmi e di statue", così com'era, affidandola a un cappellano che abitasse nel monastero. In questo modo i locali venivano custoditi e non sarebbero divenuti in breve tempo "rifugio di ladri e di tutte le disonestà del paese", com'era già accaduto ai locali degli altri conventi soppressi, quantunque fossero nell'abitato.⁽³⁸⁹⁾ Dello stesso parere era anche il canonico Ignazio Roseto, pro vicario in Troia del vescovo Palmieri, per il quale la chiesa di San Bernardino era, tra l'altro, assai utile alla popolazione "tanto per gli esercizi di Religione, che quasi giornalmente si esercitavano, che per la divozione e concorso di popolo".⁽³⁹⁰⁾

Convento di Sant'Anna dei Cappuccini

Il convento di Sant'Anna, fondato nel 1616, sorgeva "nel principio dell'abitato, nella parte d'Occidente" e fu il solo dei cinque conventi che erano a Troia

a non essere soppresso per la preziosa opera che svolgevano i frati nei confronti della popolazione. Poteva ospitare ventiquattro religiosi, ma ne accoglieva solamente cinque.⁽³⁹¹⁾

VICO

Il 12 agosto 1808 il luogotenente e giudice regio Benedetto Cognetti, il sindaco Giacinto Mascia e l'arciprete Pietro Masselli compilarono un primo inventario dei beni appartenenti ai conventi di San Domenico dei Domenicani, di Santa Maria Pura, ex ospedale, dei frati di San Giovanni di Dio e di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini. Ultimate le operazioni, "tutte le robe" vennero consegnate ai rispettivi padri guardiani: padre Vincenzo Sansonetti, padre Giambattista Monitillo e padre Michelantonio da Vico.⁽³⁹²⁾

Convento di San Domenico dei Domenicani

Il monastero di San Domenico, "sito nel recinto di questo abitato, precisamente nella strada detta di San Domenico", venne soppresso dal sindaco di Vico, Pietro Almergogna, dall'aggiunto di pace Michelantonio del Conte, dall'agente del demanio Francesco Stilla e dai decurioni Matteo D'Altilia e Gaetano De Grazia, i quali il 18 settembre 1809 si recarono nel convento e, presente il padre guardiano Vincenzo Maria Lomastro di Turi di Bari, riunirono in una sola stanza "tutte le scritture che riguardavano i censi, i crediti, gli obblighi, i registri, i conti d'amministrazione, i mobili e l'argento" e ne sigillarono la porta. L'indomani di prima mattina ritornarono nel monastero e compilarono lo stato dei religiosi e i sette distinti inventari. Nel convento non vennero rinvenute derrate e denaro e il ricevitore del Circondario di Vico Francesco Stilla pretese in compenso la riscossione delle "esazioni arretrate" del monastero, consistenti "in censi d'estaglie di affitto" per un totale di ducati 276, 51, dei quali diede otto ducati a ciascuno dei due sacerdoti e quattro ducati a ognuno dei due laici⁽³⁹³⁾ per permettere loro di vivere nel convento fino al primo di ottobre successivo, come stabiliva la legge. La custodia degli "effetti destinati al culto e la piccola biblioteca" fu affidata al sindaco e a Giacinto Mascia "primo proprietario" del comune. I frati, interrogati dagli incaricati il successivo 29 settembre, affermarono concordemente che le scarse rendite di cui disponevano bastavano appena ad alimentarli e a sostenere "i pesi pubblici" del monastero.⁽³⁹⁴⁾ I religiosi non lasciarono, però, il convento nei

termini stabiliti dalla legge. Il 27 dicembre 1809 tre frati vi abitavano ancora con il permesso del sindaco e il direttore dei demani Carlantonio Teste chiedeva all'intendente di farli immediatamente uscire dal convento, perché "il permettere agli ex monaci di dimorare uniti ne' loro antichi locali produce vari inconvenienti. Essi conservano lo spirito del loro abolito ordine, influiscono come prima sullo spirito delle popolazioni e produce anche un male assai più grande, quello di far credere che il governo non ha la forza necessaria a garantire la esecuzione delle leggi da lui emanate".⁽³⁹⁵⁾ Turgis accelerò le operazioni di sgombrò del convento, anche perché spinto da motivi politici. Infatti i Domenicani di Vico, fedelissimi ai Borbone, erano accusati di aver organizzato un complotto contro i francesi, a capo del quale c'era il priore Vincenzo Maria Lomastro, "soggetto cattivissimo" che, stando a Giuseppe Raffaelli, Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte di Cassazione, "fucilato dai francesi nel 1799 era miracolosamente rimasto vivo."⁽³⁹⁶⁾

La chiesa annessa al monastero, "essendo un santuario di speciale venerazione", restò aperta al culto e i locali del convento, che comprendevano al piano superiore dodici stanze con cucina e refettorio e al piano terra tre sottani, una stalla, una cantina, un deposito per legna e un orto di dieci passi quadrati (= mq 20,5, ndr), furono chiesti, con delibera del 16 febbraio 1810 dal sindaco Almergogna e dal decurionato per sistemarvi, dopo le opportune modifiche, la caserma, la casa comunale, il giudicato di pace e la scuola per fanciulli. Le spese per le riparazioni e la fondiaria sarebbero state pagate dal comune, che, comunque, non aveva altre entrate oltre al "dazio di consumo".⁽³⁹⁷⁾

Convento di Santa Maria Pura dei frati di San Giovanni di Dio

Il 20 settembre 1809 gli stessi incaricati che avevano proceduto alla soppressione del convento dei Domenicani si recarono anche nel monastero ex ospedale di Santa Maria Pura dei frati di San Giovanni di Dio, sito fuori l'abitato "nella valle detta della Fontana". Compilarono, alla presenza del priore Gianbattista Monitillo, gli inventari di tutto ciò che apparteneva al convento, nel quale già non c'era più l'ospedale, e che ospitava un solo religioso, il Monitillo, appunto, nativo di Altamura, al quale il ricevitore del circondario di Vico, Francesco Stilla, consegnò ducati quattro, ricavati dalla "poca esazione arretrata" dei censi del monastero, per tirare avanti fino al primo di ottobre. Il convento, secondo quanto dichiarò il frate, aveva una rendita assai scarsa che bastava appena "per sostenere i pesi pubblici ed alimentare esso deponente", tanto che spesso era

costretto a comprare “a credenza” il vitto che quotidianamente serviva al suo sostentamento.⁽³⁹⁸⁾ I locali del convento, oltre a una piccola chiesa con tre altari, comprendevano sei camere al primo piano e tre al pianterreno che, lontani dall’abitato, erano “inutili per qualsivoglia uso comunale”, anche perché era la “fabbrica in parte diruta ed in parte rovinosa”.⁽³⁹⁹⁾

Convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini

Restò aperto il convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini, fondato nel 1566, che distava dall’abitato circa “un terzo di miglio” e che, tra i conventi cappuccini della provincia, era “uno de’ migliori per la clemenza e la salubrità dell’aria e per la sua felice giacitura”. Nel giugno dell’1811, quando ebbe inizio la soppressione dei conventi appartenenti agli ordini mendicanti, il sindaco Gianvincenzo Mattei, il decurionato e il giudice di pace del circondario di Vico, Francesco Calderisi, scrissero all’intendente Charron di non sopprimere il convento altrimenti il comune “mancherà de’ più preziosi vantaggi che copiosamente riceveva dai padri medesimi e pel sacro culto, e per le istruzioni e per l’ospitalità”. I frati cappuccini inoltre aiutavano l’unico parroco del paese che aveva seimila-seicento anime e “istruiscono la gioventù, ascoltano le confessioni, predicano, illuminano il popolo e ne’ doveri di religione e in quelli di società, spargendovi massime di attaccamento al presente governo [...] Senza di essi la di loro chiesa, stata fin’ora per la di loro cura Santuario di speciale venerazione, rimarrebbe o poco curata o negletta, il che farebbe l’amarezza più acerba di questo popolo”.⁽⁴⁰⁰⁾ La petizione venne accolta dal ministro del Culto, Francesco Ricciardi, e i Cappuccini di Vico, che da otto divennero tredici,⁽⁴⁰¹⁾ continuarono a svolgere la loro benefica opera nei confronti della popolazione.

VIESTI

Il 6 agosto 1808 una commissione composta dal luogotenente Nicola Parisi, dal vicesindaco Nicola Prudenza, dagli economisti curati don Giovanni Corricelli e don Nicola Cariglia e dai testimoni Michele Palumbo e Francesco Cimaglia, con Gaetano Fasani mastrodatti, si recò nel convento di Santa Maria di Costantinopoli dei Cappuccini, dove annotò i “sagri arredi e semoventi” che vi rinvenne. L’elenco comprendeva gli oggetti che erano nella sacrestia, nella cucina, nella stalla e i centotrentatré volumi che si trovavano nella biblioteca. Tutto venne poi

affidato al padre guardiano Gabriele da Sannicandro “con ordine di non alienarli e distrarli, o farli distrarre per qualunque causa senza particolare permesso di S. M.”. Lo stesso giorno la commissione si portò anche nel convento di Santa Caterina dei Conventuali e, compiute le medesime operazioni, affidò “le robe” al padre guardiano Giuseppe Fazzini.⁽⁴⁰²⁾

Convento di Santa Caterina dei Conventuali

Il convento di Santa Caterina, “sito nella punta della città che confina col torrione di San Francesco e le mura della città”, venne chiuso il 10 dicembre 1809 dal sindaco Angelo Petrone, dal giudice di pace Benedetto Basciani e dai decurioni Nicola Maria de Angelis e Pasquale Apruzzese che ultimarono la compilazione degli inventari il 16 dello stesso mese e li inviarono in triplice copia all'intendente.⁽⁴⁰³⁾ Il corriere che trasportava “la valigia delle lettere”, però, giunto in località “le tufare di Santa Lucia tra San Leonardo e Candelaro”, fu sorpreso dai briganti che insieme alle altre cose gli presero la valigia e lacerarono tutti i documenti diretti all'intendente.⁽⁴⁰⁴⁾ Ciò costrinse il sindaco a inviargli altre copie.

I locali del convento, che comprendevano al piano superiore diciassette stanze e al piano terra un sottano, un trappeto e un cortile con cisterna, furono richiesti dal comune, che si accollava le spese di riparazione e la fondiaria, per stabilirvi la caserma, l'ospedale, il giudicato di pace e le carceri. Vennero, però, subito occupati dalla gendarmeria reale e dall'artiglieria litorale “perché vi attaccano due bastioni detti Forte di San Francesco”. La chiesa del convento, che oltre all'altare maggiore aveva sei cappelle, tra cui una dedicata a Sant'Antonio, che apparteneva alla congregazione che portava lo stesso nome, rimase aperta al culto su richiesta del sindaco Francesco Salomone “per il comodo” degli abitanti di quel rione lontano dalla cattedrale⁽⁴⁰⁵⁾ e Giannantonio Vigilante, un devoto di Sant'Antonio, riuscì a ottenere dall'intendente la restituzione, per uso della chiesa, di un calice d'argento che egli, per voto, aveva donato nel 1795 alla cappella di Sant'Antonio di Padova.⁽⁴⁰⁶⁾ Il convento, quando fu soppresso, ospitava sei religiosi, quattro sacerdoti e due laici⁽⁴⁰⁷⁾ che il 14 ottobre vennero interrogati dagli incaricati della soppressione sulle “frodì” eventualmente avvenute nel convento. Tutti d'accordi affermarono che l'unica “derrata” di cui avevano potuto disporre nel precedente anno 1808 era costituita dalla raccolta delle olive, il cui olio, venduto dal procuratore padre Giuseppe Fazzini, aveva fornito il danaro per il mantenimento della famiglia e per pagare parte dei

debiti. La vita, conclusero i frati, era assai stentata e spesso ad essi mancava il “giornaliero sostentamento”.⁽⁴⁰⁸⁾

Convento di Santa Maria di Costantinopoli dei Cappuccini

Il convento di Santa Maria di Costantinopoli, fondato nel 1634, “circa duecento passi lontano dalla città, sebbene quasi attaccasse alle case del Borgo”, poteva contenere dieci religiosi, ma ne ospitava solo quattro, tre sacerdoti e un laico,⁽⁴⁰⁹⁾ che erano ritenuti utili alla popolazione perché potevano “prestare li sacramenti della penitenza ed Eucarestia ed istruire li figlioli ne’ doveri cristiani ed insegnare a leggere”. Per questo il vescovo di Viesti, Domenico Arcaroli chiedeva all’intendente di non sopprimere il convento dei Cappuccini anche se ospitava pochi religiosi, perché sarebbe stato opportuno portare il loro numero, se non ai dodici che potevano accogliere i locali, che “atteso le presenti circostanze di generali miserie [...] non potrebbero affatto viverli”, almeno ad otto che sarebbero assai utili alla popolazione “si che essendo il convento quasi attaccato al Sobborgo della città, popolato da mille e duecento anime”, molte erano le persone che andavano nella chiesa dei frati per le funzioni religiose. Un altro merito dei frati era che, mancando a Viesti “pubblici alloggi”, si rendevano utili ad ospitare “passeggeri di distinzione”. Le autorità, infine, dovevano tenere anche presente che i locali del convento non sarebbero stati idonei a qualsiasi altro uso e che, con il passar del tempo, “andrebbero a cadere” se abbandonati dai religiosi.⁽⁴¹⁰⁾

L’appello del vescovo, però, cadde nel vuoto perché l’intendente affidò l’incarico di sopprimere il monastero a Nicola Maria Cimaglia, il quale, nonostante l’età e gli acciacchi (era affetto da podagra), il 6 luglio 1811, insieme al sindaco Giambattista Santoro, si recò nel convento e procedette a inventariare tutto ciò che si trovava nelle celle dei frati, i mobili e gli utensili di cucina, “le derrate e i commestibili” (due tomoli di grano, due di orzo, uno di fave, due rotoli di formaggio, tre di lardo, quattro di riso, sei di sale e due staia di olio), gli arredi della chiesa, i libri, qualche statua e alcuni quadri di scarso valore.

I locali restarono, come aveva previsto il vescovo Arcaroli, abbandonati e, sebbene il sindaco avesse speso venti carlini per comprare due “mascature” nuove per chiudere bene dall’esterno il convento, la notte del 16 novembre 1811 furono invasi dai ladri che causarono notevoli danni “essendosi trovati taluni finestroni di ferro tutti rovinati e del ferro mancanti”.⁽⁴¹¹⁾

CAPITOLO V

I BENI E LE RENDITE DEI CONVENTI DEGLI ORDINI
POSSIDENTI SOPPRESSI IN CAPITANATA

Quando nel settembre 1809 gli incaricati delle soppressioni si recarono nei conventi degli ordini possidenti redassero, sulla scorta dei libri contabili e delle dichiarazioni dei superiori, oltre ai sette inventari canonici, due “Stati”, uno “de’ beni stabili” e l’altro “de’ Capitali *quantocumque*, mutui, canoni e censi”. Il primo conteneva una descrizione precisa sia degli immobili rustici che urbani: il luogo dove si trovavano; se terreni, la loro estensione reale o approssimativa, se affittati o tenuti in amministrazione dai religiosi, il nome e il cognome di coloro che li tenevano in affitto, l’epoca in cui esso iniziava e terminava, “l’annuo estaglio” in denaro o anche in generi, la scadenza dei pagamenti e infine, ma solo in pochi casi, le tasse che gravavano sull’immobile. Il secondo “Stato” era quello relativo ai censi enfiteutici e perpetui, ai capitali investiti in censi bollari e ad “altre annualità di spettanza de’ Monisteri soppressi” e riportava indicazioni sulla “natura” del credito, l’entità del capitale investito, l’interesse annuo, la scadenza dei pagamenti, il nome, il cognome e il domicilio del debitore e l’epoca in cui, eventualmente, il capitale doveva essere restituito. Questi interessanti documenti, poco conosciuti o del tutto ignoti, i cui dati non potevano non essere veritieri, oggi ci consentono di avere una precisa conoscenza del patrimonio fondiario degli enti religiosi soppressi, della sua forma di conduzione e delle rendite che fruttava, nonché dei canoni provenienti dai censi enfiteutici e perpetui e dai capitali investiti in censi bollari (Tab. 1), ma all’epoca furono efficaci strumenti nelle mani dei napoleonidi, ai quali premeva riassetare il bilancio dello Stato. La soppressione, la confisca e l’alienazione di gran parte della manomorta ecclesiastica rappresentarono i tre momenti della immissione nella vita economica del Regno di Napoli del consistente patrimonio fondiario degli enti religiosi. La vendita di questi beni non aveva assolutamente finalità sociali, bensì una connotazione esclusivamente finanziaria. Oltre a coprire il debito pubblico, doveva sovvenzionare le numerose spese correnti sulle quali incidevano pesantemente le pretese di Napoleone.

Inizialmente sia Giuseppe Bonaparte che Gioacchino Murat organizzarono le operazioni di vendita solamente a Napoli per favorire l’alta borghesia e la nobiltà del cui consenso avevano bisogno per consolidare il loro potere e più

della metà dei beni venduti venne assegnata a pochi grossi proprietari. Solo dopo, nel 1811, il governo francese venne incontro anche alle esigenze della borghesia provinciale alla quale fino ad allora erano state date scarsissime possibilità di mettere le mani su terreni e fabbricati appartenenti ai religiosi. Le vendite vennero organizzate in tutte le province del regno, permettendo così anche alla media borghesia dei piccoli centri di ampliare i propri possedimenti. Sofferinarsi, però, ancora sulla vendita dei beni ecclesiastici, un aspetto della storia del Mezzogiorno piuttosto trascurato e del tutto inedito per quanto riguarda la Capitanata, implicherebbe sconfinamenti che non ci sono consentiti dall'economia del presente lavoro.

Il patrimonio fondiario degli enti religiosi soppressi in Capitanata era cospicuo e la documentazione raccolta offre la possibilità di misurarne la consistenza. Non si tratta, ovviamente, di riproporre il tema della dilatazione della manomorta ecclesiastica, ma, piuttosto, di individuare, per quello che possono suggerirci le fonti disponibili, il maggiore o minore grado di integrazione degli enti ecclesiastici nel il tessuto sociale in cui avevano per lungo tempo esercitato un'importante azione o, forse meglio, di riconoscere i caratteri e le funzioni della proprietà ecclesiastica diffusa capillarmente nella vita economica delle popolazioni della Capitanata, essendo gli ordini religiosi possidenti "dovunque presenti con immobili, capitali, rendite, contratti ai più diversi titoli in tutte le terre dalla montagna alla pianura"⁽¹⁾. Un attento esame delle rendite degli enti religiosi soppressi ci offre anche un quadro abbastanza preciso dell'estensione dei fondi rustici, nonché dell'entità del possesso di beni immobili urbani (Tab. 3). I cespiti di rendita dei conventi erano, per l'appunto, gli immobili rustici, affittati o in amministrazione; gli immobili urbani, affittati; i censi enfiteutici o perpetui e i capitali investiti in censi bollari. Esaminandone, oltre ai valori assoluti, quelli in percentuale, si nota come gli Agostiniani, i Carmelitani, i Conventuali e i Domenicani avessero come principale fonte di rendita gli immobili rustici, mentre i Padri di San Giovanni di Dio e gli Scolopi gli immobili urbani e i Bottizzelli di Celenza i censi (Tabb. 4 e 5).

a) Immobili rustici

I riformisti napoletani, che nella seconda metà del Settecento volevano affrontare un discorso sulla proprietà ecclesiastica, tenevano come costante punto di riferimento sia i conventi maschili che quelli femminili⁽²⁾ in modo particolare per quel che riguardava le terre, sull'uso delle quali erano in buona parte fondate le rendite degli ordini religiosi. Quasi tutti i conventi degli ordini possidenti della Capitanata avevano la loro estensione di terreno, grande o piccola che fosse,

perché, fino a quando la politica anticuriale del governo borbonico lo aveva consentito, i religiosi avevano investito il loro denaro nell'acquisto di immobili, e soprattutto di terreni, che potevano provenire anche da private donazioni di benestanti, che in cambio pretendevano la celebrazione di messe per la loro anima o per quella dei loro cari.

Una parte delle terre dei conventi veniva affittata o tenuta in amministrazione dai frati e di essa è possibile conoscere, pur con una certa approssimazione, l'estensione e la natura della coltura, mentre la rimanente parte era censita. I canoni di affitto potevano essere in denaro o in natura, anche se questi ultimi costituivano ai primi dell'Ottocento un fatto del tutto eccezionale in Capitanata. Il canone in natura, pretendeva una contropartita in grano, olio o vino, a seconda se si trattava di un terreno seminativo, di un oliveto o di un vigneto, rapportata all'estensione del fondo ed era, sotto certi aspetti, conveniente per i frati perché non era soggetto, come quello in denaro, alla svalutazione.

I contratti di affitto per i beni della chiesa non potevano superare il triennio, ma negli "Stati" si trovano anche contratti della durata di sei anni, perché il divieto veniva aggirato tenendo conto dell'alternanza biennale degli oliveti o dell'alternanza maggese-semina per i seminativi.

Erano poi tenuti "in amministrazione", condotti cioè direttamente dai religiosi, quei terreni i cui fitti erano scaduti e i contratti non erano stati ancora rinnovati. Su un patrimonio terriero di 1776 versure appartenente agli ordini possidenti della Capitanata, erano "in amministrazione" versure 161,24, alle quali bisogna aggiungere due vigne di Ascoli, appartenenti una agli Agostiniani e una ai Conventuali, delle quali non si è potuta accertare l'estensione. I Conventuali erano tra i religiosi quelli che avevano più terre da amministrare con 94,67 versure (Tab. 6).

I "territori", nome sotto il quale abbiamo raccolto i terreni seminativi, quelli a pascolo e le mezzane⁽³⁾ costituivano poco meno dei nove decimi degli immobili rustici dei conventi della Capitanata (Tab. 7). Per comodità di calcolo abbiamo ridotto a versure tutte le altre misure agrarie del tempo, espresse in carra, tomoli, trentali, moggi, opere, pezze e passi⁽⁴⁾ e in totale la loro estensione era di versure 1517,51 e ciò sta a sottolineare l'integrazione delle comunità nei due principali rami dell'economia locale: l'agricoltura e la pastorizia. Il grano era la coltura più diffusa e numerosi erano i conventi che affittano per "erbaggio" terreni piuttosto estesi. Ricordiamo i Carmelitani di Torremaggiore che avevano dato a pascolo 24 versure di terra con un ricavo di 115 ducati; i Conventuali di Montesantangelo con versure 10,12 e un ricavo di ducati 29,75 e i Domenicani di Troia con 27 versure e circa 100 ducati di introito.

I Conventuali e i Domenicani erano gli ordini che insieme possedevano più di due terzi dei “territori”, nonostante i documenti dei primi non riportino l'estensione di tre mezzane a San Giovanni Rotondo e di cinque “renditizie” a “mezza semenza”, ossia terreni che i frati affittavano in cambio di metà del seminativo, a Sant'Agata.

Gli oliveti appartenenti ai religiosi, erano in qualche caso consociati alla coltura del grano e al vigneto e occupavano in tutto versure 70,22 a cui bisogna aggiungere una chiusa con 900 alberi dei Conventuali di Manfredonia e una con 208 dei Conventuali di San Giovanni Rotondo, delle quali nei documenti non è indicata l'estensione. Ed erano proprio i Conventuali che con versure 35,66 avevano quasi la metà della produzione di olio dei conventi.

Esigua era anche l'estensione del territorio coltivato a vigneto, nel quale c'erano anche gli alberi da frutta. Appena versure 90,55 più, come si è ricordato, due vigne, una degli Agostiniani e l'altra dei Conventuali di Ascoli.

I Conventuali, come già per gli oliveti, possedevano da soli più del 50% dei vigneti degli ordini religiosi possidenti della Capitanata e ciò sta a dimostrare che, per quanto riguardava la viticoltura, i frati di San Francesco cercavano di attuare una certa apertura quanto meno al mercato locale, trattandosi, sicuramente, di una produzione che superava abbondantemente il fabbisogno della comunità. È difficile calcolare il reddito per versura dei vigneti, perché i dati riportati dai documenti sono lacunosi. Lo stesso discorso vale per l'orticoltura, per la quale i religiosi impiegavano 35 versure di cui 22,75 appartenevano ai Domenicani. Gli orti erano tutti affittati e solamente i Conventuali di Manfredonia ne avevano uno di versure 2,50 “in amministrazione”. In genere erano piccoli appezzamenti spesso attaccati ai conventi e, in alcuni casi erano “ortali”, cioè terreni vicino alle case nella periferia del paese, che venivano coltivati per il fabbisogno domestico. Solo di un orto “con vigna e territorio”, appartenente ai Conventuali di Ascoli e affittato a tale Michele Carpinelli non è riportata la superficie, ma doveva essere piuttosto esteso, visto che il suo valore era di duc. 1680.

Ai giardini i religiosi possidenti avevano dedicato in totale versure 24,87, delle quali 11,50 appartenevano ai Domenicani. Fatto piuttosto singolare è che la gran parte dei giardini era concentrata a Lucera dove gli Agostiniani ne avevano uno vasto quattro versure “in amministrazione”; i Conventuali cinque per complessive cinque versure, dati in affitto e i Domenicani tre che insieme avevano una estensione di versure 8,50, pure in affitto. Infine un giardino di versure tre era dei Domenicani di Manfredonia e uno di agrumi di versure 3,55 dei Padri di San Giovanni di Dio di Vico, entrambi affittati. E per ultimo tra gli immobili rustici degli ordini possidenti della Capitanata vi sono i parchi, che erano anche

destinati a coltura. Avevano in tutto una estensione di versure 37,85 e, anche in questo caso, fatto particolare, erano tutti a Manfredonia, dove i Conventuali ne avevano uno di versure 11,35 affittato e i Domenicani uno di versure quattro “in amministrazione” e tre di complessive versure 22,50 affittati (Tab. 3).

b) Immobili urbani

Altre rendite agli ordini possidenti provenivano dagli affitti di immobili urbani. I luoghi pii avevano non solo case di abitazioni, ma anche locali destinati a vario uso come “fondachi”, botteghe, stalle, taverne, fosse per la conservazione dei cereali, grotte, neviere e forni che venivano concessi in fitto e i canoni variavano in relazione alla loro estensione e alla loro ubicazione e la cui locazione durava, in genere, un anno, alla fine del quale bisognava ricollocarli sul mercato dei fitti. Tale operazione presentava spesso dei rischi di natura economica, considerando le spese di manutenzione dei locali e le oscillazioni dei prezzi: estaghi più bassi in periodi di prezzi decrescenti e, viceversa, estaghi più alti quando i prezzi aumentavano. Inoltre i religiosi dovevano, soprattutto per le case, le botteghe e i magazzini, combattere la piaga del subaffitto, tanto diffuso in quei tempi da indurre, proprio all’inizio dell’Ottocento, i conventi a vendere, per quanto era possibile, gran parte dei loro fabbricati,⁽⁵⁾ tanto che, quando i francesi li soppressero, il patrimonio edilizio degli ordini possidenti già risentiva di questa situazione. La quasi totalità degli immobili comprendeva case di abitazione, che potevano essere costituite da un soprano o un sottano insieme o da un solo sottano o soprano, o da due membri, cioè locali, in genere, a pianterreno fra loro comunicanti.

In totale i religiosi possedevano 46 case con soprano e sottano, 156 soprani, 383 sottani, a dimostrazione del tipo di edilizia diffuso a quel tempo nei piccoli centri, e 140 locali, di cui un rilevante numero apparteneva ai Conventuali e ai Domenicani. I primi avevano, infatti, 70 soprani, 173 sottani e 59 membri; e i secondi in ordine 40, 104 e 13.

Il fitto medio di una casa con soprano e sottano era di annui duc. 10, con una punta massima di duc. 12 presso gli Agostiniani e una minima di duc. 7,87 presso i Conventuali; quello dei soprani era in media di duc. 9,7 e quello dei sottani di duc. 8,78. Assai richiesti e piuttosto costosi erano i fondachi, 94 in tutto, di cui 38 dei Conventuali, 25 dei Padri di San Giovanni di Dio e 15 dei Domenicani, il cui affitto medio era di duc. 12,20 e le botteghe, appena 18, che di solito richiedevano un canone annuo di duc. 19,43.

C'erano, infine, fosse “per generi”, taverne, stalle, cantine, grotte, neviere, quattro in tutto (Troia ne aveva 3, 2 dei Conventuali e una dei Padri di San

Giovanni di Dio e Lucera una dei Domenicani. Erano destinate alla raccolta della neve, caduta nell'inverno, per rinfrescare cibi e bevande durante l'estate), forni e un solo trappeto dei domenicani a Lucera. Per ultimo vi erano anche due fornaci degli Agostiniani a Lucera, che attestano sin da allora la produzione di laterizi nella cittadina dauna (Tab. 3)

c) Censi

Le difficoltà pratiche che i religiosi incontravano nell'amministrazione del loro patrimonio fondiario li portava, quando era possibile, a "disfarsi"⁽⁶⁾ degli immobili senza rimetterci nemmeno un ducato sul reddito annuo, ricorrendo alla censuazione che garantiva un'entrata sicura senza le spese e i rischi di gestione. I contratti di censi davano, quindi, sia le terre che i fabbricati in concessione a lunga durata o in perpetuo a patto che si migliorasse la terra o che si mantenesse in buone condizioni i locali.

La censuazione, a canone quasi sempre molto basso, delle terre e degli immobili urbani dei vari enti ecclesiastici, unitamente alla pratica degli affitti, aveva arrecato notevoli benefici alla piccola proprietà contadina, benefici che si vennero a perdere con la soppressione dei conventi.

Per meglio intendere i meccanismi della censuazione si è ritenuto opportuno considerare separatamente i censi enfiteutici e quelli perpetui. Entrambi riguardavano sia gli immobili rustici che quelli urbani e, mentre i primi avevano una durata limitata nel tempo, anche se abbastanza lunga, interessando la discendenza maschile fino alla terza generazione, i secondi non avevano limiti di tempo ed erano, per questo, chiamati perpetui.

Quando i censi enfiteutici venivano rinnovati, conservavano generalmente lo stesso canone, anche se il nuovo beneficiario non era discendente diretto di chi per primo aveva avuto la concessione.

I censi perpetui, invece, erano "irredimibili", non potevano cioè essere riscattati e restavano immutati nel tempo, perché il canone non poteva essere aumentato. L'obbligo che aveva la persona che ne beneficiava era la puntualità del pagamento e la miglioria dell'immobile. Va aggiunto che i fondi e le case concesse a censo perpetuo potevano essere trasmessi in eredità o, addirittura, essere alienati a condizione che il subentrante rispettasse le clausole del contratto. Inoltre a un colono inadempiente ne era sostituito, con lo stesso canone, uno nuovo che, in qualche caso, dava una ricompensa al titolare del censo che lo aveva preceduto.

In realtà, dunque, gli immobili dati a censo, sia enfiteutico, ma, soprattutto, perpetuo, finivano con il costituire parte integrante della proprietà privata e spesso andavano anche nelle mani di pochi, grossi proprietari.

In tutta la Capitanata i censi enfiteutici degli ordini possidenti soppressi

erano 894, a cui corrispondeva un canone di ducati 1845,21, con una retta media di ducati 2,06.

Il canone dei censi era, ovviamente, proporzionato alla natura e alla qualità dell'immobile, pertanto non sempre a un elevato numero di censi corrispondeva un altrettanto elevato canone. I 223 censi di Vico rendevano ducati 61,64, mentre i 47 censi di Foggia producevano ducati 319,14.

I Bottizzelli e gli Scolopi non disponevano di censi enfiteutici, mentre gli ordini che avevano una maggiore rendita annua erano i Conventuali con ducati 641,61 per 360 censi e i Padri di San Giovanni di Dio con ducati 502,72 per 111 censi (Tabb. 8, 9, 10).

I censi perpetui erano in tutto 270 con un canone di ducati 1897,25 che poco si discostava da quello dei censi enfiteutici, con un canone medio di ducati 7,02. I conventuali con 163 censi avevano una rendita annua di ducati 708,95 e gli Scolopi con 8 censi introitavano ducati 627,76 (Tabb. 11 e 12). Vi erano, infine, 48 censi "indeterminati", di cui, cioè, si ignorava come si fossero costituiti, se per canone di immobili rustici o urbani o per capitali, la cui rendita era di ducati 75,14, appartenenti ai conventuali di Cerignola e di San Severo (Tab. 3).

d) Censi bollari

Gli ordini possidenti avevano nel corso dei secoli, grazie soprattutto ai canoni censuari sia per censi enfiteutici che per gli stessi censi bollari, accumulato una grande disponibilità di denaro che poneva ai religiosi il problema di investire i capitali in rendite sicure e, mancando ad essi specifiche competenze per impegnarsi in commerci e industrie ed essendo diventato assai complicato investire in terreni e case dopo le leggi di ammortizzazione del 1767,⁽⁷⁾ l'unico modo sicuro per la costituzione di una rendita era il censo bollare o redimibile *quandocumque*, "dove il censo non era il corrispettivo di una terra data a una controparte, ma il corrispettivo di una somma che era stata prestata in contanti".⁽⁸⁾ Bollare perché questo tipo di operazione di prestito venne regolato per la prima volta dal papa Nicolò V nel 1451 con la bolla *Sollicitudo pastoralis*, particolarmente rivolta alle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia, dove il re Alfonso I d'Aragona, detto il Magnanimo, l'accolse con la prammatica *De censibus* del 20 ottobre dello stesso anno; redimibile *quandocumque* perché al debitore era riservato il diritto di poter restituire in qualsiasi momento tutto il capitale, o parte di esso, perdendo però gli interessi fino ad allora versati, con un preavviso di pochi mesi, in modo da consentire al creditore di reimpiegarlo. La chiesa, attenta al Vangelo e al diritto canonico, aveva sempre condannato l'usura; nel caso, però, dei censi bollari aveva trovato una scappatoia al divieto di pretendere un interesse con il sostenere

che il capitale concesso con il patto censuario era da considerarsi sostanzialmente perduto per sempre. Ma in realtà non era così, perché il prestito di una qualsiasi somma veniva concesso solamente a coloro che offrivano garanzie di solvibilità, ossia ai possessori di beni immobili sui quali far gravare l'ipoteca censuaria che consentisse al convento di poter fare affidamento su una rendita sicura. Pertanto, un convento che prestava, poniamo, venti ducati a un tasso d'interesse del 10%, a un privato cittadino, indotto a chiederli dalle più disparate necessità (l'acquisto di una casa o di un terreno, o la cura di una malattia, o, ancora, le spese di un giudizio) dopo dieci anni recuperava interamente il capitale prestato e si costituiva degli utili netti. Investire in censi bollari era anche per i prestatori privati un "comodo rifugio",⁽⁹⁾ ma per gli enti ecclesiastici, poco esperti, in altre forme di investimento, costituiva il sistema più tranquillo, economico, sicuro, "parassitario", come lo definisce Placanica,⁽¹⁰⁾ di procurarsi una rendita. Va, però, tenuto conto che la Chiesa nulla poteva fare, essendo obbligata a mantenere inalterato il tasso d'interesse, per cautelarsi contro l'inflazione e l'aumento dei prezzi a cui andavano aggiunti il progressivo calo degli interessi con i quali i censi venivano concessi e le partite "decotte", cioè perse, "per fallimento, insolvenza, miseria, usurpazioni, emigrazioni, liti, cattiva tenuta dei libri".⁽¹¹⁾ Il tasso d'interesse, infatti, fissato a un massimo del 10% dalla bolla di Nicolò V, era di per sé basso proprio per la garanzia ipotecaria e, già nel Seicento, per i prestiti di una certa consistenza, scendeva anche al 6%, mentre per i piccoli prestiti oscillava tra il 9% e il 10%. Man mano, però, che si andava consolidando una economia di mercato c'era sempre più bisogno di denaro e i conventi, che di contante ne avevano, più o meno, in abbondanza e non potevano impiegarlo, come si è visto, nell'acquisto di immobili, trovavano nei censi bollari la più semplice e redditizia forma d'investimento. Ciò provocò, com'era ovvio, anche una certa concorrenza nell'offerta del denaro contante e con il rescritto del 24 novembre 1753 il governo stabilì di ridurre al 5% il saggio d'interesse.⁽¹²⁾ La riduzione del tasso d'interesse fece ampiamente calare le annue entrate delle comunità religiose della Capitanata e a risentirne maggiormente furono i conventi che avevano molto investito con i censi bollari, tra i quali i domenicani di Cerignola e di Vico, gli Agostiniani di Foggia e i Conventuali di Viesti.⁽¹³⁾

I censi bollari rappresentavano una risorsa nella spenta economia locale, perché quasi sempre venivano impiegati in attività produttive.

I piccoli prestiti erano generalmente destinati alla gente povera e bisognosa, spesso per pura sussistenza; mentre quelli di notevole entità costituivano l'anticipazione di capitali necessari a investimenti produttivi per gli esponenti della borghesia cittadina. Il bracciante e l'artigiano potevano così provvedere

innanzitutto al fabbisogno di generi alimentari e anche all'acquisto degli arnesi del lavoro quotidiano e il proprietario terriero poteva contare su una maggiore disponibilità economica per ampliare i propri possedimenti. La più grossa partita di prestito effettuata dai conventi della Capitanata fu quella di 1.500 ducati concessa del Collegio di San Gaetano degli Scolopi di Foggia a Clemente Iambrega di Candela.⁽¹⁴⁾

Agli inizi dell'Ottocento l'istituto del censo bollare era ancora presente nella società del tempo e i libri contabili dei conventi degli ordini possidenti soppressi contenevano tutti (tranne i conventuali di Lucera e i Conventuali, i Domenicani e gli Scolopi di Manfredonia), anche se in misura diversa, partite di censi bollari (Tab. 13) perché fino all'arrivo dei francesi i conventi conservavano una buona disponibilità economica e garantivano particolari condizioni nella concessione dei prestiti con le quali né i privati né altri enti collettivi come i monti di pietà, i monti di pegno e i monti frumentari potevano concorrere. Il quadro dei censi bollari che emerge dagli "Stati" dei conventi chiusi, pur riferendosi a un breve periodo compreso tra il 1808 e il 1809, è abbastanza indicativo dell'attività creditizia degli ordini possidenti, che in Capitanata avevano impiegato in totale per i censi bollari la cospicua somma di ducati 59.883,90, divisa in 1.010 partite di prestito, con un valore medio dei capitali di ducati 59,29.

L'ordine religioso che più di ogni altro aveva investito capitali in censi redimibili è stato quello dei Conventuali che in Capitanata ha avuto ben tredici conventi soppressi. I 28.090,12 ducati, quasi la metà del totale, divisi in 459 partite di prestito, in media 38 per ogni comune, stanno a dimostrare la notevole disponibilità di capitali che i frati di San Francesco avevano accumulato (Tab. 15)

I Bottizzelli, che avevano un solo convento a Celenza, impiegarono appena 372 ducati in 15 partite di censi bollari con un valore medio di capitali piuttosto basso di ducati 24,80 che è indice dell'arretratezza del territorio dove operavano i frati del convento di Santa Maria delle Grazie. Celenza era una zona caratterizzata da piccoli fondi a scarsa produttività, contava 3432 abitanti con redditi bassissimi e la distribuzione dei censi bollari era in media di un capitale ogni 228 abitanti.

Tra i comuni della Capitanata Lucera, attiva cittadina di 10556 abitanti, era quello in cui i religiosi dei conventi di San Leonardo, di San Domenico e di Santa Maria delle Grazie avevano investito in censi bollari, particolarmente richiesti per avviare lucrose attività commerciali, la somma più alta, ducati 8.933,48, divisa in 58 partite di prestito, con un valore medio di capitali di ducati 154,02 (Tab. 14).

I tassi d'interesse, infine, che tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento si erano attestati intorno al 5%, fanno registrare la punta massima del

7,83% proprio a Celenza, dove il bisogno di denaro che aveva la povera gente consentiva ai frati del Beato Pietro da Pisa di giocare al rialzo. Il tasso più basso, 4,475, era praticato dai frati ospedalieri di San Giovanni di Dio a Troia, dove, in conseguenza di un vivace sviluppo agricolo e artigianale, i tre ordini possidenti (Conventuali, Domenicani e di San Giovanni di Dio) avevano investiti in censi bollari, non senza una evidente forma di concorrenza, ben 8.233,04 ducati al tasso d'interesse medio di ducati 4,90%. I più esigenti erano i Conventuali che chiedevano il 5,20%, seguiti dai Domenicani con il 5,03% e dai frati ospedalieri, come si è detto, con il 4,47% (Tab. 13).

TABELLE DEL CAPITOLO V

TAB. I
 RENDITE ANNUE DEI CONVENTI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
 SOPPRESSI IN CAPITANATA

COMUNE	CONVENTO	IMMOBILI RUSTICI	IMMOBILI URBANI	CENSI	CAPITALI	TOTALE
Ascoli	S. MARIA DEL POPOLO (Agostiniani)	4332,16	471,30	43,14	116,34	4962,94
Ascoli	S. GIOVANN BATTISTA (Conventuali)	3654,20	362,41	105,41	35,18	4157,20
Bonefro	S. MARIA DELLE GRAZIE (Conventuali)	-	168,90	53,80	236,23	458,93
Bovino	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	80,00	160,50	37,89	24,67	303,06
Bovino	S. FRANCESCO (Conventuali)	115,10	175,00	8,98	76,81	375,89
Bovino	S. ANGELO (Domenicani)	127,00	136,00	24,35	83,12	370,47
Celenza	S. MARIA DELLE GRAZIE (Bottizzelli)	14,20	45,20	84,71	29,13	173,24
Cerignola	S. CATERINA (Agostiniani)	-	93,00	143,18	61,31	297,49
Cerignola	S. ANTONIO (Conventuali)	80,00	86,00	247,30	40,25	453,55
Foggia	S. ANTONIO (Conventuali)	173,00	869,50	47,80	104,98	1195,28
Foggia	S. LORENZO - OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	-	587,00	407,94	130,48	1125,42
Foggia	S. GAETANO (Scolopi)	150,00	1479,14	627,76	75,00	2331,90
Lucera	S. LEONARDO (Agostiniani)	223,00	506,00	54,92	41,89	825,81

Lucera	S. FRANCESCO (Conventuali)	1217,29	1249,30	111,57	-	2578,16
Lucera	S. DOMENICO (Domenicani)	1597,30	884,00	86,90	329,62	2897,82
Lucera	S. MARIA DELLE GRAZIE (Padri S. Giovanni di Dio)	431,00	244,50	55,94	77,15	808,59
Manfredonia	S. FRANCESCO (Conventuali)	322,50	141,50	369,97	-	833,97
Manfredonia	S. MADDALENA (Domenicani)	319,40	434,50	202,55	-	956,45
Manfredonia	COLLEGIO (Scolopi)	2,40	49,00	-	-	51,40
Monte S. Angelo	S. FRANCESCO (Conventuali)	479,75	216,30	14,95	84,43	795,43
Monte S. Angelo	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	703,00	76,50	-	136,80	916,30
S. Giovanni Rotondo	S. FRANCESCO (Conventuali)	-	6,00	35,31	217,81	259,12
San Severo	S. FRANCESCO (Conventuali)	87,90	336,00	48,07	202,39	674,36
Sant'Agata	SS. ANNUNZIATA (Conventuali)	59,00	26,20	108,43	156,54	350,17
Torremaggiore	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	274,50	55,00	365,40	120,89	815,79
Troia	S. FRANCESCO (Conventuali)	44,70	190,50	173,82	286,60	695,62
Troia	S. DOMENICO (Domenicani)	501,50	407,00	28,00	89,86	1026,36
Troia	OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	210,00	414,50	167,52	66,79	858,81
Vico	S. DOMENICO (Domenicani)	-	-	53,72	142,91	196,63
Vico	S. MARIA PURA (Padri S. Giovanni di Dio)	438,00	123,66	7,92	108,66	678,24
Viesti	S. CATERINA (Conventuali)	290,79	26,50	25,15	97,66	440,10
		15927,69	10020,941	3742,40	3173,50	32864,50

TAB. 2
 RELIGIOSI RESIDENTI NEI CONVENTI DEGLI ORDINI
 POSSIDENTI DELLA CAPITANATA ALL'ATTO
 DELLA SOPPRESSIONE E PENSIONE ANNUA
 AD ESSI CORRISPOSTA DAL GOVERNO FRANCESE

COMUNE	CONVENTO	RELIGIOSI		PENSIONE ANNUA
		Sacerdoti	Laici	
Ascoli	S. MARIA DEL POPOLO (Agostiniani)	6	2	672
Ascoli	S. GIOVANN BATTISTA (Conventuali)	3	3	432
Bovino	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	1	1	144
Bovino	S. FRANCESCO (Conventuali)	3	1	336
Bovino	S. ANGELO (Domenicani)	2	-	192
Celenza	S. MARIA DELLE GRAZIE (Bottizzelli)	-	2	96
Cerignola	S. CATERINA (Agostiniani)	3	2	384
Cerignola	S. ANTONIO (Conventuali)	3	1	336
Foggia	S. ANTONIO (Conventuali)	6	2	672
Foggia	S. LORENZO – OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	4	-	384
Foggia	S. GAETANO (Scolopi)	9	1	912
Lucera	S. LEONARDO (Agostiniani)	3	3	432
Lucera	S. FRANCESCO (Conventuali)	10	3	1104
Lucera	S. DOMENICO (Domenicani)	8	6	1056

Lucera	S. MARIA DELLE GRAZIE (Padri S. Giovanni di Dio)	3	-	288
Manfredonia	S. FRANCESCO (Conventuali)	4	2	480
Manfredonia	S. MADDALENA (Domenicani)	1	2	192
Manfredonia	COLLEGIO (Scolopi)	4	2	480
Monte S. Angelo	S. FRANCESCO (Conventuali)	6	2	672
Monte S. Angelo	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	4	1	432
S. Giovanni Rotondo	S. FRANCESCO (Conventuali)	3	1	336
San Severo	S. FRANCESCO (Conventuali)	7	2	768
Sant'Agata	SS. ANNUNZIATA (Conventuali)	2	2	288
Torremaggiore	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	3	2	384
Troia	S. FRANCESCO (Conventuali)	5	2	576
Troia	S. DOMENICO (Domenicani)	4	3	528
Troia	OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	1	2	192
Vico	S. DOMENICO (Domenicani)	2	2	288
Vico	S. MARIA PURA (Padri S. Giovanni di Dio)	1	-	96
Viesti	S. CATERINA (Conventuali)	4	2	480
		115	54	13632

TAB. 3
AGOSTINIANI
IMMOBILI RUSTICI

REDDITO	CULTURE		
Duc. 4555,16	Territorio	vers.	103,41
	Giardino	vers.	4,00
	Non si è potuto accertare a quante versure corrisponda una vigna di 60 migliaia di Ascoli Satriano.		

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 1070,30	Case soprano e sottano	29	384,50	12,01
	Soprani	20	155,00	7,76
	Sottani	46	366,00	7,95
	Fondachi	6	43,00	7,16
	Botteghe	3	65,50	21,83
	Case e botteghe	1	45,00	-
	Fosse	7	26,00	3,71
	Grotte	1	6,00	-
	Fornaci (Lucera)	2	13,00	6,50
	Casolari	1	2,00	-

CENSI

Enfiteutici	41	-	143,56
Perpetui	3	-	136,68

CAPITALI

Censi bollari	60	4237,62	219,54
---------------	----	---------	--------

BOTTIZZELLI IMMOBILI RUSTICI

REDDITO	COLTURE	
Duc. 14,20	Vigna	vers. 1,12
	Orto	vers. 0,60
	Canneto	vers. 0,60

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 45,20	Sottani	7	22,80	3,25
	Membri	8	14,80	2,30
	Fondachi	1	4,00	1,00

CENSI

Perpetui	43	-	84,71
----------	----	---	-------

CAPITALI

Censi bollari	15	372	21,13
---------------	----	-----	-------

CARMELITANI
IMMOBILI RUSTICI

REDDITO	CULTURE		
Duc. 1057,50	Territorio	vers.	58,00
	Oliveto	vers.	24,00
	Vigna	vers.	8,50
	Orto	vers.	4,75

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 292	Case soprano e sottano	13	133,50	10,26
	Soprani	4	24,00	6,00
	Sottani	4	24,00	6,00
	Membri	7	28,50	4,07
	Fondachi	1	10,00	-
	Botteghe	2	24,00	12,00
	Grotte	1	3,00	-
	Taverne	1	40,00	-
	Stallette	1	5,00	-

CENSI

Enfiteutici	94	-	403,29
-------------	----	---	--------

CAPITALI

Censi bollari	97	5379,70	282,36
---------------	----	---------	--------

CONVENTUALI
IMMOBILI RUSTICI

REDDITO				
Ducati	6544,23	Territorio *	vers.	704,73
Tomoli di grano	308,05	Oliveto **	vers.	35,66
Moggi di grano	22,18	Vigna ***	vers.	52,85
Some di vino	40,00	Orto ****	vers.	4,75

Staia di olio	24,00	Giardino	vers.	5,00
		Parco	vers.	11,35
		<p>*Non si è potuto determinare l'estensione di tre mezzane con 208 piedi di olivi a San Giovanni Rotondo e 5 renditizie (ossia mezza semenza) a Sant'Agata.</p> <p>**Bisogna aggiungere una chiusa con 900 alberi a Manfredonia, di cui non si conosce l'estensione, più 208 alberi ancora di una mezzana a S. Giovanni Rotondo.</p> <p>***Non si è potuto accertare a quante versure corrispondano 30 migliaia di vigna ad Ascoli Satriano e non si conosce l'estensione di una vigna di Troia.</p> <p>****Non si conosce l'estensione di 1 orto con vigna e territorio del valore di duc a 1680 di Ascoli Satriano.</p>		

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 3854,11	Case soprano e sottano	4	31,50	7,78
	Soprani	70	618,66	8,83
	Sottani	173	1500,65	8,67
	Membri	59	581,30	9,85
	Fondachi	38	638,00	16,78
	Botteghe	6	172,00	28,66
	Fosse per generi	4	11,50	2,87
	Forni	3	124,00	41,33
	Grotte	1	30,00	-
	Neviere	2	10,00	5
	Taverne	1	110,00	-
	Cantine	1	20,00	-
	Pagliari	2	6,50	3,25

CENSI

Enfiteutici	360	-	641,61
Perpetui	163	-	708,95
Indeterminati	48	-	75,14

CAPITALI

Censi bollari	459	28090,12	1538,88
---------------	-----	----------	---------

DOMENICANI
IMMOBILI RUSTICI

REDDITO	CULTURE		
Duc. 2545,20	Territorio	vers.	441,90
	Oliveto	vers.	-
	Vigna	vers.	25,75
	Orto	vers.	22,75
	Giardino	vers.	11,50
	Parco	vers.	26,60

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 1861,50	Soprani	40	403,50	10,08
	Sottani	104	993,00	9,54
	Membri	13	98,00	7,53
	Fondachi	15	184,00	12,26
	Botteghe	2	43,00	21,50
	Fosse	2	8,00	4,00
	Neviere	1	11,00	-
	Taverne	1	90,00	-
	Cantine	1	1,00	-
	Stalle	1	6,00	-
	Trappeti	1	24,00	-

CENSI

Enfiteutici	288	-	193,03
Perpetui	48	-	202,55

CAPITALI

Censi bollari	213	12920,16	645,51
---------------	-----	----------	--------

PADRI DI S. GIOVANNI DI DIO - OSPEDALI
IMMOBILI RUSTICI

REDDITO	CULTURE		
Duc. 1079	Territorio	vers.	187,66
	Oliveto	vers.	10,56
	Vigna	vers.	2,45
	Orto	vers.	2,03
	Giardino	vers.	3,55

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 1369,66	Soprani	19	220	15,57
	Sottani	35	320,50	9,15
	Membri	27	264,00	9,77
	Fondachi	25	303,00	12,12
	Botteghe	5	34,50	6,9
	Fosse	7	14,00	2
	Grotte	1	10,00	-
	Neviere	1	3,00	-
	Cantine	3	15,50	5,16
	Stalle	3	166,50	55,50
	Piscine per olio	2	18,66	9,33

CENSI

Enfiteutici	111	-	502,72
Perpetui	5	-	136,60

CAPITALI

Censi bollari	165	7384	383,08
---------------	-----	------	--------

SCOLOPI
IMMOBILI RUSTICI

REDDITO	CULTURE		
Duc. 152,40	Territorio	vers.	22,00
	Orto	vers.	0,12

IMMOBILI URBANI

REDDITO			CANONE DI AFFITTO	AFFITTO MEDIO
Duc. 1528,14	Soprani	3	31,16	10,38
	Sottani	14	236,99	16,92
	Membri	26	587,99	22,61
	Fondachi	8	185,00	23,12
	Fosse	12	12,00	1,00
	Stalle	4	440,00	110,00
	Pozzi	1	14,00	-
	Baracche	1	21,00	-

CENSI

Perpetui	7	-	627,76
----------	---	---	--------

CAPITALI

Censi bollari	1	1500	75
---------------	---	------	----

TAB. 4

CESPITI DI RENDITA ANNUA DEGLI ORDINI POSSIDENTI
SOPPRESSI IN CAPITANATA VALORI ASSOLUTI

ORDINI	IMMOBILI RUSTICI	IMMOBILI URBANI	CENSI	CAPITALI	TOTALI
AGOSTINIANI	4555,16	1070,30	241,24	219,54	6086,24
BOTTIZZELLI	14,20	45,20	84,71	29,13	173,24
CARMELITANI	1057,50	292,00	403,29	282,36	2035,15
CONVENTUALI	6524,23	3854,11	1350,56	1538,88	13267,78
DOMENICANI	2545,20	1861,50	395,52	645,51	5447,73
PADRI S. GIOVANNI DI DIO	1079,00	1369,66	639,32	383,08	3471,06
SCOLOPI	152,40	1528,14	627,76	75,00	2383,30
	15927,69	10020,91	3742,40	3173,50	32864,50

Tab. 5
CESPITI DI RENDITA ANNUA DEGLI ORDINI POSSIDENTI
SOPPRESSI IN CAPITANATA VALORI IN PERCENTUALE

ORDINI	IMMOBILI RUSTICI	IMMOBILI URBANI	CENSI	CAPITALI	TOTALI
	%	% 17,58	%	%	%
AGOSTINIANI	74,85	26,09	3,97	3,60	100
BOTTIZZELLI	8,20	14,35	48,90	16,81	100
CARMELITANI	51,96	29,05	19,82	13,87	100
CONVENTUALI	49,17	34,17	10,18	11,60	100
DOMENICANI	46,72	37,46	7,26	11,85	100
PADRI DI SAN GIOVANNI DI DIO	31,08	64,12	18,42	11,04	100
SCOLOPI	6,39		26,34	3,15	100

Tab. 6
IMMOBILI RUSTICI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
DELLA CAPITANATA

	IN AFFITTO	IN AMMINISTRAZIONE	TOTALE
Agostiniani	vers. 103,41	vers. 4,00	107,41
Bottizzelli	vers. 1,25	vers. 1,07	2,32
Carmelitani	vers. 71,75	vers. 23,50	95,25
Conventuali	vers. 719,47	vers. 94,67	814,14
Domenicani	vers. 490,51	vers. 38,00	528,51
Padri di San Giovanni di Dio	vers. 206,25	vers. -	206,25
Scolopi	vers. 22,12	vers. -	22,12
	vers. 1614,76	vers. 161,24	1776,00

Tab. 7
IMMOBILI RUSTICI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
DELLA CAPITANATA DIVISI PER TIPO DI COLTURA

TERRITORIO OLIVETO	vers.	1517,51
VIGNA	vers.	70,22
ORTO GIARDINO	vers.	90,55
PARCO	vers.	35,00
	vers.	24,87
	vers.	37,85

TAB. 8
 CENSI ENFITEUTICI DEI CONVENTI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
 SOPPRESSI IN CAPITANATA

COMUNE	CONVENTO	NUMERO CENSI	CANONE
Ascoli	S. MARIA DEL POPOLO (Agostiniani)	22	43,14
Ascoli	SAN GIOVANNI BATTISTA (Conventuali)	44	105,41
Bonefro	S. MARIA DELLE GRAZIE (Conventuali)	14	53,80
Bovino	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	12	37,89
Bovino	S. FRANCESCO (Conventuali)	6	8,98
Bovino	S. ANGELO (Domenicani)	23	24,35
Cerignola	S. CATERINA (Agostiniani)	5	6,50
Cerignola	S. ANTONIO (Conventuali)	18	41,90
Foggia	S. ANTONIO (Conventuali)	10	47,80
Foggia	S. LORENZO – OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	37	271,34
Lucera	S. LEONARDO (Agostiniani)	14	57,92
Lucera	S. FRANCESCO (Conventuali)	41	111,57
Lucera	S. DOMENICO (Domenicani)	13	89,96
Lucera*	S. MARIA DELLE GRAZIE (Padri S. Giovanni di Dio)	21	55,94
Monte Sant'Angelo	S. FRANCESCO (Conventuali)	43	14,95
S. Giovanni Rotondo	S. FRANCESCO (Conventuali)	103	35,31
San Severo	S. FRANCESCO (Conventuali)	27	48,07
Torremaggiore	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	82	365,40

Troia	S. FRANCESCO (Conventuali)	54	173,82
Troia	S. DOMENICO (Domenicani)	44	28,00
Troia	OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	38	167,52
Vico	S. DOMENICO (Domenicani)	208	53,72
Vico	S. MARIA PURA (Padri S. Giovanni di Dio)	15	7,92
		894	1845,21

*Il Convento di S. Maria delle Grazie dei Padri di San Giovanni di Dio Lucera aveva anche un censo enfiteutico in natura di tomoli 46 di grano.

Tab. 9
CENSI ENFITEUTICI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
SOPPRESSI NEI COMUNI DELLA CAPITANATA

COMUNI	NUMERO CENSI	CANONE	CANONE MEDIO
ASCOLI	66	148,55	2,25
BONEFRO	14	53,80	3,84
BOVINO	41	71,20	1,73
CERIGNOLA	23	48,40	2,10
FOGGIA	47	319,14	6,79
LUCERA	89	309,39	3,47
MONTE SANT'ANGELO	43	14,95	0,34
SAN SEVERO	103	35,31	0,34
TORREMAGGIORE	27	48,07	1,78
TROIA	82	365,40	4,45
VICO	136	369,34	2,71
	223	61,64	0,27
	894	1845,21	2,06

TAB. IO
 CENSI ENFITEUTICI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
 SOPPRESI IN CAPITANATA

ORDINI	NUMERO CENSI	CANONE	CANONE MEDIO
AGOSTINIANI	41	104,56	2,55
CARMELITANI	94	403,29	4,29
CONVENTUALI	360	641,61	1,78
DOMENICANI	288	193,03	0,67
PADRI SAN GIOVANNI DI DIO	111	502,72	4,52
	894	1845,21	2,06

TAB. II
 CENSI PERPETUI DEI CONVENTI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
 SOPPRESI IN CAPITANTA

COMUNE	CONVENTO	NUMERO CENSI	CANONE	CANONE MEDIO
Celenza	S. MARIA DELLE GRAZIE (Bottizzelli)	43	84,71	1,97
Cerignola	S. CATERINA (Agostiniani)	3	136,68	45,56
Cerignola*	S. ANTONIO (Conventuali)	7	205,40	29,34
Foggia	S. LORENZO – OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	5	136,60	27,32
Foggia	S. GAETANO (Scolopi)	8	627,76	78,47
Manfredonia	S. FRANCESCO (Conventuali)	44	369,97	8,40
Manfredonia	S. MADDALENA (Domenicani)	48	202,55	4,21
Sant'Agata	SS. ANNUNZIATA (Conventuali)	84	25,15	1,29
Viesti	S. CATERINA (Conventuali)	28	1897,25	0,89
			108,43	7,02

*Il Convento di S. Antonio dei Conventuali di Cerignola aveva anche 20 censi perpetui in assegnati il cui canone complessivo era di duc. 79,77.

TAB. 12
CENSI PERPETUI DEGLI ORDINI POSSIDENTI
SOPPRESSI IN CAPITANATA

ORDINI	NUMERO CENSI	CANONE	CANONE MEDIO
AGOSTINIANI	3	136,68	45,59
BOTTIZZELLI	43	84,71	1,97
CONVENTUALI	163	708,98	4,34
DOMENICANI	48	202,5	4,21
PADRI SAN GIOVANNI DI DIO	5	136,60	27,32
SCOLOPI	8	627,76	78,47
	270	1897,25	7,02

TAB. 13
CAPITALI INVESTITI IN CENSI BOLLARI DEI CONVENTI DEGLI
ORDINI POSSIDENTI SOPPRESSI IN CAPITANATA

COMUNE	CONVENTO	ENTITÀ DEI CAPITALI	PARTITE DI PRESTITO	VALORE MEDIO DEI CAPITALI	CANONE	TASSO
Ascoli	S. MARIA DEL POPOLO (Agostiniani)	2248,63	39	57,65	116,34	5,17
Ascoli	S. GIOVANNI BATTISTA (Conventuali)	735,00	15	49,00	35,18	4,78
Bonafro	S. MARIA DELLE GRAZIE (Conventuali)	4440,41	18	246,68	236,23	5,32
Bovino	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	430,85	15	28,72	24,67	7,72
Bovino	S. FRANCESCO (Conventuali)	1286,35	45	28,58	79,81	5,97
Bovino	S. ANGELO (Domenicani)	1571,23	52	30,21	83,12	5,29
Celenza	S. MARIA DELLE GRAZIE (Bottizzelli)	372,00	15	24,80	29,13	7,83

Cerignola	S. CATERINA (Agostiniani)	1199,99	14	85,71	61,31	5,10
Cerignola	S. ANTONIO (Conventuali)	801,00	9	89,00	40,25	5,02
Foggia	S. ANTONIO (Conventuali)	1514,14	22	68,82	104,98	6,93
Foggia	S. LORENZO - OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	2804,20	13	215,70	130,48	4,65
Foggia	S. GAETANO (Scolopi)	1500,00	1	1800,00	75,00	5,00
Lucera	S. LEONARDO (Agostiniani)	789,00	7	112,71	41,89	5,30
Lucera	S. DOMENICO (Domenicani)	6923,98	40	173,09	329,62	4,76
Lucera	S. MARIA DELLE GRAZIE (Padri S. Giovanni di Dio)	1220,50	11	110,95	77,15	6,32
Monte Sant'Angelo	S. FRANCESCO (Conventuali)	1587,65	33	48,11	84,43	5,31
Monte Sant'Angelo	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	2763,00	41	67,39	136,80	4,95
S. Giovanni Rotondo	S. FRANCESCO (Conventuali)	4215,80	97	43,46	217,81	5,16
San Severo	S. FRANCESCO (Conventuali)	3993,16	59	67,68	202,39	5,06
Sant'Agata	SS. ANNUNZIATA (Conventuali)	2948,35	79	37,32	156,54	5,30
Torremag- giore	S. MARIA DEL CARMINE (Carmelitani)	2185,85	41	53,31	120,89	5,53
Troia	S. FRANCESCO (Conventuali)	4354,26	16	309,64	286,60	5,78
Troia	S. DOMENICO (Domenicani)	1785,28	25	71,41	89,86	5,03

Troia	OSPEDALE (Padri S. Giovanni di Dio)	1493,50	13	114,88	66,79	4,47
Vico	S. DOMENICO (Domenicani)	2639,67	96	27,49	142,91	5,41
Vico	S. MARIA PURA (Padri S. Giovanni di Dio)	1866,10	128	14,57	108,66	5,82
Viesti	S. CATERINA (Domenicani)	1614,00	66	24,45	97,66	6,05
		59883,90	1010	59,29	117,53	5,44
			CANONE MEDIO			
				TASSO MEDIO		

Tab. 14
CAPITALI INVESTITI IN CENSI BOLLARI DAGLI ORDINI POSSI-
DENTI SOPPRESSI NEI COMUNI DELLA CAPITANATA

COMUNE	ENTITÀ DEI CAPITALI	PARTITE DI PRESTITO	VALORE MEDIO DEI CAPITALI
ASCOLI	2983,63	54	55,25
BONEFRO	4440,41	18	246,68
BOVINO	3288,43	112	29,36
CELENZA	372,00	15	24,80
CERIGNOLA	2000,99	23	86,99
FOGGIA	5818,34	36	161,62

LUCERA	8933,48	58	154,02
MONTE SANT'ANGELO	4350,65	74	58,79
SAN GIOVANNI ROTONDO	4215,80	97	43,46
SAN SEVERO	3993,16	59	67,68
SANT'AGATA	2948,35	79	37,32
TORREMAGGIORE	2185,85	41	53,31
TROIA	8233,04	54	152,46
VICO	4505,77	224	20,11
VIESTI	1614,00	66	24,45
	59883,90	1010	59,29

Tab. 15
ORDINI POSSIDENTI SOPPRESSI IN CAPITANATA
E CAPITALI INVESTITI IN CENSI BOLLARI

ORDINI	ENTITÀ DEI CAPITALI	PARTITE DI PRESTITO	VALORE MEDIO DEI CAPITALI
AGOSTINIANI	4237,62	60	70,62
BOTTIZZELLI	372,00	15	24,80
CARMELITANI	5379,70	97	55,46

CONVENTUALI	28090,12	459	61,19
DOMENICANI	12920,16	213	60,65
PADRI SAN GIOVANNI DI DIO	7384,30	165	44,75
SCOLOPI	1500,00	1	1500,00
	59883,90	1010	59,29

CAPITOLO VI

ALTRI “BENI” CONFISCATI AI CONVENTI.

a) Le campane

A ogni convento soppresso era annessa una chiesa al cui campanile c'era almeno una campana per chiamare a raccolta la popolazione per le pratiche religiose.

I francesi avevano, tra le altre cose, un estremo bisogno di bronzo per la fusione dei cannoni nelle Reali Fonderie, ma non essendo state impartite precise disposizioni da Giuseppe Bonaparte, la delicata operazione venne affidata alle iniziative personali dei comandanti delle truppe che, in alcuni casi, arbitrariamente asportarono le campane dalle chiese dei vari comuni delle province, spesso disperdendole anche. Fu Murat che, più consapevole dell'importanza che il bronzo per i cannoni aveva nell'economia di una guerra, fin dai primi mesi del suo regno, procedette con cura a una ordinata requisizione delle campane.⁽¹⁾

Il 2 novembre 1808 emanò un decreto che il ministro del Culto Pignatelli trasmise con le relative disposizioni il 12 dello stesso mese all'intendente Nolli. In esso il re vietava di portar via le campane dalle chiese lasciate aperte “alla pubblica divozione” senza una preventiva intesa con il ministro del Culto, a cui venne affidato il compito di presentargli nel più breve tempo possibile un elenco delle campane da lasciare nelle suddette chiese. Pignatelli, premesso che le chiese destinate a parrocchia o a coadiutrici delle stesse dovevano conservare due campane una piccola e l'altra “mezzana”, e una sola campana piccola doveva essere lasciata alle congregazioni, ai comuni o anche a privati cittadini, chiese a Nolli di segnalargli il numero delle campane che potevano essere asportate dai luoghi di culto della Capitanata.⁽²⁾ Queste le campane con il relativo peso a disposizione delle Reali Fonderie, limitatamente ai dieci conventi fino ad allora chiusi (in realtà otto, perché non sono riportate le campane dei Cappuccini e dei Carmelitani di Cerignola): Celestini di Guglionesi una campana di 5 cantari e una di 60 rotoli; Celestini di Lucera una di 10 cantari e una di 1,60 cantari; Celestini di Manfredonia una di 2 cantari; Celestini di Montesantangelo una di 4 e una di 3 cantari; Celestini di San Severo una di 15 cantari, una di 0,3 cantari, rotta, e una che stava nella masseria di Ripalta, di 30 rotoli; Verginiani di Santagata una di 1,80 cantari e una di 0,70 cantari; Domenicani di Cerignola una di 1,40 cantari e una di 70 rotoli e, infine, Domenicani di Foggia una di 1,50 cantari.⁽³⁾ Il peso delle campane requisite in Capitanata nelle soppressioni giuseppine era in

totale di 47,90 cantari, corrispondenti a circa 4 tonnellate e 3 quintali di bronzo. I dati riportati da Nolli relativi alle campane dei Celestini di San Severo non corrispondono a quelli forniti, qualche anno dopo, all'intendente Luigi Corigliano dal 2° eletto di San Severo, Leonardo Croce, secondo il quale la chiesa dei Celestini aveva una campana di 7 cantari, che sarebbe stato opportuno lasciare al suo posto “giacché si fa uso di essa nei funerali, e la popolazione ha molta fede nel suo suono nei temporalì, e terremoto, che accadono”; una, rotta, di 2 cantari e una, pure rotta, di 60 rotoli.⁽⁴⁾ Conosciuto il numero delle campane disponibili, il colonnello Matteo Parisi, Direttore e Comandante l'artiglieria nella Puglia, dal quartier generale di Taranto delegò il capitano Patti, Sotto Direttore d'artiglieria e Comandante delle coste dell'Adriatico, residente a Barletta, di accordarsi con Turgis “intorno a' mezzi più pronti e meno dispendiosi” per la piena attuazione delle norme contenute del real decreto. Venne costituita “una commissione delle campane” di cui facevano parte il tenente di artiglieria Carlone di Viesti, il giudice di pace e il sindaco di Foggia Giuseppe De Luca, che aveva il compito di “farle spiccare, pesare previo processo verbale” e provvedere al loro trasporto.⁽⁵⁾ “L'operazione campane” non fu, tuttavia, di facile attuazione, perché Turgis non riteneva Patti un interlocutore qualificato e attendeva dal ministro del Culto ordini precisi, che tardavano ad arrivare. Inoltre, non potendo i militari del “Corpo de' Litorali” di Manfredonia essere impiegato per il trasporto delle campane, si rendeva necessario reperire i fondi per pagare chi doveva effettuarlo e il real decreto non specificava a quale ministero competessero le spese.⁽⁶⁾ Nel mese di luglio del 1809 il capitano Patti chiedeva ancora a Turgis se erano state “spiccate” le campane.

Ormai mancava circa un mese ai due decreti del 7 agosto 1809 e perciò delle campane da destinare alla “fonderia de' cannoni” si riprese a parlare dopo la soppressione degli ordini possidenti, quando l'intendente fece l'elenco delle quindici chiese che dovevano essere chiuse insieme ai loro conventi, riportando per ognuna di esse il numero delle campane e il loro peso, fatta eccezione per le chiese di San Gaetano degli Scolopi e di San Lorenzo dei Padri di San Giovanni di Dio, entrambe di Foggia, nelle quali le campane vennero lasciate al loro posto, perché in esse si continuò a esercitare il culto, in quanto i locali dei due conventi, nonostante la soppressione, erano stati destinati ad accogliere ancora il collegio e l'ospedale civile e militare. Dal “notamento” risulta che a Baselice gli Agostiniani avevano due campane del peso complessivo di cantari 1,30; a Bonefro i Conventuali ne avevano tre di cantari 7,20; a Cerignola gli Agostiniani due di cantari 2,60 e i Conventuali pure due di cantari 0,95; a Foggia i Conventuali tre di cantari 2,60; a Guglionesi i Conventuali due di cantari 2,50; a Larino i Conventuali una di cantari 3; a Lucera

i Padri di San Giovanni di Dio due di cantari 5,50; a Manfredonia gli Scolopi una di cantari 0,30; a Torremaggiore i Carmelitani due di cantari 2,20; a Troia i Padri di San Giovanni di Dio due di cantari 1,50 e, per ultimo, a Vico i Domenicani tre di cantari 2,20 e i Padri di San Giovanni di Dio una di cantari 0,30. Il peso complessivo delle campane era di cantari 33,20 e cioè a circa tre tonnellate. Le chiese dei conventi soppressi, ma conservate aperte al culto e alle quali vennero lasciate le campane furono quelle degli Agostiniani di Ascoli e Lucera; dei Carmelitani di Bovino e Montesantangelo; dei Conventuali di Ascoli, Bovino, Lucera, Manfredonia, Montesantangelo, San Giovanni Rotondo, San Severo, Sant'Agata, Troia e Viesti; dei Domenicani di Bovino, Lucera, Manfredonia, Orsara, Troia e dei Bottizzelli di Celenza, alle quali vanno aggiunte, come si è detto, quelle dei Padri di San Giovanni di Dio e degli Scolopi di Foggia.⁽⁷⁾

Ma lo "Stato delle campane" Turgis lo tenne per sé, perché molte chiese di cui era stata decretata la chiusura continuavano ad essere aperte al culto e poi, soprattutto, perché i rapporti tra l'intendente e il capitano non erano certamente improntati a reciproca stima. Il capitano Patti si rivolse allora al direttore dei demani della provincia Carlantonio Teste, che, nel lamentarsi con l'intendente per la mancanza di un elenco definitivo sul numero delle campane da destinare alle fonderie, ebbe a scrivere, non senza un filo d'ironia, che non gli andava giù che a Napoli si pensasse "che in questa Provincia non vi siano campane de' Monisteri soppressi che debbano levarsi da' loro rispettivi campanili". Finalmente l'11 agosto 1810 Patti ebbe da Turgis il "notamento con il numero e il peso delle campane".⁽⁸⁾ Soppressi gli ordini religiosi, furono, però, i sindaci, i decurionati e le popolazioni dei vari comuni a cercare di impedire che le campane fossero strappate dai campanili. Singolare fu ciò che avvenne a Manfredonia, il cui sindaco Gian Tommaso Giordano approfittò nell'aprile del 1813 della "breve dimora" di Murat nella città per dirgli, in una piazza gremita di gente, che "la campana desiderata e domandata dal popolo a S. M." non era quella piccola che l'intendente aveva lasciato alla chiesa del soppresso convento di San Francesco, rimasta aperta al culto, bensì "quella grande", calata dal campanile e trasportata a Barletta.⁽⁹⁾ Il re, tra grida di gioia e applausi, accolse la richiesta. La campana, che era già pervenuta all'Arsenale di Artiglieria a Napoli, fu attentamente cercata e il ministro delle Finanze scrisse all'intendente che la campana era ancora "disponibile", aveva fatto appena in tempo a evitarne la fusione, e lo invitò a "trovare il modo come farla ritirare e giungere in Manfredonia".⁽¹⁰⁾ Il delicato compito di prelevare la campana dall'Arsenale, di rilasciare "il dovuto ricevo in regola" e di riportarla al suo luogo di origine, venne affidato dalla popolazione a Vincenzo De Padova, un giovane che studiava musica a Napoli nel conservatorio di San Sebastiano.⁽¹¹⁾

Anche a San Severo la popolazione desiderava che due campane, una di cantari 6 e l'altra di 1,5, restassero sul campanile della chiesa del convento di San Francesco, che ospitava l'orfanotrofio, non solo per l'uso che se ne faceva nei funerali e nelle pubbliche calamità, ma anche perché dal loro suono le povere orfane ricavavano una rendita e "cioè per la prima carlini cinque per ogni suonata nei casi di funerali, e per la seconda grana cinque per ogni suonata (che) si fa a richiesta delle partorienti".⁽¹²⁾ E il sindaco di Vico Pietro Almergogna si impegnò a pagare di tasca sua, secondo la valutazione fatta dall'intendente, le campane delle chiese di San Domenico e di Santa Maria Pura, annesse ai conventi dei Domenicani e dei Padri di San Giovanni di Dio, perché tutta la popolazione si era rivolta a lui, chiedendogli che "le campane dei soppressi Monasteri non si amovessero da questa comune".⁽¹³⁾

Nell'Arsenale di Artiglieria serviva, però, ancora tanto bronzo e Murat con il Regio Decreto del 13 ottobre 1811 ordinò una seconda, più rigorosa requisizione delle campane dei conventi soppressi. Alle chiese rimaste aperte al culto doveva essere lasciata una sola campana, scelta da coloro a cui ne veniva affidata la cura. Potevano conservare una sola campana le chiese concesse alle Congregazioni, ai Complateari⁽¹⁴⁾ oppure affidate a Rettori e non quelle destinate come coadiutrici delle parrocchie o nelle quali erano state trasferite le parrocchie stesse.⁽¹⁵⁾

Un elenco delle chiese di tutti i conventi mendicanti soppressi in Capitanata con il numero delle campane che possedevano, quasi tutte, però, senza l'indicazione del peso, venne compilato frettolosamente dell'intendenza. Non vi sono compresi i conventi dei Cappuccini di Guglionesi e di Termoli, passati con il decreto del 4 maggio 1811 alla provincia del Molise.⁽¹⁶⁾

Alcuni piccoli centri rurali chiesero al re le campane per le loro chiese parrocchiali o per i pubblici orologi. L'eletto della Real colonia di Stornara fu il primo che nel gennaio 1812 si rivolse all'intendente per ottenere la campane del convento degli Alcantarini di Castelnuovo, perché il campanile della parrocchiale del piccolo centro agricolo aveva ancora una "campanella" di poche libbre, appena sufficiente al tempo dei Gesuiti, ai quali apparteneva, a radunare gli operai che lavoravano nei campi, ma, con l'estendersi dell'abitato e l'aumento della popolazione, divenuta, ormai, del tutto inadeguata a chiamare i fedeli "alla divozione". La campana gli venne in un primo momento accordata, ma poi, come si è visto, restò a Castelnuovo. L'intraprendente amministratore non si perse d'animo e in cambio chiese di avere la più grande delle due campane appartenenti al convento della SS. Pietà degli Osservanti di Lucera, che però non era stato soppresso, "il di cui trasporto riuscirebbe meno difficile per ragione della strada più trafficabile e la vicinanza". Il ministro del Culto concesse alla parrocchia di Stornara la campana

richiesta, il cui peso era di cantari 1,39.⁽¹⁷⁾ Nel settembre dello stesso anno anche l'eletto di Carapelle, un altro piccolo villaggio agricolo, "poiché quella chiesa parrocchiale non ha campana di sorte alcuna ed in conseguenza non possono essere chiamati i devoti all'esercizio del Divino Ufficio", chiese la più grande delle due campane del peso di circa un cantaro del convento di S. Angelo dei Riformati di Serracapriola che, anche in questo caso venne accordata il 10 ottobre 1812.⁽¹⁸⁾ Infine anche il sindaco di Stornarella Rocco Gabrione, che fino ad allora aveva usato la piccola campana che esisteva nell'unica chiesa del comune per la indicazione delle ore dell'orologio da poco installato, "per regolare le funzioni giornalieri di quella popolazione", chiese la campana del soppresso convento di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo il cui peso era di "circa 150 libbre", cioè rotoli 54. Anche questa volta la richiesta fu accolta, ma quando "un traino con due uomini" da Stornarella raggiunse il paesino garganico, il sindaco Salvatore Cafaro non consegnò la campana, perché nel frattempo, "a causa dei freddi eccessivi, o di qualche altro incidente". Si era rotta. Il carretto ritornò vuoto a Stornarella con una spesa a danno del piccolo comune di "lire 24,40", equivalenti a ducato 5,74.⁽¹⁹⁾ Il bronzo era sempre più richiesto e, ancora nel 1815, Luigi Corigliano, marchese di Rignano, su sollecitazione del Direttore del Real Corpo d'Artiglieria, che cercava di racimolare ancora campane da mutare in cannoni, per formare uno "Stato" aggiornato, chiese di nuovo ai sindaci di Capitanata il numero e il peso delle campane delle chiese rimaste aperte al culto. Ma venne a mancare il tempo per procedere a una nuova requisizione.

b) Gli argenti.

Nelle leggi eversive una particolare cura il governo francese la riservò alla confisca degli argenti delle chiese. Il decreto del 13 febbraio 1807, però, non faceva alcun cenno agli oggetti in argento e oro appartenenti alle chiese dei conventi soppressi, e a questa omissione rimediò tempestivamente la circolare che il Direttore Generale dei Demani inviò il 25 marzo seguente ai suoi sottoposti nelle province del regno. In essa Cavaignac dava tassative disposizioni ai direttori provinciali dei demani di far inventariare con cura dagli incaricati delle soppressioni tutti "li vasi sacri" appartenenti ai conventi con la descrizione dei diversi oggetti e l'indicazione del loro peso e di farli pervenire tutti, in tempi brevi, all'intendente, che avrebbe provveduto a inviarli a Napoli al Governatore del Banco di Corte.⁽²⁰⁾ Molto più esplicito al riguardo fu il primo dei due decreti del 7 agosto 1809, che all'articolo 24 ribadiva quanto contenuto nella circolare di Cavaignac.

Più che gli ordini possidenti erano quelli mendicanti che avevano nelle loro chiese oggetti liturgici in argento, nonostante i saccheggi delle truppe francesi nel

1799 e le confische operate dagli stessi borbone. Alle chiese che venivano conservate al culto bisognava lasciare, dopo l'accurata compilazione dell'inventario, “quanto è di assoluta necessità alla celebrazione della messa”.⁽²¹⁾ Non sempre, tuttavia, la quantità di argento rinvenuta rispondeva alle aspettative, perché i religiosi, appena avuto sentore della chiusura del convento, si adoperavano per sottrarre ai francesi “surtout l'ergenterie et autres objets précieux”, come faceva notare Murat a Cavaignac.⁽²²⁾ E non mancavano tra gli stessi incaricati quelli che indebitamente si impossessavano, o, quanto meno, tentavano di farlo, di parte dell'argento trovato nei conventi, ma costoro dovettero fare i conti con Pasquale Buccaro, l'orefice di fiducia della intendenza di Foggia, che meticolosamente verificava innanzitutto che gli oggetti fossero integri, non avessero, cioè, subito l'asportazione di qualche pezzo e poi che il peso effettivo corrispondesse a quello segnato sui verbali. I responsabili di irregolarità venivano energicamente chiamati in causa dall'intendente. Dagli argenti dei Carmelitani e dei Conventuali di Montesantangelo, per esempio, risultò mancante il piede di una sfera, costituito da una statuetta di San Francesco che poggiava su “un globo di rame con diverse forniture d'argento”, e una guarnizione, sempre in argento, dell'asta della croce. Subito Turgis ordinò a Teofilo Pirro, giudice di pace del centro montano, di svolgere le opportune indagini per recuperare l'argento mancante. Si scoprì così che Domenico Basso e l'ex sindaco Raffaele Rago, appartenenti alla Confraternita di San Giuseppe e a cui erano stato affidati “li vasi sagri”, avevano, “per semplice svista”, inviato a Foggia al posto del piede della sfera d'argento, quello di un'altra sfera “di rame cipro indorato”, mentre era loro sfuggita del tutto la guarnizione. I due, restituiti i pezzi sottratti, supplicarono l'intendente di non accusarli di frode, essendo “uomini fede degni, di buona morale e non capaci di commettere qualunque menoma mancanza”.⁽²³⁾ Il piede d'argento della sfera pesava libbre 2 e once 10 e la guarnizione libbre 3, once 11 e trappesi 10, corrispondenti a oltre kg 2 di argento.

Anche gli argenti dei Conventuali di San Severo inviati a Foggia non corrispondevano a quelli descritti nel verbale. Mancavano due anelli della croce e “due effigie” poste sul messale. Turgis si rivolse al sindaco in termini abbastanza duri. “Questo attentato”, scrisse, “merita di essere punito; per cui vi incarico di chiederne conto da chi si conviene e procurarne la restituzione: ben inteso che voi mi risponderete del tutto”.⁽²⁴⁾ Matteo Fraccacreta, che non era stato presente alle operazioni di peso dell'argento e alla stesura dell'inventario, impiegò qualche giorno per il recupero dei pezzi mancanti e ciò irritò tanto l'intendente, che scrisse al giudice di pace di San Severo Riccardo Tondi di intimare al sindaco, per scuoterlo dalla sua indolenza, di recarsi, entro due giorni, in intendenza, dove sarebbe stato trattenuto fino alla restituzione degli argenti, altrimenti per

“contravvenzione” il Comandante della Piazza di San Severo gli avrebbe posto in casa quattro soldati “a carlini cinque al giorno per ciascuno”.⁽²⁵⁾ Per sua fortuna il sindaco, dopo aver “strepitato” con chi gli aveva consegnato l’argento, riuscì a entrare in possesso dei pezzi mancanti, che spedì a Foggia qualche giorno dopo.

Dalle requisizioni si salvarono solamente gli argenti che risultavano chiaramente appartenere a privati cittadini, che ne avevano fatto dono alle chiese. I pezzi migliori potevano, tuttavia, essere venduti sia ai comuni che alle Congregazioni, o a chiunque ne avesse fatta richiesta ed essendovi “più comuni, corpi religiosi e particolari” che desideravano acquistare parte dell’argento che doveva essere inviato a Napoli, il ministro delle Finanze autorizzò l’intendente ad accoglierne le richieste, purché i richiedenti si impegnassero a pagare il prezzo “non dietro l’estimo, ma secondo il peso delle materie di oro e argento”, che veniva così fissato: “l’oncia d’oro a docati diciotto, l’oncia d’argento a docati uno, grana tredici e cavalli quattro. La libbra idem (cioè di argento, ndr) a docati tredici e grana sessanta”. La vendita doveva aver luogo “senza incanto” ed essere seguita personalmente dall’intendente alla presenza del ricevitore dei demani.⁽²⁶⁾

In Capitanata gli argenti vennero spediti in tempi brevi, ma in diversi periodi a Napoli a Giuseppe Carignani, duca di Carignano e di Novoli, presidente della sezione Finanze del Consiglio di Stato e reggente il Banco delle Due Sicilie. Altre province del regno, invece “hanno incontrato delle difficoltà risultanti da disposizioni provvisorie” per cui Murat tagliò corto e con un decreto ordinò che “l’argenteria di chiesa” che si trovava ancora depositata nei diversi comuni delle provincie del regno, senza una sua “autorizzazione speciale” venisse “immediatamente” raccolta nel capoluogo sotto il controllo degli intendenti e da questi inviata a Napoli. Chiunque tratteneva, a qualsiasi titolo, l’argento o ne ritardava la spedizione, sarebbe stato reputato “illegittimo detentore di effetti appartenenti allo Stato” e, come tale, inquisito.⁽²⁷⁾ Al decreto il ministro delle Finanze aggiunse una circolare in cui, dopo aver ribadito le modalità da seguire nel redigere il “borderò” che doveva accompagnare i pezzi in ogni loro spostamento, autorizzava per evitare ulteriori ritardi gli intendenti a farsi rimborsare “le spese d’imballaggio” necessarie per la spedizione dai ricevitori dei demani del capoluogo.⁽²⁸⁾ Giunti a Napoli, gli argenti venivano raccolti nell’ufficio dei pegni del Banco delle Due Sicilie e sottoposti a ulteriori controlli da parte dei funzionari, Benedetto Manzari, impiegato “dell’officina de’ procacci”,⁽²⁹⁾ e da Gabriele Criscuolo, dipendente della dogana di Napoli, i quali si assicuravano che il peso effettivo corrispondeva a quello dichiarato e, “depurati gli argenti” dal legno, dall’ottone, dal rame, dal ferro, dal cristallo e da altre materie, ne stabilivano il peso netto. Da Foggia partirono alla volta di Napoli varie rimesse nella gran parte di argento, perché

nei conventi della Capitanata i francesi rinvennero pochissimo oro. Si iniziò con l'invio dell'argento degli ordini possidenti il

9 giugno 1810

Conventi	libbre	once	trappesi
Baselice - Agostiniani	7	3	7
Sant'Agata - Conventuali	9	6	0,5
Torremaggiore - Carmelitani	3	4	10
Troia - San Giovanni di Dio	5	1	29
totale	25	10	16,5

16 giugno 1810

Bonafro - Conventuali	17	4	23
Larino - Conventuali	9	5	18
	26	10	11

Questi primi due quantitativi vennero spediti insieme in una cassa "ben inchiodata e suggellata con fettucce di bombace a cera" e il peso complessivo dichiarato nel "borderò" era di libbre 52, once 1 e trappesi 27,5. Al controllo effettuato a Napoli, risultò essere inferiore di once 10 e trappesi 21.

Nel convento di Baselice insieme all'argento fu trovato un anello d'oro di trappesi 3. Le spese sostenute dall'intendenza ammontarono a ducati 2,36, così suddivise: per la cassa ducati 1,70, per l'orefice che pesò l'argento ducati 0,30 e per il "facchino, la cera di Spagna e lo spago" ducati 0,36.

30 giugno 1810

Ascoli - Agostiniani	0	8	5
Ascoli - Conventuali	9	2	27
Bovino - Carmelitani	6	6	29
Bovino - Conventuali	21	9	22
Cerignola - Agostiniani	3	9	10
Cerignola - Conventuali	2	3	10
Orsara - Domenicani	5	4	23
San Giovanni Rotondo - Conv.	20	2	1
Troia - Conventuali	21	8	10
Troia - Domenicani	4	11	0
Vico - Domenicani	22	3	14
Vico - San Giovanni di Dio	3	7	23
	122	5	24

Al controllo di Napoli il peso lordo risultò essere di libbre 118, once 8 e trappesi 13 e quello netto di libbre 80, once 10 e trappesi 13. Con l'argento vennero inviati once 2 e trappesi 9 di oro requisito nei conventi dei Carmelitani di Bovino (trappesi 25), dei Domenicani di Orsara (trappesi 7), dei domenicani di Vico (trappesi 29) e dei Padri di San Giovanni di Dio di Vico (trappesi 8). Vennero spesi per una scatola grande ducati 2 e "per il facchino, la cera di Spagna ed altro" ducati 0,48.

28 luglio 1810

Foggia - Conventuali	9	8	21
Gugliesesi - Conventuali	11	10	15
Lucera - Agostiniani	1	4	15
Lucera - Conventuali	17	4	0
Lucera - Domenicani	25	3	0
Manfredonia - Conventuali	24	4	16
Manfredonia - Domenicani	17	2	5
Montesantangelo - Carmelitani	16	10	5
Montesantangelo - Conventuali	29	7	25
Torremaggiore - Carmelitani	15	10	20
Viesti - Conventuali	<u>13</u>	<u>0</u>	<u>0</u>
	182	6	2

A Napoli il peso lordo fu di libbre 179 e once 7 e quello netto di libbre 122 e once 7. Le spese furono le seguenti: "Cassa grande di legno duc. 2,20, fune mazzi due duc. 0,20, cera di Spagna bacchette due duc. 0,16, ai facchini duc. 0,45". Solamente dai Conventuali di Manfredonia vennero travati trappesi 15 di oro.

9 novembre 1810

Baselice - Agostiniani	0	2	0
Montesantangelo - Conventuali	6	9	10
San Severo - Conventuali	<u>18</u>	<u>4</u>	<u>0</u>
	24	15	10

"Nell'officina" dei pegni del Banco delle Due Sicilie il peso lordo fu di libbre 24, once 2 e trappesi 10 e quello netto di libbre 19, once 3 e trappesi 10.

Mancano dalle diverse rimesse sopra elencate gli argenti dei Bottizzelli di Celenza, dei Domenicani di Bovino, dei Padri di San Giovanni di Dio di Foggia e di Lucera e degli Scolopi di Foggia e Manfredonia, le cui chiese rimasero

aperte al culto. Complessivamente, dunque, il peso lordo di argento sottratto ai conventi degli ordini possidenti e inviato da Foggia nella capitale fu di libbre 382, once 5 e trappesi 3,5, che ai controlli effettuati a Napoli risultarono libbre 374, once 7, trappesi 10,5 e, "depurato" dal legno e da altri metalli, fu al netto di libbre 222, once 8, trappesi 23, ossia kg 71 e grammi 490.⁽³⁰⁾

Con successive spedizioni anche l'argento degli ordini mendicanti raggiunse Napoli.

26 febbraio 1814

Deliceto - Osservanti	12	2	0
Foggia - Cappuccini	6	5	0
Lucera - Cappuccini	2	6	10
Lucera - Riformati	3	7	0
Manfredonia - Cappuccini	1	1	18,5
Troia - Osservanti	<u>1</u>	<u>5</u>	<u>25</u>
	27	3	23,5

7 maggio 1814

Cagnano - Riformati	5	6	28,5
Ischitella - Osservanti	14	11	0
Rodi - Cappuccini	2	6	0
Viesti - Cappuccini	<u>2</u>	<u>4</u>	<u>15</u>
	25	4	13,5

14 maggio 1814

San Paolo - Osservanti	16	10	25,5
Serracapriola - Riformati	<u>7</u>	<u>0</u>	<u>11</u>
	23	11	6,5

30 agosto 1814

Apricena - Cappuccini	5	2	12
San Severo - Osservanti	<u>17</u>	<u>2</u>	<u>22</u>
	22	5	4

Non vennero inviati a Napoli gli argenti degli Alcantarini di Castelnuovo, dei Cappuccini di Guglionesi e San Giovanni Rotondo, degli Osservanti di Biccari, Celenza, Foggia e Pietra Montecorvino, dei Riformati di Colletorto, San Bartolomeo, Sant'Agata e Termoli, perché le rispettive chiese restarono aperte al culto dei fedeli. In tutto il peso lordo dell'argento degli ordini mendicanti rimesso a Napoli fu di libbre 99 e trappesi 17,5 e al netto di libbre 69, once 1 e trappesi 23, ossia poco più di kg 22,⁽³¹⁾ che costituiva appena un terzo dell'argento confiscato agli ordini possidenti, perché i religiosi mendicanti fecero tesoro di quanto era già accaduto e si adoperarono affinché gli incaricati trovassero nelle chiese dei loro conventi solamente i "vasi sagri" indispensabili all'esercizio del culto.

c) Opere d'arte

Al giovane Napoleone, che da poco aveva ottenuto il comando dell'armata d'Italia e si accingeva a varcare i confini del nostro paese, il Direttorio scrisse il 7 maggio 1796: "L'Italia deve all'arte la maggior parte delle sue ricchezze e della sua fama; ma è venuto il momento di trasferirne il regno in Francia, per consolidare e abbellire il regno della libertà. Il Museo nazionale deve racchiudere tutti i più celebri monumenti artistici, e voi non mancherete di arricchirlo".⁽³²⁾ Napoleone tenne fede al mandato e fu il più grande razziatore di opere d'arte della storia. Le spoliazioni vennero commessa in Italia e nei paesi europei conquistati e durarono fino al Congresso di Vienna. Secondo Paul Wescher, storico dell'arte, le spoliazioni napoleoniche rappresentarono "il più grande spostamento di opere d'arte della storia".⁽³³⁾ Appena giunto nella pianura padana, il Corso chiese a Parigi che gli inviassero degli esperti per scegliere quali opere d'arte valeva la pena inviare in Francia⁽³⁴⁾ e, dopo aver depredata di tutti i capolavori musei, chiese e private abitazioni di mezza Italia, il 10 marzo 1797 (solo pochi giorni prima si era impossessato del tesoro della Madonna di Loreto) in un proclama ai suoi soldati affermò: "Soldati [...] voi avete arricchito il museo di Parigi di oltre trecento capolavori dell'antica e nuova Italia, per produrre i quali sono stati necessari trenta secoli".⁽³⁵⁾ Razziare opere d'arte fu una costante degli eserciti francesi in Italia e il Regno di Napoli, nonostante Ferdinando IV, prima di lasciare la capitale avesse cercato di salvare il salvabile, non poté evitare il saccheggio di preziosi capolavori.⁽³⁶⁾ Bisogna riconoscere che prima Giuseppe e poi in particolare Murat, eludendo le disposizioni di Napoleone, mirarono con gli "oggetti d'arte" sottratti ai conventi ad arricchire innanzitutto il museo di Napoli.

Già un decreto del 15 settembre 1806 imponeva di inventariare "tutti i quadri delle chiese e conventi soppressi" per consentire al ministro della Casa Reale Ottavio Mormile, duca di Campochiaro, di scegliere i migliori che sarebbero

andati nella Galleria del "real museo".⁽³⁷⁾ Il decreto del 13 febbraio 1807 non accennava alle opere d'arte, ma una disposizione del successivo 30 aprile prescriveva l'inventario di tutti i quadri, statue, bassorilievi ed oggetti d'arte esistenti nelle chiese e nei conventi che venivano chiusi. In seguito la legislazione napoleonica ribadì che "[...] i quadri ed altri oggetti di scienze ed arti", dopo essere stati inventariati, venissero custoditi dal sindaco o da uno dei "principali" proprietari del luogo fino a quando il governo non ne avesse disposto l'uso.⁽³⁸⁾ Turgis spedì tempestivamente al ministero dell'Interno lo "stato" dei quadri rinvenuti nei monasteri degli ordini possidenti, precisando che non vi erano "oggetti di scienze ed arti" e che, a suo parere, i quadri si dovevano "riputare come lavori ordinari", alcuni dei quali si potevano concedere alle chiese rimaste aperte al culto oppure, su richiesta dei vescovi, distribuire "a' conventi o conservatori per oggetto di divozione"; altri, trasportati a Foggia, vi sarebbero rimasti in attesa di disposizioni del governo.⁽³⁹⁾ E Zurlo gli comunicò che il primo pittore della Camera Reale, Cavalier Simon Denis, un fiammingo, si sarebbe recato "sopra luogo [...]" per esaminare il merito e gli autori e per vedere se ve ne sieno di tal pregio da essere trascelti per la Galleria del Museo Reale o per quella della Scuola de' Pittori Napoletani".⁽⁴⁰⁾

Scorrendo gli inventari risulta evidente che nei conventi della Capitanata non vi erano opere d'arte degne di rilievo, eccezion fatta per il Caravaggio dei Cappuccini di Sant'Elia, tuttavia i sindaci, a cui Turgis aveva imposto di inviare tutti i quadri a Foggia, non volevano che le tele venissero tolte dalle chiese e, pur di raggiungere lo scopo, frapponevano difficoltà il più delle volte inesistenti. Il primo eletto di Ascoli Gianferrante d'Alessandro faceva notare a Turgis che nel convento di San Giovanni dei Conventuali "non vi sono quadri ammovibili, ma sibbene quelli che sono notati decorano la chiesa e sono infissi nelli nicchi degli altari, quali credo non essere mente del nostro sovrano (D. G.) vederli distaccare dalle muraglie, né sono di merito e di valore".⁽⁴¹⁾

Il sindaco di Celenza Giuseppe Romano scriveva che nella chiesa del convento dei Bottizzelli vi erano due soli quadri "di cattivissima pittura e tutti laceri e consunti dalle acque che si sono intromesse"⁽⁴²⁾ quello di Cerignola che i quadri dei monasteri dei Conventuali e degli Agostiniani non avevano alcun valore e che per spedirli a Foggia bisognava far costruire appositamente una cassa per la quale era necessaria l'autorizzazione alla spesa dell'intendente; quello di Montesantangelo, Domenico Almergogna, che i quadri nella chiesa del convento dei Carmelitani erano pochi e di nessun pregio e "incastrati nella muraglia così che volendosi scastrare verrebonsi a maltrattare e giungerebbero in Foggia rovinati" e alla dichiarazione univa un documento firmato da un tale Antonio Guida in

cui si confermava che i quadri erano tutti “di qualità non prezzabile e di autori ignobili” e, come tali, “immeritevoli per ogni verso a poter aver luogo fra pitture di valore”;⁽⁴³⁾ infine il sindaco di Torremaggiore, Luigi Iuso, nell’inviare a Foggia undici quadri, in gran parte senza cornici, che appartenevano ai Carmelitani, comunicò che altri quattro quadri erano “fissi dentro la chiesa”, per cui “non si è stimato da me defiggerli e mandarli per non restare la chiesa priva di effigie appartenenti al Santuario”.⁽⁴⁴⁾

I sindaci dovevano guardarsi anche dagli agenti dei demani spesso in combutta con i frati, tanto che, quando vennero soppressi gli ordini mendicanti, Zurlo mise in rilievo che era vietato agli agenti dei demani “di vendere o togliere dal loro sito quadri, statue, bassorilievi ed altri oggetti di arte esistenti ne’ Monasteri soppressi” e ricordò all’intendente che era vietato rimuovere “gli oggetti di simile natura” anche dai conventi non soppressi e dalle chiese rimaste aperte al pubblico. Charron doveva trasmettergli l’inventario “di tutto ciò che in materia d’arte” si trovava nei conventi e nelle chiese “tanto soppressi che esistenti” della provincia, in modo che “niuno ardisca di togliere nulla” e ordinò di mettere su tutti i quadri il sigillo in cera lacca dell’intendenza.⁽⁴⁵⁾ Sarebbe, però, stato troppo dispendioso affidare l’incarico di sigillare i quadri a una sola persona che girasse tutti i comuni della provincia e Charron propose al ministro di far eseguire l’operazione dal sindaco e da due proprietari di ogni comune con il sigillo comunale.⁽⁴⁶⁾ Il provvedimento mirava a fermare, ma con scarso successo, una vera e propria spoliatura in atto nei conventi e nelle chiese del regno, tanto che in una delle ultime disposizioni sugli “oggetti d’arte” emanata da Murat venne “anche vietato a coloro che abbiano padronato nelle cappelle di togliere dalle medesime i monumenti di arte o storici depositati da essi o da’ loro antenati, o di amuoverli” senza la dovuta autorizzazione.⁽⁴⁷⁾

In Capitanata, però, nessuna opera, stando ai documenti, venne ritenuta degna di figurare nel Museo Reale. Tanto i quadri che le statue (quasi tutte di gesso, legno o cartapesta) inventariati nei conventi soppressi e nelle chiese chiuse al culto furono, nella gran parte, concessi alle chiese conservate.

CAPITOLO VII

LIBRI E FRATI

Le biblioteche dei conventi soppressi.

Una nutrita legislazione attesta l'interesse che i francesi ebbero per i manoscritti e i libri appartenenti agli ordini religiosi soppressi. Iniziò Giuseppe con un decreto del 26 agosto 1806 in cui disponeva di conservare le biblioteche e gli "strumenti fisici", dopo averli "annotati con diligenza" per poterli poi usare "nelle case di educazione e negli stabilimenti scientifici che piacerà a noi di costruire".⁽¹⁾ Prescrizioni che non solo vennero confermate, ma furono estese anche agli archivi dall'art. 6 del decreto del 7 agosto 1809. Di quasi tutti i conventi chiusi vi sono gli elenchi (anche se non sempre compilati con diligenza) dei libri delle biblioteche, che quasi tutte erano ben tenute, se si eccettua, come si è visto, quella dei Riformati di Serracapriola.

I conventi erano in stretta relazione con il territorio e costituivano un indispensabile punto di riferimento per le popolazioni, non solo per la pratica religiosa, ma anche e soprattutto per le funzioni sociali che svolgevano, tra cui l'insegnamento ai giovani e la diffusione della cultura. In quest'ultimo capitolo, per conoscere più a fondo gli strumenti culturale dei frati e tracciare, ove possibile, i lineamenti socioculturali dei religiosi, vi è una specifica indagine sulla consistenza e sul contenuto dei libri dei conventi soppressi.

Sono stati passati al vaglio gli elenchi dei libri di 41 degli 80 conventi esistenti in Capitanata agli inizi dell'Ottocento. Quelli che mancano non ci sono pervenuti, ma sappiamo che i Carmelitani e i Conventuali di Bovino, di S. Giovanni Rotondo e di San Severo e i Domenicani di Orsara (tutti ordini possidenti) non avevano nemmeno un libro. Un po' di numeri. Sono 6.492 titoli per complessivi 11.022 volumi, così distribuiti: 1746 titoli e 2889 volumi rinvenuti nei diciassette conventi degli ordini possidenti, 3062 e 4745 nei diciassette conventi degli ordini mendicanti e 1684 e 3388 nei sette conventi mendicanti conservati. Non sono dati completi, ma certamente sufficienti a sostenere alcune considerazioni, prima fra tutte che le biblioteche più ricche si trovavano nei conventi poveri dei mendicanti. Considerando i dati percentuali della Tabella n. 2, si nota, infatti, che i titoli e i volumi rinvenuti nei conventi degli ordini possidenti costituiscono poco più del 26%, mentre oltre il 73% si trovava negli scaffali delle quattro

famiglie francescane consorelle con i Cappuccini e gli Osservanti in testa. Tra i conventi degli ordini possidenti quello dei Domenicani di Lucera era il più ricco con 355 titoli e 538 volumi; mentre gli Osservanti di Foggia (530 e 996) e i Cappuccini di Serracapriola (439 e 704) e di Vico (259 e 848) avevano le biblioteche più fornite degli ordini mendicanti (Tab. 1). Non sempre, però, ai libri e ai locali che li contenevano venivano riservate le necessarie cure. I casi di biblioteche trovate in pessimo stato sono diversi, ma nessuno supera quello ricordato dei Riformati di Serracapriola, i cui libri della biblioteca, una delle più fornite, erano chiusi in una “cosiddetta” libreria in uno stato di completo abbandono.⁽²⁾ Miglior sorte, per fortuna, ebbe un'altra grande biblioteca, quella degli Osservanti di Foggia, la cui porta, dopo la chiusura del convento, venne più volte forzata, tanto che il sindaco del capoluogo dauno Domenico Donadoni dovette farsi autorizzare dall'Intendente Charron a portare in un luogo più sicuro libri ed armadi. Nel palazzo comunale non c'era, però, spazio e venne deciso di affidarli alla “Casa di Educazione e di Studio” dei padri Scolopi “per loro uso e de' studenti”.⁽³⁾ Non è possibile procedere a una integrale rassegna di tutte le opere riportate negli elenchi, compilati, non sempre con diligenza e competenza, dai mastrodatti. È uno studio complesso e lo impediscono la incompletezza delle fonti, la grafia dei documenti (in molti casi di impossibile interpretazione), la insufficienza dei dati bibliografici e le ardite abbreviazioni di titoli e autori per risalire ai quali si rende indispensabile il gravoso e difficile compito di reperire gli strumenti idonei (fonti archivistiche più leggibili, dizionari religiosi, repertori degli scrittori dei vari ordini monastici, indici delle opere, ecc.). Gli autori e le opere sicuramente identificati bastano, comunque, a restituire pienamente a questi preziosi documenti il loro insostituibile ruolo di “testimoni” di una religiosità che alimentava anche la cultura laica del tempo. Il copioso patrimonio librario custodito nei conventi della Capitanata al momento della loro chiusura, consente di comprendere la preparazione e la personalità dei religiosi, nonché l'influenza culturale che esercitavano sulla popolazione.

Negli elenchi di tutti i conventi si trovano opere di filosofia, trattati di teologia, libri di devozione, testi agiografici, quaresimali e catechismi dei quali ultimi, però, eccezion fatta per i testi contenuti in uno dei due inventari degli Osservanti di San Severo, non è indicato né il luogo, né la data di pubblicazione.⁽⁴⁾

La parte filosofica, piuttosto scarsa, è rappresentata, quasi esclusivamente, da Platone (Cappuccini di S. Marco la Catola e Conventuali di Monte S. Angelo) e da Aristotele, che la Chiesa della Controriforma aveva posto alla base della sua teologia (Agostiniani di Ascoli; Conventuali di Ascoli, Monte S. Angelo, S. Agata e Troia; Osservanti Biccari, Foggia, Ischitella e San Severo; Domenicani di

Lucera; Riformati di Ascoli e S. Agata). Numerosi sono, al contrario, i commenti ai testi dei due grandi filosofi greci.

Copiosi sono i testi dei filosofi teologi da Giovanni Duns Scoto (Cappuccini di Foggia, Manfredonia, S. Marco la Catola e Vieste; Carmelitani di Monte S. Angelo; Celestini di San Severo; Conventuali di S. Agata e Vieste; Domenicani di Bovino e Lucera e Manfredonia; Osservanti di Biccari, Foggia, Ischitella e San Severo e Riformati di S. Agata), a Gregorio I Magno, *Liber moralium*, un classico della esegesi biblica medievale, sopra la sacra scrittura e I Decretali (Cappuccini di Apricena e Vico; Domenicani di Lucera e Osservanti di Foggia), a San Bernardo (Conventuali di Monte S. Angelo e Osservanti di Foggia), a Sant' Ambrogio (Cappuccini di Vico e Osservanti di Foggia); a S. Cirillo Alessandrino (Osservanti di Foggia), a Sant' Anselmo (Conventuali di Monte S. Angelo e Osservanti di Foggia), a San Cipriano e San Dionigi Areopagita (Osservanti di Foggia) a San Leone I Magno, *Opera omnia* (Domenicani di Lucera), a San Silvestro, *Summa* (Conventuali di Monte S. Angelo e Domenicani di Manfredonia); a Sant' Alfonso de' Liguori, *Istruzioni al popolo* (Riformati di Ascoli); a San Francesco di Sales, *Lezioni spirituali e Lo stendardo della Croce* (Cappuccini di S. Marco la Catola e Riformati di Ascoli); a San Carlo Borromeo, *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (Riformati di Ascoli); a San Girolamo, *Martirologio romano* (Cappuccini di Vico e Domenicani di Bovino); a San Bonaventura, *La salute eterna e Le sentenze* (Cappuccini di Foggia e S. Giovanni Rotondo; Celestini di San Severo; Conventuali di Monte S. Angelo; Domenicani di Manfredonia e Riformati di Serracapriola); per finire a Sant' Ignazio da Loyola, *Esercizi spirituali* (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Vengono poi i *Commenti alla Sacra Scrittura* di Dionisio Cartusiano, conosciuto come il "dottore estatico": *De fide* (Riformati di Ascoli), *Epistole canoniche* (Conventuali di Monte S. Angelo, Domenicani di Lucera e Osservanti di Foggia), *Commentari alle lettere di S. Paolo* (Riformati di Serracapriola) e *Sopra il Vangelo di S. Giovanni* (Domenicani di Troia). Le opere di teologia generale di Martino Bonacina: *Opera omnia* (Cappuccini di S. Marco la Catola e Vico; Conventuali di S. Agata; Domenicani di Troia; Osservanti di Ischitella e Riformati di S. Agata), *Compendium sacrae theologiae* (Agostiniani di Cerignola), *Summa* (Conventuali di Cerignola e Foggia e Domenicani di Lucera) e *Teologia morale* (Cappuccini di Apricena e Vieste, Conventuali di Monte S. Angelo e Riformati di Ascoli); di Sebastianus Dupasquier: *Teologia e Filosofia* (Cappuccini di Vico; Conventuali di Ascoli, Monte S. Angelo e Troia e Osservanti di Ischitella) e di Bartolomeo Mastro, teologo dei minori conventuali: *Teologia morale* (Cappuccini di Apricena e Conventuali di Ascoli e Monte S. Angelo).

Presenti in diverse biblioteche sono i testi che aiutavano i frati nell'esercizio del sacramento della confessione, come gli scritti del padre teatino Antonino Diana: *Risolutiones morales*, comprendenti trattati e scritti di Teologia morale, divisi in 12 parti, (Cappuccini di S. Marco la Catola; Conventuali di Cerignola e Monte S. Angelo; Domenicani di Lucera; Osservanti di Foggia, S. Marco in Lamis e San Severo e Riformati di Ascoli, S. Agata e Serracapriola) e di Martino di Navarra: *Manuale de' confessori*, che presentava argomenti religiosi di fondamentale importanza, come la simonia, l'usura, l'autorità del Papa ed altri ancora, esposti in ordine alfabetico (Agostiniani di Ascoli; Cappuccini di Apricena, Manfredonia e S. Marco la Catola; Carmelitani di Monte S. Angelo; Domenicani di Lucera e Riformati di Ascoli).

Non mancano opere di divulgazione come i testi di devozione, le raccolte di prediche e, specialmente, di panegirici e quaresimali. Tra questi ultimi sono da riportare *Il Quaresimale* di Alessandro Calamato (Cappuccini di Apricena e Conventuali di Monte S. Angelo), di Fulvio Fontana (Conventuali di Ascoli e Riformati di Ascoli e Cagnano), di Vincenzo Giliberti (Osservanti di Foggia) e dell'agostiniano Pedro de Valderama, il cui testo *Quadragesimale et essercitii spirituali per le domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima e per tutti li giorni di quaresima: diuiso in tre parti* con efficaci esempi tratti dal Vangelo si confaceva ad un vasto ed eterogeneo uditorio, (Cappuccini di Apricena).

Vanno ricordati anche autori come Cesare Calino della Compagnia di Gesù, che oltre al *Quaresimale* (Cappuccini di Vico e Conventuali e Riformati di Ascoli), ha scritto anche *Lezioni sacre e morali* (Conventuali di Cerignola) e un opuscolo dal titolo *Alle monache* (Cappuccini di S. Giovanni Rotondo); Jean-Baptiste Massillon, vescovo di Clermont: *Quaresimale* (Cappuccini di S. Marco la Catola) e *Prediche e Parafrasi* (Conventuali e Riformati di Ascoli), Paolo Sagneri: *Quaresimale* (Carmelitani di Monte S. Angelo e Torremaggiore; Conventuali di Foggia; Osservanti di Ischitella e Riformati di Ascoli), Paolino Fossi: *Istruzioni sopra le sacramentali confessioni* (Cappuccini di Vico, Carmelitani di Monte S. Angelo e Riformati di Ascoli), *Gravezza de' peccati mortali* (Agostiniani, Conventuali e Riformati di Ascoli e Osservanti di Ischitella) e *Il cristiano istruito* (Cappuccini di S. Marco la Catola, Carmelitani di Monte S. Angelo e Riformati di Ascoli e Serracapriola). Numerosi i libri della cosiddetta letteratura devozionale, cioè di quei testi che guidavano a una perfetta vita cristiana. Le opere del gesuita padre Antonio Rodriguez, *l'Itinerario della perfezione cristiana* (Cappuccini di S. Marco la Catola, Domenicani di Troia e Osservanti di San Severo) e *l'Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* (Agostiniani di Ascoli, Carmelitani e Conventuali di Monte S. Angelo) sono le più rappresentative del genere. Si trovano anche i testi

del gesuita Giulio Cesare Recupito, *La predestinazione* (Domenicani di Troia) e Prediche panegiriche (Conventuali di Monte S. Angelo); del domenicano fra Gabriele Marletta *La visione beatificata* (Domenicani di Troia e Osservanti di Foggia); di Giuseppe Ruggieri, *Meditazioni* (Carmelitani di Monte S. Angelo); del padre José Sanchez, *Pater Toma* (Cappuccini di Vico e Osservanti di Foggia e S. Marco in Lamis); di Domenico Alvarez, *De Gratia e La prescienza del libero arbitrio* (Domenicani di Lucera e Troia) e di San Francesco Fasani di Lucera, *La riforma del cristianesimo* (Osservanti di Foggia e Riformati di Serracapriola), tutti indispensabili alla formazione spirituale dei frati. Negli scaffali dei conventi, non potevano mancare alcuni volumi della serie “*Artes moriendi*”, molto diffusi sin dal medioevo, in cui la vita dell’uomo veniva intesa come preparazione alla morte, affinché il trapasso fosse più sereno, ricordiamo: Antonio Auria, gesuita, *Il ristoro de’ moribondi* (Carmelitani di Monte S. Angelo, Domenicani di Lucera e Manfredonia, Osservanti di Ischitella)⁽⁵⁾ e Giacomo Mancini, *Practica Visitandi Infirmos, in Duas Partes Divisa* (Cappuccini di Apricena e S. Giovanni Rotondo e Agostiniani e Riformati di Ascoli).

Nell’elenco dei libri proibiti (ne erano appena tre) dei Riformati di Ascoli c’era di Gerolamo Menghi il notissimo *Flagellum demonum*, un manuale dell’esorcista, che conteneva consigli per combattere il maligno.⁽⁶⁾

Infine, a confermare l’impegno dei frati nell’alleviare non solo le sofferenze dell’anima, ma anche quelle del corpo, vanno elencati il Dizionario storico della medicina del medico e scrittore francese Nicolas Francois Joseph Eloy (Osservanti di Foggia), i libri della Spezieria dei Riformati di Serracapriola, tra i quali vi erano testi, come il “*Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedj più usati d’oggi*” di Giovan Battista Cappelli e gli *Avvertimenti per uso di spezieria* di Giorgio Melicchi, che all’epoca facevano scuola. Ma ecco gli altri: Giuseppe Donzelli *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*; un *Libro botanico*, di cui si ignora l’autore; *L’arte dello speziale*; Thomas Bournet, *Thesaurus medicinae practicae*; Castore Durante, *Herbario novo* e la *Prattica universale di chirurgia*.⁽⁷⁾

Insieme alle opere di carattere religioso le biblioteche dei conventi contenevano anche testi secolari, non solo umanistici e scientifici, ma anche opere di storia, di geografia, di diritto, e altre ancora di vario argomento, che è importante considerare per meglio comprendere il clima culturale agli inizi dell’Ottocento, di cui anche gli ordini regolari erano espressione. I classici latini e greci, che non sempre negli inventari accanto al nome dell’autore riportano il titolo delle opere, ci offrono preziose indicazioni sui gusti dei religiosi. Marco Tullio Cicerone è l’autore latino più presente negli scaffali dei frati con le *Orazioni*, *l’Epistolario*, *le Lettere ad familiares*, *il De officiis* e *il De oratore*, insieme a una antologia delle

opere *Thesaurus Ciceronianus*, curata da Mario Nizzoli (Nizolius), e alla *Rhetorica ad Herennium*, tradizionalmente attribuita all'arpinate, (Cappuccini di Apricena, Foggia, S. Marco la Catola, Vico e Vieste; Celestini di San Severo; Conventuali di Ascoli e Monte S. Angelo; Domenicani di Lucera e Troia; Osservanti di San Severo e Riformati di Ascoli). Seguono i *Commentarii de bello Gallico* di Caio Giulio Cesare (Cappuccini di Vico e Conventuali di Ascoli), il poema mitologico *Le Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone (Cappuccini di Apricena), le *Saturae* di Decimo Giunio Giovenale, forse perché lo scrittore di Aquino vedeva nella lussuria il peccato universale e si faceva paladino di una restaurazione non solo politica, ma innanzitutto morale, (Conventuali di Monte S. Angelo). Gli elenchi citano anche Publio Virgilio Marone, senza indicarne le opere, (Cappuccini di Foggia, Carmelitani di Monte S. Angelo, Conventuali di Ascoli), il *De Catilinae coniuratione* e il *De bello Jugurthino* di Caio Sallustio Crispo (Cappuccini di S. Marco la Catola), i libri *Ab urbe condita* di Tito Livio, non sappiamo se l'opera completa (Agostiniani di Ascoli e Cappuccini di S. Marco la Catola), le *Tragedie* di Lucio Anneo Seneca, probabilmente perché traboccanti di sentenze e di evidenti proponimenti morali, didattici e politici (Conventuali di Ascoli e Domenicani di Lucera). Presenti negli elenchi sono anche le *Commedie* di Publio Terenzio Afro, con il prezioso e raro commento del grammatico latino Elio Donato (Conventuali di Troia); la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (Cappuccini di S. Marco la Catola); i *Pensieri, Meditazioni, Ricordi, o A sé stesso* di Marco Aurelio (Domenicani di Lucera); il manuale di esempi retorico-morali *Factorum ac dictorum memorabilium libri IX* del retore Valerio Massimo, raccolta di *exempla* di vizi e virtù (Carmelitani e Conventuali di Monte S. Angelo ed Osservanti di San Severo), *l'Institutio oratoria* di Marco Fabio Quintiliano (Domenicani di Lucera) e il *De Divinis Institutionibus* di Lattanzio, trattato di morale in cui l'autore sostiene come solamente il cristianesimo abbia unito in sé la sapienza e la religione (Carmelitani di Monte S. Angelo). Vanno anche segnalati un poema epico *Postomeriche* in 14 canti di Quinto Smirneo, detto Calabro (Domenicani di Troia); le *Opere morali e le Vite parallele* di Plutarco (Cappuccini di S. Marco la Catola, Conventuali di Monte S. Angelo e Domenicano di Lucera); gli *Aforismi* di Ippocrate (Cappuccini di Foggia) e le *Guerre giudaiche* di Giuseppe Flavio, (Domenicani di Lucera).

Per la letteratura italiana vi sono opere di informazione e antologiche, che i frati tenevano molto da conto per l'uso che facevano nei loro scritti e nelle prediche del lessico e delle espressioni degli "autori": Il *Giornale dei letterati d'Italia*, rivista letteraria fondata a Roma dall'abate Francesco Nazzari, (Osservanti di Foggia), *Il Parnaso poetico* a cura di Giovanni Budero (Agostiniani di Ascoli

e Osservanti di Foggia), *La poesia toscana* a cura del fiorentino Salvino Salvini (Conventuali di Foggia) e *Le prose fiorentine*, raccolte dallo "smarrito" (così si faceva chiamare), accademico della Crusca, Carlo Roberto Dati (Celestini di San Severo e Cappuccini di Vico). Non mancavano i classici come *Le rime* del Petrarca (Conventuali e Riformati di Ascoli), il *Decamerone* di Boccaccio (Osservanti di Foggia), le *Elegantiarum libri sex* di Lorenzo Valla (Osservanti di Foggia), la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (Cappuccini di S. Marco la Catola e Carmelitani di Monte S. Angelo), *Il Galateo* di Monsignor Giovanni Della Casa (Conventuali di Ascoli), *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso (Cappuccini di Foggia e Domenicani di Troia), le *Opere* di Pietro Metastasio (Cappuccini di S. Marco la Catola) e per ultimo gli *Annali d'Italia* di Ludovico Antonio Muratori (Cappuccini di San Severo e Riformati di Ascoli).

Parecchi sono i manuali di ortografia, di metrica, di grammatica e i vocabolari della lingua italiana: *Ortografia moderna italiana per uso del Seminario di Padova* (Cappuccini di S. Marco la Catola e di Vico e Conventuali di Ascoli), *Prosodia italiana* del gesuita palermitano Placido Spadafora (Conventuali di Ascoli, Osservanti di Ischitella e Riformati di Ascoli e Cagnano), *Prosodia reformata* del gesuita Giovan Battista Ricciolo (Domenicani di Bovino); *Grammatica italiana* del Bellante (Cappuccini di S. Marco la Catola e Riformati di Ascoli), *l'Atrio di Hermete o vero La grammatica compita* di Filippo Pisciotta Pattese (Cappuccini di S. Marco la Catola), *Della lingua toscana* di Benedetto Buonmattei (Cappuccini di San Severo) e un *Trattato di grammatica* di Anonimo (Domenicani di Troia); *L'uomo di lettere difeso ed emendato* di Daniello Bartoli (Conventuali di Monte S. Angelo), *Il retto uso della civile conversazione* di Cremona Giovanni Giuseppe (Riformati di Ascoli), e *Ars volgare de' proverbi* di Carlo Borrillo (Osservanti di Foggia); il *Teatro dell'eloquenza* di Luigi Gingloris (Osservanti di Ischitella), e *I Sinonimi* del Rabbi (Cappuccini di Vico); *Vocabolario et ortografia volgare* (Cappuccini di Foggia) e il *Vocabolario italiano* del senese Adriano Franci, detto il Polito (Osservanti di Foggia e di Ischitella).

L'esistenza di queste opere nei conventi lascia intendere quanta attenzione ponevano i religiosi non solo nella preparazione letteraria, ma anche nella cura della forma, approfondendo lo studio della grammatica con la poetica, la metrica e la morfologia. Che i frati non fossero indifferenti ai problemi della lingua e alle discussioni che li ravvivavano, è dimostrato anche dalla presenza nelle biblioteche dei Domenicani di Lucera e degli Osservanti di S. Marco in Lamis del *Vocabolario della Crusca*. Scarsi i vocabolari e le grammatiche di altre lingue, a incominciare dal greco, presenti nelle librerie di alcuni conventi. *La Grammatica greca* del minorita Urbano Dalle Fosse (Balzànio) (Conventuali di

Ascoli e Vieste, Osservanti di Foggia e Riformati di Serracapriola) non è accompagnata da alcun vocabolario; mentre costituiscono un caso unico i testi *Primi elementi della lingua latina e Sinonimi latini* (Osservanti di Biccari), seguiti però dal *Dizionario latino* del Nisorius (Cappuccini di Vico, Conventuali di Ascoli e Osservanti di San Severo), dal *Vocabolario latino e volgare* (Cappuccini di S. Marco la Catola e Conventuali di Monte S. Angelo) e dal *Dizionario italiano, latino e francese* dell'abate Annibale Antonini (Conventuali di Cerignola). Vi sono poi libri per apprendere il francese e lo spagnolo: *L'arte d'insegnare la lingua francese* (Cappuccini di Foggia), *La grammatica francese*, il *Dizionario francese e italiano* e il *Dizionario francese e spagnolo* (Domenicani di Troia), la *Grammatica spagnola* (Osservanti di Ischitella), e il *Vocabolario italiano e spagnolo* del fiorentino Lorenzo Franciosini (Osservanti di Foggia). E, per chiudere, vi è anche il *Dizionario di sette lingue*, di Ambrogio Calepino (Cappuccini di Vieste e Domenicani di Troia) e una *Grammatica ebraica* (Domenicani di Lucera).

Nelle biblioteche dei conventi hanno trovato posto anche testi storici e geografici. Per i primi, dopo quelli già citati del Guicciardini, del Muratori e di Giuseppe Flavio, sono da segnalare inizialmente opere di carattere generale come la *Cronologia storica* del padre Carlomaria Carugini (Riformati di Cagnano), *La Storia universale (Lo stato presente di tutti i paesi, e popoli del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni, e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori)* dell'inglese Thomas Salmon, in ventisette volumi tradotta dall'inglese e stampata in Venezia da Albrizzi (Domenicani di Lucera), *L'Istoria del mondo* di Martino Rosco di Fabriano (Osservanti di San Severo e Riformati di Ascoli), la *Storia ecclesiastica* di Bonaventura Baccini, di 17 tomi, (Conventuali di Foggia), la *Istoria de' Pontefici* (Cappuccini di Vieste), e *L'Istoria de' Concilii* di padre Camillo da Viareggio (Cappuccini di S. Marco la Catola e Osservanti di Foggia).

Copiosi sono anche i testi di storia che riguardano gli Stati europei come la *Storia d'Ungheria* del padre benedettino cassinese Casimiro Frescoto (Cappuccini di S. Marco la Catola e Riformati di Serracapriola), *Della guerra di Fiandra* del cardinale Guido Bentivoglio (Cappuccini di Foggia e di S. Marco la Catola), *l'Historia del Regno de' Goti nella Spagna risorta* del gesuita Bartolomeo De Rogatis (Osservanti di Foggia), *L'Istoria delle guerre intestine, e rivoluzioni di Francia* di Pietro Matthei, storiografo del Re di Francia (Cappuccini di S. Marco la Catola), *Le guerre della monarchia di Spagna* (Cappuccini di Vico) e *l'Istoria delle rivoluzioni accadute in Europa in materia di religione* di Antoine Varillas (Carmelitani di Monte S. Angelo). Non meno numerose sono le opere storiche su particolari argomenti e le biografie di illustri personaggi. *L'Istoria di tutte le eresie* di Domenico Stefano Bernini (Osservanti di Ischitella), la *Storia delle eresie*

di padre Camillo da Viareggio (Cappuccini di S. Marco la Catola), *l'Istoria degli eretici* (Osservanti di Foggia), *la Storia del Concilio di Trento* (Cappuccini di Vico e Osservanti di San Severo), *Illustrazioni genealogiche del regno di Spagna* (Osservanti di Foggia), *Memorie di Caterina imperatrice delle Russie* (Cappuccini di Vico e Domenicani di Lucera), *Vita di Carlo V* (Domenicani di Lucera), *Vita degli imperatori turchi* (Cappuccini di S. Marco la Catola), *Vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori* del romano Giovanni Baglioni e *Le imperatrici romane* (Cappuccini di Vico) *Fiori Storici, ovvero compendio di erudizioni virtuose e fatti illustri d'uomini grandi* del padre cappuccino Antonio Maria Affaitati (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Copiosa è la presenza di libri di storia del Regno di Napoli, certamente di più immediato interesse per i frati dei conventi della Capitanata: *Istoria Generale del Reame di Napoli* dell'abate cistercense Placido Troyli (Conventuali di Cerignola), *l'Istoria del Regno di Napoli* in tre volumi di Tommaso Costo (Cappuccini di S. Marco la Catola), *Costituzione del Regno di Sicilia* (Osservanti di San Severo), *Dell'Istoria della città e regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte, *la Istoria del tumulto di Napoli* di Tommaso De Santis e il *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e il Regno di Napoli* (Domenicani di Lucera), *l'Istoria di Benevento* (Riformati di Ascoli), *la Dissertazione storica circa la cattedrale di Napoli* (Carmelitani di Monte S. Angelo), *le Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino* di Monsignor Giovanni Andrea Tria (Cappuccini di Vieste) e il *Ragguaglio dell'assedio della armata francese nella città di Salerno* di Giovanni Antonio Goffredo (Carmelitani di Monte S. Angelo).

Il desiderio di conoscere la descrizione di terre vicine e lontane, ma soprattutto usanze e costumi di remote popolazioni era soddisfatto da opere come la *Geografia universale* del gesuita Claudio Buffier (Cappuccini di Vico, Conventuali di Ascoli, Domenicani di Troia e Riformati di Ascoli), *La Geografia trasportata al morale* del gesuita Daniele Bartoli (Osservanti di Foggia), *la Grammatica geografica* (Conventuali di Ascoli), *la Geografia* del Calcani (Celestini di San Severo), *le Cose geografiche* (Conventuali di Troia), *i Viaggi orientali* di Filippo della Fratta, cappuccino (Osservanti di Foggia), *la Breve e succinta relazione del viaggio nel regno del Congo* del P. Girolamo Merolla da Sorrento, cappuccino missionario apostolico, (Cappuccini di S. Marco la Catola e di Vico), *Gli Stabilimenti europei in America* (Osservanti di Foggia), *I Successi del Giappone* (Riformati di S. Agata), *le Eccellenze della città di Valladolid* (Cappuccini di Foggia), *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* di Arrigo Bacco (Domenicani di Troia), *la Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* del calabrese Ottavio Beltrano (Cappuccini di Foggia), *i Segreti del Piemonte e l'Umbria*

illuminata (Riformati di Ascoli) e *Della Calabria illustrata* del padre Giovanni Fiore cappuccino (Cappuccini di S. Giovanni Rotondo e di S. Marco la Catola).

I testi sinora annotati hanno radicalmente mutato il giudizio che, in genere, si esprimeva sui frati, che, specie nei piccoli paesi, erano ritenuti diffusamente ignoranti, scarsamente preparati a svolgere la loro funzione e, quindi, non in grado di avere con i fedeli un proficuo rapporto. In realtà agli inizi dell'Ottocento nel Mezzogiorno della penisola era già in atto un pieno recupero morale e culturale dei religiosi (frenato nel Decennio), i quali, al di là del loro ufficio ecclesiastico, erano di volta in volta chiamati dalla popolazione a svolgere i compiti più disparati. All'occorrenza dovevano essere anche medici, cerusici, architetti, legali, e, non dimentichiamolo, anche insegnanti elementari. Tutto ciò risulta evidente dalla consistenza quantitativa e qualitativa di gran parte delle biblioteche dei conventi che sono state prese in esame e che contengono un assortito campionario della produzione libraria del tempo, come sta a dimostrare quest'ultima elencazione di testi, che opportunamente estrapolati dai numerosi elenchi, costituiscono una esauriente miscellanea culturale.

Sono stati trovati testi come il *Dizionario del diritto civile e canonico* del padre Alberico da Rosate (Conventuali di Monte S. Angelo e Osservanti di Foggia), le *Istituzioni del diritto civile* (Domenicani di Lucera), *Il diritto civile* di Giovanni Berardino Moscatelli (Conventuali di Monte S. Angelo), la *Institutio Iuris Regni Neapolitani* (Cappuccini di S. Giovanni Rotondo), il *De Iustitia et Iure ceterisque virtutibus cardinalibus libri quatuor* di Leonardo Lessio (Cappuccini di Vico), la *Historia naturalis* di Pandolfo Collenuccio (Conventuali di Monte S. Angelo), Farmacopea universale di Niccolò Lemery (Riformati di Ascoli), *Sopra le scienze matematiche di Euclide* (Cappuccini di S. Marco la Catola), la *Geometria di Euclide* (Cappuccini di Vico), la *Geometria* di padre Giuseppe Tamagna (Conventuali di Monte S. Angelo), la *Geometria* di Jacquet (Conventuali di Ascoli e Domenicani di Bovino), *La Geometria piana* di Iorio (Conventuali di Ascoli e Monte S. Angelo), *Regola delli cinque ordini di architettura* di Giacomo Barozio, di Vignola (Cappuccini di Apricena), *La Pratica de' notari* di Francesco Ruggiero (Osservanti di Foggia), *Il Gioco degli scacchi* di Alessandro Salvio (Agostiniani di Cerignola), *Tractatus de duello in quo quicquid ab utroque iure, à Sacro Concilio Tridentino, à summis pontificibus de duello sancitus est* di Alessandro Pellegrino (Osservanti di Foggia), le *Erudite ed utili questioni* di Carlo Majello (Domenicani di Lucera), *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nell' arti*, di Lamindo Pritanio (Ludovico Antonio Muratori) (Cappuccini di San Severo e Osservanti di Foggia), i *Geroglifici egiziani* di Athanasius Kircher (Cappuccini di Vieste), il *Nuovo metodo in cui si scrive la formazione de' Reggimenti per gli eserciti, ed*

operazioni di guerra (Conventuali di Vieste) e il *Catalogo de' libri latini ed italiani, che si trovano nella libreria di Antonio Tatti in Venezia* (Conventuali di Monte S. Angelo).

I volumi presi in considerazione stanno a testimoniare l'ampiezza degli orizzonti culturali dei frati e smentiscono l'Intendente Turgis il quale scriveva “[...] i libri presso a poco non versano che sopra materie ecclesiastiche, o le meno interessanti, e confacenti allo stato di monaci pro culti”.⁽⁸⁾ È certamente vero che non tutti i religiosi si interessavano di chimica, di fisica e di pratiche notarili e di duelli, o leggevano le *Metamorfosi* di Ovidio e *La vita degli imperatori turchi*, ma è anche innegabile che se quei libri si trovavano negli scaffali dei conventi c'era chi li aveva voluti per soddisfare precisi interessi personali o anche della comunità in cui viveva. Non è il caso di insistere ulteriormente sul peso culturale delle biblioteche dei religiosi, è interessante sapere, invece, dove quasi tutte sono confluite. Turgis, da buon soldato, mirava forse a liberarsi subito di una pratica con la quale in realtà aveva scarsa dimestichezza, anche se la proposta che fece a Giuseppe Zurlo di costituire una pubblica biblioteca, dopo una scelta dei testi operata da Francesco Saverio Gatti, lettore di filosofia e matematica del collegio degli Scolopi di Foggia, dettata dallo stato disastroso dell'istruzione popolare, era ineccepibile. Ma Murat la pensava diversamente e stabilì il 18 luglio 1810 che tutti i libri rinvenuti nei soppressi conventi degli ordini possidenti venissero concessi al Real Collegio di Lucera, la cui Commissione Amministrativa doveva stabilire quali erano le opere “utili” e quelle “inutili e inservibili”. Queste ultime dovevano essere vendute e con il ricavato, sentito il parere del Rettore e del corpo docente del Collegio, si dovevano comprare altri libri conformi al “genere d'istruzione in cui devono esercitarsi i giovinetti, ed i loro istruttori”.⁽⁹⁾ L'attento e solerte Rettore, Cav. Francesco Lombardi, il 6 febbraio 1812 chiedeva anche di ottenere tutti i libri delle eliminate case religiose degli Alcantarini, dei Cappuccini, degli Osservanti e dei Riformati,⁽¹⁰⁾ e, dopo una specifica richiesta avanzata a Zurlo, anche i volumi delle biblioteche degli ordini mendicanti andarono ad arricchire quella già prestigiosa del Real Collegio di Lucera. Chissà oggi quanti di quei vecchi volumi sono ancora rintracciabili?

TAB. 1

CONVENTI		Titoli	Volumi	Osservazioni
Apricena	Cappuccini	113	173	
Ascoli	Agostiniani	92	130	
Ascoli	Conventuali	187	262	
Ascoli	Riformati	385	808	(1)
Biccari	Osservanti	119	173	
Bovino	Domenicani	28	46	
Cagnano	Riformati	35	43	
Castelnuovo	Alcantarini	299	648	(2)
Castelnuovo	Osservanti	180	180	(3)
Celenza	Bottizzelli	1	3	
Cerignola	Agostiniani	34	44	
Cerignola	Conventuali	39	96	
Deliceto	Osservanti	72	72	(4)
Foggia	Conventuali	24	86	
Foggia	Cappuccini	147	192	
Foggia	Osservanti	530	996	
Ischitella	Osservanti	125	229	
Lucera	Domenicani	355	538	
Lucera	Riformati	286	286	(5)
Manfredonia	Cappuccini	51	208	
Manfredonia	Domenicani	50	88	
Montesantangelo	Carmelitani	184	314	
Rodi	Cappuccini	71	190	
S. G. Rotondo	Cappuccini	53	136	
S. Marco in Lamis	Osservanti	69	109	
S. Marco la Catola	Cappuccini	299	486	
S. Paolo	Osservanti	570	570	(6)
S. Severo	Celestini	216	514	
S. Severo	Cappuccini	53	253	
S. Severo	Osservanti	253	292	
Sant'Agata	Conventuali	47	50	
Sant'Agata	Riformati	74	87	
Serracapriola	Cappuccini	439	704	
Serracapriola	Riformati	182	251	
Torremaggiore	Carmelitani	25	46	
Troia	Conventuali	55	67	(7)
Troia	Domenicani	169	232	
Vico	Cappuccini	259	848	
Vieste	Cappuccini	82	199	
Vieste	Conventuali	24	57	

Osservazioni

- 1) I libri erano divisi in: "Scrittorali, Teologici, Morali, Filosofia, Predicabili, Mistici, Miscellanei, Legali, Istorici, Libri proibiti".
- 2) I libri erano ordinati in: "Expositivi, Morali, SS. Patres et Teologes, Philosophi, Historici, Spirituali e Mistici, Predicalibi".
- 3) "In detta biblioteca vi sono n° centottanta libri di diversi autori, porzione smembrati, ed altri ligati alla rustica".
- 4) "Nella decima quarta stanza vi è una scansia con settantadue libri vecchi di diversi autori".
- 5) "Libri esistenti nella biblioteca del convento: Predicabili num. 86, Morali num. 50, di materie diverse num. 150. Sono num. 286".
- 6) "In una stanza detta libreria. Uno stipo portatile, e proprio quello sito a mezzogiorno, numero centoquaranta libri a filo lungo ligati, un altro stipo portatile sito in detta stanza a ponente, numero trecento a filo lungo. In altro stipetto portatile in detta stanza a levante numero centotrenta libri. La maggior parte logori, e di poco momento".
- 7) La biblioteca del convento era così divisa: "Bolle pontificie, Liturgia, Istorici sacri, Predicabili, Teologi Dommatici, Teologi Morali, Filosofi, Spirituali, Espositivi, Leggisti, Miscellanei".

TAB. 2

N° Conv.	Ordini	Titoli	%	Volumi	%
2	Agostiniani	126	1,940	174	1,578
1	Alcantarini	299	4,605	648	5,879
1	Bottizzelli	1	0,015	3	0,027
10	Cappuccini	1567	24,137	3389	30,747
2	Carmelitani	209	3,219	360	3,266
1	Celestini	216	3,327	514	4,663
7	Conventuali	592	9,118	934	8,473
4	Domenicani	602	9,272	904	8,201
8	Osservanti	1918	29,544	2621	23,779
5	Riformati	962	14,818	1475	13,382

NOTE

CAPITOLO I

- 1) PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Laterza, Bari 1962, p. 182.
- 2) GAETANO FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*, in *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. VENTURI, Ricciardi, Milano – Napoli, 1962, p. 704.
- 3) LUIGI BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Archivio storico per le province napoletane*, VIII, 1922, Nuova Serie, p. 35.
- 4) *Ibidem*, p. 40.
- 5) *Ibidem*, p. 41.
- 6) P. VILLANI, *Il Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, in *Studi storici in onore di G. Pepe*, Dedalo, Bari 1969, p. 690.
- 7) CARLO GHISALBERTI, *Sulle amministrazioni locali in Italia nel periodo napoleonico*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XLVII, 1960, Fasc. I, p. 33.
- 8) P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964, p. 40.
- 9) Il ministero era così composto: Michele Cianciulli, ministro di Grazia e Giustizia, Andrea Francesco Miot, ministro della Guerra, Ottavio Mormile, ministro della Casa Reale, Luigi Pignatelli di Cerchiara, ministro della Marina, Cristophe Saliceti, ministro della Polizia Generale, Tommaso Sanseverino, ministro delle Finanze, Luigi Serra, ministro degli Affari Ecclesiastici.
- 10) In nessun altro paese occupato dalle truppe di Napoleone “la necessità di carreggiabili era urgente come nell’ Italia meridionale” (ANGELA VALENTE, *Murat e l’Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1976, p. 326).
- 11) MICHELE MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Campania Sacra*, M. D’Auria, Napoli 1973, p. 9 e nota 26.
- 12) Avvocato, fu un divulgatore delle teorie economiche di Adam Smith. Eletto deputato all’Assemblea nazionale costituente, nel 1790 divenne membro della Commissione finanze. Fu ministro delle Finanze a Napoli con Giuseppe Bonaparte.
- 13) P. VILLANI, *La vendita* cit., p. 18.

- 14) AURELIO LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 121.
- 15) A. VALENTE, *Gioacchino Murat* cit., p. 48.
- 16) ARMANDO DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze*, Iovene Editore, Napoli 1984, p. 49.
- 17) M. MIELE, *Ricerche* cit., Documento n. 4, p. 94.
- 18) A. VALENTE, *Gioacchino Murat* cit., p. 277.
- 19) Erano ispirati alla legge del 2 novembre 1789, emanata dalla Costituente, che dichiarava tutti i beni ecclesiastici a disposizione della nazione.
- 20) A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., p. 104.
- 21) P. VILLANI, *La vendita* cit., p. 18.
- 22) *Ibidem*, nota 71, p. 43.
- 23) A. DE MARTINO, *La nascita* cit., p. 49.
- 24) M. MIELE, *Ricerche* cit., p. 9.
- 25) ENRICA ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Potere politico e clero parrocchiale nel Regno di Napoli durante il governo dei Napoleonidi*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, VII, 1978, n. 13, p. 164.
- 26) La formula di giuramento, presa dal *Corriere di Napoli* del 14 ottobre 1808, che la pubblicò otto giorni dopo l'ingresso di Murat a Napoli, viene riportata dalla Valente. Eccola. "Giuro e prometto a Dio, sopra li S. Vangeli di osservare obbedienza e fedeltà a S. M. Gioacchino Napoleone, re delle Due Sicilie, mio augusto e legittimo sovrano. Prometto anche di non avere nessuna intelligenza né assistere a niun consiglio né mantenere verun rapporto, sì al di dentro sì al di fuori dello Stato, che sia contrario alla tranquillità pubblica: e se nella mia diocesi o altrove venisse in mia cognizione che si tramasse qualcosa in pregiudizio della real Persona o dello stato, prometto di farlo conoscere subito al Governo". (A. VALENTE, *Gioacchino Murat* cit., nota 2 p. 49).
- 27) *Ivi*.
- 28) M. MIELE, *Ricerche* cit., Documento nota 1, p. 89.
- 29) IACQUES RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, p. 71.
- 30) M. MIELE, *Il Governo francese di Napoli e la residenza dei Vescovi nell'Italia Meridionale (1806-1815)* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, a. XXIX, 1975, p. 458 e nota 28.
- 31) Ad Ascoli il vescovo era Emanuele De Tomasiis di Napoli, a Lucera Alfonso Maria Freda di Foggia, a Manfredonia Giovanni Gaetano Del Muscio di Foggia, già vescovo di San Severo, a Troia Michele Palmieri di Monopoli,

- a Viesti Domenico Arcaroli di Vico del Gargano, a Volturara Nicola Martini di San Bartolomeo (*Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Regione Puglia, Assessorato alla Cultura, Bari 1984).
- 32) Bovino era vacante dall'8 agosto 1798 per la morte di Vincenzo Maria Parrucca de Tries di Napoli e tale restò fino al 1818; Larino per la morte del vescovo Filippo Bandini, avvenuta nel 1804; San Severo per il trasferimento a Manfredonia del vescovo Del Muscio e tale restò fino al 1818; e Termoli per la morte del vescovo Anselmo Maria Toppi, avvenuta nel 1801. (*Cronotassi cit.*).
- 33) M. MIELE, *Il governo francese cit.*, p. 461.
- 34) *Ivi.*
- 35) M. DELLA MALVA, *Mons. Domenico Arcaroli (1792-1817)*, in *Il Gargano nuovo*, a. I, nn. 1-5, Vico del Gargano, 7 maggio 1975, p. 4.
- 36) M. DE GRAZIA, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli 1913, pp. 52-53.
- 37) MARIO SPEDICATO, *L'Episcopato pugliese durante il Decennio francese*, in "Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-Politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari", n. 1, 1980, nota 19, p. 397.
- 38) *Ibidem*, pp. 404-410.
- 39) Era stato vescovo di Carinola, presso Caserta, fino al 17 dicembre 1797 e poi di San Severo (dove visse la terribile esperienza della strage del 25 febbraio 1799) fino al 28 ottobre 1804, prima di passare a Manfredonia.
- 40) SALVATORE PALESE, *Vicari capitolari e conventi soppressi: problemi della storia religiosa del decennio francese in Terra d'Otranto*, in *Atti del 2° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia* (12-14 ottobre 1979). *Il decennio francese in Puglia (1806-1815)*, Bracciodieta Editore, Bari 1981, p. 261.
- 41) Il vicario capitolare veniva nominato quando la diocesi era vacante o per la morte del vescovo o per il suo trasferimento o, anche, per un impedimento forzoso. Lo eleggeva il Capitolo con votazione segreta (se il vescovo era morto entro otto giorni dal trapasso). Poteva essere un canonico dello stesso capitolo o della stessa città e non poteva essere di età inferiore ai 25 anni. La sua funzione veniva retribuita e durava in carica fino a quando il nuovo vescovo non prendeva *possessionem realem* della diocesi, oppure il Papa non inviava un Vicario Apostolico (Padre Lucio FERRARIS, *Prompta Bibliotheca, Canonica Iuridica Moralis Teologica*, Tomo VII, Napoli 1858, pp. 570-583).
- 42) Augusto Turgis iniziò la sua carriera il 13 agosto 1806 con la nomina a Segretario Generale dell'Intendenza di Napoli e, dopo essere stato intendente di Capitanata a Foggia (dal 4-4-1809 al 12-12-1810) e dell'Abruzzo

- Ultra a Teramo (dal 12-12-1810 all'8-6-1811), passò al Consiglio di Stato in qualità di relatore (G. CIVILE, *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, in *Quaderni Storici*, n. 37, gennaio-aprile 1978, p. 240).
- 43) M. MIELE, *Il clero nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Quaderni storici*, il Mulino, Bologna 37 (1978), p. 269.
- 44) M. MIELE, *Il Governo francese* cit., p. 460.
- 45) M. SPEDICATO, *L'Episcopato pugliese* cit., p. 412.
- 46) M. MIELE, *Il Governo francese* cit., p. 460.
- 47) M. SPEDICATO, *L'Episcopato pugliese* cit., p. 413.

CAPITOLO II

- 1) *R. D. 13 febbraio 1807 in Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, Anno 1807, tomo I, Seconda Edizione, Napoli 1813.
- 2) F. Ricciardi ad A. Turgis, Napoli, 3 gennaio 1810, Archivio di Stato di Foggia, Amministrazione Interna (d'ora in avanti ASFG), b. 142, f. 60.
- 3) GABRIELE CUOMO o.f.m., *Le leggi eversive del secolo XIX e le vicende degli ordini religiosi della Provincia di Principato Citeriore*, Mercato San Severino 1971, p. 22.
- 4) M. MIELE, *Ricerche* cit., p. 89.
- 5) Un primo progetto per l'abolizione dei conventi che non avessero almeno dodici religiosi risale al papa Clemente VIII (1592-1605) che riteneva tale numero il *minimum* necessario per l'osservanza religiosa in una comunità. In seguito la costituzione apostolica *Cum alias* (17 agosto 1622) di Gregorio XV (1621-1623) e la *Romanus Pontifex* (28 agosto 1624) di Urbano VIII (1623-1655) confermano il numero duodenario dei membri di una comunità. Innocenzo X (1644-1655), infine, lo codifica nella Bolla *In-staurandae regularis discipline* (15 ottobre 1652). (EMANUELE BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, p. 39 sgg).
- 6) *Legge 14 agosto 1806 in Collezione degli Editti, Determinazioni, Decreti e Leggi di S. M. da' 15 febbraio a' 31 dicembre 1806*, Napoli 1813.
- 7) G. CUOMO, *Le leggi eversive* cit., pp. 1205-1206.
- 8) M. MIELE, *Ricerche* cit., nota 38 pp. 12-13.
- 9) *R. D. 13 febbraio 1807*, in *Bollettino* cit.
- 10) M. MIELE, *Ricerche* cit., nota 52 p. 16.

- 11) P. VILLANI, *La vendita* cit., p. 20.
- 12) M. MIELE, *Ricerche* cit., nota 52 p. 16.
- 13) “*Stato de’ locali de’ monasteri soppressi della Provincia, che sia per legge sia per disposizione Ministeriale sono a disposizione del signor Intendente*”, C. Teste ad A. Turgis, Foggia, s. d., ASFG, b. 141, f. 61.
- 14) *R. D. 13 febbraio 1807*, in *Bollettino* cit.
- 15) *Ivi*.
- 16) M. MIELE, *Ricerche* cit., p. 22 ss.
- 17) L. Pignatelli ad A. Nolli, Napoli, 30 luglio 1808, ASFG, b. 141, f. 4.
- 18) A. Nolli ai Signori Governatori, Luogotenenti e Sindaci de’ Luoghi di questo Distretto di Foggia, Foggia, 3 agosto 1808, ASFG, b. 141, f. 4. Antonio Nolli, barone abruzzese, era un attivo commerciante di grano che con l’arrivo dei francesi iniziò la carriera pubblica. Nominato, prima della riforma amministrativa, preside di Teramo, in seguito rifiutò di divenire intendente. Personaggio molto influente, divenne consigliere di Sato nella sezione finanze e dal 29 gennaio 1807 al 4 aprile 1809 fu intendente di Capitanata. Nel 1811 assunse l’incarico di Direttore della Regia delle sussistenze militari e, nello stesso anno, di Presidente della Commissione per il Tavoliere. Nel 1814 ritornò in Abruzzo come Commissario speciale del Governo per le tre province di Abruzzo Ultra I, Abruzzo Ultra II e Abruzzo Citra. Infine nel 1815, quando ormai il regno di Murat stava per aver termine, raggiunse l’apice della carriera con la nomina a ministro delle Finanze (G. CIVILE, *Appunti* cit., p.235).
- 19) *Dichiarazione di giuramento del Padre Maestro Basilio Ciuffrida, Superiore del Convento dei PP. Cappuccini*, Manfredonia, 10 settembre 1808, ASFG, b. 141, f. 11.
- 20) M. MIELE, *Ricerche* cit., p. 76.
- 21) A. Turgis a G. Capecelatro, Foggia, 25 luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 22) C. Teste a G. Charron, Foggia, 25 ottobre 1811, ASFG, b. 142, f. 60.
- 23) M. MIELE, *Ricerche*, cit., p. 30.
- 24) G. CUOMO, *Le leggi eversive* cit., pp. 1140-1142.

CAPITOLO III

- 1) M. MIELE, *Ricerche* cit. nota 95, p. 31.
- 2) Il progetto dell’arcivescovo Silvestro Miccù è stato integralmente pubblicato da M. Miele in appendice alle *Ricerche* cit., doc. 6, pp. 97-107.

- 3) A. Valente, *Gioacchino Murat* cit., p. 245. Giuseppe Zurlo fu titolare della Giustizia e del Culto dal 24 febbraio al 5 novembre 1809.
- 4) M. MIELE, *Ricerche* cit., p. 46.
- 5) *Ibidem*, p. 47.
- 6) *R. D. n. 448 del 7 agosto 1809*, in *Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, anno 1809, tomo II, Napoli 1813.
- 7) Gli Ordini religiosi, anche se in un remoto passato avevano costituito “un asilo alle lettere e alle virtù in mezzo a convulsioni politiche che desolavano l’Europa”, avevano ormai esaurito ogni loro funzione sociale e vivevano in uno stato di piena decadenza (M. MIELE, *Ricerche* cit., doc. 11, pp. 119).
- 8) Sotto l’aspetto finanziario, i beni degli Ordini religiosi, essendo beni “nazionali”, dovevano servire ad alleviare “il cumulo de’ pesi e de’ debiti di cui le varie vicende del regno hanno aggravato il Tesoro” e costituire “i mezzi onde condurre il regno a quel grado di prosperità che dal genio della M. V. si attende”. Bisognava, però, “decidersi subito ad una operazione sollecita e generale”, perché “le soppressioni gradualmente ed eseguite a poco a poco” si sono rivelate dannose per le finanze dello Stato, in quanto, non lasciando ai frati più alcun dubbio su quello che sarebbe stato il loro destino, li hanno praticamente indotti a trascurare la coltivazione dei loro terreni e la manutenzione dei fabbricati, dando luogo anche a “distrazione di fondi, vendita anticipata di frutti, simulazione di contratti, occultazione di libri”. E, continuava Zurlo, non bisogna dimenticare che gli edifici occupati dai religiosi avrebbero potuto fornire i locali necessari alle “riforme di ogni parte della pubblica amministrazione” e che era, perciò, indispensabile sottrarli al più presto possibile ai monaci per impedirne “la deteriorazione” (*Ibidem*, p. 120).
- 9) Le soppressioni, infine, avrebbero arrecato anche innegabili vantaggi agli stessi religiosi, che non vivevano “una situazione felice”, erano ormai consapevoli che “vietata la vestizione” con il divieto imposto dalle leggi di accogliere i novizi, i chiostri si sarebbero sempre più svuotati e i loro Ordini lentamente, ma inesorabilmente estinti. Permettere, invece, ad essi il rientro nelle famiglie e nella società, dotarli di una pensione, ammetterli “ai benefici ed a tutte le cariche ecclesiastiche” avrebbe significato la liberazione dalle angosce della loro travagliata esistenza e avrebbe fatto nascere in essi solamente riconoscenza nei confronti del governo (*Ibidem*, p. 122).
- 10) Concederla ai frati appartenenti agli Ordini possidenti, che ne erano 5297, nella misura di 96 ducati all’anno ai sacerdoti e 48 ai conversi,

non avrebbe dovuto rappresentare un problema per l'erario, dopo averne incamerato i beni. Dispendioso, al contrario, sarebbe stato assegnarla anche ai circa 6000 frati degli Ordini non possidenti, perché non avevano beni di sorta per arricchire lo Stato. Ma ecco il rimedio. Abolite "le loro costituzioni", ai frati che avrebbero dovuto deporre l'abito, sarebbe stata concessa la possibilità di unirsi, in numero non inferiore a dodici, secondo le loro regole, in diversi conventi "isolati" alla dipendenza dei vescovi "per lo spirituale" e delle autorità amministrative "per lo temporale" (*Ibidem*, p. 123).

- 11) *Ibidem*, p. 124.
- 12) "Sono soppressi in tutto il Regno i seguenti Ordini religiosi: Domenicani, comprese le loro riforme, cioè Gavoti e della Sanità, Minori Conventuali, Terzo Ordine di San Francesco, Paolotti o Minimi di San Francesco, Carmelitani calzati, Carmelitani scalzi, Frati del Beato Pietro da Pisa, detti Bottizzelli, Serviti, San Giovanni di Dio, Trinitari della mercede, spagnoli o italiani, Agostiniani calzati, Agostiniani scalzi, di Santo Spirito, o sia Silvestrini, Basiliani, Teatini, Cherici minori regolari, Crociferi, Cherici della Madre di Dio, Barnabiti, Somaschi, Rocchettini, cioè Lateranensi del Salvatore" (*Art. 1° R. D. 7 agosto 1809*, in *Bollettino* cit.).
- 13) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 6 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 14) G. A. M. Agar ad A. Turgis, Napoli, 6 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 15) J. B. Cavaignac ad A. Turgis, Napoli, 6 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 16) Circolare di J. B. Cavaignac, Napoli, 4 ottobre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 17) G. A. M. Agar ad A. Turgis, Napoli, 13 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 18) M. MIELE, *Ricerche* cit., nota 188, p. 61.
- 19) G. A. M. Agar ad A. Turgis, Napoli, 28 novembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 20) M. MIELE, *Ricerche* cit., nota 189, p. 61.
- 21) In Capitanata, escludendo per mancanza di dati i quattro conventi di Baselice, Bonefro, Guglionesi e Larino (passati alla provincia di Molise con il riordinamento amministrativo delle province del regno dell'8 agosto 1806) gli incaricati della soppressione di trentuno conventi sparsi in sedici comuni furono sessantasei, di cui quattordici sindaci, tre eletti, trentadue decurioni, tre giudici di pace, tre "aggiunti" di pace, due proprietari, due testimoni e sette agenti del demanio, quelli di Foggia, Manfredonia,

- Lucera, San Severo, Troia, Ascoli e Vico. Per i comuni di Bovino, Celenza, Cerignola, Montesantangelo, Orsara, Sant'Agata, San Giovanni Rotondo, Torremaggiore e Viesti gli agenti dei demani furono sostituiti dagli Aggiunti del giudice di pace.
- 22) *Nomi ed impieghi degli Agenti de' Demani che dovranno intervenire per la soppressione de' Monisteri*: Foggia Francesco Saliceti, verificatore; Lucera Vincenzo Iorio, ricevitore; San Severo Nicola Santoro, ricevitore; Manfredonio Raffaele Durelli, verificatore; Troia Michele Petruzzi, ricevitore; Ascoli Vincenzo Corsari, ricevitore; Vico Francesco Stilla, ricevitore (C. Teste ad A. Turgis, Foggia, s. d., ASFG, b. 142, f. 60).
 - 23) "1° di tutti i titoli, scritture, libri di conti ed altre carte relative alle proprietà e rendite ed agli obblighi e pesi del ministero; 2° degli arredi ed oggetti del servizio del culto; 3° de' libri, quadri ed oggetti di scienze ed arti; 4° del denaro contante, degli utensili di argento, di altri oggetti preziosi e di tutti i mobili riservati allo Stato; 5° delle derrate di ogni specie riserbate allo Stato dopo la prelevazione ordinata nell'articolo precedente; 6° de' mobili ed effetti che servono all'uso de' religiosi, e che debbono essere loro lasciati in proprietà; 7° de' locali con una esatta descrizione" (R. D. n. 448 del 7 agosto 1809, in *Bollettino* cit.).
 - 24) A. Turgis al Sindaco e al Giudice di Pace di Montesantangelo, Foggia, 9 settembre 1809, ASFG, b. 143, f. 76.
 - 25) *Verbale della riunione nel Palazzo dell'Intendenza*, Foggia, 11 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 26) F. Ricciardi ad A. Turgis, Napoli, 8 novembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 27) Mancano i dati relativi ai seguenti conventi: Agostiniani di Baselice, Conventuali di Guglionesi e di Larino e Domenicani di Orsara.
 - 28) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 15 novembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 29) G. A. M. Agar ad A. Turgis, Napoli, 25 ottobre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 30) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 6 dicembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 31) A. Turgis a G. Zurlo, Foggia, 9 dicembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 32) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 31 gennaio 1810, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 33) A. Turgis a G. Zurlo, Foggia, 2 febbraio 1810, ASFG, b. 142, f. 60.
 - 34) Queste le necessità da considerare: "1° In ogni comune qualunque vi è bisogno di una casa Decurionale e di una altra Municipale. 2° In ogni capoluogo di Giustizia di Pace si ha bisogno di una casa per la Giustizia e Cancelleria di Pace, una casa di arresto e di deposito, una casa Decurionale e altra Municipale. 3° In ogni Capoluogo di Distretto, oltre i bisogni

indicati nel numero 2° si ha bisogno di una casa per la Sottintendenza. 4° In ogni Capoluogo di Provincia si ha bisogno di una casa per l'Intendenza; Tribunali, Prigioni di arresto e di deposito; Archivio; Camera notariale; Casa per la Giustizia di Pace e la Cancelleria, Casa Decurionale; Casa Municipale; Caserma; Casa di educazione per le fanciulle; altra per collegio de' fanciulli; un paio di stanze con orto per Società di Agricoltura; Scuola pubblica; Ospizio. 5° Oltre a questi bisogni, in tutto il Regno si devono stabilire numero 6 case di correzione e 4 di forze. Nei luoghi ove la necessità lo esige e comodo lo permette, specialmente nei siti di tappa, si debbono stabilire delle case di alloggio per le truppe di transito, di permanenza e per la Gendarmeria. Si debbono fissare ne' luoghi ove conviene delle case di beneficenza, degli orfanotrofi e degli stabilimenti di arte e manifatture" (G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 14 aprile 1810, ASFG, b. 144, f. 108).

- 35) A. Turgis a G. Zurlo, Foggia, 17 aprile 1810, ASFG, b. 144, F. 108.
- 36) G. Cuomo, *Le leggi eversive* cit., p. 640.
- 37) Era vietato ai religiosi dei conventi soppressi, "promossi a dignità ecclesiastiche, o provveduti di altri impieghi pubblici" di cumulare la rendita derivante da questi incarichi con la pensione loro accordata e non avevano diritto alla pensione i religiosi colpevoli di aver nascosto o lasciato portar via "qualche porzione delle proprietà devolute allo Stato". La pensione fu negata a quelli che erano già secolarizzati quando il convento fu soppresso, ai frati emigrati o condannati a una pena perpetua, agli "esteri" che avevano professato fuori dal regno e, infine, a quelli che avevano pronunziato i voti dopo il 9 giugno 1806, data in cui era stata vietata la professione religiosa (F. Ricciardi ad A. Turgis, Napoli, 3 gennaio 1810, ASFG, b. 142, f. 60).
- 38) G. A. M. Agar ad A. Turgis, Napoli, 30 dicembre 1809, ASFG, b. 1423, f. 60.
- 39) A. Turgis a F. Ricciardi, Foggia, 30 dicembre 1809, ASFG, b. 144, f. 106.
- 40) F. Ricciardi ad A. Turgis, Napoli, 21 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 106.
- 41) G. Cuomo, *Le leggi eversive* cit., p. 126.
- 42) M. Miele, *Ricerche* cit., p. 67.
- 43) Giuseppe Charron, già esperto della pubblica amministrazione per aver ricoperto in Francia prima la carica di presidente del Dipartimento della Marna e poi quella di prefetto della Sarre, fu inviato a Napoli per disposizione di Napoleone e il 21 maggio 1806 fu nominato Preside della provincia di Principato Citra, della quale, divenuto poi intendente,

riorganizzò le strutture amministrative. A contatto con i mille problemi che la carica comportava, non sempre si rivelò all'altezza del compito e spesso manifestava il suo disagio con insistenti richieste di consigli e di aiuti che rivolgeva al ministro. Inoltre, per accrescere i propri guadagni non mancò di ricorrere a illeciti espedienti come quello di riscuotere somme superiori al dovuto per servizi pubblici prestati dalla segreteria generale dell'intendenza. Per questo nel gennaio 1808 fu chiamato alla Corte dei Conti, ma l'8 luglio riebbe l'incarico di intendente con sede a Teramo. Pure qui incontrò grossa difficoltà, anche per la scarsa conoscenza che aveva della regione e, dopo poco più di un anno, il 12 dicembre 1810 fu nominato intendente della Capitanata, dove sembra si sia guadagnato la stima della popolazione. Ormai avanti negli anni, Charron stette a Foggia fino al 6 dicembre del 1813 e, prima di lasciare l'incarico, il 9 maggio dello stesso anno, in occasione della festa "in ringraziamento dell'Altissimo per la venuta di S. M. il Sovrano in questa sua amata provincia di Capitanata", il Decurionato di San Severo, su proposta del sindaco Giovanni Pietro Petrulli, deliberò che "si dovesse il lodato Signor Cavaliere e Intendente aggregare tra il numero de' cittadini di San Severo", gli concesse, cioè, la cittadinanza onoraria per aver egli "avuto sempre della particolare propensione per questa cittadinanza con vantaggiarla con tutti quei mezzi che sono in di lui potere". (G. CIVILE, *Appunti cit.*, pp. 240-241 e A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze cit.*, nota 131, p. 70; pp. 125 ss; *Delibera del 9 maggio 1813*, in *Deliberazioni del Decurionato di San Severo dal 19 ottobre 1812 al 28 maggio 1826*).

- 44) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 16 gennaio 1811, ASFG, b. 145, f. 130.
- 45) Art. 7 R. D. 7 agosto 1809, in *Bollettino cit.* e *Istruzioni approvate da S. M. per l'esecuzione del R. Decreto de' 7 agosto 1809 su l'abolizione delle costituzioni degli Ordini mendicanti degli Alcantarini, Cappuccini, Riformati e Osservanti* e F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 46) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 25 maggio 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 47) Charron chiedeva al ministro: se i religiosi ai quali era consentito dal decreto di vivere in altri conventi secondo le proprie regole potevano, se lo desideravano, deporre l'abito; se i religiosi potevano scegliere "il luogo della propria dimora" o dovevano recarsi nei conventi loro assegnati; come doveva egli regolarsi con quei religiosi che, nati in altre provincie, chiedevano di essere inviati nei conventi conservati "nelle rispettive patrie"; se i

- monaci di uno stesso convento venivano distribuiti in diversi monasteri del loro ordine, come doveva egli regolarsi “nella distribuzione degli utensili, viveri ed ogni altra cosa che serve all’uso della comunità” (G. Charron a F. Ricciardi, Foggia, 31 marzo 1811, ASFG, b. 142, f. 62). Ricciardi gli rispose con sollecitudine che nessun religioso poteva deporre l’abito senza l’autorizzazione del ministro, essendo necessario accertare prima i suoi mezzi di sussistenza; che solamente i religiosi “graduati” potevano scegliere il convento dove essere destinati; che ai religiosi di altre provincie “s’insinuerà” di recarsi nei conventi del loro comune di origine; e, infine, in merito al quarto quesito, che toccava alla “prudenza” dell’intendente distribuire “utensili, viveri ed ogni altra cosa di comunità” in proporzione ai bisogni dei conventi interessati e al numero dei frati che vi si trasferivano (F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 3 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62).
- 48) Il documento, anche se non riporta alcuna indicazione sul mittente e sul destinatario, è chiaramente una copia di quello inviato da Charron al ministro. Il periodo in cui fu spedito, poi, mancando pure la data, lo si può desumere dalla risposta di Ricciardi che porta la data del 19 giugno 1811 (ASFG, b. 142, f. 62).
- 49) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 19 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 50) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 13 luglio 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 51) *Istruzioni per gli incaricati della soppressione de’ diversi monasteri de’ Mendicanti*, ASFG, b. 142, f. 62.
- 52) Gioacchino Ricciardi di Foggia chiese all’intendente “la indennizzazione delle fatiche fatte” per la soppressione dei conventi di Gesù e Maria degli Osservanti e di Santa Maria di Costantinopoli dei Cappuccini, a cui aveva partecipato con l’incarico di segretario, avvenute il 1° e il 3 luglio 1811. Alle sollecitazioni dell’intendente, Carlantonio Teste, Direttore dei demani della provincia, rispose che in base al decreto del 7 agosto 1809, all’epoca ancora in vigore, le spese per la soppressione si dovevano sostenere con il ricavato della vendita dei frutti pendenti o con il denaro rinvenuto nei conventi e non potevano essere fatte con altri fondi. Nel caso specifico dei Cappuccini e degli Osservanti, che non possedevano derrate né frutti pendenti, il demanio non poteva assolutamente pagare la somma che il Ricciardi chiedeva. Il ricorso andava, pertanto, respinto anche in considerazione che il lavoro non era stato “molto voluminoso”, essendosi limitato alla semplice descrizione dei locali e dei giardini adiacenti. (C. Teste a G. Charron, Foggia, 26 dicembre 1811, ASFG, b. 142, f. 104) Anche Ciriaco Petrone, cancelliere del comune di Apricena, inoltrò nel febbraio 1813 la

richiesta di un compenso “pel travaglio” della soppressione del convento di S. Maria delle Grazie dei Cappuccini, avvenuto il 1° agosto 1811. Anche in questo caso Teste rispose che, a norma di legge, ai pubblici funzionari, quale era da considerarsi il cancelliere, incaricati delle soppressioni non era dovuto alcun pagamento per le loro fatiche, ma solo il rimborso per le eventuali spese di viaggio. Nel caso specifico al Petrone, già “salaricato” del comune, che per tale operazione aveva impiegato appena quattro giorni e non era uscito da Apricena, nulla era dovuto. (C. Teste a G. Charron, Foggia, 8 aprile 1813, ASFG, b. 144, f. 104).

- 53) G. Charron a F. Ricciardi, Foggia, 13 agosto 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 54) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 17 agosto 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 55) G. Charron ai Sottintendenti, Sindaci e Giudici di Pace della Provincia, Foggia, 6 dicembre 1811, ASFG, b. 146, f. 136.
- 56) G. Charron al Capitano Champagne, Foggia, 4 gennaio 1812, ASFG, b. 146, f. 136.
- 57) G. A. M. Agar a G. Charron, Napoli, 26 giugno 1813, ASFG, b. 147, f. 159.
- 58) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 8 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 59) *“Stato generale delle Famiglie de’ Mendicanti stabilite ne’ conventi conservati nella Provincia di Capitanati”*, ASFG, b. 142, f. 55.
- 60) *“Stato generale de’ Monaci de’ Monisteri soppressi nel Distretto di Bovino”*, ASFG, b. 147, f. 136.
- 61) F. Ricciardi a L. Corigliano, Napoli, 1° giugno 1814, ASFG, b.147, f. 160.
- 62) F. Ricciardi a Luigi Corigliano, Napoli, 6 luglio 1814, ASFG, b. 147, f. 160.
- 63) Luigi Corigliano, Marchese di Rignano giunse a Foggia il 15 marzo 1814 e fu l’ultimo Intendente di Capitanata nel decennio francese.
- 64) L. Corigliano a F. Ricciardi, Foggia, 10 gennaio 1815, ASFG, b. 147, f. 160.
- 65) M. Miele, *Ricerche* cit., p. 39 e nota 144.
- 66) Documenti in stampa, ASFG, b. 146, f. 141.
- 67) A. Nolli a G. Charron, Napoli, 4 luglio 1812, ASFG, b. 146, f. 141.
- 68) G. A. M. Agar a G. Charron, Napoli, 8 giugno 1811, ASFG, b. 146, f. 141. Le monache coriste, dette anche velate, appartenevano alle famiglie più ricche della città e avevano accesso alle più alte cariche monastiche, come quella di badessa. Le monache converse provenivano dai ceti sociali più bassi erano addette a più umili mansioni. Si occupavano della cucina, coltivavano l’orto e allevavano gli animali da cortile.

- 69) G. Charron a G. A. M. Agar, Foggia, 11 giugno 1811, ASFG, b. 146, f. 141.
- 70) M. A. Basalemme a G. Savino, San Giovanni Rotondo, 4 luglio 1811 e F. Bramante a G. Charron, San Giovanni Rotondo, 9 luglio 1811, ASFG, b. 146, f. 141.

CAPITOLO IV

- 1) *Inventario del Convento dei PP. Cappuccini di Apricena*, ASFG, b. 141, f. 34.
- 2) N. PITTA, *Apricena*, Nuova Edizione, Banca Popolare di Apricena, 1984, vol. I, p. 204.
- 3) Padre Eliseo, al secolo Fortunato Gallo di Serracapriola, guardiano; padre Illuminato, al secolo Giacinto Santoro di Foggia, vicario e il laico professore frate Lorenzo, al secolo Gabriele d'Atrio di Foggia, cuciniere. (*Stato de' Religiosi mendicanti del convento di Apricena*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 4) G. Naracci a G. Charron, Apricena s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 5) *Carte relative alla soppressione del convento dei PP. Cappuccini di Apricena*, ASFG, b. 145, f. 126.
- 6) L. Iacovelli ad A. M. Freda, Apricena, 1° agosto 1811, ASFG, b. 145, f. 126.
- 7) G. Naracci a G. Charron, Apricena, 9 ottobre 1811, ASFG, b. 145, f. 126.
- 8) C. Teste a G. Charron, Foggia, 8 aprile 1813, ASFG, b. 144, f. 104.
- 9) *Stato delle case degli ordini mendicanti Osservanti, riformati e Cappuccini esistenti nella Comune, e diocesi di Lucera*, Lucera, 6 giugno 1811, ASFG, b. 144, f. 112.
- 10) G. Naracci e i Decurioni di Apricena a G. Charron, Apricena, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 11) A. M. Schiena e i Decurioni di San Marco in Lamis a B. Patroni, Manfredonia, 21 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 12) Gli Amministratori e i Decurioni di Sannicandro a G. Charron, Sannicandro, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 13) *Inventario pel convento de' PP. Conventuali sotto il titolo di San Giovanni Battista*, Ascoli, s. d., ASFG, b. 141, f. 41; *Inventario de' PP. Riformati sotto il titolo di San Potito*, Ascoli, s. d., ASFG, b. 141, f. 42; *Inventario del convento de' PP. Agostiniani, sotto il titolo di Santa Maria del Popolo*, Ascoli, s. d., ASFG, b. 141, f. 43.

- 14) *Ascoli. Inventario de' Monisteri degli Agostiniani e di San Giovanni Battista*, ASFG, b. 143, f. 96.
- 15) Il convento di San Giovanni Battista, oltre a vari censi, possedeva numerose case affittate in diverse località del paese: "case di San Leo, case alla strada di Santa Caterina, case alla Madonna degli Angioli, case alle Forche vicino Angiulli, case dietro al Giardino del Cavaliere, case al Passeggiatoio e botteghe alla Piazza". *Inventario del convento di S. Giovanni Battista*, Ascoli, 15 settembre 1809, ASFG, b. 143, f. 96.
- 16) Samuele Simone, guardiano di Fragneto Monforte, provincia di Montefusco, Giuseppe di Simone, sacerdote di Agnone, provincia di Chieti; Giacinto Maria Ruberti, sacerdote di Montesantangelo e i laici Remigio Macchia di Rocchetta, provincia di Montefusco, Domenico Verdone, di Agnone e Raffaele Toile, di Ferraiuoli, provincia di Montefusco (*Stato de' religiosi del convento*, ASFG, b. 143, f. 96).
- 17) Sacerdoti: Dionisio Crisci, priore di Sopravia, Casale di Lauro, provincia di Terra di Lavoro; Fulgenzio Flumeri di Bonito, provincia di Montefusco; Costantino Iannucci di Frasso, provincia di Terra di Lavoro; Clemente Moccia di Palma, provincia di Terra di Lavoro; Agostino Canace di Rocca San Felice, provincia di Montefusco; Biagio Capozzi, di Ascoli. Laici: Antonio Goito di Ascoli e Nicola Turi di Andria, provincia di Bari (*Stato de' religiosi del convento*, ASFG, b. 143, f. 96).
- 18) P. Sipone ad A. Turgis, Ascoli, 13 dicembre 1809, ASFG, b. 143, f. 96.
- 19) P. Sipone ad A. Turgis, Ascoli, 17 dicembre 1809, ASFG, b. 143, f. 96.
- 20) *Delibera n. 36 del Decurionato di Ascoli del 13 gennaio 1810*, ASFG, b. 143, f. 100.
- 21) P. Sipone ad A. Turgis, Ascoli, 26 dicembre 1809, ASFG, b. 142, f. 64.
- 22) P. N. Papa ad A. Turgis, Ascoli, 6 marzo 1810, ASFG, b. 143, f. 100.
- 23) F. Ricciardi ad A. Turgis, Napoli, 23 dicembre 1809, ASFG, b. 144, f. 106.
- 24) Copia del decreto, ASFG, b. 144, f. 106.
- 25) A. Turgis a P. N. Papa, Foggia, 9 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 26) A. Turgis a C. Teste, Foggia, 9 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 27) G. d'Alessandro a Luigi Corigliano, Ascoli, 14 gennaio 1815, ASFG, b. 141, f. 3.
- 28) Sacerdoti: Daniele Mologniello, superiore di Bisaccia; Carlo Vigorita, vicario, di Bisaccia; Anselmo Fiorello di Carifi; Daniele Baldassino di Carife; Giambattista di Sabato di Agnone; Francescantonio D'Agostino di Rocchetta di Puglia; Bonaventura del Campo di Vallata; Bernardino

- Petrillo di Pietra. Laici: Michelangelo Bucci di Ruo della Marina; Pasquale di Sant'Agata; Felice Bocchino di San Giorgio la Montagna e Luigi Lotta di Carifi la Baronia (*Stato della Casa dell'Ordine de' Mendicanti riformati in Ascoli sotto il titolo di San Potito*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 29) N. De Benedictis a G. Charron, Ascoli, 8 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 30) *Stato de' locali de' Monasteri soppressi*, Foggia, s. d., ASFG, b. 144, f. 108.
- 31) *Stato degli argenti de' monasteri soppressi, e rimessa degli argenti al governatore del Banco di Corte*, Foggia, s. d., ASFG, b. 142, f. 64.
- 32) *Inventario del convento di Sant'Antonio di Biccari*, Foggia, s. d., ASFG, b. 141, f. 14.
- 33) Sacerdoti: Ludovico Birago, guardiano, di Lucera; Pier Regalato Oliva di San Severo; Giuseppe di Savino di Torremaggiore; Terziari: Innocenzo Forgione di Biccari e Giuseppe de Michelis di Napoli (*Stato delle case degli ordini Mendicanti*, Foggia, s. d., ASFG, b. 145, f. 130).
- 34) *Ricordo*, Biccari, s. d., ASFG, b. 147, f. 148.
- 35) A. De Bellis a G. Charron, Biccari, s. d., ASFG, b. 145, f. 130.
- 36) *Inventario degli argenti*, Foggia, s. d., ASFG, b. 147, f. 147.
- 37) A. De Bellis e i Decurioni di Biccari a G. Charron, Biccari, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 38) Padre Giuseppe da Torremaggiore a G. Charron, Foggia, 1° ottobre 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 39) Padre Ludovico da Lucera e padre Regalato da San Severo furono destinati al convento di Santa Maria di Stignano; padre Giuseppe da Torremaggiore a Castelnuovo e i terziari Giuseppe da Napoli a Napoli e Innocenzo da Biccari al Convento di San Matteo. (*Religiosi Osservanti de' Conventi soppressi. Destino*, ASFG, b. 142, f. 62).
- 40) G. Checchia a G. Charron, Biccari, 9 febbraio 1812, ASFG, b. 147, f. 148.
- 41) FELICE TORELLI, *La chiave del Concordato dell'anno 18181 e degli atti emanati posteriormente al medesimo*, Seconda Edizione, Stamperia del Fibreno, Napoli 1848, vol. I, p. 509.
- 42) *Inventario de' beni esistenti nel Monistero di questa comune di Bonefro sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 43) *Stato de' locali de' Monasteri soppressi*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 44) *Inventario de' Conventi de' PP., Francescani, Domenicani e Cappuccini di Bovino*, ASFG, b. 141, f. 37.
- 45) "Gli argenti" dei monasteri dei Carmelitani e dei Conventuali furono portati, su incarico del sindaco Nicola de Pompa, il 26 giugno 1810 a

Foggia dal sacerdote Francesco Gagliardi, accompagnato da due legionari. L'orefice Felice amato che li controllò e li pesò, notò che a qualche oggetto mancavano dei pezzi. Il tutto fu rimandato immediatamente al sindaco con l'ordine di restituire gli oggetti "per intero" entro due giorni, pena l'arresto. I pezzi mancanti furono ritrovati ben custoditi in una scatola in casa dell'ex sindaco Magnatta e subito rimessi all'intendente (A. Turgia a N. de Pompa, Foggia, 27 giugno 1810 e N. de Pompa ad A. Turgis, Bovino, 28 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 64).

- 46) *Stato de' locali dei tre conventi di Bovino*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 47) P. Lauriti ad A. Turgis, Bovino, 29 maggio 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 48) A. Turgis a N. De Pompa, Foggia, 2 giugno 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 49) F. A. Magnatta ad A. Turgis, Bovino, 6 novembre 1809, ASFG, b. 143, f. 95.
- 50) A. Turgis a N. De Pompa, Foggia, 28 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 51) *Dichiarazione*, ASFG, b. 143, f. 95.
- 52) Il monastero dei Conventuali aveva quattro frati: Sacerdoti: Luigi La Pietra, guardiano, di San Severo; Egidio Palumbo di Frosolone; Emilio Paoletta di Accadia e il laico Nicola Paloia di Casacalenda. Il solo La Pietra scelse di tornare a San Severo, gli altri preferirono restare a Bovino. Nel convento dei Domenicani c'erano due frati: Filippo Maria Forte, priore, di Ferrandina ed Emanuele Di Paula, lettore, di Napoli. Entrambi vollero restare a Bovino e vissero nella chiesa del convento. Anche due erano i frati che accoglieva il convento dei Carmelitani: Carmelo Ciniglia, priore, di Sirico di Nola e Pietro di Martino, laico, di Bonea di Montesarchio, che ritornarono ai loro paesi di origine. (*Stato de' Monasteri di questa Comune di Bovino*, ASFG, b. 145, f. 95).
- 53) Sacerdoti: Emanuele de Matteis, guardiano, di San Marco la Catola; Lorenzo Ibelli di Bovino; laici: Ruggero Civetta di Castelvetero; Egidio Laposa di Frosolone e il terziario Rocco Ferro di Celenza (*Stato delle case degli Ordini Mendicanti de' Cappuccini di Bovino*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 54) P. L. TRIGGIANI, *I conventi dei Cappuccini di Foggia. Storia e cronaca*. Edizioni "Voce di Padre Pio", San Giovanni Rotondo (FG), 1979, p. 225.
- 55) E. Santoro a G. Charron, Bovino, 30 gennaio 1811, ASFG, b. 145, f. 130.
- 56) *Inventario del Convento dei PP. Riformati di San Francesco sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie di Cagnano*, ASFG, b. 141, f. 32.
- 57) Daniele Pazienza, padre guardiano, di San Giovanni Rotondo; padre Agnello di Sannicandro e Luigi di Filippo, laico, di Ariano di Puglia (*Stato delle case degli Ordini mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).

- 58) G. Cianfarani a G. Charron, Cagnano, 3 febbraio 1811, ASFG, b. 145, f. 130.
- 59) N. di Giuva a G. Charron, Cagnano, 15 luglio 1811, ASFG, b. 144, f. 116.
- 60) *Soppressione dei Riformati di Cagnano*, ASFG, b. 144, f. 116.
- 61) G. Cianfarani a G. Charron, Cagnano, 28 dicembre 1811, ASFG, b. 144, f. 116.
- 62) C. Teste a G. Charron, Foggia, 1° agosto 1811, ASFG, b. 147, f. 148.
- 63) *Inventari del Convento dell'Incoronata dei PP. Alcantarini e di Santa Maria Maddalena dei PP. Osservanti di Castelnuovo*, ASFG, b. 141, f. 35 e 36.
- 64) V. Squadrilli e i Decurioni di Castelnuovo a G. Charron, Castelnuovo, 3 giugno 1811, ASFG, b. 145, f. 122.
- 65) DOROTEO FORTE, *Il bel convento di Castelnuovo della Daunia, 1579-1979*, Convento della Maddalena, Castelnuovo della Daunia (FG) 1979, p. 13.
- 66) Sacerdoti: Francesco D'Angelo, frate Ilarione, di Arzano; Felice Vitale, frate Buono di Aversa; Giuseppe Carola, frate Filippo di Napoli. Conversi: Vincenzo Pergola, frate Carlo di Serracapriola; Michele Pietrosanto, frate Domenico, di Maiano; Giacomo Castiglione, frate Cristofaro, di Foria d'Ischia e Francesco Paucci, frate Giuliano di Marcianise. (*Stato generale dei monaci esistenti nella diocesi di Volturara in Capitanata*, ASFG, b. 142, f. 54).
- 67) G. Nigro a G. Charron, Castelnuovo, 6 luglio 1811, ASFG, b. 145, f. 122.
- 68) Padre Cipriano del SS. Sacramento a G. Charron, Foggia, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 69) G. Charron a V. Squadrilli, Foggia, 26 settembre 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 70) M. Imparato a G. Charron, Castelnuovo, 8 ottobre 1811, ASFG, b. 145, f. 121.
- 71) G. Charron a F. Ricciardi, Foggia, 18 gennaio 1812, ASFG, b. 147, f. 154.
- 72) V. Squadrilli e il Decurionato a G. Charron, Castelnuovo, 9 dicembre 1811, ASFG, b. 147, f. 148.
- 73) M. Imparato a G. Charron, Foggia, 12 febbraio 1812, ASFG, b. 147, f. 148.
- 74) Sacerdoti: Francescantonio Biraghi, guardiano, di Lucera; Antonio di Ianni, confessore e maestro di scuola, di Torremaggiore. Conversi: Carmine

- Massari di San Marco la Catola, Antonio de Vita di Celenza, Giuseppe da Sannicandro e Giuseppe Cilfone di San Marco in Lamis (*Stato generale de' Monaci esistenti nella Diocesi di Volturara in Capitanata*, ASFG, b. 142, f. 54).
- 75) Il vicario capitolare di Volturara F. Ianigro a G. Charron, Castelnuovo, 30 ottobre 1811, ASFG, b. 145, f. 122.
- 76) V. Squadrilli e il Decurionato a G. Charron, Castelnuovo, 10 dicembre 1811, ASFG, b. 147, b. 148.
- 77) *Ricordo*, s. d., ASFG, b. 147, f. 148.
- 78) F. Ianigro a G. Charron, Castelnuovo, 30 ottobre 1811, ASFG, b. 145, f. 122.
- 79) V. Squadrilli e il Decurionato a G. Charron, Castelnuovo, 10 dicembre 1811, ASFG, b. 147, f. 148.
- 80) G. Charron a F. Ricciardi, Foggia, 21 dicembre 1811, ASFG, b. 147, f. 148.
- 81) I Bottizzelli erano così chiamati perché “da un loro fondo del colle di Posillipo facevano un eccellente vino che ponevano per vendere in certi recipienti detti “botticelli” (P. VILLANI, *La vendita cit.*, Appendice I, n. 4). Il monastero dei padri Bottizzelli, ampliato all’inizio del 1800, gestiva anche “lo spedale per coloro che, pagando una pensione mensile, son curati e vegliati con diligenza e zelo” (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze, Vol. II*, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1845, p. 275).
- 82) *Inventari*, ASFG, b. 141, f. 33.
- 83) G. Romano ad A. Turgis, Celenza, 22 ottobre 1809, ASFG, b. 144, f. 101.
- 84) G. Romano ad A. Turgis, Celenza, 13 gennaio 1810, ASFG, b. 143, f. 92.
- 85) V. Cammisa ad A. Turgis, Celenza, 14 gennaio 1810, ASFG, b. 143, f. 92.
- 86) Fra Girolamo, al secolo Francescantonio Cicchetti, di Celenza e fra Michele, al secolo Nicolantonio Cicchetti, pure di Celenza. Il primo di anni 66 chiese di restare a Celenza a causa dell’età e degli acciacchi; il secondo di anni 44 accettò di raggiungere la sede che gli avrebbero assegnata, non avendo parenti a Celenza (*Stato de' Monaci*, ASFG, b. 143, f. 92).
- 87) *Dichiarazioni*, ASFG, b. 143, f. 92.
- 88) A. Turgis a F. Ricciardi, Foggia, 19 dicembre 1809, ASFG, b. 144, f. 101.
- 89) Sebastiano Cicchetti, guardiano, di Celenza; Ferdinando Cicchetti, vicario, di San Marco la Catola; laici: Antonio di Vita di Celenza e Antonio Gelsi di Celenza (*Stato de' Religiosi*, ASFG, b. 145, f. 127).

- 90) *Soppressione degli Osservanti di Celenza, Inventario n. 2*, ASFG, b. 145, f. 127.
- 91) G. Gosciola ad A. Turgis, Cerignola, 6 dicembre 1809, ASFG, b. 141, f. 8.
- 92) L. TRIGGIANI, *I conventi dei Cappuccini di Foggia* cit., p. 220.
- 93) N. M. Rota ad A. Nolli, Foggia, 23 gennaio 1808, ASFG, b. 141, f. 8.
- 94) G. Ciocia ad A. Nolli, Cerignola, 23 gennaio 1808, ASFG, b. 141, f. 8.
- 95) G. Ciocia ad A. Nolli, Cerignola, 24 gennaio 1808, ASFG, b. 141, f. 8.
- 96) I sacerdoti erano: Benedetto Pensa, priore, Stefano Gigante, Giuseppe Raffaele, Vincenzo Papagna, Alberto Sanitate e Luigi del Conte. I laici Tommaso de Feo e Michele Quaranta (G. Ciocia ad A. Nolli, Cerignola, 12 febbraio 1808, ASFG, b. 141, f. 8).
- 97) O. Berardi ad A. Nolli, Cerignola, 24 gennaio 1808, ASFG, b. 141, f. 8.
- 98) G. Ciocia ad A. Nolli, Cerignola, 2 febbraio 1808, ASFG, b. 141, f. 8.
- 99) A. Miot ad A. Nolli, Napoli, 13 luglio 1808, ASFG, b. 141, f. 8.
- 100) A. M. Chiomenti ad A. Turgis, Cerignola, 13 marzo 1810, ASFG, b. 141, f. 8.
- 101) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 25 aprile 1810, ASFG, b. 141, f. 8.
- 102) G. Ciocia ad A. Turgis, Cerignola, 6 novembre 1809, ASFG, b. 141, f. 8.
- 103) *Stato de' locali ed effetti de' Monasteri soppressi*, C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 1° luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 104) *Inventari*, ASFG, b. 141, f. 7.
- 105) Sacerdoti: i fratelli Giacomo e Pasquale Conte di Cerignola; Saverio Andretta di Melfi. Laici: Rosario Ippasio di Montesarchio e Agostino Fabrizio di Matera. (*Stato nominativo de' religiosi del soppresso Monistero di S. Agostino*, ASFG, b. 143, f. 84).
- 106) *Stato de' Religiosi*, ASFG, b. 143, f. 85.
- 107) Sacerdoti: Francesco Pensa, guardiano, di Cerignola; Giuseppantonio Petrucci, baccelliere, di Acerenza, Gerardo Petrucci, baccelliere, di Acerenza ed Emanuele Pellegrini, laico, di Bitonto (*Stato nominativo de' Religiosi del soppresso Monistero di S. Antonio*, ASFG, b. 143, b. 83).
- 108) *Verbali*, ASFG, b. 143, f. 83.
- 109) G. Ciocia ad A. Turgis, Cerignola, 21 ottobre 1809, ASFG, b. 141, f. 8.
- 110) *Inventario*, ASFG, b. 141, f. 47.
- 111) Sacerdoti: Samuele Mancino, guardiano, di Casacalenda; Luigi Fioritti, di Cagnano. Laici: Salvatore Mazzei di Padula, Geremia Spaturo di Treviso, Ludovico Evangelisto, di Avellino e Antonio Ciavarella di San Marco in Lamis (*Stato delle case degli Ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 112) Luigi Pignatelli ad A. Nolli, Napoli, 27 agosto 1808, ASFG., b. 141, f. 40.

-
- 113) *Atti di inventario, e consegna dell'industria, e semoventi de' Rev.mi PP. Missionari del SS. Redentore della Casa della Consolazione di Deliceto*, ASFG, b. 141, f. 40.
- 114) Sacerdoti: Giuseppe Chiomenti, rettore, di Cerignola; Giuseppe Maria Paraventi di Vietri; Michele Tozzoli di Calitri; Giacomo Migliaccio di Morcellenaro; Domenico Pizzi, consultore del collegio, di Palmi; Giuseppe di Paola di Morra; Felice Cassese, consultore del collegio, di Palmi; Luigi Iannaccone di Avellino; Giuseppe Perretta, ministro, di Saviano; Nicola Intino di Mola di Bari; Francesco Saverio Pignatari, prefetto degli studenti, di Cerignola; Vincenzo Prisco, rettore, di Bosco Reale; Celestino Maria Cocle di San Giovanni Rotondo; Emanuele Ciao, Dionisio Trombetti e Pietro Paolo Mandara tutti di Benevento; Angelo Fedele Pinto di Iorio; Domenico Damico di Napoli; Vincenzo Fusco di Agerola; Francesco Pisani di Pozzuoli; Domenico di Vivo di Nocera de' Pagani; Giovanbattista Amendola, suddiacono studente, di Santa Maria Maggiore; Vito Michele di Netta, suddiacono studente, di Vallata. Laici: Andrea di Antonio di Guardia Lombardi; Paolo Russo di Corato; Giovanni Saverio Grassi di Ariano; Nicola Agnello di Sant'Agata; Riccardo Basile di Andria; Luigi Damiani di Ruvo; Raffaele Troia di Andria; Vito Antonio Natoli di Mola di Bari (*Stato generale de' monaci del distretto di Bovino*, ASFG, b. 147, f. 156).
- 115) *Inventario del convento de' PP. Minori Osservanti di Deliceto*, ASFG, b. 141, f. 38.
- 116) *Inventario*, ASFG, b. 145, f. 38.
- 117) Giuseppe Nicola Perrella, guardiano di Celenza; Giovanni Cassiano, sacerdote di Fragneto; Lorenzo Trotta, laico, di Montesantangelo. (*Quadro di tutti i monaci commoranti nel Monistero de' Mendicanti di Deliceto*, ASFG, b. 145, f. 129).
- 118) C. M. Santoro a G. Charron, Bovino, 6 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 119) D. De Luca a G. Charron, Foggia, 4 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 120) *Decreto* 28 luglio 1814, ASFG, b. 147, f. 159.
- 121) *Stato de' locali ed effetti de' Monisteri soppressi della Provincia*, compilato da C. Teste, Foggia, 1° luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 122) Le "partite decotte" erano le somme non più esigibili.
- 123) *Ristretto dell'introito ed esito del convento di San Domenico di Foggia*, ASFG, b. 141, f. 10.
- 124) A. Nolli a G. Capecelatro, Foggia, 11 marzo 1809, ASFG, b. 141, f. 3.

- 125) *Stato de' locali ed effetti de' Monisteri soppressi della Provincia*, compilato da C. Teste, Foggia, 1° luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 126) A. Durante ad A. Turgis, Foggia, 13 settembre 1809, ASFG, b. 141, f. 9.
- 127) *Inventario del convento di Sant'Antonio di Foggia*, ASFG, b. 141, f. 9.
- 128) D. FORTE, *I Francescani a Foggia*, Curia Provinciale Frati Minori, Foggia 1981, pp. 32-33.
- 129) *Carte relative alla soppressione di Sant'Antonio di Foggia*, ASFG, b. 142, f. 66.
- 130) Sacerdoti: Raffaele Lalli, provinciale dei Minori Conventuali, di Castiglione di Chieti; Giuseppe Testa, guardiano, di Foggia; Francesco Paolo La Martora di Foggia; Felice Palatella di Foggia; Francesco Antonio Melandri di Foggia; Francesco Paolo Vacca di Foggia. Laici: Francesco Paolo Nardelli di Venosa ed Emilio Marziale di Troia (*Stato generale degl'individui componenti la Comunità religiosa di questo convento di Sant'Antonio*, ASFG, b. 142, f. 66).
- 131) I Padri conventuali del convento di Sant'Antonio ad A. Turgis, Foggia, 13 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 66.
- 132) M. Ricca a G. Teste, Foggia, 25 gennaio 1810, ASFG, b. 142, f. 60.
- 133) I Padri Conventuali del convento di Foggia a G. de Luca, Foggia, 18 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 66.
- 134) *Inventario de' PP. di Sant'Antonio*, ASFG, b. 142, f. 66.
- 135) Decreto, ASFG, b. 147, f. 159.
- 136) G. de Luca ad A. Turgis, Foggia, 14 settembre 1809, ASFG, b.142, f. 66.
- 137) V. Leopizzi ad A. Turgis, Foggia, 17 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 66.
- 138) L'indicazione dell'ora si basava sulla tradizione locale di far corrispondere le ore 24 con il suono dell'Ave Maria, mezz'ora dopo il tramonto.
- 139) V. Leopizzi ad A Turgis, Foggia, 20 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 66.
- 140) N. M. Brescia ad A. Turgis, Foggia, s. d., ASFG, b. 142, f. 66.
- 141) F. Ricciardi ad A. Turgis, Napoli, 4 agosto 1810, ASFG, b. 147, f. 146.
- 142) A. VALENTE, *Gioacchino Murat* cit., p. 277, n. 3.
- 143) A. Turgis ai Sottintendenti, Sindaci, Giudici di Pace e Agenti dei Demani, Foggia, 9 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 144) A. Turgis a G. A. M. Agar, Foggia, 9 settembre 1809, ASFG, b.142, f. 60.
- 145) A. Turgis, a F. Ricciardi, a G. Zurlo e a G. A. M. Agar, Foggia, 12 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 60.
- 146) I sospetti vennero al ricevitore dei demani di Foggia per un contratto di affitto dei padri Scolopi con la signora Maria Giuseppe Caso e per l'anticipo di ducati 75 chiesti dal priore dei padri di San Giovanni di Dio al

- signor Alessi Baroni, resosi necessario per un debito di ducati 19 contratto con il maestro Raffaele Stella per l'acquisto di materassi per l'ospedale e, infine, per la "biancheggiatura" dei locali (G. de Luca ad A. Turgis, Foggia 14 settembre 1809, ASFG, b. 141, f. 66).
- 147) *Inventario del Collegio e Inventario del Monistero di San Giovanni di Dio*, ASFG, b. 142, f. 66.
- 148) Pasquale Libardi, rettore del collegio, di Brindisi; Giuseppe Maria Sorge di Foggia; Niola della Corte, maestro dei Convittori, di Francavilla; Giuseppe Castriolo, economo, di Taranto; Francesco Saverio Gatti, lettore di filosofia e matematica e consultore dell'Ordine, di Manduria; Domenico Milone, maestro di umanità, di Francavilla; Giuseppe Maddala, maestro di eloquenza, prefetto delle scuole e procuratore, di Bari; Domenico Pascadia, maestro di grammatica, di Trepuzzi; Filippo de Angelis, maestro di grammatica, di Foggia e Giuseppe Bardi, cuoco, di Ceglie (*Stato generale degl'individui componenti la Comunità Religiosa delle Scuole Pie del collegio di Foggia*, ASFG, b. 142, f. 66).
- 149) Giacinto Bucci, priore, di Foggia; Giuseppe Maria Ceci, di Foggia; Filippo Vitagliani, di Lucera e Gaetano Ricciardi, di Foggia (*Stato degl'individui componenti la comunità di questo convento dell'ospedale di San Giovanni di Dio*, ASFG, b. 142, f. 66).
- 150) M. Palmieri a G. Charron, Foggia, 9 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 151) Sacerdoti: Giuseppe Gravina, provinciale, di Foggia; Domenico Gravina, ex provinciale, di Foggia; Lorenzo Scirocco, guardiano, di Manfredonia; Pasquale Palmieri, definitore, di Manfredonia; Donato Salerni, lettore, di Foggia; Nicola Maria Solenne, sacerdote, di Foggia; Giacinto Testa, sacerdote, di Foggia; Natale Solenne, sacerdote, di Foggia; Fedele Lembo, sacerdote, di San Marco la Catola; Michele Maria Mele, sacerdote, di San Severo; Antonio Cepparano, sacerdote, di Foggia; Antonio Parisi, sacerdote, di Foggia; Domenicantonio Venditti, sacerdote, di San Paolo. Laici: Pasquale Trotta di Montesantangelo, Antonio Grossi di Ariano, Matteo Russo di San Giovanni. Terziari: Giuseppe di Maria di Sannicandro, Giuseppe Sicchione di Manfredonia e Giuseppe Scirocco di Cagnano. Dopo la soppressione i religiosi furono divisi tra i conventi di Lucera, Manfredonia, Stignano, San Matteo e Castelnuovo (*Stato degl'individui componenti la famiglia dei PP. e Fratelli religiosi Osservanti sotto il titolo di Gesù e Maria, dimoranti in questo convento di Foggia*, ASFG, b. 146, f. 143 e *Religiosi Osservanti de' conventi soppressi*, ASFG, b. 142, f. 62).
- 152) D. Donadoni a G. Charron, Foggia, 20 marzo 1812, ASFG, b.147, f. 153.

- 153) G. Charron a D. Donadoni, Foggia, 25 ottobre 1811, ASFG, b.146, f. 143.
- 154) P. L. TRIGGIANI, *I Conventi dei Cappuccini di Foggia* cit., p.195.
- 155) De Angelis scrisse all'intendente che volentieri avrebbe accettato l'incarico "se nel ritirarmi in casa non ha che mezz'ora non mi fossi sdruciolato il piede nella mia scala per una cortecchia di cocozza che non ho prima avvertito, locchè mi ha cagionato una caduta terribile che mi dà forti dolori all'intero arto sinistro, e precipuamente alla coscia (G. de Angelis a G. Charron, Foggia, 28 luglio 1811, ASFG, b. 146, f. 142).
- 156) Sacerdoti: Teodoro Masella, guardiano, di Ischitella; Pasquale d'Agostino, definitor, di Serracapriola; Antonio Pollice, vicario, di Foggia; Domenico Potenza di Cerignola; Pietro Paolo Russo di Cerignola; Michele Potenza di Cerignola; Giovanni Soldano di Viesti; Giovanni Russo di San Giovanni Rotondo. Laici: Sebastiano Viscio di San Giovanni, Antonio Tomba del Molise, Tommaso Torracco, di Foggia; Michele Mastrovito di Sant'Elia, Antonio Manzi di Montesantangelo. Domenico Pagano di Foggia (*Stato generale degl'Individui componenti la famiglia de' PP. e Fratelli Cappuccini dimoranti in questo convento di Foggia*, ASFG, b. 146, f. 142).
- 157) Nella nitriera artificiale si ammassavano sostanze organiche umane o animali, che venivano lasciate fermentare per circa un anno per ricavarne nitrato di potassio o salnitro, utilizzato in particolare per la fabbricazione di polvere da sparo.
- 158) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 19 agosto 1809, ASFG, b. 142, f. 59.
- 159) Decreto del 14 agosto 1809, ASFG, b.142, f. 59.
- 160) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 23 aprile 1809, ASFG, b. 142, f. 39.
- 161) *Notamento de' quadri*, ASFG, b. 142, f. 39.
- 162) Sacerdoti: Antonio Pierro, guardiano, di Sant'Andrea; Michelangelo Ore-
fice, vicario, di Fratta Piccola; Luigi Mursia di Napoli; e Filippo Ciampa
di Serracapriola. Laici: Niola Colella di Foggia, Michelangelo Santolino
di Foggia, Pasquale di Pietrosanto di Boiano e Gaetano Vascone di San
Pietro: Terziari: Saverio Serpico di San Vitagliano, Antonio Daniele di
Rionero e Sossio Mauro di Fratta Maggiore (*Stato degl'Individui esistenti
nel convento di San Pasquale*, ASFG, b. 142, f. 59).
- 163) Padre Guglielmo del SS. Sacramento ad A. Turgis, Napoli, 26 agosto
1809, ASFG, b. 142, f. 59.
- 164) Gli amministratori del Comune ad A. Turgis, Foggia, 26 agosto 1809,
ASFG, b. 142, f. 50.
- 165) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 20 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 59.
- 166) G. de Luca ad A. Turgis, Foggia, 18 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 59.

- 167) *Stato delle case degli Ordini mendicanti di Guglionesi*, ASFG, b. 145, f. 130.
- 168) *Inventario de' PP. Francescani di Guglionesi*, ASFG, b. 141, f. 50.
- 169) Francesco Saverio Vigilante, guardiano, di Ischitella; Felice Manciacotta, vicario, di San Giovanni Rotondo; Serafino Verderami, laico, di Rodi e Fortunato Bevilacqua, laico, di San Marco in Lamis (*Stato de' religiosi mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 170) *Inventario del convento di San Giovanni in Eremo*, ASFG, b. 142, f. 52.
- 171) Sacerdoti: Pasquale di Apollosa (BN), Carlo di Pietra de' Fusi (AV), Vincenzo di Santacroce, Samuele di Casacalenda, Girolamo di Paduli e Michele di Andretta. Laici: Martino di San Martino, Salvatore di Paduli, Geremia di Treviso, Ludovico di Avellino, Francesco di Bonito, Antonio di Lucera, Pietro di Castelguidone, e Adamo di Guglionesi (*Stato generale delle famiglie de' Mendicanti stabilite ne' conventi conservati della Provincia di Capitanata, secondo l'antica demarcazione*, ASFG, b. 142, f. 55).
- 172) *Inventario del convento de' PP. Osservanti di San Francesco di Ischitella*, ASFG, b. 141, f. 29.
- 173) Sacerdoti: Francesco di Ischitella, Attanasio di Vico; Antonio di Ischitella. Fra Giuseppe e fra Francescantonio, laici, di Ischitella e fra Matteo, terziario, da Peschici. I primi due, dopo la soppressione, furono assegnati al convento di Santa Maria delle Grazie di Manfredonia e i rimanenti quattro al convento di San Matteo presso San Marco in Lamis (G. Charron a T. Masella, Foggia, 26 ottobre 1811, ASFG, b. 144, f. 118).
- 174) F. Calderisi a G. Charron, Vico, 7 agosto 1811, ASFG, b. 144, f. 118.
- 175) *Notamento di tutto ciò inventariato nel Monistero de' minori Osservanti di questa Comune, Ischitella, s. d.*, ASFG, b. 144, f. 118.
- 176) *Inventario dei PP. Conventuali di Larino*, ASFG, b. 141, f. 49.
- 177) *I ministri dell'Interno e del Culto domandano gli stati de' locali de' Monasteri soppressi*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 178) *Inventario del convento dei PP. Cappuccini di Larino*, ASFG, b. 145, f. 48.
- 179) *Stato delle case degli Ordini mendicanti. Cappuccini di Larino*, ASFG, b. 145, f. 130.
- 180) *Stato de' conventi soppressi della Provincia*, ASFG, b. 142, f. 61.
- 181) Padre Vincenzo Cibelli degli Agostiniani, padre Filippo Vecchiarelli dei Conventuali, padre Domenico De Santis dei Domenicani, padre Ludovico di Padula dei Riformati, padre Francesco Maria di Gambatesa dei Cappuccini e padre Benedetto di San Marco la Catola degli Osservanti (*Duplicati degl'Inventari de' Sacri arredi, ed altro appartenente ai Conventi esistenti nella Comune di Lucera*, ASFG, b. 141, f. 12).

- 182) Vincenzo Cibelli, guardiano, di Lucera; Agostino Battista, collettore, di Palo, provincia di Trani; Giuseppe Storelli, sacerdote, di Bisceglie, provincia di Trani. Laici: Giuseppe Farra di Chianca, Casale di Montefusco, Donato Caccavelli di Castelnuovo e Vincenzo Misurella di Matera (*Stato de' Religiosi sistenti nel soppresso Monistero de' PP. Agostiniani di San Leonardo di Lucera*, ASFG, b. 142, f. 68).
- 183) F. Mosca ad A. Turgis, Lucera, 26 agosto 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 184) *I ministri dell'Interno e del Culto domandano gli stati de' locali de' Monisteri soppressi*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 185) *Inventario degli oggetti rinvenuti nel soppresso convento di San Francesco*, ASFG, b. 142, f. 67.
- 186) Sacerdoti: Filippo Vecchiarelli, ex provinciale, di Agnone, provincia di Chieti; Antonio Cifarelli di Lucera; Vincenzo d'Amico di Lucera; Francesco Venditti di Lucera; Antonio Caso di Lucera; Antonio Pasqua di Lucera; Giovan Battista Fortunato di Lucera; Francesco Bellucci di Lucera; Agostino Sticozzi di Sannicandro; Giuseppe Lepore di Lucera. Laici: Carlo Balducci di Lucera; Giuseppe Sorda di Fragneto Monforte, provincia di Avellino e Giuseppe Venditti di Vinchiaturò, provincia contado di Molise (*Stato de' Religiosi del Monistero soppresso de' PP. Conventuali sotto il titolo di San Francesco in Lucera*, ASFG., b. 142, f. 67).
- 187) *Inventario degli oggetti rinvenuti nel soppresso convento di San Domenico*, ASFG, b. 142, f. 71.
- 188) F. M. Freda ad A. Turgis, Lucera, 26 giugno 1810 e A. Turgis a F. M. Freda, Foggia, 2 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 189) F. Mosca ad A. Turgis, Lucera, 10 aprile 1810, ASFG, b. 144, f. 108.
- 190) Il primo eletto G. Calinelli ad A. Turgis, Lucera, 25 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 73.
- 191) Vincenzo Negri, maestro, di Martina, provincia di Lecce; Vincenzo Pesce, lettore, di Lucera; Domenico Vitagliani, lettore, di Lucera; Giuseppe Aleuri, ex reggente, di Miglionico, provincia di Matera; Domenico Grieci, lettore, di Foggia; Domenico de Santis, priore, di Troia; Nicola de Santis, sacerdote, di Troia; Raffaele Birago, lettore, di Lucera; Domenico Abbruzzini, chierico di Viesti. Laici: Vincenzo Zappelli di Lucera; Arcangelo de Silvestris di Roccaraso, provincia dell'Aquila; Ferdinando Modugno di Montefusco; Giuseppe Gagliardi di Canosa; Agostino d'Alessio di Fragnitello, provincia di Montefusco e Gaetano Paradiso di Trani (*Stato de' Religiosi sistenti nel soppresso Monistero di San Domenico in Lucera*, ASFG, b. 142, f. 71).

- 192) *Inventario degli oggetti del soppresso convento di San Giovanni di Dio di Lucera*, ASFG, b. 142, f. 70.
- 193) F. Mosca ad A. Turgis, Lucera, 9 giugno 1810, ASFG, b. 144, f. 102.
- 194) Ciro Pasquale, priore, di Santantimo, provincia di Napoli; Cherubino Bianco, sacerdote, di Napoli e Antonio Iovane, chierico, di Napoli (*Stato de' Religiosi sistenti nel soppresso Monistero de' PP. di San Giovanni di Dio in Lucera*, ASFG, b. 142, f. 70).
- 195) *Verbali di soppressione pei conventi di San Domenico, Sant'Agostino, San Francesco e di San Giovanni di Dio*, ASFG, b. 142, f. 69.
- 196) V. d'Auria ad A. Turgis, Lucera, 13 novembre 1809, ASFG, b. 142, f. 73.
- 197) F. Mosca e i Decurioni a G. Charron, Lucera, s. d., ASFG, b. 142, f. 69.
- 198) A. M. Freda a G. Charron, Lucera, 22 giugno 1811, ASFG, b. 144, f. 112.
- 199) *Soppressione de' riformati di Lucera*, ASFG, b. 144, f. 110.
- 200) Giuseppe Abate, guardiano, di Paduli; Filippo Cozza, vicario, di San Giorgio; Mattia Verderosa, lettore di teologia, di Paduli; Giuseppe Maria Murgante, confessore, di Santa Croce; Gaetano della Contrada, laico di Montefalcione; Giovanni Carpineto, laico, di Capracotta e Giuseppe Antonio d'Amore, terziario, Montefalcione (*Stato de' Religiosi mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 201) *Soppressione de' Cappuccini di Lucera*, ASFG, b. 144, f. 111.
- 202) Pietro Pasquale Guglielmi, guardiano, di Gambatesa; Michele Sbrocchi, ex definitore, di Roseto; Domenico Iatessa, sacerdote, di Castelvetero; Francesco Mancini, predicatore, di Rodi. Laici: Giulio Valetudo di Foggia; Nicola Antonio d'Andria, di Torrecuso (*Stato de' Religiosi mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 203) A. M. Freda a G. Charron, Lucera, 6 giugno 1811, ASFG, b. 144, f. 112.
- 204) F. Mosca e i Decurioni a G. Charron, Lucera, 7 agosto 1811, ASFG, b. 147, f. 148.
- 205) G. Charron a F. Mosca, Foggia, 13 agosto 1811, ASFG, b. 147, f. 148.
- 206) A. M. Freda a Michele Pignatelli, Lucera, 12 giugno 1816, ASFG, b. 147, f. 161.
- 207) A. M. Freda a G. Charron, Lucera, 6 giugno 1811, ASFG, b. 144, f. 112.
- 208) A. M. Freda a G. Charron, Lucera, 16 settembre 1811, ASFG, b. 146, f. 136.
- 209) L. del Vecchio a G. Charron, Lucera, 14 giugno 1813, ASFG, b. 147, f. 154.
- 210) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 3 luglio 1813, ASFG, b. 147, f. 154.
- 211) A. Nolli a B. Patroni, Foggia, 3 settembre 1808, ASFG, b. 141, f. 4.

- 212) B. Patroni ad A. Nolli, Manfredonia, 5 settembre 1808, ASFG, b. 141, f. 4.
- 213) Giovanni Tommaso Giordano (o Giordani) nacque a Montesantangelo il 14 marzo 1772. Nel 1799 per sfuggire alla reazione si ritirò in Manfredonia e “fu attivo nel diffondere le idee di libertà”. Murat lo insignì di medaglia d’oro”. (*Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-21*, a cura e sotto la direzione di Annibale Alberti, commenti di Emilio Gentile, premessa Di Michelangelo Schipa, 6 voll., ristampa Bologna 1969, vol. I, p. 115).
- 214) Padre Lorenzo da Manfredonia del convento di San Leonardo, padre Francesco Antonio da Montesantangelo dei Cappuccini, padre Antonio Maria da San Marco in Lamis dei Minori Osservanti, padre Maestro Luigi Maria Pansa dei Conventuali e padre Maestro Basilio Ciuffreda dei Domenicani (*Inventario degli oggetti dei conventi soppressi*, ASFG, b.141, f. 11).
- 215) P. Prete ad A. Turgis, Manfredonia, 31 luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 216) AA. VV., *L’arcidiocesi di Manfredonia e la diocesi di Vieste. Guida Storica Anno Santo 1975*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Manfredonia 1975, p. 102.
- 217) In quel periodo nel seminario vi erano quattro sacerdoti, due laici, un chierico, “che fa il prefetto ai giovanetti”, e nove tra alunni e seminaristi. I sacerdoti erano: Alessandro dell’Erba, rettore e lettore di filosofia e di matematica, di Rutigliano; Vito Antonio Guidi, prefetto maggiore e lettore di teologia, di Francavilla in provincia di Lecce; Paolino Spinelli, maestro di retorica, di Manfredonia e Giovanni Gaetano Guidi, maestro di umanità, di Francavilla in provincia di Lecce. I due laici erano: Luigi Mele, procuratore, di Baldassarri in provincia di Lecce e Domenico Caserta, cuoco, di Matera (*Stato de’ Religiosi del Collegio delle Scuole Pie di Manfredonia*, ASFG, b.142, f. 74).
- 218) A. dell’Erba a B. Patroni, Manfredonia, 24 ottobre 1809, ASFG, b. 142, f. 74.
- 219) Comprende quattro cameroni per i convittori, nove stanze, otto fondachi di cui quattro adibiti a scuola e quattro a magazzini, un refettorio e un orto (*Stato de’ locali de’ Monisteri soppressi*, ASFG, b. 144, f. 108).
- 220) A. Turgis a G. Zurlo, Manfredonia, 25 aprile 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 221) Basilio Ciuffreda, sacerdote, maestro, ex reggente e confessore di monache, di Manfredonia; Paolo Prencipe, converso, cuciniere, di Manfredonia e Lorenzo Pitrignano, converso, sacrestano, di Trani (*Stato de’ Religiosi del Monastero di San Domenico di Manfredonia*, ASFG, b. 142, f. 74).
- 222) A. Turgis a G. Zurlo, Manfredonia, 25 aprile 1810, ASFG, b. 144, f. 101.

-
- 223) A. Delli Santi, G. Nardone e P. Prete ad A. Turgis, Manfredonia, 4 ottobre 1809, ASFG, b. 142, f. 4.
- 224) Padre Bonaventura, guardiano, di Cagnano; fra Girolamo, laico, di Montesantangelo e fra Michele, laico, di Foggia (*Soppressione de' Cappuccini*, ASFG, b. 144, f. 109).
- 225) *Verbale di soppressione del convento dei Cappuccini di Manfredonia*, ASFG, b. 144, f. 109.
- 226) G. T. Giordano a G. Charron, Manfredonia, 19 novembre 1811. ASFG, b. 147, f. 148.
- 227) G. T. Giordano a G. Charron, Manfredonia, 8 ottobre 1811, ASFG, b. 144, f. 109.
- 228) G. T. Giordani a G. Charron, Manfredonia, 10 settembre e 8 ottobre 1809, ASFG, b. 144, f. 109.
- 229) AA. VV., *L'Arcidiocesi di Manfredonia* cit., p. 111.
- 230) Antonio Maria di San Marco in Lamis, trasferito poi a San Matteo; Isidoro di Manfredonia e Pier Giuseppe, pure di Manfredonia, che rimasero nel convento conservato (*Religiosi esistenti ne' conventi conservati*, ASFG, b. 142, f. 62).
- 231) *Stato delle case degli Ordini Mendicanti di Manfredonia*, Manfredonia, 2 febbraio 1811, ASFG, b. 145, f. 130.
- 232) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 1° luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 233) F. d'Errico ad A. Turgis, Montesantangelo, 9 gennaio 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 234) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 7 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 235) Padre Illuminato di Montesantangelo dei Cappuccini, padre Giuseppe Talenti dei Carmelitani, e il padre guardiano reggente Vincenzo Rampa dei Conventuali (*Copie degl'Inventari fatti su degli arredi sacri, argento e semoventi rinvenuti nei tre monasteri che sono sotto il titolo de' Cappuccini, Carmelitani e Conventuali di Montesantangelo*, ASFG, b. 141, f. 13).
- 236) *Ivi*.
- 237) *Processo formato dagl'Incaricati della Comune di Montesantangelo in occasione della soppressione del Monistero de' Carmelitani*, ASFG, b. 143, f. 76.
- 238) Giuseppe Talenti, lettore e priore, di Campolieto, provincia del Molise; Michele La Cecilia, maestro, di San Severo; Gerardo de Curtis, baccelliere, di Manfredonia; Eliangelo Salomone, maestro di scuola, di Spinazzola, provincia di Basilicata e Saverio Malerba, cucciniere, di Montesantangelo (*Stato del personale de' Monaci del Distretto di Manfredonia*, ASFG, b. 143, f. 63).

- 239) R. Rago ad A. Turgis, Montesantangelo, 14 settembre 1809, ASFG, b. 143, f. 79.
- 240) Queste le principali accuse mosse al priore: aveva mandato a Campolieto, suo paese natio, per mezzo dei viaticali Nicola Mazzamurro e Michele Ciuffreda due some di olio (kg 178,2) provenienti dal trappeto di Mattinata e destinate al convento; aveva restituito a Giuseppe Prencipe, padre della sua “favorita”, i cinquanta ducati che questi aveva reso al convento, dicendo ai frati che erano stati spesi “per soddisfazione de’ pesi del convento”; aveva rubato una scatola con i doni in oro e argento fatti alla Vergine; aveva dato “tre coperte di bambacia” e dell’olio alla sua “druda”; aveva incaricato Prencipe padre e suo figlio Michele di vendere il vino del convento, dividendo con essi il ricavato e aveva detto ai frati che quel denaro la aveva preso in prestito per pagare i pesi del monastero; con il ricavato della vendita di “un buon numero di vacche” di proprietà del convento, aveva comprato un cavallo, che poi aveva mandato a Campolieto; infine, aveva per oltre un anno ospitato nel convento, “a mangiare e bere e darsi bel tempo” un suo fratello di nome Riccardo (*Processo verbale per la involazione seguita di vari oggetti e generi appartenenti a questo ex Monastero del Carmine di Montesantangelo*, ASFG, b. 143, f. 78).
- 241) G. Talenti al Revisore di Manfredonia, Montesantangelo, 27 ottobre 1809, ASFG, b. 143, f. 79.
- 242) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 16 novembre 1809, ASFG, b. 143, f. 79.
- 243) *Dichiarazione di A. Guida*, Montesantangelo, 7 agosto 1810, ASFG, b. 144, f. 103.
- 244) Sacerdoti: Vincenzo Rampa, reggente guardiano, di Bonefro; Vincenzo Amicarelli, provinciale eletto, di San Severo; Angelo Olivieri di San Severo, Stefano D’Apolito di Montesantangelo; Luigi Gelmini, maestro di scuola, di Montesantangelo; Francescantonio D’Achille di Montesantangelo; Lorenzo Prencipe, sacrestano, di Montesantangelo e Francesco Amicucci, laico, cuciniere, di Agnone (*Stato del personale de’ monaci del Distretto di Manfredonia*, Manfredonia, 26 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 63).
- 245) “Al signor Teofilo Pirro per virtù di cambiale Dc. 108; attrasso di censo al convento di Agnone Dc. 1.000; a Filippo Piemontese Dc. 150; al laico professo Vincenzo Mastronardi Dc. 15; per attrasso di vestiario Dc. 200” (*Stato del personale de’ Monaci del Distretto di Manfredonia*, ASFG, b. 142, f. 63).
- 246) *Processo formato dall’Incaricati della Comune di Montesantangelo in*

occasione della soppressione del Monistero de' Minori Conventuali della comune medesima, ASFG, b. 143, f. 77.

- 247) *Stato degli argenti de' Monisteri soppressi*, ASFG, b. 142, f. 64.
- 248) Bernardo d'Avolio, guardiano, di Ischitella; Illuminato Trotta, predicatore di Montesantangelo; Silvestro Quitadamo, predicatore, di Montesantangelo; Giuseppe Maria Gallo, studente, di Ischitella; Domenico Lauriola, laico professo, di Montesantangelo; Francesco Maria Paolino, laico professo, di Ischitella (*Stato delle Case degli Ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 249) P. De Cocco a D. Valente, Manfredonia, 10 giugno 1811, ASFG, b. 142, f., 55.
- 250) *Stato generale delle Famiglie de' Mendicanti stabilite ne' conventi conservati nella Provincia di Capitanata, secondo l'antica demarcazione*, ASFG, b. 142, f. 55.
- 251) A. Fattore ad A. Turgis, Orsara, 8 marzo 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 252) Queste le pergamene, così come sono state riportate nell'elenco sottoscritto dal sindaco di Orsara: "Una pergamena del 1628 in tempo di Filippo IV d'Austria, Re delle Due Sicilie. Altra pergamena del 1650 in tempo di Filippo IV d'Austria, Re delle Due Sicilie. Pergamena del 1428 in tempo della regina Giovanna II. Pergamena del 1636 sotto Filippo IV d'Austria, Re delle Due Sicilie. Altra pergamena del 1630 riguardo Filippo IV d'Austria Re delle Due Sicilie. Pergamena del 1618 riguardo Filippo III d'Austria Re delle Due Sicilie. Pergamena spedita a Roma a' 18 settembre 1677. Altra pergamena del 1481. Altra pergamena del 1489. Pergamena del 1409 riguardo Ferdinando III il Cattolico (l'attribuzione di questa pergamena è errata, perché nel 1409 era re di Napoli Ladislao di Durazzo, ndr). Un'altra pergamena lacerata, che non si può individuare l'anno per la sua antichità. Pergamena del 1488 regnando [...] III il Cattolico Re delle Due Sicilie (Oltre alla omissione del nome del re, è evidente l'errore, forse di trascrizione, perché era re di Napoli nel 1488 Ferdinando I d'Aragona che i napoletani chiamavano Ferrante I, ndr). Altra pergamena del 1485. Altra pergamena del 1421 di Giovanna II Regina di Napoli. Pergamena del 1604 regnando Filippo III d'Austria Re delle Due Sicilie. Pergamena del 1431, in tempo di Giovanna II Regina delle Sicilie. Altra pergamena del 1571 regnando Filippo III d'Austri Re delle Sicilie (il re era Filippo II, ndr.) Pergamena del 1612 regnando Filippo d'Austria Re delle Sicilie. Altra pergamena del 1620 regnando l'istesso (qui si riferisce a Filippo III, ndr). Pergamena del 1612

- regnando Filippo d'Austria Re delle Sicilie (anche in questo caso c'è un evidente errore di trascrizione, perché nel 1612 era re di Napoli Filippo III, ndr.). Pergamena del 1631 regnando Filippo IV d'Austria Re delle Sicilie. Altra pergamena del 1652 regnando Filippo IV d'Austria Re delle Sicilie (*Le pergamene ritrovate nel soppresso Convento di San Domenico di Orsara*, ASFG, b. 142, f. 58).
- 253) A. Fattore ad A. Turgis, Orsara, 23 giugno 1810 e A. Turgis ad A. Fattore, Foggia, 26 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 254) C. de Stefano a Luigi Corigliano, Orsara, 12 gennaio 1815, ASFG, b. 141, f. 3.
- 255) *Inventario di tutte le robe, ch'esistono nello Ospizio di S. Onofrio dei Minori Osservanti di Pietra Montecorvino*, ASFG., b. 141, f. 17.
- 256) Francesco Rese, sacerdote, di San Marco la Catola e Giovanni Meola, laico, di Piedimonte d'Alife (*Mappa del monastero de' Padri de' Minori Osservanti del comune di Pietra Montecorvino*, ASFG, b. 142, f. 62).
- 257) F. A. Ianigro a G. Charron, Pietra, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 258) T. Carapella e il Decurionato a G. Charron, Pietra Montecorvino, 10 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 259) R. Gentile e i Decurioni a G. Charron, Volturino, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 260) M. Imparato a G. Charron, Pietra Montecorvino, 10 luglio 1811, ASFG, b. 144, f. 120.
- 261) *Inventario del convento de' Cappuccini di Rodi*, ASFG, b. 141, f. 16.
- 262) Francesco Maria dell'Erba, guardiano, di Rutigliano; Vincenzo Iannucciello, vicario, di Viesti; Michele Carnevale, laico, cercatore, di Rodi e Matteo Pupillo, laico cercatore, di Rodi (*Stato delle case degli Ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 263) *Soppressione de' Cappuccini di Rodi*, ASFG, b. 144, f. 117.
- 264) L. Ruggeri a G. Charron, Rodi, 13 novembre 1811, ASFG, b. 144, f. 117.
- 265) *Inventario fatto nel convento de' Mendicanti PP. Riformati sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli di San Bartolomeo*, ASFG, b. 141, f. 5.
- 266) Sacerdoti: Nicola Minicozzi di Paduli in Principato Ultra, Francesco del Mastro, di Fragneto in Principato Ultra, Agnello Paoletti, di Montefalcone in provincia di Montefusco, Luca Paradiso di San Bartolomeo, Pasquale Viglione, di Apollosa in Principato Ultra; Francesco Saverio Chiocchiarelli di Fragnitello in Principato Ultra; Carlo di Cristofano di Pietra de' Fusi. Laici: Pasquale Augello di San Giorgio la Montagna in Provincia di Montefusco; Pasquale Caporaso di Trevico in principato Ultra; Angelo Fucci di San

- Giorgio la Montagna in Provincia di Montefusco (*Mappa del Monastero de' Padri Riformati del Comune di San Bartolomeo*, ASFG, b. 142, f. 62).
- 267) D. Tomasini, G. Tomasini e il Decurionato a G. Charron, San Bartolomeo, s. d., ASFG, b. 147, b. 149.
- 268) C'è contraddizione fra il numero degli abitanti fornito dal sindaco e quello dato dal vicario capitolare. Il primo dato certo sulla popolazione di San Bartolomeo risale al 1815 ed è di 5.414 abitanti (FRANCA ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX*, Librairie Droz, Genève 1975).
- 269) *Mappa del monastero de' Padri Riformati del comune di San Bartolomeo*, ASFG, b. 142, f. 62.
- 270) *Soppressione de' Riformati di San Bartolomeo*, ASFG, b. 144, f. 114.
- 271) *Relazione di Braca e Cinfalo a G. Charron*, San Bartolomeo, luglio 1811, ASFG, b. 144, f. 114.
- 272) Il bracciale Carlo del Re comprò una scrofa con cinque porcellini e Stefano Ricci, anch'egli bracciale, "una maialona, due scroffelle e dieci porcastri di sei mesi" (*Notamento*, ASFG, b. 147, f. 149).
- 273) F. Braca e F. Cinfalo a G. Charron, San Bartolomeo, 11 luglio 1811, ASFG, b. 147, f. 149.
- 274) Padre Domenico da Paduli a G. Charron, San Bartolomeo, s. d., ASFG, b. 147, f. 149.
- 275) Eliseo Mucci, guardiano, di Castelvetere; Antonio Minionia, vicario, di Riccia; Onofrio Palazzi, sacerdote, di Baranelli; Costanzo Altieri, laico, di Riccia; Domenicantonio del Colle, laico, di San Marco la Catola (*Stato delle case degli Ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 276) A. Cacchione e i Decurioni a G. Charron, Sant'Elia, s. d., ASFG, b. 143, f. 130.
- 277) *Inventario del convento de' Padri Cappuccini di Sant'Elia*, ASFG, b. 141, f. 45.
- 278) *San Giovanni Rotondo, Minori Conventuali di San Francesco*, ASFG, b. 141, f. 24.
- 279) *San Giovanni Rotondo, PP. Cappuccini*, ASFG, b. 141, f. 25.
- 280) *Inventario del convento soppresso de' Minori Conventuali di San Francesco della comune di San Giovanni Rotondo*, ASFG, b. 143, f. 91.
- 281) Orazio Grassi, guardiano, di San Severo; Giuseppe Palmieri, maestro, di San Giovanni Rotondo; Francesco Paolo Fiorentino, procuratore, di San Giovanni Rotondo e Francesco Crotone, laico professore, di Toro (*Stato dimostrativo de' frati*, ASFG, b. 143, f. 91).
- 282) *Gli Amministratori, Decurioni, Individui del Clero ed altri della Comune di*

- San Giovanni Rotondo a S. M.*, San Giovanni Rotondo, s. d., ASFG, b. 142, f. 57.
- 283) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 3 febbraio 1810, ASFG, b. 142, f. 60.
- 284) *Verbali dell'interrogatorio*, ASFG, b. 143, f. 90.
- 285) G. Verna ad A. Turgis, San Giovanni Rotondo, 10 novembre 1809, ASFG, b. 144, f. 101.
- 286) *Inventario del Convento de' PP. Cappuccini per la soppressione dello stesso*, ASFG, b. 145, f. 125.
- 287) F. Ventrella a D. Valente, San Giovanni Rotondo, 20 luglio 1811, ASFG, b. 145, f. 125.
- 288) Sacerdoti: Giovanni Minerva, guardiano, di Montesantangelo, Venanzio Fini, vicario, Floriano Ricciardi e Berardino Canistro. Laici: Lorenzo di Maggio, Michelangelo Latiano e Gaetano Russo, tutti id San Giovanni Rotondo (*Stato del personale de' Monaci del distretto di Manfredonia*, ASFG, b. 142, f. 63).
- 289) F. Bramante a G. Charron, San Giovanni Rotondo, 20 marzo 1812, ASFG, b. 147, f. 148.
- 290) F. Bramante a G. Charron, San Giovanni Rotondo, 12 febbraio 1812, ASFG, b. 147, f. 148.
- 291) *San Marco in Lamis, PP. Osservanti di San Matteo*, ASFG, b. 141, f. 23.
- 292) Can. C. de Carolis a G. Charron, San Marco in Lamis, 6 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 293) Sacerdoti: Michelantonio, guardiano, di Manfredonia, Giancrisostomo, definitore, di Manfredonia, Antonio di Foggia, Antonio Maria di San Marco in Lamis, Michelangelo di San Paolo, Bonaventura di Ischitella, Salvatore di Foggia, Raffaele di San Severo, Giovanni di Fragneto. Antonio di Ischitella, Attanasio di Vico, Domenico di Celenza, Matteo di Celenza, Tommaso di Celenza, Vincenzo di Ischitella, Michele di Ischitella, Raffaele di Cagnano, Raffaele di Ischitella, Domenico di San Severo, Ludovico di San Marco in Lamis, Luigi di Montesantangelo, Pasquale di Rodi, Michelangelo di Montaguto e Matteo di San Marco in Lamis, tutti laici professi (*Stato generale delle famiglie de' Mendicanti stabilite ne' conventi conservati della provincia di Capitanata*, ASFG, b. 142, f. 55).
- 294) Can. C. de Carolis a G. Charron, San Marco in Lamis, 29 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 295) *Inventario degli oggetti del Monistero de' PP. Cappuccini di San Marco la Catola*, ASFG, b. 141, f. 18.
- 296) Sacerdoti: Felice del Vasto, guardiano, di Gildone; Francesco Colatruglio,

- ex provinciale, di San Bartolomeo in Galdo; Arcangelo Bollelli, vicario, di Morcone; Luca Accetturo, confessore dei religiosi, di San Marco la Catola; Lorenzo Ambrosiano, predicatore, di Celenza; Giovanni Palmieri, predicatore, di Tufara. Laici: Felice Cimitale, “laico impotente” (aveva 97 anni, ndr) di Taverna; Bonaventura Consiglio, portinaio del convento, di San Marco la Catola; Alessio Gallucci, laico e “cannavaro” (ossia addetto alla cantina, o, meglio, alla conservazione del vino, ndr), di San Marco la Catola; Pietro Brevice, laico e cuiniere, di San Marco la Catola; Carlo Iannucci, cercatore, di San Marco la Catola; Damiano Orsi, laico e maestro di lanificio, di Letino; Cosimo Iannantuoni, “laico lanino”, di San Marco la Catola; Massimo Fioravanti, “laico lanino”, di Civitanova (IS); Andrea Branca, “laico lanino”, di Torrecuso e Giovanni Leonino, “laico lanino”, di San Marco la Catola (*Stato delle Case degli Ordini mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 1309).
- 297) N. Massari a G. Charron, San Marco la Catola, 7 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 298) *Ritiro di San Martino*, ASFG, b. 142, b. 53.
- 299) Sacerdoti: Giuseppe Contando, guardiano, di Macchia; Francesco Contando, vicario, di Macchia; Michelangelo Lamonaca di Foggia; Giuseppe de Melis di Capella; Ignazio d’Alessandro di Liscia; Matteo Colasurdo di Morrone; Francesco Cacucci di Agnone; Giuseppe di Paolo di Civita. Conversi: Pasquale Savonelli di Calitri, Domenico Capraro di Civita, Francesco Paolo Valentino di San Severo, Domenico Tedesco di Cagnano, Arcangelo di Felice di Rotello; Gennaro Columpsi di Cagnano e Francesco Rosa di Ischitella (*Stato delle Case degli Ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 1309).
- 300) D. A. Rocco a G. Charron, ASFG, b. 145, f. 130.
- 301) *Inventario dei PP. Riformati di Sannicandro*, ASFG, b. 141, b. 22.
- 302) Sacerdoti: Antonio Natale Pallante, guardiano, di Sannicandro; Vincenzo Maria Caruso, vicario, di Sannicandro; Nicola Maria Caruso di Sannicandro; Antonio Maria Pienabarca di Sannicandro; Giuseppe Spagnoli di Sannicandro. Laici: Vito Loiodice di Corato e Vincenzo Zito di Monteforte (*Stato delle Case degli Ordini Mendicanti esistenti nella comune e Diocesi di Lucera*, ASFG, b. 144, f. 112).
- 303) G. Muoio a G. Charron, Sannicandro, 4 febbraio 1811, ASFG, b. 145, f. 130.
- 304) A. M. Freda a G. Charron, Lucera, 6 giugno 1811, ASFG, b. 144, f. 112.
- 305) *Inventario del convento dei Minori Osservanti di San Paolo*, ASFG, b. 141, f. 21.

- 306) Sacerdoti: Savino Fioritto, guardiano, di Sannicandro; Giacinto Fusco di Foggia e Carmine di Fazio di San Severo. Terziari: Damaso Bucchianico di San Paolo e Andrea Cuccovio di Macchiagodena (*Stato delle Case degli ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 307) P. Rocco a G. Charron, San Paolo, s. d., ASFG, b. 145, f. 130.
- 308) M. Magnati a G. Charron, San Paolo, 3 luglio 1811, ASFG, b. 145, f. 124.
- 309) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 1° luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 310) G. Croce ad A. Turgis, San Severo, 31 luglio 1809, ASFG, b. 142, f. 61.
- 311) Delibere del Decurionato di San Severo del 5 e del 17 gennaio 1810, in *Deliberazioni del Decurionato dall'11 ottobre 1795 al 22 agosto 1812*, Archivio storico comunale, Biblioteca "A. Minuziano", San Severo.
- 312) Il sindaco si riferiva in modo particolare alla strada per Apricena "che ci dà l'esteso commercio del Monte Gargano" e alla strada del Rosario che portava a Serracapriola "per cui marciano continuamente le truppe che vanno e vengono dagli Abruzzi", essendo entrambe "un mare di fango nell'inverno, e nell'està un mare di polvere" per cui i carri provenienti dal nord erano costretti a girare per oltre tre miglia a sud di San Severo per entrarvi attraverso l'unica via selciata che, tra l'altro, aveva bisogno di riparazioni, e di proseguire per un altro miglio (M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 17 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 105).
- 313) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 27 gennaio 1810, ASFG, b. 144, f. 105 e *Delibera del Decurionato di San Severo del 17 gennaio 1810*, in *Deliberazioni cit.*
- 314) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 5 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 315) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 24 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 316) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 8 marzo 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 317) A. Turgis a G. Zurlo, Foggia, 10 marzo 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 318) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 16 aprile 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 319) M. Delfico ad A. Turgis, Napoli, 23 maggio 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 320) *Delibera del Decurionato del 29 maggio 1810*, ASFG., in *Deliberazioni cit.*
- 321) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 4 giugno 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 322) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo 20 ottobre 1810, ASFG, b. 144, f. 105

- 323) G. Zurlo a G. Charron, Napoli, 10 luglio 1811, ASFG, b. 144, f. 105.
- 324) Delibera del Decurionato di San Severo del 29 ottobre 1811, ASFG, in *Deliberazioni cit.*
- 325) FRANCESCO DE AMBROSIO, *Memorie storiche delle città di San Severo in Capitanata*, Napoli 1875, p. 160.
- 326) *Delibera del Decurionato del 4 aprile 1809*, in *Deliberazioni cit.*
- 327) *Inventario del convento de' PP. Cappuccini, de' PP. Osservanti di San Bernardino e de' Conventuali di San Francesco di San Severo*, ASFG, b. 141, f. 15.
- 328) Sacerdoti: Anselmo Trotta, guardiano di San Severo; Matteo de Letteriis, maestro dell'ordine, dottore in sacra teologia, di San Severo; Agostino d'Ambrosio, maestro dell'ordine, di San Severo; Antonio Florio, maestro dell'ordine e reggente, di San Severo; Giacinto Lombardi, sacerdote, nativo di Lucera, ma dall'infanzia dimorante in San Severo; Ferdinando del Re, sacerdote e procuratore del convento, di San Severo; Giuseppe Sedena, sacerdote, di San Severo; Laici: Luigi Colasanti, converso, di Campobasso; Antonio Tempesta, laico professore, di San Severo (*Stato de' frati*, ASFG, b. 143, f. 89)
- 329) *Verbale per gli esimi frati Conventuali di San Francesco*, ASFG, b. 143, f. 89.
- 330) *Verbale della soppressione*, ASFG, b. 143, f. 89.
- 331) L'orfanotrofio venne istituito nel 1803 dal vescovo Giovanni Gaetano Del Muscio. Inizialmente erano diciotto "la povere donzelle" riunite in un locale fatiscente dell'ospedale, vestite di celeste e mantenute grazie alle cure del canonico Francesco Lacci, con offerte dello stesso vescovo e dei proprietari di San Severo (VINCENZO GERVASIO, *Appunti cronologici da servire per una storia di San Severo*, Firenze 1871, p. 71 e F. D'AMBROSIO, *Memorie storiche della città di San Severo cit.*, p. 209).
- 332) Delibera del Decurionato del 4 dicembre 1809, in *Deliberazioni cit.*
- 333) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 20 gennaio 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 334) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 13 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 335) M. Fraccacreta ad A. Turgis, San Severo, 17 febbraio 1810, ASFG, b. 144, f. 105.
- 336) Delibera del Decurionato del 5 gennaio 1810, in *Deliberazioni cit.*
- 337) Sacerdoti: Costantino Iacobacci, lettore giubilato, guardiano, di Serracapriola; Pasquale Romagnuola, ex provinciale e ispettore nel seminario, di Carpino; Vincenzo Lombardi, confessore, di Lucera; Giuseppe De

- Dominicis di San Severo; Bonaventura Sarcinella di Ischitella; Michelangelo Venusi di San Severo. Laici: Giambattista Pupillo di Vico, Francesco Maria Fratino, di San Marco in Lamis, Bonaventura Saba di San Paolo, Bonaventura Vecchiarino di San Marco la Catola, Francesco di Rienzo di Carifi, in provincia di Montefusco. (*Stato de' Religiosi Mendicanti*, ASFG, b.145, f. 130).
- 338) Can. Bonaventura a G. Charron, San Severo, 10 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 339) *Soppressione degli Osservanti di San Severo*, ASFG, b. 144, f. 115.
- 340) Padre Giuseppe da Torremaggiore a G. Charron, Foggia, 1° ottobre 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 341) Degli undici frati che vivevano nel convento, sei furono destinati a Stignano, tre a San Matteo, uno a Lucera e uno a Castelnuovo.
- 342) G. Charron a G. Galiberti, Foggia, 9 dicembre 1811, ASFG, b. 145, f. 121.
- 343) G. Galiberti a G. Charron, San Severo, 22 novembre 1811, ASFG, b. 144, f. 115.
- 344) Sacerdoti: Giammaria Mastrogiacomo, provinciale, lettore e confessore, di Foggia; Bernardino Pistillo, predicatore e confessore, di Foggia; Vincenzo Ricci, guardiano, di Torremaggiore; Felice Oliva, vicario, di San Severo; Ludovico de Lillo di Foggia, Graziano Caputo di Montesantangelo, Serafino Moscatelli di San Severo; Domenico dell'Arciprete di San Severo; Gabriele Novelli di Foggia (*Stato delle case degli ordini Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 345) *Ivi*
- 346) G. del Buono a G. Charron, Sant'Agata, 27 novembre 1813, ASFG, b. 147, f. 154.
- 347) G. del Buono a G. Martucci, Sant'Agata, 27 marzo 1814, ASFG, b. 147, f. 154.
- 348) *Carte duplicate relative all'inventario de' beni rinvenuti nel convento de' Padri Riformati sotto il titolo di San Carlo, ed in quello de' Padri Conventuali di San Francesco sotto il titolo della Nunciata*, ASFG, b. 141, f. 39.
- 349) Vincenzo Vitagliano, guardiano, di Lucera; Raffaele Rossi, sacerdote, di San Severo; Antonio Scapicchio, laico professo, di Rocchetta Sant'Antonio e Domenico Stasullo, laico professo, di Accadia (*Stato de' Religiosi del Ministero soppresso de' Minori Conventuali di Sant'Agata*, ASFG, b. 143, f. 99).
- 350) *Inventario degli oggetti del Monistero soppresso dei PP. Minori conventuali di Sant'Agata*, ASFG, b. 143, f. 99.

- 351) D. A. Patroni a F. Contillo, Foggia, 27 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 352) Geremia Trevisano, guardiano, di Vallata; Geronimo Mancanelli, sacerdote, di Pietra de' Fusi; Lorenzo Soldo, laico professo, di Sant'Agata; Bonaventura Lavanga, laico professo, di Trevico e Francesco Sgrilli, laico professo, di Carifi (*Stato de' Religiosi Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 353) *Il Sindaco e i Decurioni a G. Charron*, Sant'Agata, s. d., e *i Parroci e i Sacerdoti dell'insigne Clero di Sant'Agata* a G. Charron, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 354) C. M. Santoro a G. Charron, Bovino, 6 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 355) G. Martucci a C. M. Santoro, Foggia, 13 marzo 1814, ASFG, b. 142, f. 62.
- 356) *Inventario del convento dei PP. Cappuccini di Santa Maria delle Grazie di Serracapriola*, ASFG, b. 141, f. 19.
- 357) Pietro Grassi, guardiano, di Montesarchio in provincia di Avellino; Nicola Ignelsi, sacerdote, di Casalbore, in provincia di Avellino; Mattia Maurelli, laico professo, di San Martino in provincia di Avellino; Carmine Pacillo, laico professo, di Montefalcone in provincia di Avellino e Francesco Saverio Di Blasio, terziario, di Casalbore in provincia di Avellino. (*Notamento di tutti li monaci esistenti nel convento de' PP. Riformati di Sant'Angelo in Serra Capriola*, ASFG, b. 145, f. 123).
- 358) *Soppressione de' Padri Riformati di Serracapriola*, ASFG, b. 145, f. 123.
- 359) P. M. Castriota a G. Charron, Serracapriola, 12 agosto 1812 e G. Charron a P. M. Castriota, Foggia, 16 agosto 1812, ASFG, b. 145, f. 123.
- 360) Michele Morelli, guardiano, di San Giovanni Rotondo; Ermenegildo Ferracci, vicario, di Frosolone; Andrea Ferrara, sacerdote, di Serracapriola; Raimondo Tillo, laico professo, di Montefalcone; Giovanni Mustillo, laico professo, di Morrone; Teodosio Gabriele, terziario, di Serracapriola; Matteo Russo, terziario, di Guglionesi (*Stato de' Religiosi Mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 361) M. Pappalardo e il Decurionato a G. Charron, Serracapriola, s. d., e Adamo Antonio Telemma a G. Charron, Chieuti, s. d., ASFG, b. 142, f. 62.
- 362) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 9 ottobre 1813, ASFG, b. 147, f. 155.
- 363) *Inventario dello stato del convento de' PP. Riformati sotto il titolo di Sant'Antonio di Termoli*, ASFG, b. 141, f. 44.
- 364) Girolamo Micozzi, guardiano, di Padula; Michele Polico, vicario, di Andretta; Francesco Esposito, terziario, di Bonito (*Stato de' religiosi mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).

- 365) *Monisteri soppressi. Oggetti diversi*, ASFG, b. 146, f. 137.
- 366) D. FORTE, *Movimento francescano nel Molise*, Campobasso 1975, p. 59.
- 367) *Inventario de' PP. Carmelitani di Torremaggiore*, ASFG, b. 141, f. 30.
- 368) *Verbale della soppressione de' Carmelitani di Torremaggiore*, ASFG, b. 143, f. 93.
- 369) San Paolo, capoluogo del circondario, e Lesina (*Legge per la Circostrizione dei governi del Regno del 19 gennaio 1807*, in *Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, Anno 1807, Tomo I, Seconda Edizione, Napoli 1813, p. 53).
- 370) N. Rotelli ad A. Turgis, Torremaggiore, 14 dicembre 1809, ASFG, b. 144, f. 101.
- 371) L. Iuso ad A. Turgis, Torremaggiore, 31 gennaio 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 372) Prospero Gioncati, Michele Pingue, Alberto Ruggiero, sacerdoti e Francesco Maria Diana di Cagliari e Luigi De Santis di Torremaggiore, laici (*Supplica de' PP. Carmelitani del convento di Torremaggiore ad A. Turgis*, Torremaggiore, s. d., ASFG, b. 143, f. 93).
- 373) *I PP. Carmelitani di Torremaggiore* ad A. Turgis, Torremaggiore, s. d., ASFG, b. 143, f. 93.
- 374) *Li rappresentanti dell'Università di Torremaggiore* ad A. Turgis, Torremaggiore, 30 novembre 1809, ASFG, b.143, f. 93.
- 375) *Inventario de' PP. Cappuccini di Torremaggiore*, ASFG, b. 141, f. 31.
- 376) Emanuele de Martinis, guardiano, di Cerignola; Fedele Coldarisis, vicario, di Foggia; Domenico D'Autilia, sacerdote, di Torremaggiore; Gabriele Matarese, laico, di Torremaggiore; Raffaele Campagna, laico, di Foggia e Pasquale Zappatore, sacrestano, di Torremaggiore. (*Stato de' Religiosi mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 130).
- 377) G. Venetucci a G. Charron, Torremaggiore, 16 febbraio 1811, ASFG, b. 145, f. 130.
- 378) Luigi Costantino Fallucca, priore, di Apice; Matteo del Giudice, chierico professo, di Casalucci e Carmine Vittoria, chierico professo, di Avella (*Stato generale de' religiosi componenti la comunità religiosa di San Giovanni di Dio di Troia*, ASFG, b. 143, f. 97).
- 379) L. C. Fallucca ad A. Turgis, Troia, 13 novembre 1809, ASFG, b. 143, f. 97.
- 380) Sacerdoti: Pasquale Ianiri, maestro in teologia, di San Giuliano di Puglia, Vincenzo Lettieri di Torremaggiore; Luigi Stanghi di Troia; Francesco Scotti di Lucera; Vincenzo Savino di Rotello. Laici: Giuseppe d'Errico di Troia e Michele de Santis di Troia (*Stato generale de' religiosi componenti la*

- comunità del Monistero de' Minori Conventuali di San Francesco in Troia*, ASFG, b. 143, f. 97).
- 381) M. Sassi ad A. Turgis, Troia, 6 gennaio 1810, ASFG, b. 144, f. 101.
- 382) M. Palmieri ad A. Turgis, Foggia, 21 novembre 1809, ASFG, b. 142, f. 66.
- 383) Sacerdoti: Vincenzo Meladandri, maestro di teologia, di Foggia, Giovanni de Cicco, maestro di teologia, di Serracapriola, Luigi Maria de Colellis, maestro di teologia, di Troia e Giuseppe Bassano di Termoli. Conversi: Giuseppe Coccioli di Squinzano, Francesco Saverio Pistoia di Troia e Pasquale de Mita di Foggia (*Stato generale de' religiosi componenti la Comunità religiosa del Monastero di San Domenico in Troia*, ASFG, b. 143, f. 97).
- 384) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 15 settembre, 20 novembre e 7 dicembre 1809, ASFG, b. 143, f. 97.
- 385) M. Sassi ad A. Turgis, Troia, 22 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 386) G. Giuliani a G. Charron, Troia, 6 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 387) Sacerdoti: Gaetano Magnati, padre guardiano, di Foggia, Francesco Pino di Bisceglie e Bonaventura Capuano di Foggia. Laici: Francesco Biscotto di Vico, Antonio Memmitto di Troia e Ponziano Memmitto di Troia (*Stato de' monaci del convento*, ASFG, b. 145, f. 128).
- 388) *Soppressione degli Osservanti di Troia*, ASFG, b. 145, f. 128.
- 389) D. Tricarico a G. Charron, Troia, 3 agosto 1811, ASFG, b. 145, f. 128.
- 390) I. Roseto a D. Tricarico, Troia, 2 agosto 1811, ASFG, b. 145, f. 128.
- 391) Fra Rosario da Castelluccio, fra Luigi, fra Michele, fra Celestino e fra Raffaele, tutti di Foggia (*Stato generale delle famiglie de' Mendicanti stabilite ne' conventi conservati*, ASFG, b. 142, f. 55).
- 392) *Inventari di San Domenico, dell'Ospedale di San Giovanni di Dio e dei PP. Cappuccini di Vico*, ASFG, b. 141, ff. 26, 27, 28.
- 393) Vincenzo Maria Lomastro, maestro e priore, di Turi di Bari; Vincenzo Piteo, sacerdote, di Bari; Michele Paradiso, converso, di Santeramo di Bari e Luigi Losindaco, converso, di Gravina (*Stato de' Religiosi*), ASFG, b. 143, f. 94).
- 394) *Verbale di soppressione*, ASFG, b. 143, f. 94.
- 395) C. Teste ad A. Turgis, Foggia, 27 dicembre 1809, ASFG, b. 143, f. 94.
- 396) Giuseppe Raffaelli, nato a Catanzaro, studiò a Napoli, discepolo di Antonio Genovesi e di Basilio Puoti. Dopo la rivoluzione napoletana andò in esilio prima in Francia e poi a Torino e a Milano, dove successe a Cesare Beccaria nella cattedra di diritto pubblico. Vincenzo Maria Lomastro,

- sanfedista, insieme ad altri due frati, venne prelevato dai repubblicani dal convento di Grottole per essere fucilato il 9 maggio 1799, ma sopravvisse alla fucilazione. (G. Raffaelli a G. Zurlo, Napoli 30 agosto 1809, in M. Miele, Ricerche cit., Doc. 13, pp. 129-131).
- 397) *Delibera del Decurionato di Vico del 16 febbraio 1810*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 398) *Verbale di soppressione*, ASFG, b. 143, f. 94.
- 399) *Delibera del Decurionato di Vico del 16 febbraio 1810*, ASFG, b. 144, f. 108.
- 400) G. Mattei e il Decurionato di Vico a G. Charron, Vico, 3 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 401) Padre Illuminato di Ischitella, padre Giampietro, padre Michele Antonio, fra Gaudenzio, fra Teodoro, fra Serafino, fra Tommaso e fra Ubaldo, tutti di Vico; padre Agostino e padre Vincenzo di Viesti; padre Francesco Maria e fra Michele di Rodi e fra Fortunato di San Marco in Lamis (*Stato generale delle Famiglie de' Mendicanti stabilite ne' conventi Conservati*, ASFG, b. 142, f. 55)
- 402) *Inventario de' Cappuccini e Francescani di Viesti*, ASFG, b. 141, f. 6.
- 403) *Verbali della soppressione*, ASFG, b. 143, f. 87.
- 404) B. Basciani ad A. Turgis, Viesti, 28 settembre 1809, ASFG, b. 143, f. 87.
- 405) F. Salomone ad A. Turgis, Viesti, 30 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 406) G. Vigilante ad A. Turgis, Viesti, 30 giugno 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
- 407) Matteo Fazzini, guardiano, di Viesti; Giuseppe Maria Silvestris, maestro dell'ordine, di Ischitella; Giuseppe Fazzini, procuratore del convento, di Viesti; Valentino di Monte, sacerdote di Ischitella; Lorenzo Fusillo e Domenico Rignanese, laici di Montesantangelo (*Stato de' Religiosi del Monistero de' Minori Conventuali di Viesti*, ASFG, b. 143, f. 87).
- 408) *Verbali dell'interrogatorio*, ASFG, b. 143, f. 87.
- 409) Gabriele Pipino, lettore guardiano, di Sannicandro; Giuseppe De Martino, sacerdote, di Carpino; Fedele Paliano, sacerdote, di Viesti e Girolamo Solitro, laico, di Viesti (*Stato delle case degli ordini mendicanti*, ASFG, b. 145, f. 77).
- 410) D. Arcaroli a G. Charron, Viesti, 8 giugno 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
- 411) G. Santoro a C. Charron, Viesti, 22 novembre 1811, ASFG, b. 144, f. 113.

CAPITOLO V

- 1) GABRIELE DE ROSA, *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in *Territorio e Società nella Storia del Mezzogiorno*, Guida Editore, Napoli 1973, p. 833.
- 2) AUGUSTO PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, Vol. II, *Chiesa e Società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, p. 67.
- 3) La mezzana è un appezzamento di terreno adibito al pascolo di buoi destinati alla lavorazione della terra.
- 4) Un carra equivaleva a 20 versure; un tomolo a passi quadrati 1.200, ossia ad are 41, 1525 e cioè a un terzo di versura; il trentale, l'opera e la pezza erano tre misure che si equivalevano, essendo tutte uguali a 300 passi, ossia ad are 10,2881 e cioè a un dodicesimo di versura; il moggio corrispondeva a 900 passi quadrati, ad are 30,8642 e a un quarto di versura; infine il passo era uguale a 60 passi quadrati ad are 2,0576 e cioè a un sessantesimo di versura (LORENZO PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in *Atti del 9° Convegno di Preistoria e Storia della Daunia*, San Severo 1987, p. 161 sgg.).
- 5) A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna* cit., p. 58.
- 6) *Ibidem*, p. 57.
- 7) A. PLACANICA, *Monete, prestiti e usure nel Mezzogiorno moderno*, Società Editrice Napoletana, 1982, p. 244.
- 8) A. PLACANICA, *L'età moderna. Alle radici del presente: persistenze e mutamenti*, Bruno Mondadori, 2001, p. 123.
- 9) MARIA NARDELLA, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, in *Produzione, mercati e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di ANGELO MASSAFRA, Foggia 1984, p. 67.
- 10) A. PLACANICA, *Monete, prestiti, usure* cit., p. 69.
- 11) *Ibidem*, p. 246.
- 12) LUDOVICO BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 306.
- 13) L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna*, in *Studi storici meridionali*, a. VII, n. 2, Galatina 1987.
- 14) *Stato de' Capitali quandocumque, mutui, canoni, censi del convento degli Scolopi detto San Gaetano*, Foggia, 20 settembre 1809, ASFG, b. 142, f. 66.

CAPITOLO VI

- 1) M. MIELE, *Ricerche cit.*, p. 31.
- 2) L. Pignatelli ad A. Nolli, Napoli, 12 novembre 1808, ASFG, b. 141, f. 3.
- 3) A. Nolli a L. Pignatelli, Foggia, 29 novembre 1808, ASFG, b. 141, f. 3.
- 4) *Stato delle campane delle chiese dei conventi soppressi esistenti nel comune di San Severo*, ASFG, b. 141, f. 3.
- 5) M. Parisi ad A. Turgis, Taranto, 20 aprile 1809 e Patti ad A. Turgis, Barletta, 25 aprile 1809, ASFG, b. 141, f. 3.
- 6) A. Turgis a G. Zurlo, Foggia, 19 giugno 1809 e Patti ad A. Turgis, Barletta, 3 luglio 1809, ASFG, b. 141, f. 3.
- 7) *Stato delle Chiese conservate aperte*, s. d. e *Notamento delle Chiese de' Monasteri soppressi nella Provincia di Capitanata che non hanno ottenuto autorizzazione a rimanere aperte e vi esistono campane*, s. d., ASFG, b. 141, f. 3.
- 8) A. Turgis a C. Teste, Foggia, 5 giugno 1810 e A. Turgis a Patti, Foggia, 11 agosto 1810, ASFG, b. 144, f. 102.
- 9) G. T. Giordano a G. Charron, Manfredonia, 15 maggio 1813, ASFG, b. 147, f. 154.
- 10) G. A. M. Agar a G. Charron, Napoli, 1° settembre 1813, ASFG, b. 147, f. 154.
- 11) Tra il 1806 e il 1807 fu sancita la fusione del Conservatorio di Loreto con quello della Pietà dei Turchini e il Reale Conservatorio venne collocato nei locali dell'ex monastero di San Sebastiano dei Gesuiti, da cui il nome. Nel 1826 venne di nuovo trasferito in quella che è l'attuale dimora, che gli ha dato il nuovo nome di Reale Conservatorio di Musica di San Pietro a Majella. (A. Proti a G. Charron, Manfredonia, 25 settembre 1813, ASFG, b. 147, f. 154).
- 12) *Stato delle campane della Chiese dei Conventi soppressi esistenti nel comune di San Severo*, s. d., ASFG, b. 143, f. 89.
- 13) P. Almergogna ad A. Turgis, Vico, 18 giugno 1810, ASFG, b. 144, f. 102.
- 14) I Complateari detti del "Torricchio" o della "Concezione dei Cappuccini" erano frati che edificavano una chiesetta fuori le mura della città.
- 15) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 29 febbraio e 21 marzo 1812, ASFG, b. 147, f. 154.
- 16) Gli Alcantarini di Castelnuovo avevano una campana di circa un cantaro; i Cappuccini di Foggia una, di Lucera una di rotoli 50, di Manfredonia una di rotoli 20, di San Giovanni Rotondo una di rotoli 50, di Rodi una di rotoli 40, di Viesti una di rotoli 40; gli Osservanti di Biccari tre,

- di Celenza due, una di 20 e l'altra di 4 rotoli, di Deliceto due, di Foggia tre, di Ischitella due, di Pietra Montecorvino una, di San Paolo due di 1 cantaro ciascuna, di San Severo due, una di 80 e l'altra di 75 rotoli, di Troia due; i Riformati di Cagnano due, di Lucera due di complessive tre cantari, di San Bartolomeo due, di Sant'Agata due di complessivi 2 cantari e di Serracapriola due, una di 1 cantaro e l'altra di rotoli 60. Per i Cappuccini di Apricena e di Rodi un'annotazione riporta "non si descrivono le campane" (*Stato delle campane de' Mendicanti soppressi nel 1811*, s. d., ASFG, b. 141, f. 3 e "Nota delle Chiese de' Mendicanti soppressi, che hanno delle campane da somministrare all' Artiglieria, s. d., ASFG, b. 147, f. 154).
- 17) G. Charron a F. Ricciardi, Foggia, 18 gennaio e 15 febbraio 1812 e F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 12 agosto 1812, ASFG, b. 147, f. 154.
 - 18) G. Charron a F. Ricciardi, Foggia, 28 settembre 1812 e F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 10 ottobre 1812, ASFG, b. 147, f. 154.
 - 19) L. Corigliano a F. Ricciardi, Foggia, 21 maggio 1814, F. Ricciardi a L. Corigliano, Napoli, 28 maggio 1814 e R. Gabrione a L. Corigliano, Stornarella, 30 giugno 1814, ASFG, b. 147, f. 154.
 - 20) Giuseppe Bonaparte l'11 giugno 1806 affidò i servizi pubblici al Banco di San Giacomo, che prese il nome di "banco di corte" e i rimanenti banchi vennero riuniti in quello "de' privati" per tutte le operazioni di credito. In seguito, il 20 maggio 1808, chiuse il "banco de' privati" e ne riversò i servizi nel banco di corte, che aprì una "cassa de' privati". Ma Gioacchino Murat con il decreto del 7 dicembre 1808 stabilì che al banco di corte competessero le sole operazioni del tesoro pubblico e fondò il Banco Nazionale delle Due Sicilie come "banco de' privati". Meno di un anno dopo entrambi i banchi vennero riuniti nell'unico Banco delle Due Sicilie, (GUIDO LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1961)*, A. Giuffrè Editore, Milano 1977, tomo I, p. 348) che venne riconfermato da Ferdinando I dopo la restaurazione, e, dopo l'Unità, divenne il Banco di Napoli.
 - 21) F. Ricciardi a G. Charron, Napoli, 25 maggio 1811, ASFG, b. 142, f. 62.
 - 22) M. MIELE, *Ricerche cit.*, p. 20.
 - 23) A. Turgis a T. Pirro, Foggia, 25 luglio 1810 e T. Pirro ad A. Turgis, Montesantangelo, 28 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
 - 24) A. Turgis a M. Fraccacreta, Foggia, 30 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
 - 25) A. Turgis a R. Tondi, Foggia, 4 agosto 1810, ASFG, b. 142, f. 64.
 - 26) G. A. M. Agar a G. Charron, Napoli, 26 giugno 1811, ASFG, b. 145, f. 131.

- 27) Decreto 21 marzo 1811, ASFG, b. 145, f. 131.
- 28) G. A. M. Agar a G. Charron, Napoli, 10 aprile 1811, ASFG, b. 145, f. 131.
- 29) I procacci facevano parte dell'amministrazione delle poste con il compito di provvedere al trasporto dei fondi della Tesoreria Generale spediti dalle province in Napoli e del danaro ed effetti privati e gestivano la spedizione dei corrieri postali e delle staffette per il servizio pubblico e privato.
- 30) *Stato degli argenti de' Monisteri soppressi e rimessa di essi argenti al Governatore del Banco di Corte*, ASFG, b. 142, f. 64.
- 31) Argenti de' Monisteri soppressi degli ordini de' Mendicanti, ASFG, b. 145, f. 131.
- 32) Ordine del Direttorio a Napoleone Bonaparte, 7 maggio 1796 (Parigi il 18 floreale, anno IV).
- 33) PAUL WESCHER, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Einaudi, Torino 1988, p. 38.
- 34) Tra gli "esperti" spicca il nome di Dominique-Vivant Denon, detto "l'oeil de Napoléon", direttore dal 1802 al 1817 del Museo Centrale delle Arti, poi Museo Napoléon, che nei suoi lunghi viaggi al seguito di Napoleone, scelse personalmente le opere da requisire e mandare a Parigi.
- 35) ANTONIO SPINOSA, *Napoleone il flagello d'Italia. Le invasioni, i saccheggi, gli inganni*, Mondadori, Milano 2003, p. 142.
- 36) Nel febbraio del 1817 tornavano da Palermo ben 86 casse con i quadri che Ferdinando aveva condotto con sé in "esilio". ANTONELLA MIRANDA, *La collection de Léopold de Bourbon, prince de Salerne (1790-1851): sa formation et sa dispersion. Art et histoire de l'art*. Université Charles de Gaulle - Lille III, 2015, p. 274.
- 37) G. CUOMO, *Le leggi eversive* cit., pp. 1041-1042.
- 38) Art. 31 R. D. 7 agosto 1809 in Bollettino cit.
- 39) A. Turgis a G. Zurlo, Foggia, 23 gennaio 1810, ASFG, b. 142, f. 65.
- 40) G. Zurlo ad A. Turgis, Napoli, 18 luglio 1810, ASFG, b. 142, f. 65.
- 41) G. d'Alessandro ad A. Turgis, Ascoli, 28 luglio 1810, ASFG, b. 144, f. 103.
- 42) G. Romano ad A. Turgis, Celenza, 19 agosto 1810, ASFG, b. 144, f. 103.
- 43) D. Almergogna ad A. Turgis, Montesantangelo, s. d., ASFG, b. 144, f. 103.
- 44) L. Iuso ad A. Turgis, Torremaggiore, 29 luglio 1810, ASFG, b. 144, f. 103.
- 45) G. Zurlo a G. Charron, Napoli, 29 maggio 1811, ASFG, b. 145, f. 132.

- 46) G. Charron a G. Zurlo, Foggia, 8 giugno 1811, ASFG, b. 145, f.132.
 47) G. Zurlo a G. Charron, Napoli, 12 giugno 1811, ASFG, b. 145, f. 132.

CAPITOLO VII

- 1) G. CUOMO, *Le leggi eversive* cit., p. 1140.
 2) *Soppressione de' Padri Riformati di Serracapriola*, ASFG, b. 145, f. 123.
 3) D. Donadoni a G. Charron, Foggia, 20 marzo 1812, ASFG, b. 147, f. 153.
 4) *Soppressione degli Osservanti di San Severo*, ASFG, b. 144, f. 115.
 5) M. CAMPANELLI, *La biblioteca di un parroco meridionale*, in *Archivio storico per le province Napoletane*, CIII, Napoli, 1985, p. 305.
 6) *Ibidem*, p. 314.
 7) *Soppressione de' Padri riformati di Serracapriola*, ASFG, b. 145, f. 123.
 8) A. Turgis a F. Ricciardi, Foggia, 23 gennaio 1810, ASFG, b. 142, f. 65.
 9) M. Delfico ad A. Turgis, Napoli, 18 luglio 182 1810, ASFG, b. 142, f. 65.
 10) F. Lombardi ad G. Charron, Lucera, 6 febbraio 1812, ASFG, b. 146, f. 153.

INDICE ANALITICO DELLE PERSONE

- Abbate, Andrea, 119
 Agar, Giovanni, 27, 28
 Agricola, Ambrogio, 76
 Almergogna, Domenico, 93, 172
 Almergogna, Pietro, 127, 128, 164
 Amoruso, Domenico, 43
 Angelicchio, Tommaso, 97
 Apruzzese, Michele, 45
 Apruzzese, Pasquale, 130
 Arcaroli, Domenico, 16, 17, 131
 Atanasio, Luigi, 122
 Barbati, Domenico, 64
 Basalemme, Michele, 100
 Basciani, Benedetto, 130
 Basso, Domenico, 166
 Basso, Giuseppe, 103
 Bastani, Domanico, 121
 Bellucci, Michele Vincenzo, 125
 Bersani, Fedele, 121
 Bocchini, Nicola, 76
 Bonaparte, Giuseppe, 12, 13, 14, 15, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 33, 40, 132, 161, 171, 174
 Bonfantini, Luigi, 97
 Bonghi, Onofrio, 78
 Bottari, Carlo, 75, 76, 104
 Braca, Francesco, 99
 Brescia, Nicola Maria, 69
 Bruno, Girolamo, 78
 Bruno, Leonardo, 51
 Buccaro, Pasquale, 48, 166
 Bucci, Antonio, 17
 Bucci, Michele, 115
 Buongiorno, Gabriele, 72
 Buttazzi, Raffaele, 111
 Cacchione, Antonio, 100
 Cafaro, Pietrangelo, 100
 Cafaro, Salvatore, 102, 165
 Calabrese, Filippo, 51
 Calderisi, Francesco, 76, 97, 129
 Califani, Francesco Saverio, 46
 Calvitto, Francesco Saverio, 103
 Cammisa, Vincenzo, 58
 Campanelli, Diego, 63
 Capecelatro, Giuseppe, 23
 Caposiele, Michele, 91, 94
 Capuano, Giuseppe, 58
 Caradonna, Saverio, 62
 Carapella, Tommaso, 96
 Caravaggio, 100, 172
 Cardillo, Giambattista, 96
 Carignani, Giuseppe, 167
 Carlo III, 14
 Carpinelli, Michele, 135
 Carrabba, Michele, 100
 Cassani, Michele, 48
 Castriota, Pietro Maria, 119
 Cavaignac, Giovan Battista, 19, 20, 27, 28, 81, 165
 Celentani, Benedetto, 90
 Charron, Giuseppe, 23, 33, 34, 35, 36, 37, 41, 43, 45, 49, 50, 54, 55, 56, 57, 66, 71, 82, 83, 84, 90, 99, 106, 107, 110, 116, 118, 120, 126, 129, 173, 175
 Checchia, Geremia, 50
 Chiomenti, Antonio Maria, 62
 Chiomenti, Giuseppe Maria, 62
 Cianfarani, Giuseppe, 54
 Cieri, Giuseppe, 104
 Cimaglia, Francesco, 129
 Cimaglia, Nicola Maria, 131
 Cinfalo, Francesco, 99
 Cinquepalmi, Michele, 119
 Ciocia, Giandonato, 61, 62, 63
 Ciuffreda, Michele, 93
 Clemente, Liberato, 96
 Cocle, Michele, 101
 Coderizzi, Giuseppe, 98
 Cognetti, Benedetto, 127

- Colavita, Carlo, 100
Consiglio, Francesco, 51
Coppola, Andrea, 67
Corigliano, Luigi, 39, 162, 165
Coronato, Andrea Felice, 106
Coronato, Carlo, 58
Cordisco, Vincenzo, 106
Corsini, Nicola, 45
Corsini, Vincenzo, 46
Crisuolo, Gabriele, 167
Cristalli, Andrea, 113
Cristanziani, Luigi, 77, 78
Croce, Giacomo, 111
Croce, Leonardo, 162
d'Alessandro, Domenico, 46, 47
d'Alessandro, Gianferrante, 172
D'Alfonso, Matteo, 114, 115
D'Altilia, Matteo, 127
Damas, Jérôm Fulcrand, 21, 60, 75
D'Ambrosi, Antonio, 65
D'Angelantonio, Raffaele, 91
Danza, Lorenzo, 116
D'Apolito, Francescantonio, 54
Dardinelli, Gaetano, 100
d'Auria, Vincenzo, 79, 81
D'Avolio, Michelangelo, 77
De Angelis, Giuseppe, 64, 72
De Angelis, Nicola Maria, 130
De Bellis, Angelo, 49
De Benedictis, Giampietro, 46
De Blasiis, Giuseppe, 65
De Claudio, Domenico Antonio, 106
De Cocco, Pietro, 94
de Colellis, Luigi Maria, 125
De Concilii, Pasquale, 98
De Grazia, Gaetano, 127
De Gregorio, Bartolomeo, 121
del Buono, Boezio, 117
del Buono, Giuseppe, 118
Del Conte, Michelantonio, 127
Delfico, Melchiorre, 110
Delli Santi, Antonio, 86
Delli Santi, Nicola, 85
Del Muscio, Giovanni Gaetano, 16, 17
Del Sordo, Antonio, 111
de Luca, Domenico, 66, 71, 72
de Luca, Francescantonio, 119
de Luca, Giuseppe, 67, 70, 73, 162
de Luca, Matteo, 44
De Lucretiis, Giuseppe, 111
Del Po, Giacomo, 54
Del Tufo, Innocenzo, 51
Del Vecchio, Luigi, 84
De Maio, Vincenzo, 65
De Mattia, Felice, 104
De Mattia, Vincenzo, 104
de' Medici, Luigi, 12
Denis, Simon, 172
De Nittis, Angelo Michele, 43
De Padova, Vincenzo, 164
de Pilla, Vincenzo, 105
De Rosa, Liberatore, 65
De Renzis, Biase, 121
De Renzis, Domenico, 50
d'Errico, Filippo, 91
d'Errico, Vincenzo, 100
De Rubertis, Gaetano, 48
De Ruggiero, Domenico, 62
De Salvo, Michelangelo, 49
De Stefano, Carmelo, 95
De Tommasiis, Emanuele, 16
d'Ettorres, Carlo, 54
De Simone, Angiolo, 63
Di Cesare, Francesco Saverio, 64
Di Giuva, Nicola, 54
di Lembo, Cesare, 113
Di Monte, Donatantonio, 54
di Nicastro, Gaetano, 83
Di Sabato, Giantommaso, 96
Di Sabato, Gioacchino, 96
Donadoni, Domenico, 71, 175
Donata, Camilli, 75

- Durelli, Raffaele, 86
D'Uva, Luigi, 120
Fabbrocino, Luigi, 51
Faralla, Vincenzo, 111, 112
Fattore, Alessandro, 95
Fasani, Gaetano, 129
Fattore, Salvatore, 95
Ferdinando IV, 12, 89, 125, 171
Ferrara, Fedele, 104
Ferrero, Matteo, 120
Fianza, Fedinando, 75
Figliola, Giacinto, 121
Filangieri, Gaetano, 11, 26
Fraccacreta, Matteo, 108, 109, 113, 166
Fratricelli, Costanzo, 100
Frattarolo, Lorenzo, 88
Freda, Alfonso Maria, 16, 80, 82, 83, 106
Fredella, Michele, 65
Fummaroli, Nicola, 63
Gabaldi, Francesco Antonio, 73
Gabrione, Rocco, 165
Galanti, Giuseppe Maria, 14
Galiberti, Francesco, 113
Galiberti, Giuseppe, 114, 115
Gasparri, Rocco, 49
Gatti, Francesco Saverio, 184
Gaudino, Lorenzo, 62
Gentile, Raffaele, 96
Gervasio, Antonio, 111
Giacobini, Felice, 100
Giammarini, Gaetano Maria, 111
Giarnetta, Carlo Maria, 53
Giordano, Gian Tommaso, 85, 90, 163
Giuliani, Giuseppe, 126
Giuliano, Nicola, 122
Giuva, Antonio, 100
Goffredi, Pietro, 49
Grassi, Giuseppe, 64
Guida, Antonio, 93
Iacovelli, Luigi, 44
Iambrega, Clemente, 140
Iamele, Michele, 58
Ianigro, Giuseppe Silvestro, 116
Imparato, Michele, 96
Iorio, Vincenzo, 81
Iuso, Luigi, 123, 173
Iuso, Nicola, 122
La Pietra, Felice, 115
Lapira, Gaetano Maria, 74
Lauriti, Pasquale, 52
Lenzi, Raffaele, 45
Leoncavallo, Giuseppe, 29
Lomastro, Vincenzo Maria, 127
Lombardi, Francesco, 82, 184
Lombardi, Giuseppe, 81
Lombardi, Michele, 91
Lo Russo, Luigi, 91
Luzzi, Ciro, 67
Macedonio, Luigi, 14
Magnati, Michele, 106, 107
Magnatta, Francesco A., 51
Malgieri, Gaetano, 117
Malleone, Vincenzo, 117
Mancini, Domenico, 97
Manzari, Benedetto, 167
Manzi, Vincenzo, 49
Marasca, Filippo, 67, 70
Mariani, Antonio, 122
Marino, Domenico, 122
Martini, Liborio, 98
Martini, Nicola, 16, 17
Martucci, Giacinto, 118
Marziale, Vincenzo, 122
Mascia, Giacinto, 127
Masella, Troiano, 77
Maselli, Domenico, 73
Massa, Saverio, 50
Massari, Nicolangelo, 104
Mastropieri, Domenico, 95
Mattei, Gianvincenzo, 129
Mazza, Giuseppe, 67, 70
Mazzamurro, Nicola, 93

- Melandri, Vincenzo, 67
Melchiorre, Antonio, 54
Miccù, Silvatro, 25
Mileo, Nicola, 58
Minichelli, Giuseppe, 98
Miot, Andrea, 20, 40, 61
Miozza, Vincenslao, 50
Modica, Gaetano, 55
Moggi, Domenico, 103
Montanaro, Raimondo, 76
Morelli, Nicola, 115
Mormile, Ottavio, 171
Mosca, Francesco, 79, 82, 83
Murat, Gioacchino, 12, 13, 14, 15, 19, 25, 27, 33, 40, 47, 68, 69, 72, 74, 84, 86, 89, 91, 110, 113, 132, 161, 163, 164, 166, 167, 171, 173, 184
Napoleone, 12, 13, 21, 22, 40, 42, 132, 171
Naracci, Giuseppe, 43, 44
Naracci, Luca, 43
Nardone, Giovanni, 86
Nicolò V, 138, 139
Nigro, Giovanni, 55
Nolli, Antonio, 22, 23, 60, 61, 64, 85, 111, 161, 162
Orlandella, Gerardo, 117
Padovano, Michele, 105
Padovano, Mosè, 101
Pagano, Mario, 26
Paladini, Saverio, 113, 114
Pallotta, Raffaele, 62
Palma d'Artois, Marcantonio, 100
Palmieri, Michele, 16, 17, 71, 125, 126
Palumbo, Michele, 129
Panella, Francesco, 76
Parisi, Matteo, 162
Parisi, Nicola, 129
Parracino, Antonio, 78
Pascucci, Dionigi, 30
Patroni, Benedetto, 85, 86, 93
Perna, Domenico, 58, 104
Perna, Pietro, 58
Perrone, Michele, 43
Pertosa, Michele, 105
Pesce, Pietro, 51
Petrone, Angelo, 130
Petrone, Ciriaco, 37, 44
Petronio, Stefano, 116
Petruccelli, Giovanni, 59
Petruzzi, Michele, 124
Piemonte, Pasquale, 81
Pignateli, Luigi, 14, 20, 60, 64, 161
Placido, Michele, 79, 81
Poerio, Giuseppe, 67
Prete, Paolo, 86
Procacci, Gaetano, 50, 118
Prudenza, Nicola, 129
Pully, Cesare, 74
Puoti, Alfonso, 88
Quatrini, Giuseppe, 113, 114
Raffaelli, Giuseppe, 128
Rago, Raffaele, 92, 166
Rampa, Francesco, 50
Reale, Ferdinando, 51
Renzulli, Francesco Maria, 54
Ricca, Domenicantonio, 94
Ricca, Michele, 68
Ricci, Natale, 49
Ricciardi, Francesco, 18, 20, 27, 32, 33, 34, 36, 37, 39, 57, 59, 69, 71, 84, 118, 129
Ricciardi, Gioacchino, 37
Ricciuti, Gabriele Maria, 105
Rinaldi, Giovanni, 61
Ripoli, Giuseppe, 113
Rocco, Alessandro, 58
Rocco, Domenico Antonio, 105
Rocco, Pasquale, 107
Roederer, Pierre-Louis, 13
Romano, Giuseppe, 58, 59, 104, 172
Rosati, Matilda, 73
Rosato, Gerardo, 116
Rossi, Donato, 59

- Rota, Nicola Maria, 60, 72
 Rotelli, Nicola, 122, 123
 Ruggeri, Luigi, 97
 Ruggieri, Domenico, 105
 Russo, Pasquale, 81
 Saccone, Carlo Maria, 122
 Saia, Angelo, 56
 Saliceti, Antoine Christophe, 40, 74
 Saliceti, Francesco, 68, 70, 73
 Salomone, Francesco, 130
 San Pio da Pietrelcina, 103
 Santamaria, Antonio Maria, 97
 Santoro, Agnello, 116
 Santoro, Carlo Maria, 17, 118
 Santoro, Giambattista, 131
 Santoro, Nicola, 107, 111, 112, 123
 Santoro, Vincenzo, 46
 Sarcinelli, Michele, 67
 Sassano, Michele, 104
 Sassi, Antonio, 124
 Sassi, Michelangelo, 125
 Scarano, Nicola, 62
 Scassa, Fabrizio Riccardo, 88
 Schiena, Angelo Maria, 45
 Schinghi, Michele, 116
 Sciarra, Nicola Maria, 111
 Sciarrilli, Giovanni., 45
 Sebastiano, Alessandro, 53
 Serra, Luigi di Cassano, 15, 16, 19, 20, 21, 40
 Settembre, Martino, 43
 Simone, Potito, 46
 Spallone, Pasquale, 91
 Sponsillo, Luigi, 106, 122
 Squadrilli, Vincenzo, 55, 56
 Stefania, Stefano, 54
 Stefanizzi, Giuseppe Maria, 98
 Stilla, Francesco, 77, 127, 128
 Summante, Cosmo, 48
 Suppa, Nicola, 62
 Tandoia, Raffaele, 81
 Tavaglia, Giuseppe, 85
 Teste, Carlantonio, 23, 27, 30, 68, 73, 78,
 90, 91, 93, 107, 128, 163
 Toma, Pasquale, 114
 Tomasini, Domenico, 98
 Tondi, Riccardo, 166
 Tricarico, Donato, 126
 Troia, Michele, 54
 Turgis, Augusto, 17, 18, 23, 27, 28, 29, 30,
 31, 32, 46, 47, 48, 52, 59, 61, 62, 63, 67,
 68, 69, 70, 71, 72, 74, 79, 80, 81, 87, 88,
 92, 93, 95, 108, 109, 110, 123, 124, 128,
 162, 163, 166, 172, 184
 Vaglio, Nicola, 116
 Vecchioni, Giovan Battista, 19
 Ventrella, Carlantonio, 76
 Ventrella, Francescantonio, 100, 102
 Verna, Giovanni, 101
 Vigilante, Giannantonio, 130
 Vigilante, Luigi, 79, 81
 Villani, Andrea Maria, 73
 Villani, Antonio Maria, 70
 Vincitorio, Teodoro, 103
 Vitucci, Vincenzo, 110, 113
 Volpe, Alfonso, 117
 Zammarano, Antonio, 110
 Zefilippo, Gerardo, 117
 Zucchegna, Alessio, 91
 Zurlo, Biase, 121
 Zurlo, Giuseppe, 12, 17, 18, 25, 26, 30, 32,
 62, 87, 88, 109, 110, 172, 173, 184

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
presso la Gepal Pubblicità
Via dell'Industria, 8 - 83030 Pietradefusi (AV)
www.tipografiagepal.it